

G F M

A M G

L A S

O N D

*Rendiconti*  
*Cuneo 2007*



# *Rendiconti* *Cuneo* 2007

a cura di  
Stefania Chiavero  
e Dora Damiano

**Nerosubianco**

Progettazione grafica e copertina: *Sabrina Ferrero*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2007  
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)  
[www.nerosubianco-cn.com](http://www.nerosubianco-cn.com)

# Premesse

Pensando a come introdurre gli scritti di “Rendiconti” anno 2007, giunti alla loro quarta edizione, tanti sono i pensieri che mi sono passati per la mente, ma soltanto uno è quello che alla fine è rimasto il più ricorrente ed il più forte e per questo voglio dividerlo con voi lettori.

Il 2007 è stato un anno particolarissimo per la nostra città, un anno che ci ha regalato momenti di grandi emozioni, purtroppo non tutte figlie di gioie.

La grande adunata degli Alpini, le elezioni comunali, la perdita, purtroppo, di alcuni amici (mi si permetta confidenzialmente di chiamarli così) che hanno voluto bene e dato tanto alla nostra città.

Per affrontare i temi sopraccitati la pubblicazione di quest'anno contiene ampi spazi che, sotto varie angolature sanno pennellare, in modo discreto (un po' secondo il nostro stile cuneese), quadri che certamente non servono soltanto per descrivere 365 giorni ma per regalarci qualcosa di più: un ricordo, una testimonianza...

Qualcuno potrà chiedersi: perché tutto ciò? Non si rischia forse di essere un po' retorici o in alcuni casi addirittura celebrativi o auto-celebrativi?

Lo sforzo, non indifferente, di mettere insieme tanti pensieri, così diversi, ma proprio per questo patrimonio immenso di ricchezza, ci sia di aiuto, affinché con il cambio del calendario non si cancelli ciò che di importante abbiamo vissuto, perché persone care scomparse, non solo non siano dimenticate, ma soprattutto ci siano di stimolo per continuare l'importante lavoro dagli stessi intrapreso, poiché, come diceva il poeta e filosofo libanese Kahlil Gibran, *“Il ricordo è un modo di incontrarsi”*.

Non perdiamo quindi altro tempo e, sfogliando questo volume, avviamoci a questo nostro incontro...

l'Assessore per la Cultura  
*Alessandro Spedale*

Anche il quarto numero di *Rendiconti* mantiene l'impostazione dei precedenti e, ancora una volta, lo stesso punto di vista: quello della biblioteca.

Restano alcune "rubriche": *la pagina cuneese* di Piero Dadone, *un mese in città* di Sergio Peirone e *sono tutte storie*, il laboratorio di scrittura curato da Elena Varvello.

L'apertura di ogni mese è affidata alle fotografie scattate da Pierluigi Manzone, con il quale stiamo collaborando per un ambizioso lavoro che dovrebbe uscire il prossimo anno. Sono foto particolari, le sue: un modo diverso di leggere e rappresentare Cuneo e chi, oggi, la abita.

Sfogliando i periodici del 1907 abbiamo scoperto che fu anno di elezioni amministrative, proprio come il 2007. Il fatto che sia stato anche il primo anno in cui Cuneo ebbe un periodico clericale, uno liberale ed uno socialista ci ha fatto venire l'idea di trascrivere, per quanto possibile, gli articoli di allora. Man mano che il lavoro andava avanti, assumeva proporzioni sempre più vaste, fino a richiedere l'inserimento di un piccolo allegato.

Anche quest'anno, accanto ai pezzi che noi abbiamo richiesto mese per mese, sono arrivati articoli e proposte di persone che, viste le precedenti edizioni, hanno scelto il nostro annuario per lasciare traccia di diverse esperienze.

Grande spazio è stato, ovviamente, dedicato all'adunata degli alpini, che tanto ha coinvolto la città (e l'amministrazione) nella prima metà dell'anno. Un caro ricordo è poi rivolto a Roberto Peano, che tanto ha lavorato per la diffusione della cultura a Cuneo.

I collegamenti che vanno creandosi tra Cuneo ed altre realtà impegnate sul fronte delle manifestazioni letterarie di ampio respiro, ci hanno fatto scegliere di aderire all'iniziativa *Quicomincialettura* del *Festival Letteratura* di Mantova. Ecco spiegato lo spazio dedicato, ancora una volta, a Carolina Invernizio e al suo romanzo *Il bacio di una morta*, protagonista della lettura popolare di quest'anno.

Una parola per spiegare due contributi un po' particolari: la lunghissima relazione del dr. Paolo Roccato e il pezzo sul pittore Piero Ruggeri. Paolo Roccato, psicoterapeuta che lavora con i bambini, è venuto a chiudere l'anno di attività di *Nati per Leggere*, in un incontro dedicato soprattutto ai pediatri e agli educatori. È stato un incontro molto intenso e ricco di spunti, già a stento contenuti in una relazione scritta. Tagliarla sarebbe stata impossibile. Per quanto riguarda la chiacchierata con Piero Ruggeri, era uno dei tasselli di un mosaico più ampio riguardante l'approccio non sempre facile all'arte contemporanea. Per varie ragioni questo mosaico si è trasformato nel corso dell'anno, ma abbiamo comunque deciso di mantenere questo contributo, perché ci sembrava interessante.

Cocciatamente manteniamo il titolo *Rendiconti*, pur sapendo che questo annuario è tutt'altro che un rendiconto esauriente.

Un ringraziamento a tutti coloro che, con grande disponibilità, hanno contribuito alla realizzazione di *Rendiconti 2007*.

L'ultimo pensiero va a Livio Mano, il responsabile del Museo civico che ci ha lasciati a giugno, improvvisamente e inaspettatamente. Impossibile spiegare a chi non lo conosceva bene il suo modo di lavorare, mentre chiunque ci avesse a che fare non potrà non ritrovarsi nelle parole di chi lo racconta all'inizio del nostro annuario. Quante discussioni, quanti "tu non capisci", quante arrabbiate nei lavori fatti insieme, nelle riunioni. Ma quante belle discussioni sulla cultura, sui libri, su una Cuneo sognata e pensata guardando lontano, nel tempo e nello spazio, nel passato e nel futuro. A Livio, Sandra e la mamma, il nostro abbraccio più caro.

Cuneo, 30 ottobre 2007

Stefania Chiavero  
e Dora Damiano

# *A Livio*



# *Ballata per un soldato poeta*

LIVIO MANO

Per questa vita che solo vale  
a lunghi tratti, o cessa  
con un miraggio di contrafforti e volge  
la schiena al fuoco delle trasformazioni  
ho dato la tremenda consapevolezza  
di mentire, anche soltanto con la calda piega,  
spina nel cuore, dei tuoi disegni.  
Non ho più parole,  
ma ghiacciati crisantemi attorno  
a queste forme. Ti prego, vecchio,  
non tornare più sui tuoi passi.  
Il destino ha chiuso con noi.  
Meritiamo un lungo silenzio di betulle  
e due pietre percosse  
se mai avessimo freddo.

...

## PARTE II

Ballata per un soldato poeta;  
ballata per le ferite che si aprono ovunque,  
ballata per i vecchi che saltellano sotto  
un cielo che gronda di canti dimenticati.  
Ballata per gli avvocati che salgono  
il fiume con le barche bianche,  
ballata per i giustizieri rematori;  
ballata per chi resta a guardare  
e viene crocefisso;  
ballata per i treni che portano  
bambine bruciate, ballata per i cacciatori  
di gabbiani;  
ballata per i minatori

che scavano sterco  
e per i panettieri che ne fanno  
collane per i Signori.  
Ballata per gli uomini con i fiori  
in bocca e nel ventre.  
Ballata per chi prega con un sottile  
ed arguto senso di disprezzo.  
Ballata per chi si confonde  
per le strade della città addormentata,  
ballata per chi sale e ritorna  
strisciando ai piedi dell'asfalto.  
Ballata per il denaro che suona  
stonato in un'orchestra di burattini.  
Ballata per gli occhi azzurri e le mani bianche  
e l'animo sporco di putredine,  
ballata per chi crede di morire  
e continua a vivere.  
Ballata per chi combatte  
la lenta, macchiata battaglia del disprezzo,  
ballata per le dita che scendono  
al centro delle ferite senza provare dolore.  
Ballata per un vecchio profeta,  
ballata per la luna cornuta  
ballata per Caserio,  
ballata per le cattedrali piene di luce,  
ballata per chi scrive sui coltelli  
che Dio è dalla loro parte,  
Ballata, ballata, ballata, ballata.

Ma chi canta? Chi osa cantare?  
Tutti cantano, nel sottile passaggio  
tra la roccia ed il mare.

---

da: *Ballata per un soldato poeta* di Livio Mano. - Cuneo, Tipografia Commerciale. pp. 25-26.

# *In ricordo di Livio*

I COLLEGHI DEL MUSEO

Una persona preziosa è stata strappata alla nostra quotidianità, così improvvisamente da farci sentire come un peso la sua mancanza. Livio Mano era un uomo onesto, preparato, intelligente, scrupoloso e attento agli altri e al proprio lavoro. Diceva di badare più agli oggetti che agli uomini, ma in realtà sapeva riconoscere bene sia gli uni che gli altri: con uno sguardo veloce, una parola, dimostrava di averli letto dentro, di sapere già molto e di volerlo umanamente condividere. Cercava negli occhi della gente “la luce che brilla”, di volontà indefessa e di amore per la vita: l’aveva trovata nello sguardo della sua compagna, in quello di amici fidati con cui collaborava ed ai quali insegnava molto. Con loro Livio si mostrava da subito per quello che era: simpatico, con quel gusto tipicamente cuneese della battuta pungente, esilarante, capace di spiazzarti; acuto, dotato di un ingegno straordinario, curioso ancora di conoscere seppur capace di spaziare fra gli argomenti più diversi; intransigente e anche “un gran rompiscatole”, perché spingeva ciascuno di noi a dare il massimo sul lavoro e nella vita, con insistenza, ma mettendosi lui per primo continuamente in gioco, pronto a dare il buon esempio. Ora l’affetto imperituro nei suoi confronti deve prevalere su quella vocina che ripete “l’insostituibile non si sostituisce”; col cuore in mano e una volontà di ferro dobbiamo seguire la strada che ci ha tracciato, perché lui forse vorrebbe, ma di sicuro farebbe, proprio così.

# *Livio Mano e mons. Alfonso M. Riberi*

GIANMICHELE GAZZOLA

Era inevitabile che un appassionato di archeologia locale come Livio Mano si imbatteva in qualche scritto di mons. Alfonso M. Riberi, uno dei fondatori e della Società di Studi Storici della Provincia di Cuneo ed uno dei fautori del Museo Civico di Cuneo. Infatti il Riberi sul Bollettino della Società di Studi Storici aveva lasciato appunti importanti per l'archeologia del nostro territorio. Inizialmente forse vi fu anche una certa prevenzione sulla validità scientifica degli appunti di un monsignore, secondo il giudizio corrente nel mondo accademico piemontese che dalla fine dell'Ottocento aveva costituito il Meiranesio quale emblema della storiografia fatta da ecclesiastici. Tuttavia, poiché Livio era appassionato sul serio di queste ricerche, non si fermò a considerazioni fatte puramente a tavolino, ma verificò luogo per luogo tutte le indicazioni del Riberi e ne rintracciò i reperti segnalati, ora in buona parte presenti nel Museo Civico. Una considerazione più serena degli studi "del monsignore", come spesso lo indicava Livio, ebbe la conseguenza di portarlo ad apprezzarne il carattere ad un tempo esatto scientificamente e semplice come esposizione, tale da offrire una lettura adatta anche a persone non specializzate in materia. Di conseguenza anche gli articoli che

il Riberi aveva scritto per giornali e perfino per bollettini parrocchiali acquistarono nuovo interesse e credibilità per gli studi di Livio.

Così arrivò a sottolineare un elemento che lo accomunava col "monsignore", creandogli una forma di simpatia: erano tutti e due degli autodidatti in archeologia; e vista la passione e la serietà con cui il Riberi aveva lavorato da pioniere in zona, quando l'archeologia locale era poco più che in fasce, Livio poteva ben sperare di far un cammino altrettanto serio, dal momento che non era meno appassionato in materia e disponeva di strumenti e confronti scientifici ben diversi da quelli possibili a Cuneo ottant'anni prima. Un altro elemento che Livio aveva colto nel Riberi, oltre la conoscenza analitica del territorio cuneese, era la fiducia che egli aveva goduto tra la gente: al di là della nota diffidenza di contadini ed artigiani verso chi può metter naso in scavi o scoperte in casa propria, spesso capitava al Riberi di esser messo a conoscenza di quanto forse nessuno avrebbe voluto far sapere ad un funzionario della Soprintendenza, pur essendo il Riberi stesso un "regio ispettore onorario dei monumenti". Questo tratto era pari all'amicizia e alla collaborazione che il Riberi godette tra gli studiosi locali, diventando uno degli ani-

matori di iniziative culturali di primo ordine in città per un'intera generazione, pur conservando un tono discreto e schivo. In qualche modo anche in questo Livio si specchiava.

Così quando si prospettò di commemorare i cinquanta anni dalla morte del Riberi, Livio, ormai nel ruolo che si era meritato di Direttore del Museo Civico, non solo partecipò alla regia del convegno che si tenne nel Museo stesso il 7 dicembre 2002, ma mise la sua cura meticolosa a documentare la parte avuta dal Riberi nella formazione del Museo, indicando inoltre a funzionari della Soprintendenza ed a studiosi di verificare quanto il Riberi aveva scritto su materiale archeologico. Il convegno "Monsignor Alfonso Maria Riberi, uomo di chiesa, uomo di cultura (1876-1952)" offrì a Livio l'occasione quasi per porre il sigillo di un cammino di fiducia che egli aveva dato al "monsignore" e servì a confermare la validità delle ricerche del Riberi, di cui Livio Mano aveva contribuito a verificare l'attendibilità scientifica.

Al pari del Riberi, Livio era versatile nei suoi interessi, e ammirava ad esempio anche la passione di naturalista del monsignore che aveva molto contribuito a creare il museo di scienze naturali del Seminario, con un'ampia raccolta di fossili, un'altra di minerali e con oltre un centinaio di animali imbalsamati. Ormai questo ricco patrimonio naturalistico non era più valorizzato nel suo luogo di raccolta, per cui da anni si cercava il modo di offrirlo a qualche istituzione cittadina in grado ancora di conservarlo adeguatamente. Con Livio si accarezzava l'idea di un museo di scienze naturali, ma nell'impossibilità attuale di una simile istituzione egli fece da tramite per consegnare la raccolta di zoologia del Seminario all'Istituto di Agraria della nostra Città.

Livio Mano è stato tra quelli che hanno utilizzato la ripubblicazione degli scritti del

monsignore da giornali e periodici nei quattro volumi di "R.A.M. Repertorio di antiche memorie". Considerando le testimonianze delle attività pastorali e sociali del Riberi, che non fu solo studioso ma dinamico animatore di gruppi giovanili, sostenitore di iniziative caritative e un po' sfortunato revisore dei conti del Piccolo Credito, Livio mi ripeteva uno dei suoi propositi: "quando andrò in pensione, tornerò a dare una mano nello studio della matematica ai bambini del doposcuola di Cuneo vecchia!". Sapeva che stimavo quanto faceva in Museo per l'animazione dei ragazzi per avvicinarli a comprendere il lento cammino dell'uomo nella sua umanizzazione, con le contraddizioni di ombre e luci di questa crescita. Ho già avuto modo di scrivere: L'esito complesso delle domande suscitate dalle contraddizioni della storia umana, dall'esistenza opprimente del male nelle forme personali e collettive e le stesse inadeguatezze e meschinità presenti nella struttura ecclesiale, hanno segnato l'atteggiamento di Mano portandolo, dopo la presenza come tanti nell'oratorio parrocchiale da ragazzo, a posizioni che lui definiva di agnosticismo rispettoso, da cui emergeva spesso un'inquietata ricerca del senso della vita.

Commentando insieme con Livio, negli ultimi incontri che abbiamo avuto, alcune pagine del Riberi in riferimento a Teilhard de Chardin, egli confermava il suo interesse per le domande più grandi sul cammino umano. La vita di Livio Mano fu stroncata repentinamente ed immaturamente durante un'attività didattica in una delle tante grotte in cui anche il Riberi aveva cercato tracce delle radici dell'umanità. Penso talvolta alla condizione illuminante che sarebbe scaturita se Livio ed il "monsignore" si fossero incontrati: luce di intelligenza sui reperti da loro studiati, luce di speranza sul cammino misterioso di ogni uomo.

# *Livio Mano ovvero dell'arte di nascondersi*

MARIO CORDERO

Aveva un modo tutto suo di nascondersi, il mio amico e collega Livio Mano.

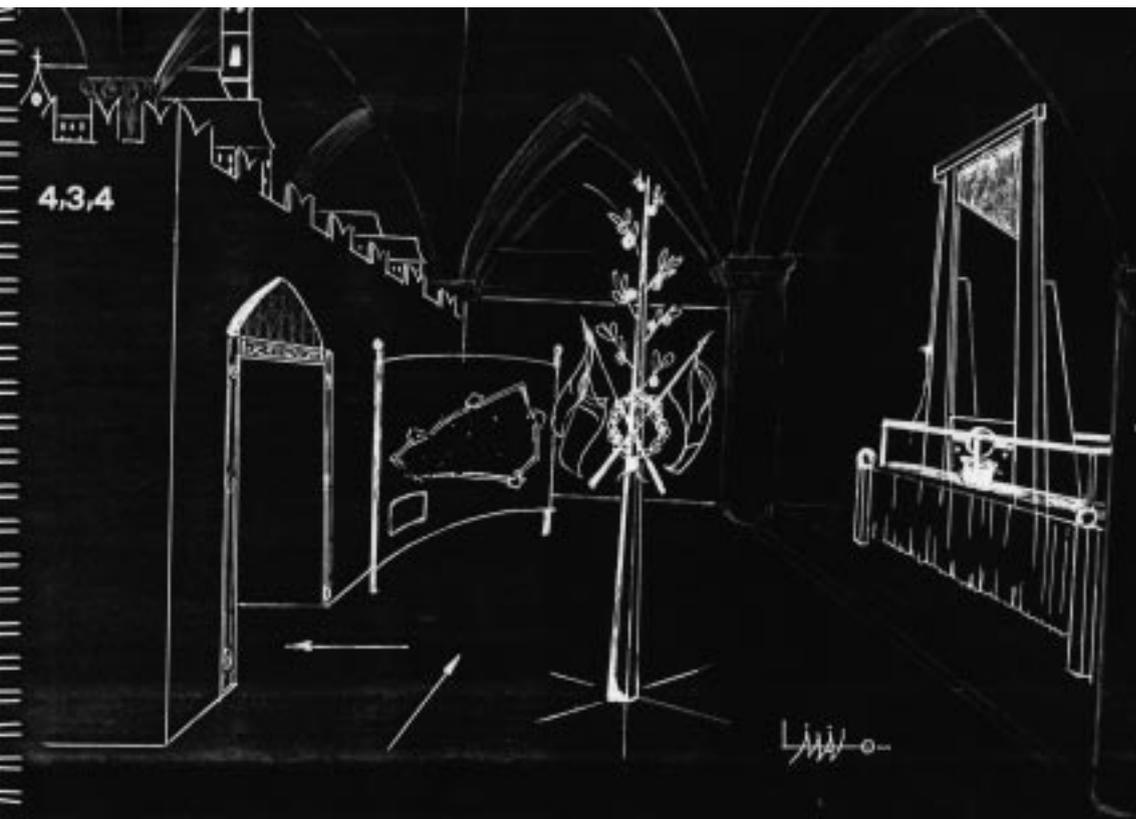
Per prenderlo in giro, gli ricordavo quel film in cui Nanni Moretti, invitato ad un festa, si chiede: "Mi noteranno di più se non vado? O se vado e mi metto in un angolo a fumare, senza scambiare parola con nessuno?"

Forse aveva soprattutto bisogno che qualcuno lo andasse a cercare, di essere confermato nella sua convinzione di avere lavorato bene.

Lavorava davvero bene, Livio. Quando gli af-

fidavo l'allestimento delle mostre (e molto altro) potevo dormire e dormivo sonni tranquilli. Fin dalle prime idee che ci scambiavamo, dai primi schizzi che mi faceva vedere sporgendomi (senza lasciarmelo in mano!) uno dei suoi Moleskine neri sui quali registrava una infinità di dati, capivo che il suo incredibile cervello si era messo in movimento. Gli regalai un basco provenzale con la scritta di Ben "Tête de génie": mai così adeguata al personaggio.

Forse la prima mostra alla quale lavorò nell'ambito del Museo fu "Tra Gesso e Stura" (1983), sul cui catalogo – particolarmente consono ai suoi interessi sempre oscillanti tra problematiche scientifiche e cultura umanistica – scrisse un breve testo relativo alla preistoria dell'altipiano cuneese. Ma invano si cercherebbe nella scheda tecnica il suo nome. Teneva molto a non apparire un orecchiante di troppe discipline, costantemente impegnato com'era sul fronte degli studi archeologici e preistorici in particolare. E in quel caso dovette anche dividersi tra il lavoro e l'assistenza alla sorella Silvana, morente a Novara.



E poi, tante altre mostre e il lavoro quotidiano di costruzione del museo. Ritornandoci adesso col pensiero, ho la conferma dei miei più profondi sentimenti: che Livio è stato un uomo capace di onestissime e solide fedeltà, prima ancora che di straordinarie professionalità.

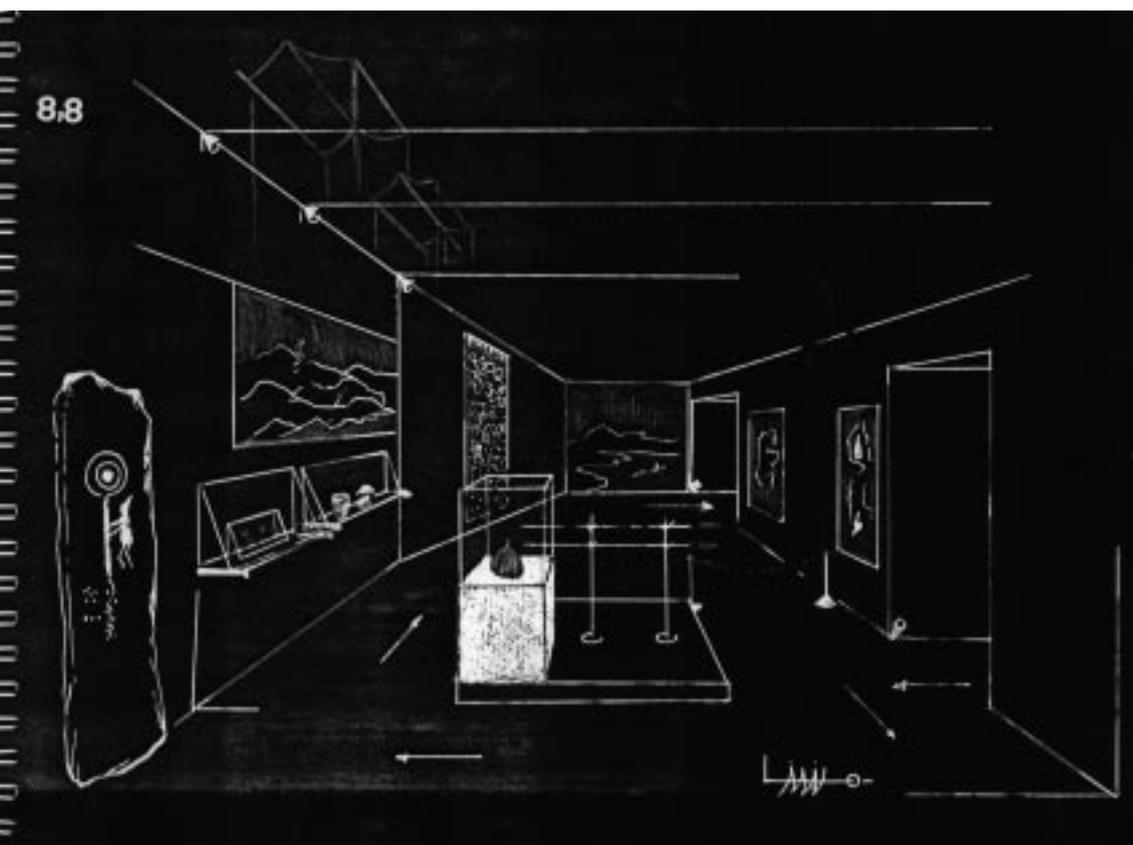
Tra tutte, quella ad una impostazione pedagogica e didattica prevalente nei suoi interventi, nelle sue proposte (di mostre, convegni, pubblicazioni). E qui, nel lavoro didattico, emergeva l'altra faccia del suo carattere: una sana voglia di "esibirsi" e di sedurre. Ricordo il suo entusiasmo, quando il comune di Torino gli pubblicò "Storie di zampe, di mani e di pietre", una serie di schede didattiche accompagnate da una scatola di repliche di selci scheggiate, di materiale osteologico, di attrezzi del paleolitico e del neolitico (la sua grande passione di studio), che lui stesso aveva materialmente realizzato con straordinaria manualità. O quando pubblicammo "Sulle tracce della preistoria. Itinerari di archeologia nel cuneese", con un suo bellissimo disegno in copertina. Ecco, a pro-

posito della sua vocazione a nascondersi: Livio era anche un bravissimo disegnatore, ma era impresa disperata fargli fare un disegno che non fosse strumentale ad un lavoro (soprattutto archeologico).

E poi, nel 1990, finalmente la prima mostra "sua", "Nel paese delle Meraviglie", dedicata alla figura di Clarence Bicknell, quando Livio era ormai stato riconosciuto come un punto di riferimento dagli amici francesi che stavano lavorando al cantiere del Musée des Merveilles di Tenda (tra tutti, ovviamente, Henry De Lumley, prestigioso direttore del Musée de l'Homme di Parigi, che non a caso gli avrebbe poi affidato l'impegnativa traduzione della sua opera maggiore sulle incisioni rupestri del Monte Bego). La Francia, allora (non più oggi), era il nostro mito condiviso.

Lasciatemi ricordare ancora la mostra "C'era una volta la Merica", sull'immigrazione piemontese in Argentina. Fu sua l'idea della grande nave in legno con finiture al neon, che usciva imponente dalle navate di San Francesco. In un momento per me non facile, la presenza e l'impegno di Livio furo-





no ancora una volta fonte di sicurezza. E infine, (tralasciando moltissimo), le celebrazioni dell'Ottavo centenario della fondazione di Cuneo, nel 1998. Con Sandra Viada abbiamo ritrovato nell'archivio del Museo un documento firmato da Livio il 31 dicembre 1996 su "Linee progettuali di allestimento" di una mostra che aveva per titolo provvisorio, poi diventato definitivo, "Cuneo da ottocento anni". Si tratta in realtà di un progetto molto preciso e già maturo, che sarà fedelmente realizzato in San Francesco e nel catalogo, ricchissimo soprattutto di iconografia spesso inedita, montata con grande gusto.

Abbiamo trovato anche, in Museo, un quaderno di fogli neri da disegno, tenuti insieme da spirali, tutti firmati, dove Livio (notare la firma in forma di acronimo!) aveva schizzato a china le sue idee di allestimen-

to. Si pubblicano qui tre di quei disegni, perché (insieme al documento di cui ho detto e che viceversa non è il caso di riprodurre) sono un significativo esempio di progettazione di una mostra di grande complessità. E poi perché dimostrano inequivocabilmente che fu Livio Mano l'artefice di quella mostra. Lo si lasci dire da me, che invano cercai di difendermi dall'obbligo di firmare con lui mostra e catalogo suoi. Ma, ancora una volta, era la volontà di nascondersi che prevaleva nelle sue scelte e nelle sue fobie lavorative.

Scherzavamo, sull'esigenza di lasciare tracce del nostro passaggio, che spesso ci sembrava non essere così gradito e apprezzato. Caro Livio, non avrei mai pensato di dover essere io a tirar fuori, dagli archivi del museo, dei ricordi e dei sentimenti, le tue tracce.

# Livio, i libri e la cultura

CHIARA CONTI

Avendo già scritto, nell'immediata circostanza della scomparsa, un ricordo di Livio Mano per il *Bollettino della Società di Studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo* (n. 136, 1° sem. 2007, pp. 213-215) ricostruendo il suo itinerario umano e professionale per quanto mi è stato possibile grazie a quasi trent'anni di amicizia e colleganza, non voglio ripetermi in questa sede. E qui, proprio per il tipo di contesto, parto da uno dei molteplici aspetti di quest'uomo di cultura e servizio: la passione per la lettura, l'amore per i libri come manufatti e come imbattibili veicoli di informazioni, anche di quelle non intenzionali. La sua personalità, curiosa, insaziabile di dati, emozioni e scoperte lo portava a cercare e scovare testi vecchi, dimenticati, con la stessa attenzione propria dell'archeologo. Contenitore e contenuto, autore e testo, legature, ex-libris e illustrazioni. Le illustrazioni! Una vera, autentica passione, soprattutto quelle tra Otto e Novecento, con una particolare predilezione per l'Art Déco, Nouveau e il Liberty.

Ho ben vivo negli occhi il gesto rispettoso e delicato con cui prendeva il libro o la rivista in mano, come sfogliava, soppesava, l'attenzione dello sguardo, togliendosi e rimettendosi gli occhiali, un vero rito di attenzione, ammirazione e rispetto. Così come per i libri più antichi il truardare pagine di carte filigranate, tagli dipinti d'oro, versi di copertina fitti di segni di inchiostri ossidati... con l'aspettativa incrollabile di scoprire qualcosa in più, oltre l'apparenza, chiedendosi chi l'aveva letto, usato quel testo, cosa quell'oggetto apparentemente inanimato poteva raccontare oltre alle parole che recava scritte.

Apprezzava le cose fatte a regola d'arte, era molto esigente, con sé stesso e con gli altri e

quindi pativa il progressivo impoverirsi dei materiali e delle tecniche delle pubblicazioni; appassionato di disegno e ottimo disegnatore lui stesso, amava anche molto la fotografia e la praticava con buon risultato; conoscendo queste tecniche era in grado di valutarle.

Proprio la sua personalità assetata di conoscenza lo metteva in condizioni di spaziare e spostarsi con naturalezza tra le varie sfere: storico-letteraria, scientifica, tecnica, artistica-artigianale con il gusto dello specialista, detestando la superficialità e gli approcci "amatoriali". Tutto doveva convergere in una serietà di metodo, in un'armoniosa interdisciplinarietà: le caratteristiche di una branca potevano essere utilissime ad un'altra, l'approccio ad un tema, ad un oggetto poteva essere interscambiato, arricchito di valenze anche non canoniche.

Oltre al "sapere" era per lui importante il "saper fare" ovvero, con mentalità pienamente enciclopedica, nel senso di Diderot e D'Alembert, fra le tante cose, occuparsi di archeologia industriale, bachicoltura, lavorazione serica e lavorazione di tessuti in seta. Questo significò usar cervello e mani nel realizzare questi vari aspetti, passando dalla lettura attentissima e critica dei manuali, alla ricerca di testimoni ancor viventi di quei mestieri di cui avvalersi, alla messa in atto delle varie fasi sino, ad esempio, al ripristino perfetto del telaietto da nastri del Museo Civico di Cuneo (poco tempo prima aveva restaurato e rimesso in funzione il grande telaio da canapa della stessa collezione) con l'attenzione puntata al minimo dettaglio, funzionale ed ambientale.

Ed era quindi un lavorare insieme di grande interesse e stimolo per me: il lavoro non era più azione banalmente intesa o routinaria, ma un'impresa, a volte folle e fuori dalla realtà, che oltre a stramazzanti fatiche regalava però enormi soddisfazioni.

Questo non è che un esempio, che mi pare illuminante ed adattabile a tutte le sue *performances* professionali, dall'occuparsi di Pre e Protostoria (passione e competenza primitive e caratterizzanti), di Etnologia ed Etno-

grafia, senza mai dimenticare l'Antropologia Culturale, di Storia Locale e dell'Arte, non solo nel senso della Cultura Materiale, a curare allestimenti, escogitare sistemi espositivi *ad hoc*, organizzare temi e incontri di formazione confidando nell'allargamento del pubblico con cui confrontarsi, scrivere per comunicare, non solo agli specialisti, quei dati che gli parevano indispensabili al vivere una città, un territorio comprendendo sempre meglio il patrimonio specifico del passato per elaborare più avvedutamente le strategie per il presente e l'avvenire.

La sua passione per il dettaglio non era fine a se stessa, era sempre tesa alla massima resa comunicativa: concepire un manifesto, un invito, la grafica di una pubblicazione era per lui occasione di lunghe e controverse elaborazioni, proposte, revisioni ed il Museo con le sue attività era ottima palestra: certo è che tutto ciò poté manifestarsi e realizzarsi grazie alla situazione favorevole di necessità ed alla presenza di persone che a vario titolo gli diedero occasione, credito e spazio.

Ideare e realizzare, con scarsi mezzi, un sistema audiovisivo per la didattica della Preistoria fu fra le prime sfide, insieme a quella di affidare al genere "fumetto" lo stesso argomento, così come curare meticolosamente le redazioni di cataloghi, la scelta delle immagini, il pesare i termini anche solo (e soprattutto!) per una didascalia.

Amava la musica ed allora era per lui naturale suonare diversi strumenti, inoltrandosi nella storia del mezzo e del risultato, chitarra, citar, ghironda... avere una memoria formidabile per i testi, cantandoli bene e seguire, comunque, le novità, perché "leggere" non è solo attività degli occhi, ma anche di orecchi e cuore.

Provava soddisfazione, anche un po' sopra le righe, di conoscer testi di canzoni e ballate dimenticate mentre dimostrava di seguir bene l'attualità, concedendosi questo spazio alla mente altrimenti sovrappollata di letture attentissime di saggi, articoli e testi specialistici di ben altra natura: a sorpresa, magari lungo un viaggio verso un Convegno impudatissimo ed ipertecnico, intonava un

*jingle* pubblicitario tanto per ridere o ironizzare, anche su di sé.

Conosceva tanta gente Livio, di genere diversissimo, un tessuto variegato di scambi e relazioni elaborato negli anni, era capace di relazionarsi con gli altri pur restando uno schivo, un "orso" molto geloso della sua vita privata, poco incline alla mondanità. Nel tempo libero, con una bella giornata di sole, per lui l'ideale era andare in montagna, l'ambiente a lui più congeniale, camminando con l'occhio vigile tra sentiero e orizzonte, pronto a cogliere un segnale, un indizio, utile magari poi in futuro per comprendere meglio un fenomeno, una scoperta archeologica e, nello zaino, oltre alle cartine topografiche, un libro, per il piacere della lettura.

Questo piacere, questo gusto che lo portava ad una grande ammirazione per gli autori, lo voglio esemplificare con un aneddoto: un mattino arrivò in Museo felice, elettrizzato perchè uscito di casa s'era accorto che, nottetempo, qualcuno aveva scaricato scaffalate di libri nel cassonetto dell'immondizia e, contemporaneamente alla costernazione ed al biasimo per questi comportamenti incivili ed irrispettosi dei libri, di chi li aveva amovoltamente collezionati e dei concittadini che si trovavano di primo mattino un cassonetto traboccante, si sentiva eccitato dall'aver potuto frugare e recuperare alcune edizioni originali ormai introvabili tra le quali una fra tutte: *I partigiani della montagna. Storia delle Divisioni "Giustizia e Libertà" del Cuneese* di Giorgio Bocca, "... ma guarda Chiara, proprio quella del 1945, edita dalla Bertello di Borgo!...", sapendo benissimo che chi aveva davanti, pensandola proprio così, come lui, poteva sinceramente partecipare a questa gioia.

Dietro alle cose (libri, oggetti, manufatti in genere...) ci vedeva sempre le persone, immaginava le vite, con quel senso del tempo trascorso che non è rimpianto o nostalgia, mai, ma commozione e rispetto per i sentimenti, le passioni e l'esperienza umana che ci ha preceduto.

## GIALLO: CHITARRE

Si tratta di salire una scala: porta ad anni lontani e una luce in cima li veglia: segnala post 65 ante 68. Gli anni aspettano tutti assieme in un posto (soffitta, patio, terrazza con pergola, loggia) senza polvere, senza odori, senza ombre, senza rumori: solo suoni; di chitarra. Gli anni sono persone, vive e morte, e pietosa la luce, di sole e di luna, non segna differenze tra chi vive e chi ha vissuto; le persone sono giovani anni colmi di tenerezza: ossuta, silenziosa, sconsuata, che sa irripetibilmente di adulto e di bambino.

Livio è là, Livio è con me: suona e canta bene, benissimo, la misteriosa, cantilenata poesia di Bob Dylan: stessa voce un po' nasale, uguale intensità d'ispirazione e di sguardo, di occhi che vogliono vedere oltre il visibile.

Così siamo nati l'uno all'altro in quella lontana luce: Livio col diamante della sua grande creativa sensibilità; io un po' fermo, selvatico, incredulo.

Eppure, quanta comunanza, quanta comune fibra, quanta reciproca curiosità: ciascuno col suo mosaico di verità, pronto a dissolversi generosamente e a mischiarsi nei giri e negli anfratti dell'estemporaneo, dei lapsus, del cazzeggio disincantato.

## BIANCO: MEGALITI NELLA NEVE

A Briaglia, tra le colline monregalesi, mondo di argille tenaci e arenarie fantastiche, salì un giorno un demiurgo, tanto determinato nell'animo quanto delicato e fragile nell'aspetto: egli creò, lì per lì, un mondo con l'anima di pietra; una scena di conclamata, affollatissima cultura megalitica; un repertorio, smisurato e curioso, di forme protese al cielo e affacciate agl'inferi.

Scoprire e inventare fu la missione di Ettore Janigro D'Acquino, inconoscibile, indecifrabile, intimo amico.

Fu Livio a farmelo conoscere, il maestro; ed alla sua presenza, in siti resi magici da una visione, io conobbi e Livio maturò, la passione per l'archeologia (come ricerca di una speciale trascendenza, come fuga ed arrivo al contempo, come piccola costante possessione).

Era l'inverno di uno dei primissimi anni '70. C'era una gran bella neve a Briaglia. La neve cadeva su pietrigne meraviglie di ascendenza mediterranea con dentro il sole: pietrefitte, menhir, dee madri, ipogei, animali totemici che un tempo avevano anima uscita da un buco. Imparammo ingordamente la pietra, i suoi segni e la possibile grammatica della sua pagina. Grande inverno di illuminazione e maturazione. Ora chiedo a Livio: potevamo volere qualcosa di più di allora?

### GRIGIO: MALESSERE E FUGA

Ci furono anni, a scavalco tra i '60 e '70, in cui il malessere era nella generazione (quella che oggi ha battuto i sessanta) ed era nell'aria.

C'era stata rivolta e subbuglio di comportamento, di mentalità, di gusto, letture, consumi, e soprattutto la scoperta del Sistema, il grande antagonista: onnivoro, autoritario, omologante. Molti, non tutti, cercarono d'uscirne, ciascuno a modo suo, individualmente o per bande, con grande esibizione di simboli e bandiere.

Un giovane sveglia che a quel tempo fosse ingranato in un lavoro, un'organizzazione, un orario aveva appuntamento certo col malessere, con l'impulso a dover diversamente essere, magari col buio.

Livio, che già lavorava, impegnato là dove non poteva né dare né prendere, divergeva, galleggiava male, stentava: portato al largo dalla sua struttura di poeta naturalmente anarchica e dalla sua vocazione-ossessione per la ricerca archeologica vissuta come discesa ad un tempo mitico, ricostruzione di epoche lontane con frammenti opalescenti e reperti scaturiti da un qualcosa di sepolto e inarrivabile.

Fuggì un giorno in Val Des Merveilles e Fontanalba quasi a cercare tra quelle migliaia di *gravures* veri antenati o a insediare là, sotto il Bego, una sua vera casa in cui accendere la sua luce per accicare il buio.

Fu un periodo difficile per Livio e per molti altri, anche per me: difficile uscirne, difficile scendere dal *bric del mal*.

### ROSSO: LA DISCESA

Sento come un tutt'uno, una sola avventura – comprimendo i diversi anni trascorsi in un solo tempo interiore e disegnando volti molteplici di Livio, diversamente segnati, nel solo viso dell'ultimo recentissimo ricordo – la discesa di Livio dalla Val Des Merveilles e la sua presenza al Museo Civico.

Amo immaginare che lassù, tra le rocce segnate del Bego e le "onde" rosse di Fontanalba, Livio abbia dato corpo ad un progetto che dopo anni si realizzò: il suo rifugio sul Monte Bego, simbolica casa, diventerà poi la sua vera, concreta casa nel Museo Civico di Cuneo, ad oggi e per sempre colma della sua presenza assidua, affettuosa, competente.

Ciau Livio

Mi disse che erano indaco. Quelle piante dall'aspetto gracile che avevo scambiato per cicoria, con le foglie tristemente adagiate sulla terra e protette da un recinto di rami intrecciati, erano indaco. "Isatis tinctoria", è il loro nome scientifico. Livio me le mostrò un giorno che mi trovavo lì, per qualche ragione legata al lavoro, e andavo nel chiostro annesso al museo. Mi ci appassionai subito.

"L'indaco è un colore bellissimo", mi disse, e io risposi che ero d'accordo. L'indaco è un colore bellissimo.

"Pochi lo sanno, ma si ricava da queste piante. Dai fiori e dalle radici. I vecchi tintori facevano così. Sono rarissime adesso". Non gli chiesi dove se le fosse procurate, lasciai che gustasse un segreto che non aveva nessuna intenzione di rivelare. "Non sarebbe fantastico provare a produrlo?" Domanda sciocca. Mi bastò incrociare per un istante il suo sguardo: "Ci avevi già pensato, naturalmente". Sorrisi, e sorrise anche lui, in quel suo modo.

Poi ci fu un inverno, mite, ma inverno, e una strana primavera. E poi una mostra. Magnifica. E un'inaugurazione come si deve, piena di amici, di curiosi, di autorità, di congratulazioni, di buffet, di chiacchiere. Troppa folla, quel giorno, per godere la bellezza delle opere. E troppo rumore nel chiostro. Così tornai il giorno dopo e lo trovai lì.

Livio gironzolava tra santi e martiri, crocifissi e argenti, nel blu profondo dell'allestimento, perfetto per il mistero di quell'arte.

"Di nuovo qui?", mi chiese, davvero sorpreso.

"C'è un quadro che mi entusiasma", risposi, "lo voglio rivedere. Tu, piuttosto..." Ma non mi stupii, in fondo. Capì quasi subito quale fosse il quadro che mi aveva impressionata, disse che veniva esposto per la prima volta, e quando ci piazzammo entrambi alla giusta distanza per ammirarlo, giuro che l'espressione di orgoglio che vidi sulla sua faccia non avrebbe potuto essere scambiata per nient'altro. Il crocifisso ligneo del Quattrocento invece, lo commuoveva. Poi tornammo nel chiostro.

"Ehi, sono cresciute!" Accidenti, erano cresciute davvero. C'era riuscito. Le pianticelle svettavano alte almeno quaranta centimetri, con le foglie verdi rigogliose e le cime già punteggiate della loro infiorescenza. "Già!", e di nuovo quell'espressione. Quel pomeriggio mi raccontò anche di un falco che era calato dal cielo come un fulmine, dritto sotto il portico, aveva artigliato una preda – una lucertola? un piccolo topo? – ed era volato via, là da dove era arrivato. E poi mi parlò di un'altra cosa, del diario di un tale, un colonnello, un diario mai uscito dal museo, da tempi immemorabili. Forse lo si sarebbe potuto studiare, forse una pubblicazione. Forse. "Ci dobbiamo pensare. Ne parleremo ancora..."

Ora, non voglio parlare di come nei giorni seguenti smaniassi per l'impazienza di metterci le mani, e mordessi il freno di fronte alle sue cautele, al suo dilazionare i tempi. "Toccherà lavorarlo ai fianchi, per

farmi prestare quel diario”, devo aver detto a qualcuno sorridendo (ma non troppo), conoscendo bene le sue esitazioni, e poi, finalmente quel, “Lo consegno a te, ricordati”, che questa volta riempi *me* di orgoglio, per la fiducia.

E nemmeno voglio dilungarmi sulla piccola esposizione che avevo curato qualche anno prima e che lui aveva ospitato in una sala del museo, tenendosi sempre un passo indietro e intanto cavandomi dagli impacci della mia inesperienza. Quelle strutture di legno sollevate e spostate un centimetro alla volta finché non si formò una diagonale perfetta. E i vetri delle teche dalle quali, ginocchia a terra, soffiava via i granelli di polvere finché assunsero la trasparenza che pretendeva.

Non voglio dire di quanto lo conoscessi, o di quanto di lui, della sua vita e dei suoi pensieri, invece ignorassi. Delle cose che non abbiamo mai condiviso. Di quelle che per me erano schegge di pietra e che lui sistemava maneggiandole come cristalli, cercandovi dentro le tracce di storie e di mondi lontani per me, troppo frettolosa, troppo concreta.

Vorrei solo dire di quanto mi renda triste sapere che se ne è andato. Inaspettatamente triste. E credo che questo abbia a che fare con la difficoltà di stare al mondo e con la perdita di punti di riferimento. L'Istituto storico, la biblioteca, la società operaia, il museo: i posti e le persone, i luoghi dove mi piace essere diretta, snodi di una rete di rapporti personali posata sulla mia città, tessuta lentamente, vissuta come una conquista.

Non sono più tornata al museo e il diario è rimasto nel cassetto della scrivania, avvolto nella carta conservativa in cui Livio lo aveva impacchettato. Non sarebbe contento di sapere che non l'ho ancora restituito, non sarebbe affatto contento. “Livio, il tempo di fotografarlo e te lo riporto, parola” gli avevo detto, la mano sul cuore, per scherzare. E lui: “Il tempo che serve”. È

così che si fa con le persone su cui si può contare. E infatti l'avevo fotografato in fretta, con attenzione, e poi lo avevo chiamato: “Ascolta, l'ho fatto. Te lo riporto in settimana, d'accordo?” gli avevo detto. “D'accordo, ma facciamo la prossima. Questa settimana sono in ferie”. Le ferie erano già cominciate, e naturalmente lui rispondeva dall'ufficio. “Ma cosa ne pensi? Insomma, l'hai letto?”, chiese un attimo prima di salutarci. “L'ho letto. È interessante, sai, ma dovremo discuterne con calma”. “Certo, ne discuteremo”.

Invece non ne abbiamo più parlato e io oggi dovrei aprire il cassetto, prendere il diario e percorrere queste poche centinaia di metri familiari come il palmo della mano, e riportarlo in museo, entrare nel chiostro e salire la scala e chiedere di Ornella. E affidarlo a lei, che sa bene dove va riposto e che l'amore per quelle stanze deve averlo assorbito per effetto di vicinanza. E poi dovrei uscire di corsa, ed evitare di posare lo sguardo sulle piante di indaco che ne frattempo saranno cresciute ancora perché qualcuno le avrà curate, oppure saranno seccate, chissà. Dovrei correre via in fretta per non vedere che le cose vanno avanti anche senza di noi e tuttavia private del tocco irripetibile della nostra presenza. Tutto come sempre e nulla più come prima. Ecco, da questo ingorgo in cui si può sprofondare, senza le risposte di cui chi non conosce la consolazione della fede deve fare a meno, dovrei correre via. E c'è anche un'altra cosa che dovrei fare, subito dopo, che è l'unica risposta che riesco a trovare e anche l'unica ragione per stare dove stiamo. Dovrei cominciare a riflettere su quelle pagine di diario, su quelle parole. Dovrei studiare, indagare, mettendoci tutto l'impegno e il rigore. Insomma dovrei mettermi a lavorare sodo e farlo bene. Fare il meglio che so.

Non sarebbe il modo più giusto? Un buon modo?

# g

*gennaio*

*Caffè letterario*  
di Piero Dadone

*1 gennaio 1807: nasce il primo periodico cuneese*

*Il laboratorio di scrittura "Sono tutte storie"*

*Nulla e nessuno di scarto*  
di Paolo Romeo

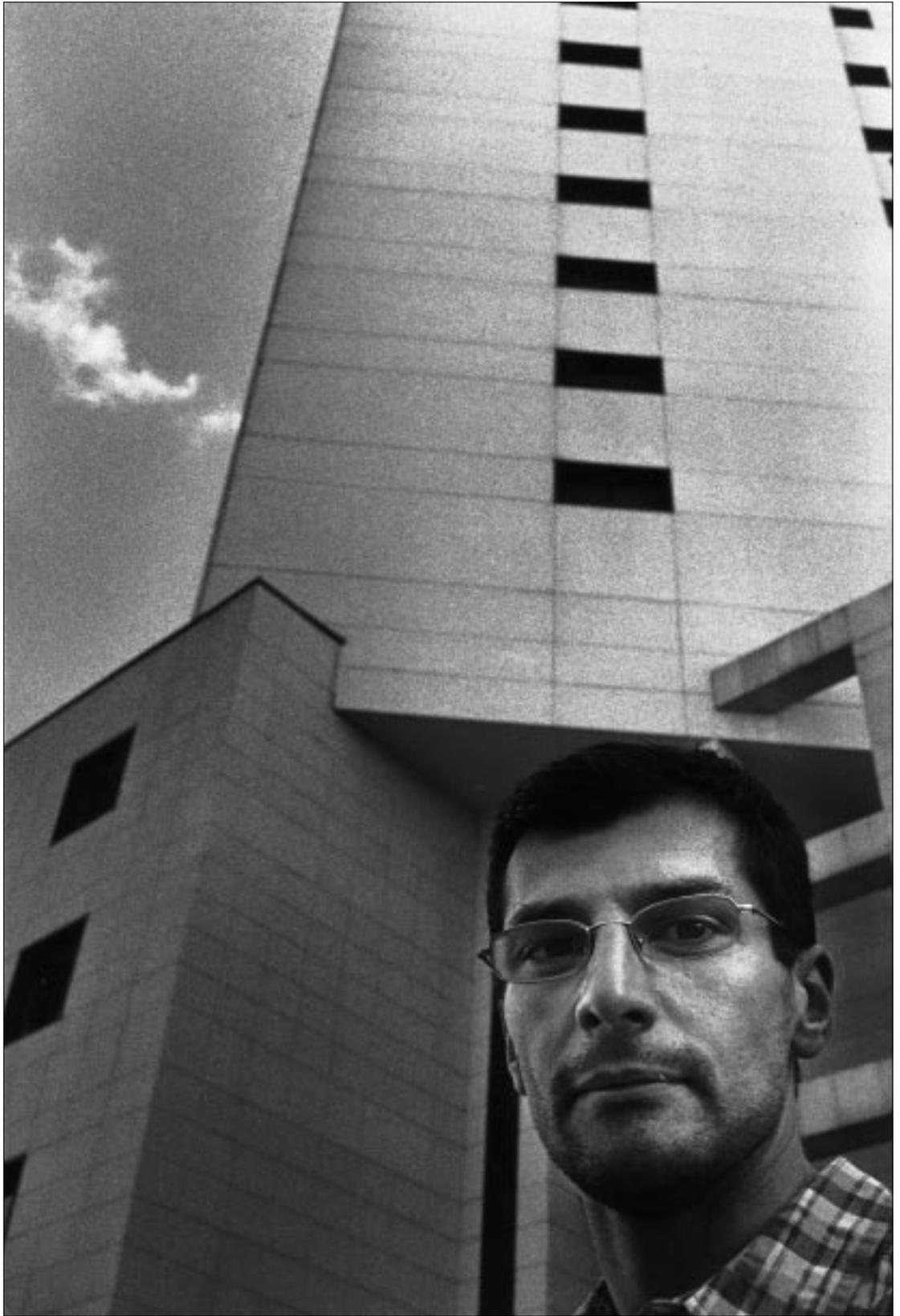
*Giovanni Lindo Ferretti a Cuneo. Cronache di un "ritorno a casa"*  
di Paolo Bogo

*Cuneo, 27 gennaio 2007 - Giorno della Memoria*  
di Adriana Muncinelli

*A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari*  
di Alessandra Demichelis

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*"Endlich, Marlene!"*  
di Daniela Scavino



# Caffè letterario

PIERO DADONE

“Io sono innamorato di tutte le signore / che mangiano le paste nelle confetterie...”. Così comincia la celebre e sensuale poesia “Le golose” di Guido Gozzano, dedicata alle madame che voluttuosamente assaporano le delizie delle pasticcerie torinesi. “Le dita senza guanto / scelgon la pasta / perché niun le veda / volgon le spalle, in fretta, / sollevan la veletta, / divorano la preda”. Cosa meglio di questi versi può testimoniare la bontà dei prodotti di una pasticceria, stimolando il desiderio di acquistarli e mangiarli in progressione numerica. E infatti, una delle più rinomate pasticcerie cuneesi, la “Sillano” al centro dell’arteria principale della città, sotto i portici del lato più “in”, dove persevera l’abitudine delle “vasche” nel tardo pomeriggio, ha pensato bene di offrirla in lettura ai propri clienti, allegandone il testo alla “carte” depositata sui tavoli.

Si entra e le narici vengono immediatamente solleticate dagli effluvi odorosi tipici del luogo, così come le “pupille ghiotte”, volgendo lo sguardo al lungo bancone vetrato, iniziano a scintillare alla vista della lunga teoria di piccoli bignet ordinati nei vassoi, con la goccia di glassa bianca, rosata, marroncino, nocciola, verde pistacchio che, anche se si era entrati per un semplice the o per un caffè, convince spesso l’avventore ad assaporare qualcosa di quel ben di dio.

Ci si siede, si apre il carnet e, prima dello zuccheroso elenco di affogati, praline e bignè, ci si imbatte nella poesia “Le golose”. Piacevole sorpresa che ci rimanda ai giorni della scuola, ma anche ai favoleggiati tempi in cui “le cose erano più buone”: “... Fra questi aromi acuti, / strani, commisti troppo / di cedro, di sciroppo, / di creme, di velluti, / di essenze parigine, / di mammole, di chiome...”. Un incanto paradisiaco che ci predispose a ulteriormente arricchire l’ordinazione che ci apprestiamo a fare consultando le pagine successive.

Ma prima arriviamo al fondo di quella lirica che, vaghe reminiscenze scolastiche, ci portano naturalmente ad associare all’autore de “L’amica di Nonna Speranza” e “La Notte Santa”, studiata a memoria per chissà quanti Natali. Invece, la firma che gli incauti redattori hanno posto in calce alle sensuali parole risulta quella di “G. D’annunzio”, scritto proprio così, con la “a” minuscola. La quale, presumiamo, vorrebbe essere riferita al Vate abruzzese, sommo poeta anche lui, ma che con Gozzano non c’entrava per nulla e da questi era altresì poco amato, al punto da definire “superliquefatte” le sue parole nella stessa poesia “Le golose”. Quella originale, completa, madre del “bignami” riprodotto dal bar cuneese in stile “Selezione del Reader’s Digest”.

Il primo gennaio 1807, giovedì, esce il primo numero del *Journal du Département de la Stura*, giornale di politica e informazione generale, primo periodico cuneese. Costava 5 franchi a trimestre e usciva ogni cinque giorni.



# Il laboratorio di scrittura “Sono tutte storie”

Non si dovrebbe fare in un annuario ma, per presentare i racconti che di mese in mese vi proponiamo, parliamo a gennaio di una vicenda che ci ha molto coinvolto a partire dal mese di maggio: la “nostra” Elena Varvello, con il suo libro di racconti *L'economia delle cose* (Fandango libri) è entrata nella prima selezione del Premio Strega.

Uno dei (tanti) aspetti positivi di questo lavoro è che puoi conoscere persone che poi diventano anche amiche, con cui si condividono tante cose, alle cui vicende si partecipa veramente. La

telefonata di Elena, che da alcuni anni tiene per noi laboratori, che si sviluppano su un percorso che ogni anno privilegia un diverso aspetto della scrittura narrativa, ci ha dunque fatto enormemente piacere. Giorno dopo giorno, insieme ai partecipanti al laboratorio, abbiamo seguito la sua partecipazione al Premio, fino alla votazione del 14 giugno sulla terrazza di Casa Beltonci a Roma. Seconda tra gli esclusi dalla cinquina finale, dopo la prima votazione degli amici della domenica, è risultata invece vincitrice del sondaggio proposto da *Il sole24ore*.

## L'economia delle cose: Piccole boe luminose per ritrovare la rotta

*...una piccola boa fluttuante. Potrebbe raggiungerla e aggrapparsi. Potrebbe farlo. E alla fine capirebbe che la spiaggia non è lontana. Appare e scompare, prima nascosta e poi rivelata dall'acqua. Una spiaggia sicura, di sabbia bianca, in pieno sole. Una brezza leggera. La volta azzurra del cielo. Il rumore dell'acqua.*

*Ci sono molte cose che non sa, è vero. Non può calcolare la distanza, ad esempio. Non può essere sicura della propria capacità di resistenza. È impossibile prevedere le correnti, le lingue gelide che possono lambire gambe e braccia. Ma bisogna provarci. Allungare la mano. Tenere fuori la testa...*

Qual è il senso? Dove stiamo andando? Ce lo chiediamo tutti quando nelle nostre vite entrano improvvisi il dolore, la malattia, la morte. Eppure bisogna ritrovare l'equilibrio spezzato, ingobbiti dobbiamo riprendere il cammino e non cedere alla stanchezza.

C'è tutto questo e molto di più nel bel libro di Elena Varvello.

Protagonisti dei racconti che compongono *L'economia delle cose* sono persone comuni, siamo noi con le nostre ansie e le nostre contraddizioni, il bisogno di casa, di famiglia, la voglia di libertà e la paura di restare soli.

Le grandi domande esistenziali non sono un'esclusiva dei trattati di filosofia ma passano per situazioni normali, quotidiane, attraversate con un linguaggio limpido, quotidiano anch'esso, solo apparentemente semplice in realtà estremamente raffinato, ripulito da tutte le scorie.

La cifra stilistica dell'autrice sembra essere una scrittura dove prevale il non detto, quasi a voler suggerire accompagnando il lettore alla riscoperta delle sue emozioni, dei suoi sentimenti, emozioni e sentimenti che in queste pagine si fanno universali. E così non possiamo fare a meno di partecipare al dramma di Sara di fronte ad un amore finito, con lei che si aggrappa a quel poco che resta di un matrimonio andato a male, perché quel poco che resta è tutto, e dietro l'angolo ci sono la solitudine, le rughe, la vecchiaia.

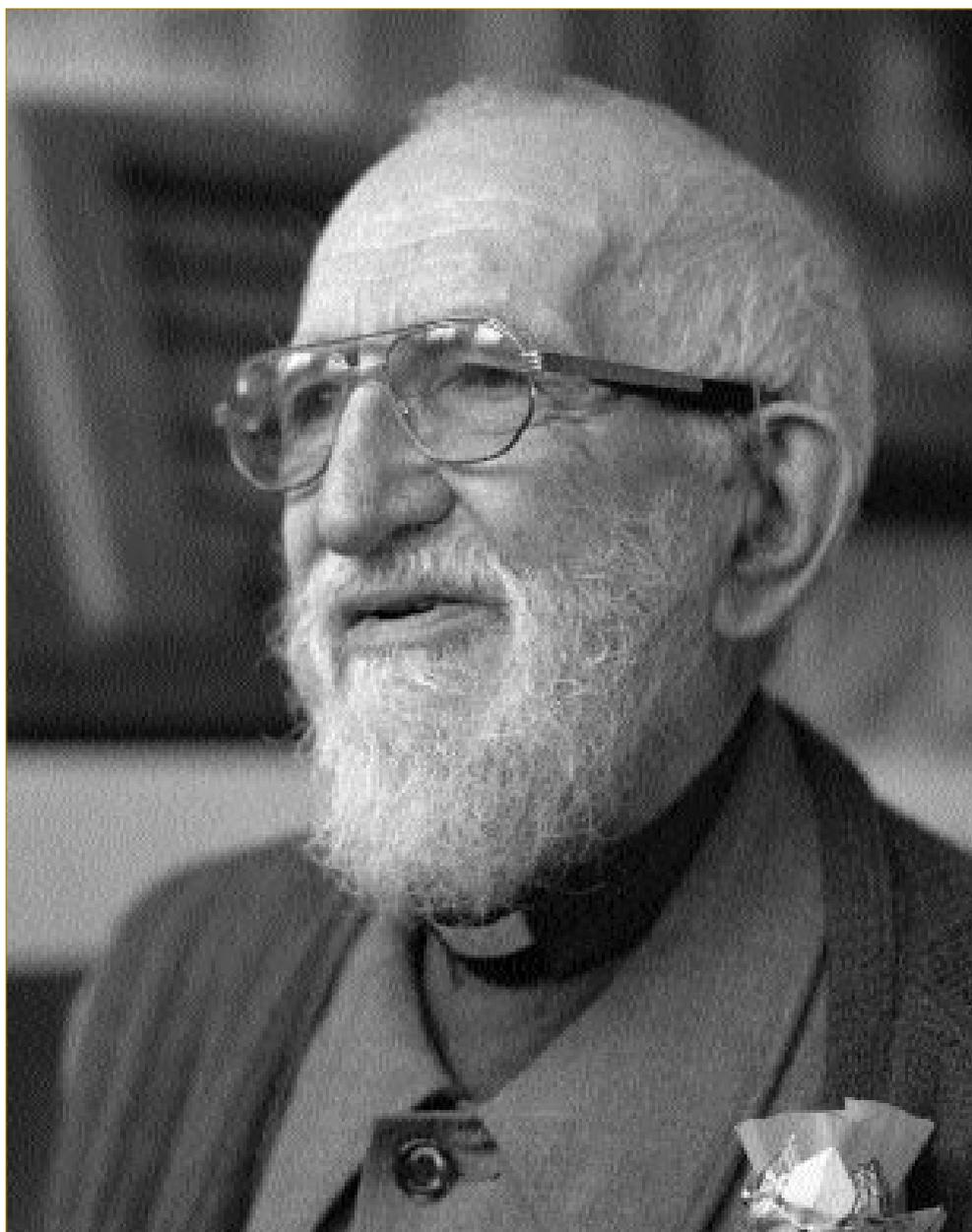
Di altri personaggi non conosciamo nemmeno i nomi ma potrebbero essere i vicini di casa, o magari quella coppia di anziani che abita nella villetta con giardino in fondo alla strada; sono insieme da una vita e la passione ha lasciato il posto alla tenerezza, alla ritualità dei gesti ripetuti e conosciuti, la certezza della reciproca presenza è un porto tranquillo e senza insidie, fin quando non accade qualcosa di imprevedibile che sconvolge il loro universo e il nostro, al solo pensiero che potrebbe capitare a noi.

Affetti familiari vissuti appieno, combattuti, rinnegati, recuperati attraverso il ricordo, i rimpianti per le parole non dette quando c'era ancora tempo, e poi le cose che si ammassano negli scantinati e nelle soffitte, una vecchia credenza, una poltrona sfondata, un tavolo da ping pong, vecchi scarponi di montagna, un paio di sci, una racchetta tutta sbrindellata, un albero di natale impolverato, cianfrusaglie e scarabattole, i resti di un'esistenza, di tante esistenze, piccole boe luminose per ritrovare la rotta.

Giancarlo Montalbini

Già pubblicata nel sito [www.lettera.com](http://www.lettera.com)

Il 22 gennaio è morto l'Abbè Pierre, sacerdote cattolico francese, partigiano, uomo politico e fondatore nel 1949 dei *Compagnons d'Emmaüs*, un'organizzazione per i poveri ed i rifugiati. Abbiamo chiesto alla comunità di Boves di raccontarci la propria storia.



(Foto di Giorgio Olivero)

# Nulla e nessuno di scarto

PAOLO ROMEO

I cittadini cuneesi si sono ormai abituati a rivolgersi a “quelli di Emmaus” quando hanno da sbarazzarsi di materiale in eccesso, svuotare una cantina o un solaio, necessità di disfarsi di mobili e quant’altro. Una telefonata, un appuntamento e il camion in qualche giorno arriva.

Ma chi sono, come vivono, perché svolgono questa attività...? Sono domande che spesso affiorano senza esser forse mai esplicitate. Non sono nulla di strano. Un po’ anomalo sì, alternativo sicuramente, è lo stile di vita che le Comunità Emmaus diffuse nel mondo hanno scelto fin dal loro sorgere, dall’intuizione e dall’ardore profetico del loro fondatore, l’Abbé Pierre, nella Francia dell’immediato dopoguerra. E continuano sparse dappertutto, anche a Boves, dove da oltre dieci anni risiede l’unica Comunità presente in Piemonte. Non molte in Italia, una dozzina; centinaia invece in Francia e nel mondo. Proprio quest’anno, a gennaio, a quasi 95 anni, l’Abbé ha iniziato quelle che soleva definire “le grandi vacanze”. Le definizioni intorno alla sua figura e alla sua opera si sono sprecate; “profeta e testimone del nostro secolo” è forse stata la formula più ricorrente. Il dato certo è che non se ne vedono molti in giro come lui, capaci di scuotere la coscienza assonnata dell’uomo di oggi benestante, di sollevare una nazione intera, la Francia, nell’indignazione contro la miseria e i soprusi, perpetrati spesso anche dalle leggi

quando non partono anzitutto dai bisogni degli ultimi. A Cuneo è venuto alcune volte l’Abbé e ha sempre parlato con la consueta franchezza, senza giri di parole, senza diplomazia. Le sue ultime visite cuneesi sono state proprio ai compagni della Comunità Emmaus di Boves, nel ’97 per l’inaugurazione ufficiale della nuova sede, quella tuttora esistente alla Mellana; e nel 2001 per i dieci anni di attività del Gruppo, alla soglia dei suoi 90 anni, con il solito ardore misto alla pacatezza serena della vecchiaia.

Vivere sobriamente, ridare dignità al più povero attraverso il lavoro di recupero di materiale usato, dare il di più a chi ne ha bisogno, non fermarsi a guardare il passato di chi ha sbagliato e invece offrire speranza sono gli ideali dell’Abbé trasmessi a Emmaus; ideali laici, semplici, essenziali, immediati, senza fronzoli. A Boves la Comunità accoglie attualmente una dozzina di persone provenienti da storie diverse che trovano sostentamento e senso al vivere nel lavoro quotidiano e nella condivisione. Un Responsabile con la sua famiglia vive nella Comunità. Molti i volontari che condividono l’esperienza, in forme e tempi differenti. Tantissimi coloro che acquistano al mercatino dell’usato il prodotto del lavoro di recupero, riciclo e selezione, perché anche le cose repute di scarto spesso possono avere ancora vita. Non sarà così anche per tutte le persone?

# Giovanni Lindo Ferretti a Cuneo

## Cronache di un “ritorno a casa”

PAOLO BOGO

Giovanni Lindo Ferretti è un'icona della musica italiana contemporanea. È stato il leader carismatico di uno dei gruppi più innovativi degli anni Ottanta, i CCCP-Fedeli alla linea, autori di un “punk filosovietico” decisamente eccentrico e rivoluzionario, dai testi particolarmente incisivi, e protagonisti di infuocate quanto visionarie esibizioni “live”.

Col passare degli anni, il Nostro è stato a capo di nuove formazioni musicali decisamente meno cruciali, prima i C.S.I. e più recentemente i PGR, trasformandosi però allo stesso tempo in una sorta di guru del rock nazionale. Ciò è avvenuto solo in parte per sua volontà, ma molto spesso a causa di molti suoi fan, ossessivamente legati all'epoca dei CCCP o perché da loro vissuta (e quindi rimpianta con nostalgia), o perché sognata, non avendola potuta conoscere direttamente per distrazione o per motivi anagrafici.

È avvenuto così che Ferretti sia stato spesso più adorato che ascoltato, apprezzato anche quando la formula della sua musica appariva per certi versi esaurita, senza che si prestasse davvero attenzione alle dina-



(Foto di Paolo Fresia)

amiche e ai contenuti della sua ricerca artistica e poetica. E soprattutto badando assai poco ai suoi testi, che erano spesso intrisi dall'idea della crisi dell'identità occidentale, del suo carattere esangue, del suo avere perso consapevolezza e “naturalità”. Un *leitmotiv* che dai CSI in poi è diventato sempre più visibile: dalla denuncia delle viltà del mondo di fronte agli orrori della guerra in Bosnia (cfr. “Cupe vampe”) all'attenzione rivolta, negli ultimi anni, al ruolo della corporeità (e della naturalezza dei suoi cicli) nelle culture orientali, Ferretti ha cantato una sorta di continuo grido di allarme.

Non è un caso, quindi, che questo suo sguardo lo abbia portato, dopo l'11 settembre, nello sconcerto di molti suoi fan che forse non l'avevano mai ascoltato bene, su posizioni decisamente filo-israeliane e filo-americane e, in tempi ancor più recenti, sostanzialmente “conservatrici” in campo politico e (bio)etico. “Svolta” che lo ha condotto ad un rapporto privilegiato con Giuliano Ferrara (che ha pubblicato su *Il Foglio* i suoi interventi contro la procreazione medicalmente assistita e in elogio del Benedetto XVI della lezione di Ratisbona) e poi alla pubblicazione di una sorta di autobiografia poetica, *Reduce* (Mondadori, Milano 2006), in cui racconta con franchezza disarmante il suo “ritorno a casa”, la sua ricerca di senso e il ruolo in essa della religione, una volta constatato il falli-

mento esistenziale della fase ribelle e “punk” della sua vita.

La sua fortunata apparizione a *Otto e mezzo*, il programma di Ferrara e Ritanna Armeni su La7, il 13 novembre 2006, proprio per presentare questo libretto, ha rappresentato per certi versi una cesura nella sua storia artistica e personale, allontanando definitivamente molti suoi vecchi ammiratori e avvicinandone di nuovi e imprevedibili.

È stato dedicato proprio al suo debutto letterario il primo dei due giorni trascorsi a Cuneo da Giovanni Lindo Ferretti nel mese di gennaio. Giovedì 18, infatti, all’Ipogrifo Bookstore, ha letto per quaranta minuti ampi stralci da *Reduce*, con quel suo tono salmodiante che lo ha reso famoso, portando i vecchi e nuovi fan presenti in una sorta di viaggio nel tempo e nello spazio. I suoi trascorsi personali e familiari si mescolavano alla storia della sua terra (l’Appennino emiliano), ai luoghi della sua geografia spirituale e alle mete dei suoi viaggi, in particolare la Mongolia e Gerusalemme.

La prima, legata indissolubilmente al suo amore per la montagna e per i cavalli (“La Mongolia somma il mio luogo più lontano e più intimo. Taglio profondo tra il prima e il dopo, non ferita ma punto di sutura tra tutto ciò in cui sono venuto al mondo e ciò che, nascosto, invece di seccare è germogliato”, p. 69).

La seconda, punto di arrivo di un suo pellegrinaggio personale, trascorso a “camminare, pregare, contemplare e studiare” (p. 75), a ripercorrere la “Via dolorosa” verso il Golgotha e il Santo Sepolcro, e di una sua scelta politica precisa, a favore di Israele. “Amo Israele” dice ad un certo punto del libro, “minuscolo paese un po’ europeo, un po’ mediorientale, molto mediterraneo e nonostante tutto molto democratico”. E poi ancora: “Mi sono ritrovato

in età adulta per contingenze fortuite, per interesse, studio, attratto e debitore per quanto altro del mondo ebraico. Ogni giorno più cristiano cattolico, ogni giorno più amico fedele ad Israele [...]. Il mio ritorno al Cristianesimo cattolico, così sono nato, sono stato allevato, e il mio avvicinamento ad Israele, vivendo in un mondo filo-palestinese, è stato propiziato molto più dalle malevoli ragioni di chi li avversa che dai buoni proponimenti di chi li sostiene” (p. 83).

Nella seconda parte dell’incontro in libreria Ferretti ha raccontato, dialogando col pubblico che gli poneva domande, la genesi e il senso dell’opera, la sua situazione personale ed artistica e i suoi progetti per il futuro (un nuovo libro, *Esule*, sullo zio Archimede, cacciatore di orsi in Alaska).

Venerdì 19, invece, nella calda cornice del Teatro Toselli, l’artista emiliano ha proposto il suo spettacolo *Pascolare parole, allevare pensieri*, accompagnato dalle voci multiformi di Lorenzo Esposito Fornasari, dal sorprendente e nervoso violino di Ezio Bonicelli e dall’organetto pieno di echi popolari di Raffaele Pinelli. Sul palco spoglio, illuminato da luci poco intense, si sono susseguiti – quasi senza soluzione di continuità – pezzi tratti dal suo repertorio (reinterpretati spesso in modo radicale), brani della tradizione popolare e religiosa, ancora citazioni da *Reduce* e testi poetici. Avvolgendo progressivamente gli spettatori in una rete di rinvii culturali ed emozionali, di evocazioni e di suggestioni visive, geografiche e spirituali, Ferretti ha saputo emozionare e toccare corde profonde, in modo a volte un po’ misterioso. Riuscendoci, ha dimostrato di aver ritrovato finalmente la formula musicale e spettacolare efficace per dare voce e corpo alla sua arte preziosa, dopo anni in cui essa era apparsa talvolta confusa e stanca.

# *Cuneo, 27 gennaio 2007*

## *Giorno della Memoria*

ADRIANA MUNCINELLI

È certo che la memoria non si può imporre per decreto, così come l'oblio, del resto. Chiunque in passato abbia tentato un uso politico totalizzante della memoria e dell'oblio (penso per esempio alle massicce operazioni compiute in questo senso da tutte le dittature del mondo) per un po' ci è riuscito e poi alla fine è fallito. Perché la memoria fa parte del nucleo irriducibile di libertà interiore degli uomini, ha circuiti ed anfratti, percorsi e motivazioni, che possono essere controllati magari a lungo, ma non per sempre.

Per queste ragioni, il fatto che questa giornata sia stata istituita per legge dallo Stato italiano e che quindi costituisca un evidente caso di uso politico della storia, anche se ovviamente senza nessun connotato impositivo, data la natura democratica dello Stato in cui viviamo, fa storcere il naso ad alcuni intellettuali.

E tuttavia questa istituzione va difesa, ma nella consapevolezza lucida dei rischi, che in questi sei anni di applicazione sono venuti in evidenza.

La sua istituzione ed il suo mantenimento significano intanto che lo Stato italiano ha riconosciuto e riconosce l'importanza che hanno avuto ed hanno ancora oggi dal punto di vista civile per l'insieme dei suoi cittadini la persecuzione razziale e la deportazione politica e militare. Riconosce quanto quegli avvenimenti abbiano profondamente segnato la storia degli italiani:

- perché il governo fascista dell'Italia di allora diede vigore di legge ad inaccettabili violazioni dei diritti umani
- perché la stragrande maggioranza della sua popolazione accettò per ignoranza, indifferenza, calcolo, paura o convinzione quelle leggi che incoraggiavano le sue pulsioni peggiori
- perché alla fine la comunità civile dell'Italia di allora si rese responsabile nel suo insieme della deportazione di 44.000 persone nei lager nazisti.

È quindi un nucleo complesso di contenuti storici difficili e dolorosi che viene considerato importante dallo Stato per la formazione della nostra identità di cittadini e meritevole di una giornata dedicata.

Contestualmente a questo riconoscimento l'istituzione di questa giornata consiste nell'offerta di opportunità per ricordare, conoscere, riflettere.

**Ricordare:** ogni comunità civile, ogni città, ogni paese, dovrebbe innanzitutto riunirsi semplicemente per ricordare il modo in cui sul proprio territorio sono stati vissuti questi eventi. Ricordare chi furono le persone che a casa nostra furono perseguitate, da chi e perché furono perseguitate e come e con quale esito. Un ricordare che può essere anche vissuto con estrema sobrietà: ognuno ricordi proprio i suoi, i suoi vicini di casa, i suoi compaesani, con nome cognome indirizzo e fotografia, per sottrarsi al rischio che si percepisce ormai dopo sei anni di

un utilizzo sempre più ridondante di questo evento sul piano della spettacolarità. Sembra in certi momenti che la giornata della memoria di anno in anno sia diventata un fatto di mercato mediatico che rischia di coprire la storia vera con la sua carne e il suo sangue, la sua pena e la sua pietà, dietro il sipario di una spettacolarità finta e paradossalmente autoassolutoria.

**Conoscere:** La memoria, per essere memoria buona, deve essere ancorata alla verità storica, confrontarsi continuamente con essa, perché, svincolata dalla storia, la memoria diventa mito, magari emotivamente appagante, ma falso, e quindi sempre pericoloso.

La conoscenza della storia è un'opportunità che viene offerta da questa giornata a piene mani, semmai il problema è l'eccessiva concentrazione di questi contenuti rispetto a quanto è proposto nel corso di tutto il resto dell'anno. Ma le occasioni per conoscere possono essere anche molto semplici e più distribuite nel tempo: non è necessaria alcuna ricerca di originalità a tutti i costi. Novità può essere anche un approfondimento: Primo Levi non è una novità, ma quanto ci insegnano le sue riletture!

Occasioni per conoscere, si dice sempre, "per i giovani" che non sanno. Io dico anche per gli adulti, che sanno poco e dunque ancor meno possono insegnare a questi giovani. Se non si procede nel conoscere tutti insieme, la memoria non nasce e, se anche è nata, non cresce, non si sviluppa, rimane atrofica, infantile, non fa che ripetersi e alla fine muore, vittima della sua stessa inutilità.

**Riflettere:** La conoscenza e la memoria non bastano. Se la conoscenza dei fatti non ha effetti sul miglioramento della nostra vita civile, questa giornata sarà stata nulla più di un'elegante occasione culturale.

Il fatto è che l'esposizione massiccia alla descrizione degli avvenimenti tragici di allora non ci porta necessariamente a scegliere oggi di stare dalla parte di chi è oppresso. C'è chi dalla conoscenza delle violenze sceglie di stare dalla parte degli oppressori. In una società come la nostra profondamente mitridatizzata dalla costante esposizione reale e mediatica alla violenza c'è certamente quanto meno assuefazione, quando non simpatia per la sopraffazione. Anche la presentazione dei "Giusti" che fa parte integrante della memoria e della informazione storica su questi eventi, non è necessariamente garanzia di imitazione.

Conoscere la storia e saper scegliere tra il bene e il male sono cose diverse.

Conoscere e ricordare non servono se questa conoscenza e questa memoria non sono accompagnate, circondate, da una forte etica civile che soltanto l'azione costante, paziente e concorde della collettività in cui storia e memoria sono inserite può dare.

La celebrazione di una giornata della memoria in una società che se ne infischia della parità dei diritti tra le persone è quanto meno surreale, quando non oltraggiosa per le vittime che pretende di ricordare: è ben singolare che per 364 giorni si agisca in un modo e il 365° ci si raccolga compunti a stigmatizzare comportamenti che avvennero 60 anni fa esattamente simili a quelli che oggi teniamo o consentiamo, o giustifichiamo, o a cui assistiamo con impassibile indifferenza.

Mantenere viva questa giornata per la rilevanza che oggettivamente ha nell'orientare la nostra vita di cittadini è estremamente importante.

Sottrarla alla ritualità sempre in agguato e conferirle credibilità dal punto di vista civile deve essere impegno vitale, almeno per coloro che la celebrano, in ognuno degli altri giorni dell'anno che ciclicamente la seguono e la precedono.

# A forza di essere vento

## Lo sterminio nazista degli Zingari

ALESSANDRA DEMICHELIS

Popoli zingari. È a loro che quest'anno va il pensiero nel Giorno della Memoria. A loro che ci indignano, che ci fanno un po' pena e un po' spavento, che non distinguiamo e non capiamo, da cui ci scansiamo se si avvicinano troppo; quelli con le sottane gonfie e la mano tesa e i neonati appesi alla mammella - "bella signora, dai qualcosa buona signora"; i giostrai e i figli dei giostrai che per carità, le nostre ragazze ne stiano alla larga; quelli tutti uguali e tutti ugualmente pericolosi, che disprezzano i *gagè* almeno quanto i *gagè* disprezzano loro, un problema di ordine pubblico quando nasce un problema, o musica sfrenata per matrimoni e ballate malinconiche se il genere torna di moda.

Universi paralleli nello stesso universo, il Giorno della Memoria è dedicato a loro, morti in cinquecentomila o forse più, quanti non si saprà mai.

Pochi se ne sono occupati finora, pochi studi, poche testimonianze. E anche noi forse non ce ne saremmo ricordati se non avessimo incontrato il lavoro di Paolo Finzi e una canzone di Fabrizio De Andrè, *A forza di essere vento*, struggente fin dal titolo e dedicata, appunto, a questo vento antico che spazza l'Europa e di cui nessuno si accorge finché, per qualche motivo, non diventa bufera.

Ed è questa la storia che raccontano l'anarchico Finzi e gli storici - Marcello Pezzetti, Giovanna Boursier, giornalista di "Report" - consultati per la realizzazione dei documenti presentati al Centro Congressi della Pro-

vincia\* : della secolare "invisibilità" di Rom e Sinti, e di come invece, nel progetto criminale di eliminazione degli "inferiori", divennero minaccia e nemico ben visibile. La loro "asocialità" fu studiata e ritenuta fatto genetico, non comportamentale. Gli pseudo-scienziati del Reich decisero che, come per gli ebrei, si trattava di razza impura, il cui sangue era contaminato e dunque irrecuperabile. Questo decretarono e quando accadde non ci fu più scampo. Rastrellati in ogni angolo d'Europa finirono nello *Zigeunerlager*, il campo nel campo creato apposta per loro, segregati all'interno del luogo di più violenta segregazione mai concepito dall'uomo. Là, nuclei famigliari lasciati sorprendentemente intatti vissero dal 13 febbraio 1943, data dei primi arrivi, fino al 2 agosto 1944, quando in un solo giorno si mise in atto la soluzione finale al problema. Ma prima di quel momento ce ne fu un altro, il 16 maggio, in cui per un istante balenò il lampo della speranza, o semplicemente l'istinto della vita prevalse sul resto - la fame e l'abbruttimento e la desolazione e la paura - e ci fu ancora spazio per la lotta. Gli abitanti dello *Zigeunerlager*, e soprattutto le *romniè*, le donne zingare, fabbricarono coltellini e piccole armi e insieme ai loro uomini si ribellarono, respingendo chi li voleva già intruppare verso il Krematorium n. 5. Fu Resistenza vera, un episodio straordinario che pochi conoscono e che riuscì a tenerli in vita, appunto, lo spazio di un istante. Tre mesi dopo per ventimila zingari tutto si concluse.

Qualcuno sopravvisse. E oggi ricorda, anche se ricordare è difficile, la cosa più difficile del mondo. Perché ci sono cose di cui non si può scrivere e cose di cui non si può parlare, ma se si decide di farlo - per un senso di civiltà rimasto integro nonostante tutto o forse solo per necessità personale - ogni frase cade pesante come un sasso e ogni ricordo altera i lineamenti e fa tremare la gola.

Hugo parla e trema davanti al microfono di Giovanna. Lei ha saputo che un gruppo di Rom e Sinti tedeschi si sarebbe recato ad Auschwitz nel 60° anniversario dello sterminio degli Zingari là internati ed è partita per

intervistarli. Con la sua piccola telecamera riprende le loro preghiere negli spazi dei campi che adesso assomigliano a prati e poi incontra Hugo e fa poche domande, lo lascia parlare. Hugo Höllenreimer, giostraio Sinto, tedesco come i carnefici della sua famiglia, che riempie lo schermo con i suoi occhi e va dritto allo stomaco con le parole, aspre, precise.

Non voglio riassumere la sua caduta di bambino nel male assoluto, o i particolari troppo duri perfino da ascoltare. La sua storia adesso c'è, strappata al pericolo della dimenticanza. Chi la vuole conoscere lo può fare, insieme alle altre, simili e diverse, come quella di Mirko Levak, dal blocco della sua carovana in Friuli alla detenzione a Bolzano, fino ad Auschwitz. E infine il ritorno nel paese d'origine, l'incontro con i parenti che l'hanno scampata, e l'abbraccio, che ci sembra di "vedere" mentre ricorda, seduto e autorevole come un vecchio patriarca.

13 agosto 2007, il giornale titola: *Strage di piccoli rom*. La solita baracca sotto a un ponte, un fuoco per riscaldare la notte, quattro bambini lasciati al loro sonno. Quando gli adulti si allontanano una scintilla si libera nel vento e il fuoco divampa. Morte di quattro piccoli rom. Una donna del posto piange di fronte alle telecamere del telegiornale: "Li conoscevo. La bambina voleva imparare a scrivere. Voleva imparare nuove parole". Come se fosse strano, per un bambino, voler imparare cose. Ma chi ha detto che è facile capire?

Per loro i versi di Fabrizio De André e Ivano Foscati:

*Khorakhané (a forza di essere vento)*

Il cuore rallenta la testa cammina  
in quel pozzo di piscio e cemento  
a quel campo strappato dal vento  
a forza di essere vento

porto il nome di tutti i battesimi  
ogni nome il sigillo di un lasciapassare  
per un guado una terra una nuvola un canto  
un diamante nascosto nel pane  
per un solo dolcissimo umore del sangue  
per la stessa ragione del viaggio viaggiare.

Il cuore rallenta e la testa cammina  
in un buio di giostre in disuso

qualche rom non si è fermato italiano  
come un rame a imbrunire su un muro

saper leggere il libro del mondo  
con parole cangianti e nessuna scrittura  
nei sentieri costretti in un palmo di mano  
i segreti che fanno paura  
finchè un uomo ti incontra e non si riconosce  
e ogni terra si accende e si arrende la pace

i figli cadevano dal calendario  
Yugoslavia Polonia Ungheria  
i soldati prendevano tutti  
e tutti buttavano via

e poi Mirka a S. Giorgio di maggio  
tra le fiamme dei fiori a ridere e bere  
e un sollievo di lacrime a invaderle gli occhi  
e dagli occhi cadere

ora alzatevi spose bambine  
che è venuto il tempo di andare  
con le vene celesti dei polsi  
anche oggi si va a caritare

e se questo vuol dire rubare  
questo filo di pane tra miseria e fortuna  
allo specchio di questa kampina  
ai miei occhi limpidi come un addio  
lo può dire soltanto chi sa di raccogliere in bocca  
il punto di vista di Dio.

cvava sero po tute (poserò la testa sulla  
tua spalla)  
i kerava (e farò)  
jek sano ot mori (un sogno di mare)  
i toha jek jak kon kasta (e domani un fuoco  
di legna)  
vasu ti baro nebo (perchè l'aria azzurra)  
avi ker (diventi casa)

kon ovla so mutavla (chi sarà a raccontare)  
kon ovla (chi sarà)  
ovla kon ascovi (sarà chi rimane)  
me gava palan ladi (io seguirò questo migrare)  
me gava (seguirò)  
palan bura ot croiuti (questa corrente di ali)

\* Il cofanetto, che contiene due dvd e un libretto di 72 pagine, si intitola *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli zingari*, è in visione presso l'Istituto storico della Resistenza o può essere acquistato prendendo contatti con la rivista "A".

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Nicola Piovani in concerto al teatro Toselli

Dopo i botti di San Silvestro, il 2007 dei 54.687 cuneesi (130 in meno dell'anno prima) riprende subito a pieno ritmo. Per nulla assuefatto allo scorrere lento del torpore invernale. O, forse, già inconsciamente proiettato verso l'attesa Adunata Nazionale degli Alpini, in programma a maggio.

A regalare le prime forti emozioni è l'appuntamento con il Giorno della Memoria, istituito dal Parlamento italiano per non dimenticare i crimini compiuti dalla ferocia nazista e fascista. In Provincia le iniziative vengono coordinate dall'Istituto Storico della Resistenza, con filo conduttore la deportazione, spesso dimenticata, degli zingari (700.000 le vittime delle persecuzioni razziali) e la storia del campo di concentramento di Terezin.

A Cuneo, il momento "*clou*" è al teatro Toselli, con il magico concerto del compositore Nicola Piovani, autore di numerose musiche di scena per il teatro e di indimenticabili colonne sonore di film di successo. Tra cui "*La vita è bella*" di Roberto Benigni, premio Oscar nel 1999, che racconta, proprio, con drammatica e struggente poesia, la tragedia dell'Olocausto. Piovani sale in cattedra con discrezione. Ma incanta. Regalando pagine impagabili di armonie raffinate e donando cibo prezioso per sognare, volare, respirare aria libera e pura. E per riflettere.

Torna, poi, di nuovo alla ribalta la ormai consolidata Befana del Vigile. In piazza Galimberti la Polizia Municipale del capoluogo illustra le tante attività svolte al servizio dei cittadini e raccoglie fondi da destinare alle Associazioni di volontariato impegnate sul territorio. Con una deliziosa e riuscita anteprima la sera precedente al teatro Toselli, allestita insieme al Comitato Organizzatore dell'Adunata Alpina. Sul palcoscenico la Compagnia Musicale Cuneese di Giovanni Cerutti ed il Gruppo Corale La Reis di San Damiano Macra propongono un vibrante percorso di canti della montagna e, soprattutto, delle penne nere.

Gennaio è anche il mese delle XXIII Universiadi Invernali di Torino, la cui Torcia del Sapere attraversa nuovamente il centro di Cuneo. Pur senza raccogliere l'invasione di folla ed il delirio collettivo dell'anno precedente, con il passaggio della Fiamma Olimpica. Mentre, nella Sala Santa Chiara, migliaia di persone assaporano la bellezza dei 100 presepi in mostra, realizzati utilizzando i materiali più diversi.



La Befana del Digitale in piazza Galimberti



La Compagnia Musicale Cuneese in concerto al teatro Toselli

*"In giro, purtroppo, c'è troppa memoria corta.  
Dai politici che oggi celebrano l'Olocausto,  
ma che 30 anni fa dicevano altre cose,  
a quanti vanno ripetendo che i morti partigiani  
e quelli fascisti sono tutti uguali.  
Certo, i morti sono tutti uguali.  
Però da vivi non erano uguali.  
C'erano gli eroi ed i mascalzoni,  
quelli dalla parte giusta e quelli  
dalla parte sbagliata.  
Bisogna ricordare anche per distinguere".*

**Nicola Piovani**  
compositore e musicista

La frase  
La frase



Il Gruppo Corale La Reis in concerto al teatro Toselli



La Torcia del Sapere arriva in piazza Europa

# “Endlich, Marlene!”

(da una storia vera:  
*The Guardian*,  
 London - January 10, 2007)

DANIELA SCAVINO



Rovescio il filtro della pompa sul pavimento del *lost&found* del parco.

A dragare la pozza ai piedi del Big Dipper<sup>1</sup>, ne è saltata fuori, di roba strana.

Una dentiera smangiata dal cloro.

Due C metalliche tenute insieme da una stringa di raso ormai brucata dall'acqua: "Un reggiseno", sentenza Emily, avvezza.

Trentacinque chiavi, di cui cinque per auto.

Una grossa biglia incrostata: grattata con forza sulla retina del filtro, svela un tondino neroblu. Mi balena l'istantanea capovolta di un uomo appeso - sessanta piedi d'altezza - sull'ultimo tornante delle legnose rotaie traballanti. Impegnato a stringersi nelle cinghie di cuoio, la bocca allargata in un urlo pneumatico. Un occhio, un solo occhio, chiuso. L'altro, quello incapace di vedere,

<sup>1</sup> Il mestolone, la chiamano ancora, la più vecchia delle montagne russe del parco di Pleasure Beach. Del manico gibboso di un mestolo ha vagamente il profilo, ma come un mestolo si tuffa a tutti gli effetti in una zuppa. Almeno, penso che questi fossero gli intenti degli scenografi del parco ai suoi esordi, più di un secolo fa: l'innalzamento climatico non aveva ancora reso la costiera Blackpool la cittadina di mare che è oggi a tutti gli effetti, con il chiosco per noleggiare sdraio e ombrelloni e qualche pallido bagnino nei mesi estivi; al che Leonard Thompson, imprenditore del settore ferroviario, aveva pensato di investire in ben altro genere di binari. Il Big Dipper era stato il primo esperimento di montagna russa inglese, e mentre i fratelli Wright si schiantavano cercando di far volare aquiloni leonardeschi, gente più comune scaricava le prime nevrosi da catena-di-montaggio nel parco di Blackpool di Sir Thompson. In questo senso si faceva in fretta a considerarlo un benefattore.

E sotto il Big Dipper, dicevo, ingegneri e architetti non men degni di un set hollywoodiano avevano collocato una pozza d'acqua che voleva forse annientare il senso d'angoscia che davano le brusche discese del mestolone, convincendo i passeggeri che, mal che fosse andata, avrebbero semplicemente fatto un tuffo. Non ricordo, effettivamente, montagne russe che non si ergano sopra un piccolo specchio d'acqua: e quei colli di legno fanno sempre l'effetto di un plesiosauro tutte gobbe che si lasci finalmente avvistare, dopo anni di leggende metropolitane.

spalancato. E la forza centrifuga che fa il suo gioco.

*Splaf.*

Emily pilucca le monetine: "A questo giro otantaquattro sterline e un penny. La gente continua a salire sulle montagne russe senza chiudersi le tasche".

Le osservo le unghie laccate grattare via alacremenente i tondini limacciosi dal pavimento: in realtà non c'è mai nulla di davvero prezioso, ai piedi del Big Dipper. *Prezioso*, nell'accezione che comunemente si presta a questo termine. Tra le travi di legno delle montagne russe, a terra, quando il luna park di Blackpool chiude, trovo spesso i cappellini dei turisti, quelli che regalano al Bingo. Una volta, pure una parrucca. Ma il laghetto artificiale che sta ai piedi del Big Dipper, in tutti questi anni, è stato lo scrigno di parecchie stramberie. Svuotarlo – così presto, per via di quest'inverno straordinariamente senza ghiaccio - per procedere alla trasformazione del *mestolone* in un avveniristico *Roller Coaster*, è stato come dissacrare una Wunderkammer<sup>2</sup> dopo secoli di segreto.

Ora Emily sfrega le monete con uno straccio, con la schiena appoggiata agli scaffali: sullo sfondo di quella raccolta di ombrelli, cellulari, giacche a vento fuori moda, boracce, videocamere, borse frigo, cellulari, due aquiloni e una macchina da scrivere, sembra l'anima di un collage dadaista.

O la commessa di un rigattiere.

Mi concentro su un altro reperto dalla pozza. Un grumo di calcare? "Non potrebbe essere una perla?".

"Ma figurati. Un altro occhio di vetro, semmai". Ride, ride di gusto. *Perle ai porci*.

"Guarda me", Emily sputa sullo scellino che ha in mano, "Del '55. Dopo 'sto mezzo secolo, vale certo più d'una sterlina".

"No, no, questa è una perla. Una perla vera. Montata su oro". Stringo il piccolo stelo tra l'indice e il pollice, portandomelo sotto gli occhi, come un entomologo: "Che ne pensi, è meglio dirlo, al signor Thompson?"

A starle dietro, il nostro lavoro consisterebbe nel raccogliere gli spiccioli che rimangono davanti ai chioschi dei gelati e tra i dinosauri di vetroresina del giardino giurassico, dove i bambini si fanno scattare una foto con la testa tra le fauci del triceratopo. Che poi era pure erbivoro.

Raccogliere spiccioli e farci la doppia mancia.

Rimango ancora un po' nell'ufficio. Ogni oggetto ha una storia, non mia. Di solito, la storia di una famiglia annoiata nel sabato pomeriggio di Manchester o di una bigiatina da scuola per andare a baciarsi nella Cripta dell'orrore. Storie che si ripetono. Affascinanti, nella loro ciclicità.

Sfoglio il registro degli oggetti ritrovati come un annale storico: c'è ancora uno scaldamani di pelliccia che nessuna donna porta più dagli anni Cinquanta; né han mai reclamato la pipa turca di schiuma, rimasta al *caffè liberty*, abbandonata tra due tazze di tè, almeno sessant'anni fa.

<sup>2</sup> Si racconta che quella di Athanasius Kircher, gesuita tedesco secentesco, ospitasse la perfetta riproduzione dell'obelisco egizio di Tivoli, e una cieca Atena elefantina lo fissava mentre leggeva geroglifici spremendone magie. Il contemporaneo danese Olaus Wormius non disdegnava la filosofia naturale, e nella propria raccoglieva corni di narvalo su una rastrelliera e tutto lo spettro dei minerali terrestri, classificati in *lapides, metallata, fossiles*... Ignoti eccentrici accademici possederono all'epoca, nelle proprie *Camere delle Meraviglie*, umanoidi pesci razze, scambiandole per sirene, o mattoni dell'antica Babilonia, ridendo peraltro delle presunte schegge della Santa Croce o dei sette mignoli di San Ponzio sparsi per l'Europa.

Anch'io, come Emily, porto via qualcosa dal *lost and found*. Non si tratta di veri e propri furti. Li prendo in prestito, fino al Burger – giusto il tempo di prendere un panino e poi andarmi a sedere sotto le grida cieche dai *three-sixty* del Valhalla<sup>3</sup>.

Come in quel racconto di Conan Doyle, in cui un uomo si addormentava accanto a un misterioso imbuto di pelle per conoscerne in sogno l'originale funzione. Agisce quasi allo stesso modo, ma rimango ben sveglio.

Ci provo solo con gli oggetti più vecchi, quelli che inspiegabilmente non abbiamo trovato per mesi. Per anni, a volte.

Inevitabilmente lo scorrere del tempo ha creato un disturbo di fondo, percepisco in loro un rumore nebbioso, tra le immagini e i suoni che suggeriscono.

Un portarossetto d'argento. Mai visto nulla del genere, infatti è saltato fuori dalla pozza dragata del Big Dipper. È una scatolina ormai annerita dal tempo. O quella gazza di Emily non me l'avrebbe fatta ritrovare. Emanava l'odore di sapone e cipria di una ricca consolle da trucco. Ma ci sento dentro anche il sapore acido di un tradimento... Ho un'immagine e un suono: lunghi capelli di seta che si piegano schiumosi sul petto di un uomo.

C'è tutta un'altra storia nella pin verniciata di verde smeraldo: la rivedo appuntata su un giubbotto, trent'anni prima. Non è di quelle che si trovavano nelle merendine finché ero bambino: c'è scritto sopra *Young Muslim League*, e potrebbe anche sembrare modernariato da bancarella o una citazione di Kureishi, se non fosse di nuovo così attuale.

Funziona anche col piccolo stelo fiorito di calcare, ma c'è sconforto, dentro. Di un vo-

lo lontano da casa, e di una canzone di guerra che ho già sentito, ma nella mia lingua. *Vor der Kaserne/Vor dem großen Tor/Stand eine Laterne/Und steht sie noch davor...*

...

Ufficio di Sir Howard Thompson, pronipote di Sir Leonard R. Thompson, fondatore del parco di Blackpool almeno un secolo prima. Se nel *lost&found* l'entropia regna sovrana e ogni oggetto apre una voragine di storie, qua dati, numeri, ricevute, lettere stanno serrati da fettucce lise, libri contabili antidigitali e buste blindate di cera lacca.

I registri più vecchi stanno in alto, le costine verdi, la carta inumidita dall'inverno del Lancashire. "Corrispondenza 1920-29", accanto "Corrispondenza 1930-39". La scrittura è femminile, non nella delicatezza, quanto nella forma gentilmente insistente...

*Los Angeles, 24 giugno 1934*

*Gentile Sir Thompson,*

*Vi ringrazio per l'ospitalità nelle Vostre tenute di Blackpool, e nel vostro divertente parco. Quello che chiamate "mestolone", a Pleasure Beach, è l'esperienza più eccitante che abbia mai provato!*

*Ma Vi scrivo anche con il rammarico della perdita di un oggetto a me molto caro: una perla malese montata su oro, un orecchino di inestimabile valore affettivo, per me. Se poteste adoperarvi a cercarlo, Vi sarò grata per sempre. Nel fortunato caso, Vogliate recapitarmelo a Los Angeles, P.O. Box 2478.*

*Cordialmente,*

*Marie Magdalene Dietrich*

<sup>3</sup> La spirale di ferro a prova di aritmie cardiache che i visitatori tengono sempre per ultima. E lontano dai pasti.



*Luoghi comuni*  
di Piero Dadone

*Cuneo in guerra*  
di Silvia Bono e Sandra Viada

*Roberto Benigni show*  
di Sergio Peirone

*Occhi spenti*  
di Mario Maffi

*Scrittorincittà 2006 - Passaggi/Pasajes*  
*Quattro domande*  
di Paolo Collo

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Tredici per uno*  
di Alessandra Demichelis

*Cattiva*  
a cura del Mattatoio Letterario



# Luoghi comuni

PIERO DADONE

Nell'androne del palazzo ducale di Pesaro, attuale sede della Prefettura, è affissa una lapide marmorea che recita: "Sotto le gloriose insegne del Re Liberatore pugnarono e caddero, redimendo Pesaro dalla mala signoria teocratica, l'11 Settembre 1860". Segue l'elenco di sette martiri: due di Como, uno di Cremona, uno di Genova, uno di Torino, uno di Alessandria e uno di Cuneo, il caporale Clemente Novelli. Non è detto se quei soldati dell'esercito sabauda di Vittorio Emanuele II fossero coscritti o volontari arruolatisi per una causa in cui credevano. Sta di fatto che il cuneese Novelli morì per liberare Pesaro dalla "mala signoria teocratica", vale a dire lo Stato Pontificio, come recita quella dedica dettata dall'Associazione Liberale Monarchica nel 1888. Uno di Cuneo che combatte e ci lascia la pelle per togliere Pesaro dalle grinfie del Papa è un fatto per lo meno singolare rispetto alla vulgata corrente, che considera i cuneesi baciapile e marchigiani, romagnoli e toscani prevalentemente mangiapreti. Ma spesso la storia capovolge i luoghi comuni in un breve volgere di tempo. Negli anni Settanta e Ottanta, le delegazioni della sinistra cuneese partecipavano ai cortei delle manifestazioni politiche nazionali scandendo lo slogan "Bologna è rossa e Cuneo lo sarà". Gli altri manifestanti e i passanti sorridevano a quella che pareva una battuta tesa a esorcizzare ciò che per i "compagni" cuneesi era la dura realtà: l'apparente eternità della maggioranza assoluta della Democrazia Cristiana in municipio. Ma appena vent'anni dopo, a Cuneo c'era un sindaco di centrosinistra (se non proprio rosso, almeno rosa) e a Bologna governava Guazzaloca con una giunta di centrodestra.

Ci sono invece luoghi comuni con basi storiche reali, che solo apparentemente a un certo punto paiono logori e superati. Come le storielle sul gozzo dei cuneesi. Forse nei tempi andati si sarà anche esagerato nel descrivere gli abitanti di queste contrade come "gozzuti", ma in realtà l'ipertrofia tiroidea era una malattia endemica dovuta alla carenza di iodio, che pareva sconfitta non appena abbiamo cominciato anche noi a fare le ferie al mare e a migliorare l'alimentazione. Nel frattempo, però, ci eravamo talmente abituati a sentirci dare del "gozzuto", da affezionarci a quel gonfiore sul collo, una specie di marchio identitario. Ma, siccome siamo gente rispettosa del prossimo, timorosi che quel nostro presunto difetto estetico turbasse la serenità di chi ci si parava di fronte, abbiamo inconsciamente provveduto a nascondere, senza eliminarlo.

Ne sono la prova io stesso che, recatomi tempo fa in ospedale per un'ecografia alla tiroide, mi sono visto emettere la seguente diagnosi: "Ipertrofia ghiandolare, con alterazioni ecostrutturali diffuse di tipo pseudonodulare". Linguaggio semioscuro per un profano, tradotto dalla gentile dottoressa: "È come se avesse un gozzo all'interno della tiroide, ma non è pericoloso. Sono in tanti a essere nella sua medesima situazione". Colto di sorpresa, ho avuto quasi un moto d'orgoglio: in fin dei conti era la certificazione che ero cuneese per davvero. Ora mi piace pensare che gli altri miei conterranei facciano lo stesso: tenersi il gozzo come segno d'identità, ma svilupparlo all'interno per non darlo a vedere.

# Cuneo in guerra

SILVIA BONO E SANDRA VIADA



L'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, nell'ambito del progetto Interreg "La Memoria delle Alpi - I sentieri della Libertà" ci ha incaricate della redazione di una guida turistica della città negli anni 1940-45.

L'intento è stato quello di recuperare,

attraverso la segnalazione della valenza storica di alcuni suoi luoghi, la memoria di come fu vissuta dalla città di Cuneo la seconda Guerra Mondiale.

Con l'ausilio di cartine dell'epoca, documenti archivistici e fotografie abbiamo cercato di individuare gli edifici che ancora oggi portano i segni di quel periodo, cercando di farli rivivere e raccontare, tramite la voce di testimoni, gli avvenimenti di cui erano stati palcoscenico.

I luoghi sono stati suddivisi in categorie che richiamano la loro funzione o i servizi/uffici che accoglievano: Cura, Resistenza, Potere, Quotidianità, Paura-Violenza, Memoria.

Nella categoria Cura sono stati, ad esempio, inseriti gli ospedali, le colonie e gli enti di assistenza; in quella del Potere tutti gli edifici ove avevano sede organi ed uffici fascisti; nella Paura-Violenza i luoghi ove vi era stati bombardamenti, fucilazioni e/o torture.

Per ogni palazzo è stata creata una scheda che riporta il "nome" e la denominazione della via di allora e la destinazione d'uso con l'indirizzo odierno. L'area successiva riporta una breve descrizione storica e architettonica seguita da una testimonianza orale oppure tratta da giornali e saggi. Infine, è stata inserita una fotografia dell'epoca sostituita, in alcuni casi, da una contemporanea. Una di queste è l'immagine dell'allora "casa chiusa" che, all'epoca, non si poteva fotografare.

L'opera è corredata da una cartina ove sono stati riportati tutti i luoghi citati. Sul suo retro è stampata la mappa di Cuneo del 1937 che accompagnava la guida di Camillo Fresia.

Al fondo è possibile rintracciare alcune informazioni utili e itinerari che sono stati organizzati dividendo la città in tre aree.

Il passo successivo dovrebbe essere l'installazione di appositi cartelli o segnalazioni che permettano l'individuazione dell'edificio mantenendo così vivo il ricordo che il tempo, l'incuria o la voglia di rinnovare molto spesso cancella.

# Roberto Benigni show

SERGIO PEIRONE

41

Un inno all'amore. Universale. Sacro e profano. Gentile e violento. Spirituale e fisico. Traboccante di dolcezza od intriso di passione. Dissacrante, gioioso, irriverente, magico.

Nella serata di venerdì 9 febbraio, organizzata dalla Cooperativa Zabum Uno e dall'Associazione Nuvolari, il regista, attore e comico, Roberto Benigni, fa esplodere il Palazzetto dello Sport di San Rocco Castagnaretta, gremito in ogni ordine di posti, con una performance eccezionale. Dirompente. Vertiginosa. Provocatoria.

Un trionfo di sublime poesia. Per un paio di ore. Anche quando scatena il suo ingegno comico e strappa risate fragorose. A fiumi. Saltella, si inchina, aggredisce le parole, poi le accarezza e torna a smembrarle, porgendole al pubblico condite dall'incessante gestualità delle mani. Da attore consumato e da giullare della commedia dell'arte.

Un libro di parole. Che sgorgano, incontenibili, dalle pagine della fantasia. Chi si attendeva soltanto di dare libero sfogo alla risata, rimane anche folgorato dalla poesia. Perché *"L'amicizia fa luce, ma l'amore è luce"*.

L'esordio è subito da sbalzo.

*"Ciao fioi. Cuma l'è? Tut bin? Che gioia essere a Cuneo. La città dove ci sono più cuneesi al mondo"*.

Un rapido accenno alla Est-Ovest in costruzione, all'Adunata degli Alpini e la frecciata gentile al sindaco.

*"Valmaggia mi ha portato due volumi sulla città. Una cosa spettacolare: 250 chili l'uno"*. Quindi, le stilette alla politica nazionale: Pacs, Berlusconi, Prodi, Bindi, Pollastrini e Mastella. Senza dimenticare le intercetta-



(Foto di Sergio Peirone)

zioni telefoniche a Moggi ed al re Vittorio Emanuele.

Poi, lentamente, senza far troppo rumore, Benigni entra nel capolavoro: di Dante, ma anche suo. Perché oltre un'ora di spettacolo su un Canto della Divina Commedia non è una partita facile da giocare. E dal risultato scontato.

Eppure, il performer toscano affascina, incanta e cattura, tenendo il pubblico con il fiato sospeso.

Il girone dell'Inferno dei *"peccator carnali"* scelto per la serata - quello con *"più di mille"* anime, ma soprattutto dell'amor adultero e dannato tra Paolo e Francesca - attraverso un *"flash"* geniale, diventa, per un attimo, il



Il Palazzetto dello Sport strapieno di pubblico per lo show di Roberto Benigni  
(Foto di Sergio Peirone)

paese dove Benigni abitava da giovane ed in cui faceva il barista alla Casa del Popolo. Vergaio: con le sue passioni umane, per nulla distanti da quelle del "divin" passato. Dal Marione tessitore-meccanico al Paschino della Ghirlanda che, a 40 anni, non aveva mai fatto all'amore, al Guercio di Vinci e la sua Simca 1000.

Poi, sale in cattedra il Canto di Dante. Benigni ne sviscera ogni terzina, spiegandone i passaggi con una semplicità travolgente. Un fiume in piena. Ogni attimo è meraviglioso. Imperdibile.

Perché a Scuola la Commedia ce l'hanno resa così barbosa? Facendocela dimenticare in fretta?

Il Benigni di Vergaio ed il Dante di Firenze paiono quasi la stessa persona: entrambi vulcanici, innamorati dell'amore e della pietà umana, forse anche uguali fisicamente: "due personcine a modo, con quegli occhietti...". Quando, infine, sullo sfondo rosso fuoco della scena, l'artista, vincitore dell'Oscar con il film "La vita è bella", declama i versi del Canto, la tensione emotiva sale. Si libra nell'aria. Poderosamente soffusa. In un crescendo di straordinaria intensità. E la commozione di Dante, attraverso la commozione di Benigni, sgorga in tutta la sua profondità e bellezza. Pura e cristallina. Da brivido.

Se il Benigni attor comico lo si conosceva e non aveva bisogno di conferme, il Benigni cantore di Dante è una sorpresa straordinaria. Un capolavoro. Che ne consacra appieno il talento. A 360 gradi.

*"Mentre che l'uno spirito questo disse, l'altro piangea; sì che di pietade io venni men così com'io morisse. E caddi come corpo morto cade".*

Emozioni. Perforanti. Da estasi. Standing ovation. Scrosciante. Da trionfo.

*"O animal grazioso e benigno".*

#### SCAMPOLI DI RISATE

*"Che bella Cuneo, piazza Galimberti, corso Nizza, Barbaroux: quello era un ministro della Giustizia, non Mastella. E le cuneesi: bellissime, le donne più belle del mondo. Se non fossi già sposato, me le sposerei tutte. Ma anche i Savoia, il Risorgimento, la lotta partigiana... Briatore".*

*"Ho domandato al cameriere dell'albergo: ma è vera questa storia dei cuneesi bogianen? Dice, oh, sì: c'è un mio amico talmente pigro che ha sposato una donna incinta".*

*"Ho saputo che sotto le coppie di fatto c'è qualcosa di strano. La Bindi e la Pollastrini si sono fatte una Legge ad personam, perché vivono insieme da 9 anni...".*

*"Berlusconi il ponte sullo Stretto non l'ha voluto fare, perché s'è detto: tanto cosa mi serve, io dalla Calabria alla Sicilia ci vado a piedi".*

*"Lasciate ogni speranza voi che entrate: ora lo scrivono davanti alle discoteche...".*

*"Ci sono proprio rimasto male quando il re, il mio re, Vittorio Emanuele, scendendo con l'areo su Milano, per telefono ha chiesto due puttane da spendere poco. Non è per le due puttane, è per lo spendere poco. Che figura ci fa con gli altri reali d'Europa?".*

Un lettore della biblioteca ci racconta  
una sua esperienza di didattica, nell'ambito del progetto  
*Speleo a Scuola*. Volentieri lo pubblichiamo.

## Occhi spenti

MARIO MAFFI

Tutto iniziò dalla telefonata di una professoressa per una gita scolastica di una terza media nella grotta di Bossea. Si trattava di guidare 26 alunni, di cui due con gravi problemi fisici: una bambina cieca e l'altra autistica. L'insegnante avanzò l'idea di non farle partecipare. In verità, portare due bambini con quei problemi in grotta, preoccupò non poco Mario, ma l'ipotesi di lasciarle a casa contrastava con i suoi principi. In questi casi l'impossibile non esiste. Se le due ragazzine desideravano andare in gita, era giusto e doveroso agire nel modo a loro più consono facendole partecipare in assoluta sicurezza. "Disabile" non significa persona priva di abilità, ma con un'abilità diversa da quella standard. Era sufficiente organizzare la gita in modo opportuno a soddisfare tutti, anche le esigenze delle due meno fortunate.

Sabato 24 febbraio 2007 alle 9 del mattino, l'anziano speleologo ed i suoi amici, Vera, Simone, Dario, Michela e Francesco (tutti militanti nel Gruppo Speleologico Alpi Marittime del C.A.I. di Cuneo) attesero la scolaresca nel parcheggio della biglietteria della grotta. Arrivò il pullman ed il piazzale dilagò di ragazzini. In accordo con gli insegnanti responsabili di gita, la scolaresca fu divisa in tre gruppi.

Vera, Dario e Simone distribuirono i caschetti completi di fanalini "led" ai più spericolati dei quali si unì anche un'insegnante e sparirono in grotta. Percorsero il cunicolo iniziale, poi scesero nei meandri de "l'Inferno", fino alla saletta terminale dove si intercetta il torrente. I ragazzini si trovarono impegnati in un percorso non turistico, in passaggi decisamente più impegnativi ma non pericolosi, provando l'emozione della vera esplorazione. Vissero la grotta nel giusto modo speleologico e ne rimasero entusiasti. Al rientro trovarono ancora il tempo per visitare un buon tratto dell'itinerario normale, incontrandosi con il secondo gruppo di compagni. Questo, guida-

to da Michela e Francesco seguì il tracciato turistico fino alla cascata di Ernestina, scendendo poi lungo il sentiero alternativo che, nel ramo superiore passa quasi alla sommità del "Quintino Sella", una gigantesca concrezione di oltre 30 m., ed in quello basso s'intrufola sotto la grande frana, andandosi poi a ricongiungere col sentiero principale.

Il terzo gruppo, costituito dalle due disabili e tre insegnanti, lo guidò Mario il quale cercò di spiegare alcuni concetti molto elementari ma si rese conto che la bambina autistica non era in grado di seguire l'argomento, ella si sentiva a suo agio, era contenta perché il suo comportamento lo dimostrava, ma era proiettata solo nel suo mondo esclusivo, precluso ad altri. Prudentemente le fece calzare un caschetto assicurandosi che il sottogola fosse ben allacciato e due professoresse si presero cura di lei. Con l'ausilio della terza insegnante, si dedicò principalmente l'altra allieva per la quale occorreva un particolare trattamento adatto alla sua condizione. Questa era una bambina marocchina graziosa, estremamente timida e taciturna, forse perché ancora non molto padrona della lingua italiana, ma sufficientemente interessata. Egli cercò di prenderla per mano, ma appena gliela sfiorò, ebbe un primo impulso di ritrarla: la grande timidezza la rese molto tesa. Parlandole con tono distensivo, ella si tranquillizzò e, dopo poco, arrossendo lievemente si lasciò guidare riponendo in lui la massima fiducia.

"Ora entriamo in grotta. - disse - Sai cosa è una grotta?"

Con un cenno di capo la ragazzina rispose di no. Ed egli proseguì:

"Quando piove, l'acqua s'infiltra nelle crepe della roccia e, passando molto tempo, milioni di anni, le allarga così tanto che le fa diventare dei buchi che sprofondano nella montagna. A volte diventano così grandi che ci si può anche camminare dentro e si allungano tantissimo, come una strada che s'infiltra nella pancia della montagna. Non è un strada liscia, piatta e diritta, ma ingombra di sassi, rocce enormi, tutta a curve in tutti i sensi, anche in su ed in giù. Spesso ci scorre anche un torrente o addirittura un fiume. Questi buchi sono le grotte."

Così parlando l'avvicinò alla parete rocciosa e,

guidandole le mani, glielie accostò ad una serie di fratture calcaree facendoglielie seguire con le dita. Non fu certo una lezione accurata di carsismo ma un'idea vaga del fenomeno certamente lo acquisì. Entrando in grotta, egli evidenziò quelle poche percezioni che ella potesse avvertire: il cambiamento di temperatura, l'umidità e l'odore caratteristico. Tenendole la mano, che ora concedeva disinvolta, la guidò lungo il corridoio iniziale e, dove questo si stringeva, la invitò ad allargare le braccia e dopo ad alzarle sopra la testa. Arrivò a toccare contemporaneamente le due pareti e poi il soffitto: un lieve sorriso le spuntò sulle labbra, il suo buio divenne un po' meno scuro: ella percepì ciò che la circondava. L'altra bambina sorretta dalle due assistenti, seguì a breve distanza emettendo suoni incomprensibili, forse una cantilena, ma non si rese conto nemmeno di essere entrata in un ambiente diverso. Si sentiva coccolata e questo era sufficiente a renderla felice. A termine del budello la grotta si apre nel ramo principale.

"Sentì l'acqua che scorre? - Mario riprese - È quella che infilandosi nella roccia scavò la grotta e continua a scavare sempre. Scorre là in fondo." Prese le braccia della cieca e muovendole nella giusta direzione, mimò il percorso del torrente ed ogni altra cosa che andava spiegando:

"L'acqua esce di là, la senti? Qui fa una cascata alta come te. Poi si fa strada tra le rocce e scende più in basso. Ancora un'altra piccola cascata alta solo come una sedia e, giù, giù scende fino là. Qui sparisce. Va dentro una galleria bassa e larga. Il pavimento è tutto ingombro di grosse pietre rocce e qualche masso molto grande, anche come un'automobile ed arriva a toccare il soffitto. Ogni tanto, però, si formano piccole spiaggette di sabbia depositata dall'acqua, non più grandi di un letto. In quella galleria sono andati alcuni dei tuoi compagni, quelli ai quali abbiamo fatto mettere il caschetto, perché là si può battere la testa. Poi la grotta si chiude e l'acqua s'infiltra tra un sasso e l'altro e non la si può più seguire. Più avanti esce nel fiume; quello che scorre vicino dove si è fermato il pullman. Quando sei scesa, l'hai sentita l'acqua del fiume, vero?" Dalla terrazza, il sentiero s'inerpica in una prima lunga e stretta scalinata dove, purtroppo, gli scalini sono tutt'altro che regolari. Questi crearono una certa difficoltà, costringendo Mario a descriverli uno per uno, sia in altezza che in profondità. Tuttavia la bambina si adattò disinvolta reggendosi al mancorrente ed alla sua mano. Sul ponticello metallico, poco prima della sala "Milano", egli spiegò:

"La grotta qui è molto grande. È alta come una

casa ed è larga e lunga come una piazza, ma anche qui il pavimento non è né liscio né piatto, ma tutto ingombro di massi molto grossi, anche come la tua aula e forse più. Poi è inclinato così - e nuovamente, dirigendole le braccia, mimò - Sulla tua testa, lassù in alto c'è un'altra galleria che si chiama "Babbo Natale". Per arrivare là dentro bisogna arrampicarsi su una corda."

E dirigendole la mano le fece toccare la corda fissa che scendeva dal soffitto.

Poco oltre arrivarono sulla terrazza ove, per tradizione, a Natale ed a ferragosto si svolgono dei concerti. Al centro si trova la teca con lo scheletro dell'ursus spelaeus. Non era possibile farglielo toccare ma, accostandola al vetro a braccia larghe le feci intendere almeno le sue dimensioni. Nel frattempo le due insegnanti facevano camminare l'altra ragazzina tutto intorno senza fermarsi per evitare che si agitasse. Comunque iniziò a dare segni d'insofferenza, forse per stanchezza, ma fu vano ogni tentativo di farla sedere sulla panca.

Proseguirono su un'altra rampa di scale che, in due tornanti, raggiunge il terrazzino superiore. Di qui un breve sentiero alternativo ritorna sul piazzale sottostante, sfiorando una ricca serie di concrezioni meravigliose. L'anziano speleologo volle dimenticare la prima regola di chi frequenta le grotte (non toccare a mani nude le concrezioni) ed accostò le mani della bambina alla parete. Ella, che all'inizio era timorosa, ora andava accarezzando con estrema delicatezza stalattiti, stalagmiti, colate, seguendone ogni anfratto. Stava ammirando quelle bellezze. Le prese una mano e gliela guidò in modo che una goccia di stillicidio le cadesse sul palmo e le parlò dell'acqua che, inizialmente scava, ma in una fase successiva ricostruisce depositando ciò che aveva disciolto. Le fece toccare col dito una goccia in punta alla stalattite, e la vaschetta sul vertice di una stalagmite. La bambina ascoltò e con le mani osservò quanto le fu possibile. Non pronunciò mai verbo, la sua grande timidezza glielo impedì, ma l'espressione del volto fu assai loquace. Con lievi cenni del capo ed un espressivo sorriso dimostrò il suo apprezzamento.

Appena fuori un caldo sole li accolse e Mario riscosse la sua ricca ricompensa: un sorriso così radioso e così schietto che gli riempì il cuore. In tanti anni di attività speleologica, l'anziano era convinto d'aver provato buona parte di ciò che la sua disciplina potesse offrire ma non aveva certo mai immaginato potesse capitargli un'esperienza così emozionante. Il suo vanto ora, è quello di aver fatto vedere la grotta ad una cieca!

Paolo Collo, editor e responsabile delle letterature di lingua spagnola e portoghese per l'Einaudi, ci permette, con il pezzo che segue, di ripercorrere uno dei filoni proposto da *Scrittorincittà 2006*.

## Scrittorincittà 2006

### Cuneo 16-19 novembre Passaggi/Pasajes

Spagna 1936: una data che ha cambiato il mondo.

Molto più di una guerra civile, "La Guerra Civile" per antonomasia. Le prove generali per quei "disastri della guerra" che di lì a pochi anni avrebbero insanguinato prima l'Europa e poi il mondo intero. E conseguentemente una crisi totale: etica, filosofica, politica, religiosa, sociale, culturale.

Un momento chiave dello scontro ideologico e fisico tra Destra e Sinistra. E anche degli scontri – ideologici e fisici – al loro interno. Il terreno sul quale nasceranno poi i campi di concentramento, i campi di sterminio, i gulag.

Così, a settant'anni da quel tragico evento, Scrittorincittà ha voluto dedicare parte del suo programma e delle sue iniziative del 2006 a una serie di incontri internazionali tra scrittori, storici, saggisti, poeti e traduttori italiani e spagnoli per rileggere - e pure per rivedere, grazie a un'indovinata rassegna cinematografica – quegli anni contemporaneamente esaltanti e terribili. E anche per analizzare analogie, influenze, ed eredità culturali tra Italia e Spagna.

A quegli incontri hanno partecipato, coordinati da Paolo Collo, e con grande riscontro di pubblico, in ordine alfabetico: Bruno Arpaia, Alberto Asor Rosa, Bernardo Atxaga, Roberto Baravalle, Michele Calandri, Giuseppe Culicchia, Luciano Curreri, Glauco Felici, Ignacio Martínez de Pisón, Giuseppe Palumbo, Darwin Pastorin, Gabriele Ranzato, Marco Revelli, Antonio Soler, Paola Tomasinelli.

Gli incontri – durante i quali sono state presentate novità editoriali quali i volumi di Benassar, Martínez de Pisón, Baravalle, Curreri e Ranzato – sono stati i seguenti: *Raccontare la Guerra Civile spagnola*, venerdì 17; *Storia di un massacro*, venerdì 17; *Scrivere e tradurre, due lavori molto simili*, sabato 18; *Passaggi in Spagna: gli spagnoli*, sabato 18; *Passaggi in Spagna: gli italiani*, domenica 19; *Passaggi nei Paesi Baschi*, domenica 19; *La Guerra Civile e il cinema*, domenica 19.

Qui di seguito pubblichiamo una breve intervista fatta da Paolo Collo a Luciano Curreri riguardanti il volume *Le farfalle di Madrid*, recentemente uscito dall'editore Bulzoni e riguardante appunto il rapporto tra cultura spagnola e cultura italiana durante e dopo la Guerra Civile.

# Quattro domande

PAOLO COLLO

Risponde dal Belgio Luciano Curreri, professore all'Université de Liège, che ha pubblicato *Le farfalle di Madrid. "L'antimonio"; i narratori italiani e la guerra civile spagnola* (Bulzoni, 2007), e che aveva presentato in anteprima il suo lavoro all'ottava edizione di Scrittoreincittà (Cuneo, 16-19 novembre 2006). Il libro uscirà anche in spagnolo, entro l'anno, per le Prensas Universitarias de Zaragoza.

## **Mi sembra davvero che *Le farfalle di Madrid* colmino un vuoto. Ci sarà spazio per altre e simili iniziative?**

Certo, si potrebbe preparare facilmente un'antologia o partire in altre direzioni: la poesia, il teatro, il cinema (quest'ultimo abbastanza presente nel mio percorso). E poi che un libro, più o meno nuovo e denso, di immagini, di idee, di opere, non possa esaurire un argomento, è una delle poche verità che ci permette di pensare altri libri, di "tirare avanti" in un mondo in cui ci sembra che tutto sia stato pensato, detto, scritto. Vivere questa verità non è facile, anche e soprattutto a livello etico, specie quando ci confrontiamo con argomenti carichi di sofferenza, rispetto ai quali uomini del nostro passato non hanno solo messo in gioco una bella immagine, una bella idea, una bella pagina, ma la carne e il sangue della loro umanità; di quell'umanità che sovente, oggi, gestiamo a tavolino, quasi come un'eredità scomoda, quasi come un nonno, un papà, una mamma che invecchiano e che teniamo "a distanza".

Scrivendo *Le farfalle di Madrid* ho cercato di vivere e di abitare quella distanza, tramite gli autori citati, fra esperienza diretta e riflessa, e di frequentarla con una motivazione forte, legata anche alla storia della mia famiglia e confinata nei dintorni del testo, certo, ma tesa a fare della letteratura "non solo letteratura" e della critica una chiave d'accesso per qualcosa di più condivisibile, a livello sociale, perché lo stile è l'uomo nel senso più ampio.

## **Ma come confrontarsi in tal modo, per esempio, con l'antecedente italiano d'eccezione, ovvero *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* (Torino, Einaudi, 1959) di Aldo Garosci?**

Pochi mesi fa, con *Le farfalle* già in stampa, sfogliando il libro che Mimmo Franzinelli ha dedicato a *Il delitto Rosselli* (Milano, Mondadori, 2007), ho rivisto Aldo Garosci aprire la sfilata del corteo funebre del 19 giugno 1937, a Parigi, sorreggendo il casco utilizzato da Carlo Rosselli nella guerra di Spagna. Come ho potuto io - mi son chiesto - seguire il "corteo" dei narratori italiani che da quella guerra si sono fatti "richiamare" dal 1936 al 2006? Io, che in fondo inizio e riacchiudo il mio discorso in una citazione, posso parlare della guerra civile spagnola ed entrare, con essa, nella storia, al limite nella storia della cultura, e discuterne magari, senza essere "genato", di fronte a un pubblico avvertito come quello di *Scrittoreincittà* e/o dell'Istituto Storico della Resistenza? L'ho fatto con naturale entusiasmo, perché per Leonardo Sciascia, come prima per il sommo Dante, "citare è ritrovare verità, valersi di sapienza che deve riprendere, in foro interiore, parola testimoniale" (penso a Pierpaolo Fornaro, *Citare il teste, citare un testo*, in "E 'n gui-

sa d'eco i detti e le parole". *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, Alessandria, Dell'Orso, 2006, [pp. 671-689], p. 688).

Per me citare "Giravamo intorno a Madrid come di notte le farfalle intorno al lume" significa ritrovare la verità che Sciascia aveva già condensato da par suo nel descrivere la parabola dei disoccupati e volontari italiani nella guerra fascista in Spagna e *farla mia*, dicendo anche qualcosa del mondo in cui vivo, attraverso la proposta, più o meno significativa, di romanzi e racconti sul conflitto spagnolo. Con simboli che si mimetizzano nel reale apparente e che tuttavia sono anche giudizio partecipato, l'idea di una serie di scrittori-farfalle che come Sciascia misurano il loro valore intellettuale e civile intorno alle fiamme di Madrid incendiata si è fatta largo in quel mio presente in cui spesso politici e scrittori ci suggeriscono soltanto di chiamare i pompieri. Diciamolo: l'idea è talmente ingenua da suonare ambiziosa. Ma forse - come suggerisce Pellini su "L'Indice" (7/8, 2007, p. 6) per il bel libro di Daniele Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore* (Bompiani, 2007) - è anche un modo per uscire dall'ostentata crisi della critica.

Certo, in quel brano de *L'antimonio* che io chiamo il passo delle farfalle - nella seconda edizione de *Gli zii di Sicilia* (Einaudi, 1960) - e nei suoi dintorni c'è già Vittorini e, prima, Dostoevskij e, con Dostoevskij, anche il mio delitto e il mio castigo: l'emettere giudizi di valore più o meno netti sul presente, il precisare quasi ogni prestito dal passato, ma complicando le piste, le trame intertestuali, come a voler fare e disfare l'antologia della "distanza" letteraria, delle fonti (ricordate e non ricordate) che stanno alle spalle dei libri che conosciamo. I libri si sovrappongono e il primo a perire è proprio il critico, con le teorie su cui, di volta in volta, fa leva: la *Teoria della prosa* (1925) di Sklovskij si sovrappone a quella (1927) di Ejkenbaum, per esempio. Ma inanelare compiutamente teorie letterarie o raccogliere sfide solo ermeneutiche non era davvero lo scopo delle *Farfalle*.

### Quale era lo scopo delle *Farfalle*?

Come suggerisco nella Postfazione, volevo fornire innanzi tutto una mappa che ci permettesse anche di andare al di là del caso italiano e di connetterlo all'Europa e al mondo, oltre il paese o strapaese nostro. Mi sembra che nei testi raccolti, a partire dal capolavoro sciasciano sopra citato, si senta e si percepisca qualcosa di più dell'Italia (anche di quella resistenziale; ma questa precisazione sia messa tra parentesi e sia percepita non in seno alle *querelles* sulla resistenza italiana, per favore) e dell'Europa, anche attuale.

### Perché cominciare con Sciascia?

Come reclama una delle epigrafi del mio libro, in quella tragica epoca europea, c'erano guerre (e ce ne sono oggi: si pensi all'ex Jugoslavia) che parevano diverse e lontane ma erano invece così dannatamente simili e vicine da sembrare un unico, medesimo conflitto. In questo senso, raccogliere tutto (o quasi) intorno al testo più significativo, quello di Sciascia, monade ricca di finestre, mi è sembrata la scelta giusta, anche per sintonizzare il presente col passato, prima di aprire sulla mappa vera e propria o, se vuole, sulla ricerca vera e propria, con altri trentacinque narratori scovati nei settant'anni di storia letteraria italiana che vanno dal lontano 1936, l'anno in cui scoppia la guerra civile spagnola, al nostro 2006. Li posso citare, per chiudere, quasi in ordine di apparizione: Sighinolfi, Linati, Puccini, Vittorini, Delfini, De Céspedes, Jovine, Brancati, Pavese, Montanelli, Bartolini, Nitti, Parise, Dessì, Répaci, Lajolo, Bevilacqua, Joyce Lussu, Bodini, Amoroso, Chiusano, Cacucci, Tabucchi, Lucarelli, Carlotto, Arpaia, Abbate, Casadei, Ramondino, Eco, Magris, Baravalle, Camilleri, Atzeni, Evangelisti.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La sfilata di Carnevale lungo le strade di Cuneo

Febbraio propone la strepitosa performance di Roberti Benigni, organizzata, al Palazzetto dello Sport di San Rocco Castagnaretta, dalla Cooperativa Zabum Uno e dall'Associazione Nuvolari. L'attore, regista e comico toscano, torna a Cuneo per la terza volta. Una serata dirompente ed indimenticabile, in cui la fanno da padrone le divertenti "bordate" ai protagonisti della politica nazionale, ma, soprattutto, le sorprendenti e poetiche letture della Divina Commedia di Dante.

A fine mese, invece, si levano, alti e poderosi in cielo, gli inviti alla riflessione ed i messaggi di pace lanciati da Parole fra Continenti: settima Rassegna di incontri promossa dal prete partigiano don Aldo Benevelli, insieme al Coordinamento Pastorale Diocesano ed a numerose Associazioni di volontariato. Per una settimana diversi relatori e studiosi dibattono sull'impegnativo tema dell'edizione 2007: "Il Male=Mal-essere". A conclusione delle iniziative viene consegnato il prestigioso Premio dell'Università della Pace "Giorgio La Pira" al papà palestinese Ismail Muhammad Khatib, resosi protagonista di uno straordinario e concreto gesto di amore verso il prossimo, con il quale ha donato, a sei bambini ebrei, gli organi del figlio, Ahmed, ucciso dai soldati israeliani.

A regalare intense emozioni, poi, è la giornata in ricordo dello scrittore partigiano Nuto Revelli, voluta dalla Fondazione che ne porta il nome, a tre anni dalla scomparsa ed a tre decenni dalla pubblicazione del libro "Il mondo dei vinti".

Ma Febbraio lascia anche spazio alle ormai tradizionali feste popolari. A partire dallo spettacolare Carnevale, in cui oltre 1.600 bambini degli Oratori Parrocchiali sfilano per le strade della città. In un travolgente e gioioso carosello di allegria, coriandoli, risate, stelle filanti, sorrisi e divertimento.

Mentre debutta la nuova manifestazione 6 in Piazza ideata dal Comune e dalle Associazioni agricole di categoria, per promuovere la struttura del Mercato Coperto di piazza Seminario ed i prodotti tipici del territorio. Il primo appuntamento è con il cioccolato, che riprende la già collaudata kermesse degli anni precedenti. Gli Amici del Cioccolato, artefici dell'organizzazione, per preparare al clima dell'Adunata Alpina di maggio, confezionano un cappello con la penna nera del peso di 100 chilogrammi. Naturalmente di cacao. La domenica pomeriggio, il dolcissimo copricapo viene rotto e distribuito alle migliaia di persone in attesa sul sagrato di piazza Galimberti. Cuneo si conferma città golosa: in due giorni vengono consumati 12 quintali del prelibato "nettare degli dei".



Il cappello da Alpino di cioccolato arriva in piazza Galimberti



Migliaia di persone visitano il primo appuntamento della Rassegna 6 in Piazza nel Mercato Coperto

*“La Divina Commedia è  
il libro più grande di tutti tempi.  
Non esiste un’opera così meravigliosa.  
Dante ci ha resi liberi.  
Di immaginare.  
Con Petrarca ci si innamora,  
ma con Dante si fa proprio all’amore.  
La Divina Commedia è poesia viva.  
Parla di tutti noi:  
quegli uomini e quelle donne  
siamo noi”.*

**Roberto Benigni**  
attore e regista

La frase  
La frase



Nuto Revelli (a destra), con Giorgio Bocca e Gina Lagorio al teatro Toselli di Cuneo, per la Festa Europea degli Autori nel 1999



Ismail Muhammad Khatib, con don Aldo Benevelli ed il sindaco di Cuneo, Alberto Valmaggia.

Foto di Rosella Marchisio

# Tredici per uno

ALESSANDRA DEMICHELIS

È cominciato tutto un anno fa, più o meno. I sopravvissuti del Nautilus – laboratorio di scrittura della Scuola Holden inserito nell’ambito di Scrittorincittà 2006 – non ci stavano a dirsi Ragazzi è stato bello conoscersi, arrivederci. Insomma, pareva un peccato. Così qualcuno ha proposto di continuare a incontrarsi su un forum e così è stato. È nato: [http://it.groups.yahoo.com/group/nautilus\\_cuneo](http://it.groups.yahoo.com/group/nautilus_cuneo). Alcuni si sono persi per strada, ma questo è normale. Saluti, auguri natalizi, scambi di informazioni e consigli di lettura. Poi un’idea: se chiedessimo alla Holden di ospitarci per un incontro “autogestito”? Detto fatto. La Scuola ci ha aperto le porte e alcuni di noi si sono rivisti. Hanno curiosato in giro come ragazzini in gita e poi hanno letto i propri racconti e ne hanno parlato. Bello, perchè non farlo ancora? Magari a Cuneo, magari con una certa regolarità, in un posto che ci permetta anche di bere una cosa e trascorrere un paio d’ore tra chiacchiere e letture. E perchè non darsi un nome? Il “Mattatoio letterario” ci è sembrato perfetto: appassionati scrivani che tagliano, sezionano, a volte fanno a pezzi la “letteratura”. Nello spirito del Non prendiamoci troppo sul serio, per carità! Il Circolo Acli di via sette Assedi ci ha ospitati e noi sentitamente ringraziamo. Certo, il problema è la distanza. Chi abita a Imperia, chi a Como, chi a Torino, chi a Roma. Per i cuneesi è più facile, quando riescono a vincere la tentazione del *bogja nen*. Intanto c’è da dire che al gruppo si è unito qualche orfano dei corsi di Elena Varvello, i primaverili “Sono tutte storie” organizzati dalla biblioteca civica, per capirci. Però gli altri? Macinare tanti chilometri per una sessione di Mattatoio...

Il rischio è che il gruppo si sbrindelli, che alla lunga uno si stufi di conversare col prossimo in modo virtuale. Internet è una scatola magica, ma qualcuno, alla fine, preferisce ancora guardarsi in faccia e ascoltare il suono di una voce umana.

Un annetto è trascorso così, tra queste amenità. Fino a quest’ultimo “esperimento”, nato così, per cercare di coinvolgere tutti, vicini e lontani. Un racconto a molte mani, in cui uno scrive

qualcosa e chi lo segue aggiunga. Roba da pazzi, vero? Roba da pazzi. Perché chiunque abbia un minimo di confidenza con il “racconto” sa bene quanto già una testa e due mani possano creare confusione. Quanto lavoro sia necessario, quante riletture e riscritture, quanta lima ci voglia perché una storia possa anche solo avvicinarsi all’idea di racconto. Beh, con questa consapevolezza ci abbiamo provato lo stesso. Perché no. Scrivere può essere anche un gioco, un divertimento puro e semplice, un modo libero di esprimere se stessi e il proprio punto di vista sul mondo. Mettersi in tredici a costruire una storia è un po’ folle, ma vivaddio, in fondo che male c’è. E ognuno ha dato del suo, si è impegnato oltre le aspettative. La trama e i personaggi hanno preso così tanta vita che nel difenderli quasi quasi si litigava. La seduta di editing collettivo avvenuta presso la Fondazione Nuto Revelli è durata quasi una giornata ed è stata bella movimentata. La cosa che dispiace è che per dare un minimo di coerenza alla storia abbiamo dovuto tagliare senza pietà i contributi di alcuni ed estendere quelli di altri. Ma nessuno si è offeso per questo. Non sappiamo cosa sarà del forum, del Mattatoio, degli esperimenti di scrittura, della nostra voglia di continuare a confrontarci. È già un mezzo miracolo essere arrivati fin qui. La speranza, naturalmente, è che si continui. A leggere, a scrivere, a lasciarsi andare a questa passione. Dipende da noi, naturalmente.

Quello che segue, dunque, nel bene e nel male, è il lavoro di tredici persone, non una di più, non una di meno. Non è perfetto, ma è il nostro racconto. Chi ha voglia se lo legga. Lo hanno scritto: Piera Alloatti, Marcello Bertino, Luigi Costa, Alessandra Demichelis, Eleonora Gai, Meo Macario, Giancarlo Montalbini, Daniela Parena, Mattea Rolfo, Emanuela Rotta, Daniela Scavino, Paolo Vergnano, Tiziana Vigna.

## Cattiva

A CURA DEL MATTATOIO LETTERARIO

Del giorno che aveva cambiato la sua vita per molto tempo aveva ricordato solo la paura. Poi erano arrivati i particolari, ma uno per volta.

Il panno morbido del corpo di Aurora, la sua bambola, le braccia rosa cipria che si incastravano nelle maniche del vestito a quadri; il legno tiepido del pavimento della camera su cui stava seduta a gambe incrociate. E una parola - “cattiva!” - ripetuto alla bambola, perché era capricciosa e

proprio non voleva saperne di ubbidire. “Cattiva!”, aveva detto ancora una volta, quando qualcosa le aveva tagliato la parola in bocca. Aveva voltato la testa in direzione della porta socchiusa ed era trascorso qualche secondo in cui era rimasta perfettamente immobile, il cuore che batteva forte contro le costole.

C’era stato un colpo, uno solo, secco come il rumore di una caramella che si spacca fra i denti e un odore che saliva dal pia-

no di sotto e riempiva la stanza, la avvolgeva, s'infilava nel naso. L'odore del fucile da caccia di suo padre, quando aveva appena ammazzato un fagiano.

Era rimasta lì per un po', a respirare quell'odore, cercando istintivamente una spiegazione.

Poi di colpo si era alzata, era corsa alla porta e si era lanciata giù dalle scale. Le gambe si muovevano sicure sui gradini alti e stretti, i capelli biondi, raccolti in una coda alta, ondeggiavano a ogni passo, lo sguardo azzurro smarrito. Una mano stringeva forte il braccio di Aurora, l'altra era tesa in avanti, come se volesse afferrare qualcuno per fermarlo o proteggersi, se il piede avesse mancato un gradino.

Irruppe nella stanza e per un attimo tutto rimase come sospeso. E lo vide, disteso a terra, vicino alla finestra, definitivamente morto.

Sì, perché lui era morto tanto tempo prima di quel colpo di fucile, il giorno in cui era stato arrestato con quell'accusa infamante.

Eppure i bambini erano la sua vita, nessuno sapeva parlare loro come lui, che si piegava sulle ginocchia e dal suo metro e novanta portava lo sguardo proprio davanti ai loro occhi.

Zio Guglielmo che la chiama – “Guarda, Topolina!” – e fischia in un filo d'erba: *magia*, suona.

Zio Guglielmo che agita l'archetto sul violino: in quei momenti Sofia fissava solo la gamba destra che si muoveva, battendo il piede, le aveva poi spiegato lui “per darsi il tempo”.

Zio Guglielmo che durante un rosario serale le mostra il corpo trafitto di un Sebastiano, giù alla parrocchiale, e le racconta la storia di quel soldato romano tanto forte per amore.

Queste, le immagini che Sofia inanellava fissando l'imponenza dello zio sul pavimento di mattoni della cucina.

Lui, ora, trafitto. E Filomena, in piedi lì accanto, mentre le svaniva intorno la nuvola di zolfo dello sparo: lo sapeva, Sofia, che Fifi era una *strega*.

Quegli occhi neri la guardavano sempre, e poi non era buona lei, a lei i bambini non piacevano *per niente*.

“Cattiva!”, le diceva sempre quando erano da sole in cucina, *quella* cucina che non profumava più di cose buone, “Cattiva, è per colpa delle bambine capricciose come te se Guglielmo ha tanti problemi ora!”.

“Zio Guglielmo”, ribatteva ogni volta Sofia. Zia Filomena voleva sapere sempre tutto di loro, e così non erano più andati sui prati a sentire l'erba fischiare. Si ricordava bene quando era arrivata: “Chiamami Fifi, tesoro”, aveva detto appena scesa dalla macchina scura, con il sorriso stretto.

Ora era lì, dritta vicino allo zio, con lo sguardo immobile su di lei.

Sofia voleva scappare, ma le ginocchia si facevano molli e gli occhi erano incollati alla pozza scura sotto lo zio Guglielmo. In un momento tutta la felicità dell'infanzia, legata a quella persona, sembrava essere lontana.

La zia, afferrandola per la coda di cavallo, la trascinò via. Non un suono uscì dalla sua bocca mentre Fifi la stratonava fuori dalla stanza, non poteva neppure pensare di liberarsi dalla sua dolorosa presa. Con uno scatto di rabbia fece l'unica cosa che in quel momento le venne in mente, sbatté la sua bambola contro la donna, più e più volte. La zia, incurante dei colpi ricevuti, la rinchiuse nella stanzetta del sottoscala. Sofia si sedette per terra, la schiena appoggiata al muro. Con gli occhi pieni di lacrime iniziò ad accarezzare Aurora, la testa lievemente inclinata sul braccio rotto.

Già da tempo si sentiva sola. Anche quel giorno, quando le sue compagne di scuola, sedute nel giardinetto sulla solita panchina verde, avevano fatto muro contro di lei, impedendole di avvicinarsi. Sofia udiva soltanto spezzoni di parole, in una sorta di telefono senza fili.

Zio Guglielmo, l'eroe della sua infanzia, dolce come la musica che sapeva trarre dal suo violino, allegro e frizzante come un filo d'erba... perché ora tutte si accanivano contro di lui?

"Tira su le gonne alle bambine! Alzi la mano chi è d'accordo con me!" All'invito di Giuliana, una dopo l'altra, le amiche di Sofia, alcune spalvalde, altre tentennanti, sollevarono la mano destra.

Sofia spalancò gli occhi.

"Tuo zio Guglielmo è uno sporcaccione, tua zia Fifi è una strega e tu sei una bambola cattiva!"

"Bugiarda!" aveva urlato, anche se Giuliana una parte di verità l'aveva detta, Fifi era davvero una strega.

Ma ora anche le sue amiche crudeli erano lontane, e in quel momento le avrebbe volute lì con lei. Invece era sola, Aurora spezzata, chiusa nella penombra, il corpo dello zio riverso a terra. Iniziò ad accarezzare la bambola, chiedendole cosa fare.

L'accarezzava con tenerezza, ma Aurora la fissava con occhi di pezza inebetiti. Non le diceva nulla. Non era una brava bambola.

Le carezze diventarono sempre più energiche.

Di colpo, la scaraventò contro una fila di bottiglie di vino impolverate, facendone cadere alcune a terra.

Si avvicinò allo scaffale, camminando tra i cocci. Voleva picchiare quella bambola cattiva.

Dietro una bottiglia vide un pacchetto rosso, di plastica, lo prese in mano e lo aprì.

Dentro c'era una polverina gialla.

Mise l'indice destro nella polverina, e avvicinò il polpastrello agli occhi, ma l'odore pungente della polvere da sparo la fece starnutire. Sofia si ricordò di quando lei e papà mettevano la polverina dentro le scatoline che lui chiamava bossoli, e si ricordò anche che quello era l'odore della morte di zio Guglielmo.

Per un lungo attimo si sentì persa, immersa in un buio nero.

Ma lei sapeva come difendersi, aveva imparato a reagire all'oscurità, aveva imparato a proteggersi dal freddo chiudendosi a riccio sotto le coperte e immaginandosi distesa al sole in un prato di margherite, con lo zio Guglielmo che faceva fischiare i fili d'erba.

Aurora era poco più in là, capovolta e immobile.

Ormai ogni cosa avrebbe fatto il suo tempo, la bambola avrebbe continuato a essere una bambola, ma lei no, lei non era di pezza, lei era una bambola che non avrebbe più rivisto lo zio Guglielmo.

E a questo, era impreparata.

Del giorno che aveva cambiato la sua vita per molto tempo aveva ricordato solo la paura. La paura assoluta dei bambini di essere lasciati soli.

Era cresciuta, ma la paura dell'abbandono è ancora lì, intatta.

Ed era stata lasciata sola ancora. Marco, suo marito, l'aveva visto per l'ultima volta di spalle con una valigia nella mano sinistra e la manina di Luca nella destra. L'aveva visto chiudere dietro di sé la porta a vetri della loro casa e di quel momento era rimasto solo il tintinnio dei vetri e la stessa disperazione che aveva sentito molto tempo prima, quando aveva capito che lo zio Guglielmo l'aveva abbandonata per sempre.

04 marzo

“Oggi sono due anni esatti che io e Sofia ci siamo sposati. I primi tempi ero innamorato di una donna diversa, interessante, bisognosa di affetto, ma da qualche tempo non la riconosco più”.

21 marzo

“Ultimamente Sofia non fa che ricordare la morte di zio Guglielmo e sostiene che sia stata Filomena a sparargli. Non so se devo crederle, sento che c'è qualcosa che mi sfugge”.

16 aprile

“Ho fatto il possibile per tenere insieme questa storia ma Sofia è lontana, si è chiusa in se stessa, ha qualcosa dentro che la tormenta. Oggi è stata tutto il pomeriggio a fissare la pioggia in piedi, dietro le tende. L'ho sentita imprecare contro zia Filomena. Si rifiuta di farsi vedere da un dottore. Non credo di riuscire a sopportare a lungo questa situazione”.

Sofia apre finalmente gli occhi, quegli enormi occhi azzurri, ancora smarriti, che già da un po' hanno cominciato a versare lacrime.

Di scatto si solleva a sedere su quel letto, dove da domani non si distenderà più. Le sembra di guardarsi attorno per la prima volta: è un ambiente arredato con raffinata accuratezza, un posto dove si vede che qualcuno ha fatto tutto il possibile per far sentire a suo agio chi vi entra.

Davanti a Sofia c'è un viso inespressivo e pure a suo modo rassicurante.

Le immagini che scorrevano nella sua memoria, quella pellicola srotolata fino all'ultimo fotogramma, si sono fermate su

quel viso, e finalmente hanno trovato un capo e una coda.

“Zio Guglielmo l'ho ucciso io, eppure lui era tutta la mia vita”.

La voce di Sofia è ferma e sicura.

“Ora hai ricordato tutto, hai capito, e la paura se ne andrà. Sarà doloroso, ma se ne andrà, per sempre”.

Le parole della dottoressa sono solo un accessorio a un gesto che da solo vale l'intero percorso di analisi: le sue mani calde che stringono quelle di Sofia.

“Io lo sapevo che zio Guglielmo non era capace di fare del male a nessuno, ma Filomena insisteva, diceva che all'asilo con le altre bambine... e io lo volevo tutto per me”.

Ricorda nitidamente la disperata difesa dello zio: “Sono innocente, vi prego, credetemi, i bambini sono tutta la mia vita, non potrei mai far loro del male”.

Lui era per tutti “maestro Guglielmo”, quel maestro d'asilo che aveva tirato su generazioni di bambini in paese e tutti gli volevano bene.

Ma Fifi era davvero una strega. Era stata lei a montare tutto, lei aveva scatenato lo scandalo.

Poi c'erano stati l'arresto, il processo, i titoli sui giornali locali e gli arresti domiciliari. Zio Guglielmo aveva retto per un po' il peso di tutto il fango che gli era caduto addosso, ma poi non ce l'aveva fatta più, la sua vita senza i bambini non era vita. Non riusciva neppure più a sfiorare una guancia a Sofia.

Aveva già cominciato ad abbandonarla.

“Dentro, era già morto. L'ho ucciso io zio Guglielmo. Adesso ricordo tutto”.

# m

*marzo*

*Due cuori e un lucchetto*

di Piero Dadone

*Riflessioni di un collezionista*

di Ober Bondi

*Festival della Montagna*

di Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino

*Un mese in città*

di Sergio Peirone

*Delitti per amore:*

*il mondo a colori di Carolina Invernizio*

di Luca Scarlini

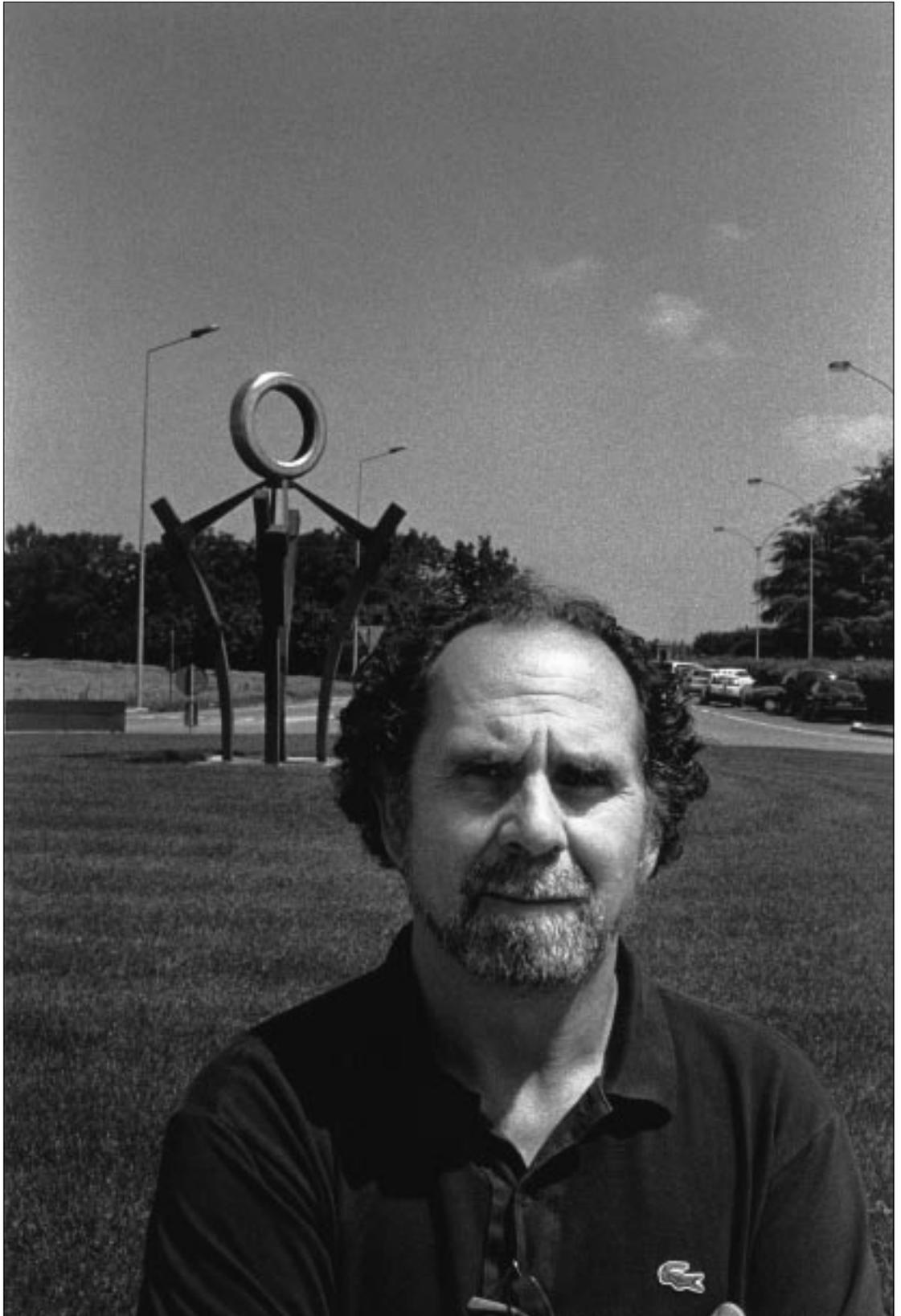
*Per Carolina Invernizio...*

*(da "La Nazione", 27 novembre 1916)*

di Yambo

*Idillio tragico*

di Carolina Invernizio



# Due cuori e un lucchetto

PIERO DADONE

Come sempre le novità a Cuneo arrivano un po' dopo, ma poi restano imperiture. In questo caso per tirarle via andrebbe abbattuto un ponte appena costruito o, quantomeno, segarne il parapetto. Quello della nuovissima pedancola in ferro alle Basse di Stura, dove all'inizio del mese compare il primo "lucchetto dell'amore". I ponti sul Tevere a Roma ne sono ormai pieni, i giornali ci guazzano da settimane, alcuni lampioni han dovuto essere liberati dall'eccessivo peso di quegli aggeggi d'acciaio, anche se il buonista sindaco Veltroni sta cercando di salvarne il maggior numero. I ragazzi innamorati hanno preso l'abitudine di scrivere su un solido lucchetto d'acciaio le iniziali dei loro nomi, per poi sigillarlo a un lampione o alla ringhiera di un ponte, gettando la chiave nel fiume, a irreversibile segno del loro "eterno amore". Legame, quest'ultimo, che le statistiche sostengono essere sempre più raro in caso di matrimonio, figuriamoci di fidanzamento, tra ragazzini poi. Per cui, col passare dei mesi, capita che nomi e sigle ricompaiano più volte sui lucchetti di un ponte, diversamente accoppiati.

Quell'attrezzo è tuttora là, avvinghiato alla pedancola "Cino Rossi", con la scritta "D&T". I due, non sappiamo se di omologo o diverso sesso, forse saranno ancora più innamorati che mai oppure si odieranno già e coltiveranno nuove passioni, ma nel frattempo la foresta di fermagli è cresciuta, anche su altri ponti e lampioni cittadini.

Ma per trovare un'anima gemella alla quale giurare eterno amore su un lucchetto, le vie si diversificano anche a seconda dell'età. I banchi di scuola, i campeggi estivi delle parrocchie, birrerie, discoteche, le sale della biblioteca, sono i luoghi deputati per i giovani. Per i più maturi a volte non resta che il collaudato ricorso all'agenzia matrimoniale. Che si è ammodernata anch'essa, con nomi meno burocratici e sempre più romantici: "È amore ...", "Affari di cuore", "Eliana Monti Club", le quali occupano intere pagine sui giornali con le proposte "Per Lui" e "Per Lei", il cui contenuto generalmente sprofonda nella più desolante depressione la massa dei "normali" alla ricerca di un partner.

*"Claudia, 34 anni, medico, alta e slanciata, folti capelli ramati, splendidi occhi verdi, sono una ragazza decisa e cristallina":* "Se non ha ancora trovato una così, posso mettermi il cuore in pace", penserà sconsolata la modesta e buona quarantenne tutta casa e lavoro, dai comuni occhi e capelli castani.

*"Amedeo, 46 anni, notaio, alto, prestante, molto dinamico, vela, equitazione e tennis sono le mie passioni":* "Lasciamo perdere", getterà malinconicamente la spugna l'onesto impiegato un po' timido che, dopo aver corteggiato invano una compagna di scuola e ben tre colleghe di lavoro, stava per decidersi a pagare la quota d'iscrizione all'agenzia "Un futuro insieme".

Altri, più smaliziati, esaminano quei roboanti proclami con il lanternino. Perché si insiste su attributi che dovrebbero essere ovvia prerogativa di ogni donna: "femminile", "curata", "dolce"? Come mai un uomo è sempre descritto come "distinto", "piacevole",

“dinamico”? Non saranno eufemismi per nascondere quello che un tempo si definiva “lieve difetto fisico”?

E poi, quegli annunci smentiscono l’antico luogo comune per cui farsi una “posizione” porta al successo anche nella vita sentimentale. Capita esattamente il contrario. Gli annunci matrimoniali sono pieni di medici, commercialisti, imprenditori, geometri, avvocati, direttori di banca alla perenne ricerca dell’anima gemella. Assenti del tutto disoccupati, operai, braccianti, cococo, bidelli, uscieri e praticanti qualsivoglia mestiere a basso reddito, evidentemente già tutti felicemente accasati.



Ad Ober Bondi il ringraziamento della Biblioteca per la sua disponibilità a farci riprodurre alcune delle cartoline della sua collezione di immagini di Cuneo.

## Riflessioni di un collezionista

OBER BONDI

“Cartoline d’epoca”: parlarne non è così semplice. L’affermazione sembra esagerata e va analizzata alla luce di alcuni fatti.

L’avvento nel mondo foto-grafico dell’“immagine digitale”, della “scansione”, di “internet”, del “computer”, delle “stampanti fai-da-te” ha livellato verso il basso la qualità delle immagini, impoverendo la nostra capacità di vedere, di capire e di scegliere la migliore qualità.

Le “Cartoline d’epoca” vengono ormai riprodotte come fotocopie su carta comune, vengono ingrandite e ripetute in gran quantità e si possono trovare così stravolte sulle bancarelle dei mercati o dei mercatini delle pulci (ma, in questo caso, di pulci non c’è nemmeno più l’ombra).

È come se fosse in atto una più o meno cosciente “riappropriazione del passato” inteso come riconquista di minute ma importanti realtà storiche, usando però immagini quasi irreali, tutte stereotipi dallo stesso colore seppia anticato, tutte stampate malamente sulla peggior carta da fotocopie.

Possedere, per farne bella mostra, una o più di queste riproduzioni in fotocopia di immagini vecchie del proprio paesello, non è certamente come avere tra le mani una CARTOLINA ACQUISTATA, SCRITTA, DATATA, BOLLATA, SPEDITA, RICEVUTA, LETTA, TENUTA IN UN CASSETTO PER ANNI A RICORDO DI UN PERSONA CARA, DI UN AMORE, DI UN FIGLIO AL FRONTE, DI UN EVENTO IMPORTANTE.

La “cartolina postale” nacque in Italia a fine ‘800. Come si può immaginare la tiratura era limitata, poiché il turismo e i movimenti delle persone erano minimi rispetto a oggi.

È comunque opportuno sottolineare che già nel 1900 il collezionismo era fiorentissimo. Il valore del documento d’arte di facile consumo o il fascino delle immagini di luoghi lontani, spesso quasi impossibili da raggiungere, era già tra fine ottocento e inizio novecento una potente molla per iniziare una raccolta.

La cartolina postale, da allora ha accompagnato tutti gli eventi della nostra storia: le guerre, il fascismo, la propaganda di regime, la pubblicità, l’arte, lo sport, la politica.

Solo nel 1975 però in Francia nasce il grande interesse per la Cartolina d’epoca e la moda per questo piccolo oggetto d’arte.

La Francia è sempre stata più avanti in questo settore: la qualità dell’immagine, della carta da stampa, la tiratura limitata sono sempre stati al primo posto nell’attenzione sia degli editori sia dei collezionisti, a differenza di altri paesi.

La moda del collezionare cartoline d’epoca si fa strada successivamente in altri paesi, Germania, Inghilterra e finalmente anche in Italia.

Anche a Cuneo, grazie a veri e propri pionieri del settore, tra i quali io mi annovero.

Nel 1979 a Morozzo insieme ad altri collezionisti organizzammo il PRIMO MERCATINO DELLE PULCI al quale seguirono il 2° il 3°... altre contrade seguirono l’esempio ed oggi i mercatini hanno avuto lo sviluppo che si sa.

In queste occasioni le cartoline d’epoca sono sempre state uno degli argomenti di maggiore interesse: scambi e acquisti, ricerche spasmodiche dei “pezzi” importanti o mancanti in collezione, ricerche di cartoline di altre città da inviare ad altri collezionisti e ottenere in cambio cartoline per la propria collezione. Fino ad arrivare a convegni nazionali ed extra, esclusivamente dedicati all’argomento.

Tutto questo oggi è stato quasi totalmente surrogato dalle “fotocopie” e dall’impalpabile internet.

Tanti sono i discorsi che si possono affrontare attorno all’argomento: “cartolina d’epoca”.

Uno spazio di riflessione particolare merita lo spaccato di vita di cui alcune ci offrono uno spiraglio.

Così succede che un “qualcuno di Cuneo” si soffermi ad osservare una vecchia cartolina: ponti, case, chiese, piazze, porzioni di paesi e di città, irriconoscibili se non dalla memoria di chi li ha vissuti in altri tempi.

Colori sbiaditi di personaggi immortalati in situazioni di lavoro o di svago. Altri, incuriositi dal fotografo, sono fissati in momenti di vita ordinaria, fiera della sua semplicità.

“Tutti abbiamo tanta storia / tante facce nella memoria / tanto di tutto, tanto di niente / le parole di tanta gente”.

Così cantava qualche decennio fa Gabriella Ferri, in una dolce canzone sospesa tra la nostalgia e la quotidianità che tutto ingoia.

Così ci si ritrova incuriositi a cercare altre immagini, perché anche da piccoli dettagli si può cogliere il passaggio del tempo e dei tempi.

Così ci si introduce in un umile, silenzioso lavoro di ricerca, di selezione, di conservazione che è un piccolo lavoro storiografico.

Il ponte nuovo: la costruzione, gli incredibili ponteggi che non rispondevano certo alle normative di sicurezza sul lavoro. Il ponte squarciato dopo il bombardamento dei “tedeschi” in ritirata e poi nel dopoguerra la ricostruzione. E ancora: l’unico binario sul sottopassaggio del treno, che trasforma la veduta in un plastico della Lima, le colonne d’inizio ponte ancora dotate di “fasci littori”.

Il Viale degli Angeli: si leggono anticipi di “isole pedonali” nella raccomandazione appesa in alto fra gli alberi “*A passo d’uomo*”. Curiosa è l’insegna della “*Latteria igienica*” del Rondò Garibaldi, ovviamente oggi inesistente.

Piazza Vittorio è limitata all’abbozzo di Corso Nizza, laddove la vegetazione ricopriva quello spazio, ora elegantemente dotato di negozi e banche, oltre che abbondantemente inquinato da ettolitri di smog.

E poi c’è la vita di tutti i giorni, ci sono le stagioni, specie quelle invernali con tanta neve quanta i giovani d’oggi non possono ricordare: era il 1929, il Lungo Gesso innevato da metri di bianchissimo gelo, a memoria di vecchi non c’erano stati tanti inverni così.

Gli scorci delle vie rivelano mano a mano lo sviluppo urbanistico e vecchi angoli oggi scomparsi, case, boschi, orti.

All’una Stazione ferroviaria Gesso arrivava un treno a vapore e la cartolina diceva sorniona al destinatario: “Saluti a grande velocità”, praticamente un TGV ante-litteram.

Dalla stazione, per raggiungere la cittadina, i viaggiatori arrancavano lungo le salite dei “*via-soef*” ed era pronto il fotografo a immortalarli, dall’alto dei baluardi, mentre frotte di bambini osservavano la scena, sotto i platani di Corso Gesso.

E le Piazze dei mercati?

Donne e uomini portavano dalla campagna frutti e fiori dei loro campi e animali da vendere:

mucche, tori, pulcini, cochet, castagne, verdure. Ogni mercato aveva la sua sede tradizionale, a testimonianza dell’economia del nucleo cittadino cuneese, prettamente agricolo, ma non privo di un certo vezzo di eleganza, nel periodo storico compreso tra la fine del 1800 ed il primo quarantennio del nuovo secolo.

Ogni piazza veniva peraltro ripresa anche in momenti di pausa o di modernità: il tramvai in Piazza Vittorio, i caffè, le Parate Militari, la visita del Re o di Mussolini, il piazzale della Stazione Nuova sull’altipiano senza e con il Faro.

Compresa tra il pizzo di Cuneo e la piazza grande, le vie cittadine, tutte, pulsavano di ogni genere di attività: dalla fucina del fabbro ai ciabattini, dal panettiere alle osterie e trattorie, che preparavano le trippe per i pranzi dei mercanti. C’erano cestai e fabbricanti di botti, carradori e riparatori di biciclette, impagliatori di sedie e barbieri, mercerie e chincaglierie.

Via Roma aveva al centro un ruscelletto e tutti i negozi nella bella stagione mettevano una bancarella all’esterno dei portici.

Le immagini, testimoni di una vita regolata da ritmi semplicissimi: dì e notti e stagioni, ci trasportano in un tempo cristallizzato, che non possiamo ritrovare nei tempi e negli spazi a noi usuali.

È facile, guardando le cartoline d’epoca della propria città, lasciarsi catturare dalle emozioni. In particolare se, dopo aver osservato l’immagine, si prova a voltare la cartolina e si legge:

“*In viaggio per Demonte saluti Carlo Baggio*”.

Da Cuneo a Demonte, uno spostamento che giustifica una cartolina?

Ebbene sì, considerando che la bimba raffigurata in primo piano veste alla marinara e che un carrettino percorre la strada deserta, Corso Garibaldi, mentre due suore (temerarie) viaggiano in mezzo alla carreggiata del tutto deserta.

E che dire dei

“*cordialissimi saluti estensibili sua famiglia*”

inviati da Cuneo a Peveragno, scritti in minuta ed elegante calligrafia da Giacinta Salomone alla Sig.na Maria Cuore? Internet o inter-nos?

E “... *questa città è tanto bella ma la tua lontananza mi rattrista assai*”

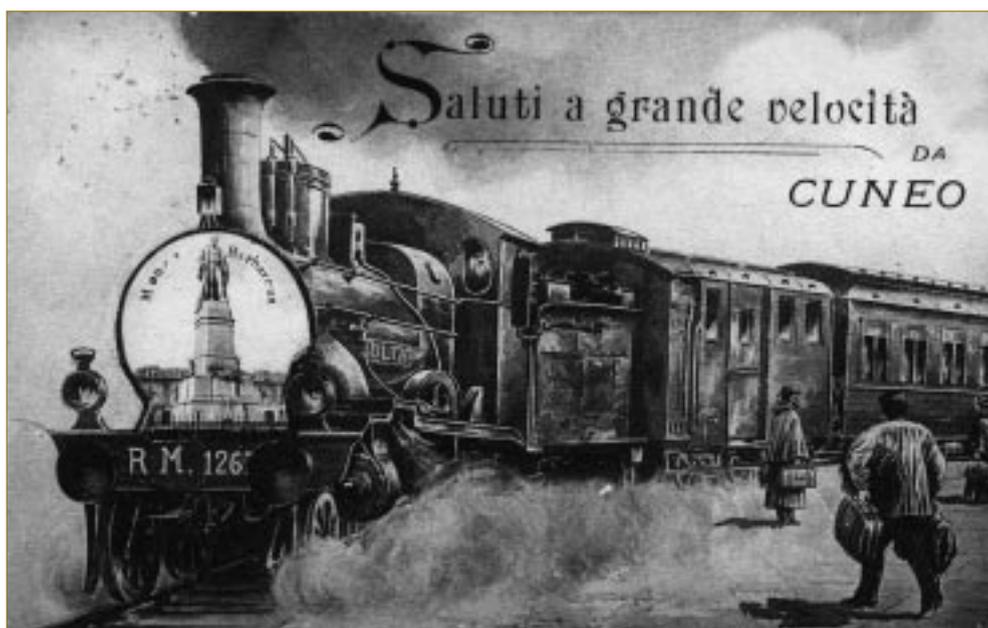
scritta da un futuro UOMO di MONDO alla sua amata.

E ci si può non emozionare nel leggere le raccomandazioni di una mamma al suo figlio Alpino al fronte?

Cartoline d’epoca: in un flash fotografico individuare quel “tanto di tutto, tanto di niente” che compone le storie di ogni giorno e conservarne il segno.







# *Festival della Montagna*

SANDRO GASTINELLI E MARZIA PELLEGRINO

È sabato sera, 31 marzo, ultima serata di proiezione per la sezione video-cinematografica del Festival della Montagna di Cuneo. Le tre sale collegate in videoconferenza sono stracolme, ancora una volta. Lo sono state già le serate precedenti, fin dall'inaugurazione del mercoledì. Entra in sala come normale spettatore e si siede nelle prime file il protagonista della serata precedente Cesarino Fava, che sarà ricordato come la star dell'edizione 2007. Non è la sua serata ma si leva comunque un applauso spontaneo che avvolge tutto il Centro Incontri della Provincia. Un applauso rivelatore, strameritato per Cesarino e per i suoi 87 anni, ma anche segnale che la gente di Cuneo, dei paesi e delle valli intorno, si è lasciata prendere per mano fin dal primo momento ed ha saputo entrare nel cuore e nell'anima di questo appuntamento nuovo del panorama culturale cuneese, seguendo passo passo: in tanti, tantissimi, non hanno mancato una sola serata per riuscire a godersi ogni sussulto, con le immagini che si alternavano sullo schermo e con i protagonisti e gli autori dei documentari che si materializzavano in sala al termine di ogni proiezione prestandosi al dibattito, all'approfondimento, alla battuta, alla riflessione.

Lo spettacolo discreto della montagna è andato in scena tutto a Cuneo, nello spazio di quattro serate di primavera, con tutti gli autori, e molti dei protagonisti, ad accompagnarci.

Uno spettacolo voluto e cercato dall'intera Amministrazione Provinciale e coordinato dall'equipe dell'Assessorato alla Montagna.

Il debutto di mercoledì 28 marzo è stato riservato alle storie della nostra terra e della nostra gente che ha raccontato se stessa in due film-testimonianza dai pregevoli contenuti così ben espressi dall'immediatezza dei personaggi raccontati. Con "Estòrias" di Diego Anghilante e con "La luce dentro, storia di Armando" di Erika Peirano e Remo Schellino abbiamo avuto modo di ascoltare le testimonianze dirette di alcuni protagonisti della nostra montagna. Gente comunissima, sconosciuta ai più, ma che ci è piaciuto abbracciare per una sera, simboli di un modo di essere tutto nostro, fatto di storie che ci appartengono e nelle quali abbiamo potuto riconoscerci.

Nelle serate seguenti poi lo sguardo è andato oltre i nostri confini, a volte ancora sulle Alpi, per seguire le vite ordinarie di persone straordinarie che abitano le montagne del mondo. Storie legate non solo ai protagonisti ma anche agli autori dei film, tutti presenti a Cuneo.

Giovedì 29 marzo erano al Festival Anne e Erik Lapied, autori, produttori e realizzatori che lavorano insieme da quasi trent'anni.

Hanno girato le montagne, le abitano e le raccontano con sensibilità, discrezione e coerenza con il loro modo di essere. Amano ciò che raccontano ed è stato facile intuirlo scorrendo i fotogrammi delle loro pellicole. Una filmografia sterminata e condensata a Cuneo nella proiezione di due loro opere recenti in linea con i temi del Festival stesso, realizzate sulle Alpi francesi e pescate tra le decine di documentari che hanno realizzato tra Asia, Africa ed Europa. Così, con il documentario "La montagne aux sept bergers", abbiamo potuto conoscere la vita d'alpeggio dall'altra parte delle montagne, solo apparentemente simile a quella dei nostri margari, numerosissimi in sala.

Serge Lombard, l'artista protagonista dell'altro film dei Lapied, ha raccontato invece come nella creatività e nella fantasia si possano trovare sempre nuovi stimoli per vivere nelle terre alte.

Il venerdì sera, 30 marzo, è stata la volta del già citato Cesarino Fava che in "Cesarino e i colori del-

la vita”, degli svizzeri Gianluigi Quarti e Tiziano Gamboni, ci ha fatto passare una serata davvero difficile da dimenticare. Cesarino Fava, un volto molto noto nel mondo dell’alpinismo, è stato amato fin da subito dal pubblico di Cuneo, non già solamente per le sue imprese alpinistiche, ma soprattutto per l’umanità che ha ancora una volta saputo esprimere e per quel suo animo di ragazzo-no che per fortuna non ha nascosto, ma anzi ha donato ad ogni occasione come una rivelazione. Così come una rivelazione è stato Juan Carlos Romera, da Granada, che anche lui attraverso l’alpinismo ci ha offerto una metafora della vita con la quale abbiamo scoperto come le decisioni apparentemente più improbabili siano quelle che, non solo in senso metaforico, possono fare la differenza tra la vita e la morte. Il suo “De un hilo”, dalla tecnica sopraffina ma accolto dalla critica con pareri discordi, ha creato qualche imbarazzo anche nella conduzione della serata, quando Cesarino Fava, che dello spagnolo ha fatto la sua seconda lingua, chiamato a tradurre l’intervista a Romera, ha manifestato pubblicamente il suo disappunto per il soggetto della pellicola, riuscendo però a trovare anche qui il modo di far sorridere e riflettere allo stesso tempo.

La serata di chiusura, sabato 31 marzo, è stata quella che ha sancito il “gemellaggio” tra il Festival della Montagna di Cuneo e il Film Festival della Lessinia che si svolge in estate, a fine agosto, a Bosco Chiesanuova, alle spalle di Verona. Il “Lessinia”, presentato a Cuneo dal suo direttore artistico Alessandro Anderloni, rappresenta quanto di meglio possa esistere nel panorama internazionale dei film festival in fatto di storia, cultura e tradizioni in montagna e proprio per questo, perfettamente in linea con i contenuti del nostro Festival. Sono stati proiettati due documentari emblematici dell’impronta che negli anni il Film Festival della Lessinia ha saputo lasciare nel panorama del cinema di montagna: abbiamo scoperto come Behzad, esile pastore iraniano, attraverso l’impeccabile occhio di John Murray, abbia così ben rappresentato valori che troppo spesso i media ci fanno sembrare estranei a quelle culture solo apparentemente così distanti dalla nostra: valori come la famiglia, il rispetto, la coerenza, il lavoro, l’orgoglio, la fatica, l’amore.

Urs Frey e Menga Huonder-Jenny, con il loro “Donne a caccia” ci hanno dato una visione quasi psicanalitica dell’universo femminile, attraverso l’intreccio delle storie ai nostri occhi un po’ bizzarre di alcune donne svizzere molto abili nella pratica della caccia. Un film che ha fatto discutere molto, ma che ha fatto prevalere la percezione e la sensazione che il pubblico cuneese sia di fatto molto attento e non sia caduto nel tranello della facile discussione “caccia sì – caccia no”, non certo indicata al contesto, ma abbia invece saputo apprezzare la pregevole fattura del racconto e della scansione filmica, da un punto di vista prettamente cinematografico e di esposizione di contenuti in certo senso scomodi.

È stata quella di Cuneo una bella vetrina, sicuramente parziale, ma significativa di quanto è improbabile oggi vedere attraverso i canali televisivi. Il fatto poi che tutta la programmazione serale sia stata riproposta tale e quale alle scuole giunte al Centro Incontri da varie parti della provincia di Cuneo, la dice lunga sul valore educativo della manifestazione. In più attorno alla sezione video-cinematografica si sono mosse una serie di iniziative che hanno saputo catalizzare i vari interessi del pubblico, forse mai a Cuneo così eterogeneo: mostre, teatro, libri, musica, enogastronomia, incontri, sport.

In realtà la sezione video-cinematografica del Film Festival della Montagna di Cuneo ha avuto una appendice anche domenica primo aprile, nella serata conclusiva dedicata al grande arrampicatore e alpinista Manolo, quando sono stati letti i risultati relativi allo spoglio delle schede voto compilate dal pubblico delle serate e da quello delle scuole, finalizzato all’attribuzione dell’unico premio previsto dal Festival, quello del pubblico appunto. Il premio del pubblico del Festival della Montagna di Cuneo, edizione 2007, è andato a “Cesarino e i colori della vita” di Gianluigi Quarti e Tiziano Gamboni, con una media voto di 9,11; secondo posto per “Behzad’s last journey” di John Murray con 9,00 e terza piazza per il nostrano “Estòrias” di Diego Anghilante con 8,79.

Nel complesso una edizione ben riuscita che ha confermato l’interesse del pubblico Cuneese per tutti gli aspetti della montagna, non solo i più spettacolari. Il mondo del cinema di montagna si è accorto del nostro Festival nel breve spazio di una sola edizione, ora non rimane che lavorare per farlo crescere ancora.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Veduta aerea di un tratto del Parco Fluviale Gesso e Stura

Una straordinaria risorsa paesaggistica, naturalistica, storica, culturale e sportiva. Con una propria identità. Il Parco Fluviale Gesso e Stura, grazie, soprattutto, all'infaticabile lavoro di ideazione e di coordinamento portato avanti dall'assessorato all'Ambiente del Comune ed alla condivisione trasversale degli obiettivi da parte degli amministratori di maggioranza ed opposizione, tassello dopo tassello, cresce e diventa, per molti, *"il più bel posto di Cuneo"*. Dove incontrarsi, camminare, pedalare, assaporare gli splendidi doni offerti da Madre Natura in serena tranquillità. A due passi dal traffico cittadino. L'ambizioso progetto ottiene l'istituzione ufficiale della Regione, con una Legge che regola la tutela, la valorizzazione e la gestione dei 1.500 ettari di superficie compresi ed a ridosso dei due fiumi. Che, in futuro, potrebbero diventare 2.500 ettari, estendendo ulteriormente i confini verso Borgo San Dalmazzo e Castelletto Stura.

A marzo, sale anche alla ribalta l'assessorato all'Urbanistica. Si conclude, infatti, l'iter del nuovo Piano Regolatore. Il Consiglio comunale approva, tra qualche polemica, le controdeduzioni alle osservazioni della Regione. Prende, invece, corpo, attraverso un approfondito studio, il programma strategico di sviluppo del territorio di Cuneo come cerniera tra le aree della Francia e della Liguria.

Grande interesse lo suscita, poi, il Corso *"Dalla solidarietà al volontariato"*, organizzato dalla Parrocchia di Madonna dell'Olmo. A chiuderlo, davanti a 500 persone, arriva il Capo del Dipartimento di Protezione Civile Italiana, Guido Bertolaso. Schietto, disponibile, rassicurante, spiega i problemi da affrontare nella gestione delle emergenze, ma, soprattutto, le difficoltà incontrate quotidianamente per prevenire le possibili catastrofi naturali. Causate, spesso, dall'incoscienza e violenta mano dell'uomo.

Mentre iniziano a carburare le manifestazioni. La rappresentazione sulla drammatica vicenda di Sacco e Vanzetti incanta e regala preziosi sprazzi di poesia. La Rassegna-Concorso di Teatro Piemontese termina incassando un lusinghiero successo. La Mostra Regionale Zootecnica di Quaresima, con la carne bovina di Razza Piemontese in passerella, apre il calendario delle iniziative di promozione dei prodotti tipici del territorio. Impreziosita dalla Mostra sui cavalli e gli animali della Cascina. Infine, sul fronte sportivo, regalano emozioni e spettacolo il Torneo Internazionale di Tennis in Carrozzina ed il curioso Campionato Italiano di Tiro alla Fune.



Don Gianni Falco, parroco di Madonna dell'Olmo, presenta il capo del Dipartimento di Protezione Civile Italiana, Guido Bertolaso (al centro) ed il coordinatore Provinciale, Roberto Gagna



Il toro di Razza Piemontese "Epicò", primo nella Mostra Regionale Zootecnica di Quaresima

*"In Italia continuiamo ad inseguire le tragedie, lamentandoci dell'ingratitude di Madre Natura od imprecando contro il destino cattivo.*

*Poi, dopo aver celebrato funerali e pianto morti, magari iniziamo ad attivarci per rimediare agli errori del passato.*

*Non sono i terremoti, le alluvioni, le frane che uccidono, ma l'uomo che costruisce dove non si può.*

*Se ogni persona si abituasse a ragionare come cittadino di una nazione e non come individuo che pensa di avere solo diritti e nessun dovere, forse l'Italia, nel suo insieme, farebbe qualche bel passo in avanti".*

**Guido Bertolaso**  
capo del Dipartimento di Protezione Civile Italiana

La frase  
La frase



L'olandese Maikel Scheffers vincitore del Torneo Internazionale di Tennis in Carrozzina nel singolare e nel doppio, in coppia con l'austriaco Martin Legner



La squadra cuneese dell'Associazione Sportiva Spinetta ai Campionati Italiani di Tiro alla Fune disputati al Palazzetto dello Sport di San Rocco Castagnaretta  
Foto di Cesare Mandrile



Insieme al *Festivaletteratura* di Mantova, il Comune di Cuneo propone l'iniziativa *Quicomincia la lettura*, quest'anno dedicata a Carolina Invernizio e al suo romanzo *Il bacio di una morta*. Accanto all'intervento di Luca Scarlini riportiamo alcune pagine di giornali dell'epoca ed un racconto uscito a puntate su *La Sentinella delle Alpi* del 1916.

# Delitti per amore: il mondo a colori accesi di Carolina Invernizio

LUCA SCARLINI

Carolina Invernizio (1851-1916), a più di novant'anni dalla morte, mantiene intatto tutto il suo fascino di "onesta gallina", secondo la definizione gramsciana, prepitosa poligrafa di opere, spesso scritte a rotta di collo, in cui la sorella teneva il conteggio dei morti, per evitare troppe risurrezioni inopportune. Come qualche decennio prima la grande Louisa May Alcott dall'altra parte dell'Atlantico, l'autrice di Voghera è sempre riuscita a creare un micidiale ordigno fatto di intenti filantropici, seduzione per gli aspetti *dark* della realtà e passione scatenata per la narrazione.

Nel corso dei decenni, sia pure tra qualche ironia, di lei si sono occupati Alberto Arbasino, Umberto Eco, Paolo Poli, senza contare gli esperti di *gender studies*, che continuano a interrogare le sue pagine. Come nei più scatenati sogni di un aspirante *bestseller*, le sue opere venivano stivate nei bastimenti, fino a riempirne tutta la capienza, destinate a emigranti d'Oltreoceano, tra America del Nord e del Sud, che attendevano trepidanti le nuove avventure. Le trame per solito hanno come meccanismo ricorrente le peripezie di



La Sentinella delle Alpi. Martedì 28 novembre 1916



La Casa Museo Galimberti conserva una serie di articoli tratti da quotidiani dei primi del Novecento. Ne pubblichiamo uno firmato da Yambo, giornalista, illustratore e scrittore per ragazzi, noto per il romanzo *Le avventure di Ciuffettino* del 1902.

## *Per Carolina Invernizio...*

*(da "La Nazione", 27 novembre 1916)*

71

YAMBO

Un giorno – parecchi anni fa, per mia disgrazia – disertando i banchi di scuola con incosciente entusiasmo, rivolsi i miei passi incerti verso un edificio che già da tempo attirava le mie ascose cupidigie. Questa volta ero risoluto di dare l'assalto alla fortezza, a mano armata; ma nell'avvicinarmi alla terribile soglia, il cuore mi tremava un poco, e la risoluzione vacillava. Furon minuti spaventosi quelli che passai dinanzi a quell'edificio, nella silenziosità solenne del viale deserto, mentre sul mio capo rideva la primavera.

Chi mi diede, a un tratto, il coraggio di sporgere il braccio, di suonare il fatale campanello? Insieme col lontano squillo, sentii nelle orecchie uno stridio immenso, come se tutte le gentili abitatrici degli alberi avessero improvvisato un concerto di fischi... in mio onore. Poi la porta si aprì, il concerto tacque, ed io entrai, barcollando come un uomo che cammina nelle tenebre folte. Ma in fondo alle tenebre un paterno sorriso splendeva, e una mano benevola si sporgeva per trarmi in salvamento. Quel sorriso paterno e quella mano appartenevano al buon Adriano Salani, l'editore popolarissimo, che già aveva inondato il mercato li-

brario italiano delle sue pubblicazioni, e che aveva dato alla industria del libro popolare un impulso specialissimo, non farraginoso e audace, ma progressivo e sicuro. Immaginate quale impressione dovette fargli il sottoscritto, scolaro fuggito alla penombra della scuola, per presentare alla diffidente ospitalità di una stamperia editrice il manoscritto di un romanzo!

Forse pensò:

– Se questo ragazzo sapesse profittare del tempo, non verrebbe a farlo perdere a me... Infatti, le sponde erbose del Mugnone e dell'Affrico eran già costellate di languide violette e volavan le prime farfalle su i cespugli delle colline...

Ma Adriano Salani era un cuor d'oro e forse la mia orgogliosa timidezza disarmò le sue prevenzioni. Estrassi l'arma; il manoscritto: egli lo raccolse nelle sue mani un po' corte, un po' grasse, come avrebbe raccolto un animale moribondo, e lo depose sul banco, delicatamente.

– Vedremo, vedremo – brontolò; poi si dirresse a uno scaffale, ne estrasse un volume grosso come il Fanfani, e me lo diede, sbattendo gli occhi per la soddisfazione.

– Vede? questi sono libri!

Io lessi su la copertina: *L'orfana del Ghetto*, di Carolina Invernizio: e ricordai, a un tratto, che questo nome l'avevo già letto, con ingenua meraviglia, su i manifesti delle cantonate.

Per me, arrivare al manifesto su le cantonate, significava aver conseguito il diritto alla più sconfinata ammirazione della folla.

– Prenda questo libro – mi disse il buon Salani – lo legga. Veda, questa scrittrice ancora giovanissima – ora avrà poco più di trent'anni – mi ha già dato dieci volumi di questa forza: *il Bacio di una morta, Rina o l'Angelo delle Alpi, Satanella, Dora, Raffaella o i misteri del vecchio mercato, eccetera...* Ogni romanzo è prima pubblicato in appendice, e poi l'autrice me lo passa a me, e io, vede, ne formo un bel volume... Guardi che stampa! Ottocento pagine!... E come è chiara! Si leggono tutte di un fiato. Questa è roba che va. Legga, se lei vuol scrivere e... farsi una strada...

Io pensai con terrore alla necessità di farmi una strada a traverso un lavoro di cinque o seimila pagine: ma non ebbi il fiato di replicare. E, messo il libro sotto il braccio, mi avviai lento verso l'uscita. A questo punto incontrai una signora bruna, un po' magra, vestita con eleganza, che passò senza degnarmi di uno sguardo pietoso. Ma il sangue mi diede un tuffo. Era lei. Carolina Invernizio! L'autrice dei dieci volumi, la romanziera popolare, la donna più "letta" d'Italia!...

La commozione mi impedì di salutare. Ma uscendo dallo stabilimento Salani aprii subito il libro e cominciai a leggere. Al tramonto leggevo sempre, seduto sul margine di un fosso. La notte, lessi ancora. C'era da leggere per due settimane almeno. Il mio

giudizio di allora non fu diverso da quello che dovrei dare adesso. La fantasia e la facilità con cui quelle macchine romanzesche erano congegnate, sbalordivano. Si è parlato del Montepin, del De Courcelle: io non li ho mai letti, per fortuna. Ma non credo che dovessero superare Carolina Invernizio. Grosse novelle complicate e farraginose, nelle quali i malvagi sono di una ferocia ostinata e inguaribile, e i buoni di una bontà angelica e affliggente: e dove un solo elemento è ricercato con spasmodica violenza, *l'interesse*, le narrazioni di Carolina Invernizio hanno diletto e commosso intere generazioni. Non vedo perciò assolutamente la ragione per cui i rigidi custodi dell'arte pura debbano ora occuparsene o preoccuparsene. Essi hanno già troppo da fare per rendersi insopportabilmente noiosi alla folla. La quale ha letto, e leggerà ancora Carolina Invernizio, la compagna piacevole di tutta quella sana mediocrità che forma la grande maggioranza del pubblico.

Aggiungerò, per la storia, che a malgrado lo sbigottimento e l'ammirazione provocati in me dalla lettura dell'*Orfana del Ghetto*, io non tentai di seguire di completare la mia istruzione del genere e non seguii il consiglio del povero e caro *sor* Adriano.

Ma la memoria di Carolina Invernizio, singolare intelligenza, tempra prodigiosa di lavoratrice feconda, rimase in me, incancellabilmente. E oggi, pensando che ella non è più, ho provato un senso di rimpianto e di nostalgica tristezza. Sforiscono molte cose, in noi.

E muore tutto quello che ci parve bello, nello sfogorio del sole, tra lo sbocciare delle corolle di una primavera che non ritorna...

Riportiamo l'ultima novella di Carolina Invernizio pubblicata su  
*La Sentinella delle Alpi* nei giorni successivi alla sua morte.

## *Idillio tragico* *Novella di Carolina Invernizio*

73

**La Sentinella delle Alpi, 28 novembre 1916**

I.

La notte era splendida: gli ultimi raggi del sole erano scomparsi sotto le onde del mare: nell'azzurro profondo del cielo sembravano vibrare dei punti d'oro: l'aria era satura di mille profumi rendeva l'atmosfera fresca, inebriante. Sulla terrazza di una ricchissima villa a poca distanza dal mare erano sedute tre persone: un uomo d'una cinquantina d'anni, magro, di profilo elegante, accentuato, la fronte alta, il naso fine, gli occhi grigi dall'espressione dolcissima, la bocca di un disegno amabile, che sembrava sorridere volentieri: una fanciulla di sedici anni, la più deliziosa creatura che si possa ideare: una testa del Murillo, bruna, pallida, adorabile: infine un giovane di venticinque anni, dalle atletiche forme, biondo, dal gentile colorito di donna, ma dallo sguardo fermo, virile, dalla fronte alta, spaziosa, dinotante molta intelligenza ed una ferrea volontà.

L'uomo era il marchese di Santarosa: la fanciulla l'unica sua figlia Lilla, che aveva dato la morte a sua madre nascendo: il giovane, Baldo, l'orfano di un amico del marchese e fidanzato di Lilla.

Il marchese di Santarosa fumava tranquillamente una sigaretta, ed appoggiato coi gomiti alla balaustra della terrazza, sembrava intento a guardare l'orizzonte: i due giovani, a poca distanza da lui, discorrevano a voce bassa. – Sarà il mio ultimo viaggio, te lo prometto – diceva Baldo. – Ma fra sei mesi sarò di ritorno e allora tu diverrai mia moglie.

Negli occhi del giovane splendevano guizzi rapidi di luce: la sua fisionomia appariva commossa. Lilla rimaneva calma, quasi indifferente: taceva. – Non mi dici nulla? – soggiunse Baldo, – Eppure lo sai che una tua parola, un tuo sorriso, basterebbero a farmi partire felice. No, tu non mi ami...

Ella lo guardò coi suoi grand'occhi color del mare, pieni d'ingenuo stupore. – Non ti amo? Ma non sei forse dopo mio padre, l'unico affetto che io abbia al mondo?

– Sì, un affetto da sorella, ma a me non basta: io voglio essere amato da te, come io ti amo. Vedi, mentre io ti parlo, il tuo cuore batte a colpi regolari, mentre il mio, oh! Senti il mio, sembra voglia spezzarmi il petto.

Lilla impallidì leggermente: le sue labbra sorridevano con un piccolo tremito.

– Taci? – ripeté Baldo?

– Tu mi fai paura.

– Ti faccio paura? È tutto questo che sai dirmi, mentre a me pare di impazzire allontanandomi da te?

Ella ebbe un movimento d'impazienza. – Ma a me pure dispiace, però non comprendo la tua disperazione. Questo viaggio è di tuo interesse infine: si tratta di raccogliere una eredità da non disprezzarsi e nello stesso tempo appagare il desiderio di tuo zio morente. Infine non dobbiamo dividerci per sempre: sei o sette mesi passano presto...

Uno spasimo orribile stringeva la gola di Baldo. Lilla non l'amava: le parole di lei non gli lasciavano alcun dubbio. Pure non dubitava di lei. Era ancora così bambina! Che ne capiva dell'amore? E dopo tutto non era certo che doveva appartenergli? L'amore sarebbe venuto più tardi.

– Hai ragione – disse, cercando di far tacere i palpiti violenti del cuore – sei o sette mesi passano presto... e tu mi scriverai, è vero?

– Certamente.

– E sei contenta, dimmi, di diventare mia moglie?

La sua voce era tenera, supplichevole.

– Perché non dovrei esserla? Non era forse questo il desiderio di mio padre, e non lo era anche del tuo? Negli occhi di Baldo passò un lampo d'angoscia, ma le sue labbra erano strette e mute.

Rimasero un momento silenziosi, guardandosi.

– Figlioli miei, è tardi, bisogna ritirarsi – disse il marchese avvicinandosi ai due giovani. – Capisco che per voi non verrebbe mai l'ora di andare a letto, ma quando sarete marito e moglie non veglierete così tardi. Animo, Baldo, tu hai bisogno più di tutti di riposo, perché all'alba devi partire. I due giovani si erano alzati.

– Non vi vedrò prima della mia partenza? – chiese con voce tremula Baldo.

– Li facciamo adesso gli addii, è vero Lilla?

– Certo, papà, tanto più che io sono molto poltrona e non saprei decidermi ad alzarmi avanti giorno.

Il marchese si mise a ridere. – La senti, è meno sognatrice di te. Via, datevi un bel bacio, ve lo permetto...

Lilla gli tese le labbra senza arrossire.

(*continua*)

### La Sentinella delle Alpi, 29 novembre 1916

Baldo la strinse fremente al suo petto e le scoccò sulla bocca un bacio lungo e vibrante, dimenticando tutto in quell'estasi di un secondo. Poi baciò ripetutamente il marchese e fuggì, impaziente di moto, chiedendo al vento di rinfrescare le sue tempie e di portare i suoi sospiri alla fanciulla adorata, che doveva abbandonare. Per tutta la notte Baldo errò come un pazzo nei dintorni della palazzina, mentre Lilla dormiva felice, profondamente, con la serenità di un'anima innocente, che nulla ancora conosce della vita... e dell'amore.

II.

L'uragano imperversava, lampi, tuoni si succedevano senza posa: la pioggia cadeva a torrenti. Lilla se ne stava nel suo salotto da lavoro, col padre, che leggeva ad alta voce un giornale, quando un domestico si presentò alla soglia.

– Signor marchese – disse – perdono se disturbo, ma ci hanno avvertiti che vi è una barca in pericolo: fanno segnali di soccorso....

Il gentiluomo fu subito in piedi. – Non avete mandato alcuno?

– Sì, Giacomo e Lorenzo, ma ora temiamo per loro...

– Vado a vedere....

Lilla si slanciò dal suo posto al collo del padre. – Babbo, te ne supplico, non andare, vi è pericolo.

– No, rassicurati, per me non vi è nessun pericolo: ma non sia mai detto che alcuno abbia naufragato vicino a casa mia, senza che si sia tentato tutto per soccorrerlo. Andrò sul posto per dirigere: non ritenermi: non sai che è questione di morte o di vita per quei disgraziati?

Le parole di suo padre le avevano tolta ogni forza di ritenerlo. Il marchese di Santarosa uscì in fretta dal salotto. Lilla rimase in preda ad un'agitazione indescrivibile. Avrebbe voluto seguire suo padre, ma capiva che la sua presenza gli avrebbe recato impaccio e dispiacere. Attese palpitante, col cuore che le batteva da spezzarle il petto, non potendo star ferma, tremando ad ogni scoppio di tuono, pregando sommessamente la Madonna, cercando invano di rattenere le lacrime. Finalmente sentì la voce del padre che dava alcuni ordini. Ella discese precipitosa per abbracciarlo, e chiedere che cosa fosse accaduto. Ma si arrestò perplessa sulla soglia del vestibolo. Lilla aveva veduto suo padre aiutare Giacomo e Lorenzo, che trasportavano con ogni precauzione in una camera da letto, al pianterreno, un uomo che pareva morto. Il marchese di Santarosa era così affaccendato che non si accorse della presenza di sua figlia. Lilla, in preda ad un'emozione indescrivibile seguì il triste convoglio nella camera e si nascose dietro un paravento.

– Presto, accendete i lumi – gridava il marchese – poi aiutatemi a spogliare costui, a metterlo nel letto... mi sembra ferito alla spalla...

– È vero, ma la ferita non è grave – disse la voce di un servo.

– In ogni modo chiamate Lena, che appresti delle bende, delle filacce.

– Vado io – gridò Lilla fuggendo subito dalla camera.

E tornò quasi tosto con quanto occorreva. Lo sconosciuto era stato svestito, e posto sotto le coltri. Lilla

osservò che era giovane e bellissimo, ma aveva l'apparenza di un cadavere. – Papà, è morto? – chiese con accento angoscioso? Il marchese si volse, l'abbracciò. – No, rassicurati, è solo svenuto. Va a prendere dell'aceto, dei profumi e avverti Lena di far scaldare del vino.

– Sì, babbo... ma dimmi, c'era questo signore solo nella barca?

– No, purtroppo non era solo: vi erano con lui due signore, ma ci è stato impossibile salvarle...

– Mio Dio, mio Dio!

Pareva che non avesse più la forza di allontanarsi: i suoi occhi non potevano staccarsi dal bellissimo volto dello sconosciuto. Costui fece un lieve movimento, il marchese se ne accorse.

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 30 novembre 1916

– Rinviene – disse. – Vattene, Lilla, non è conveniente che tu stia qui. Mandami Lena.

La fanciulla obbedì a malincuore. Intanto lo sconosciuto apriva gli occhi e li girava attorno sbalorditi. – Dove sono? – chiese. – In casa mia – rispose il marchese – e vi rassicuro che son ben lieto di avervi salvato, di offrirvi l'ospitalità.

Il giovane passò le mani sulla fronte... – Che è mai successo?... Ah! Sì... lo ricordo... lo ricordo...

E sollevandosi dal letto con lo sguardo smarrito – E quelle signore che erano con me? – domandò. Il marchese aveva chinato il capo. – Ci è stato impossibile salvarle – rispose. – Qualunque tentativo non avrebbe fatto che altre vittime.

Lo sconosciuto ricadde sul letto celandosi il volto fra le mani. – Erano vostre parenti? – chiese dolcemente il marchese. – Erano... mia madre e mia sorella... – proruppe con accento straziante il giovane. Vi fu un istante di lugubre silenzio... Il giovane piangeva e il marchese rispettava quel dolore così profondo ed atroce. Ad un tratto lo sconosciuto si sollevò. – Voglio almeno rivedere i loro cadaveri – disse. – Il mare non ha ancora rese le vittime, ma non appena saranno ritrovate, vi avvertirò signore.

Lo sconosciuto stese una mano al marchese, e con accento impossibile a esprimersi: – Grazie per quanto fate per me – disse. – Ma avreste dovuto lasciarmi morire.

– Perché? – rispose vivamente il marchese. – Era anzi un mio preciso dovere salvarvi e rimpiango che ogni nostro sforzo sia rimasto vano per le signore.

– Meglio sarebbe se le avessi seguite – mormorò ancora lo sconosciuto.

Il marchese non aggiunse parola. Intanto giunse Lena con un cordiale, che il gentiluomo fece prendere al giovane sconosciuto.

– Voi avete bisogno di rimettervi in forza – gli disse dolcemente. – Non lasciatevi abbattere così... la vostra sventura è grande, ma voi siete un uomo e cercherete di sopportarla. Io vi lascio, perché devo dare alcuni ordini, e voi avete bisogno di essere solo...

– Grazie – ripeté lo sconosciuto.

Appena il gentiluomo fu uscito, il volto del giovane cambiò espressione. – Son morte davvero! – mormorò – Il diavolo sarebbe venuto in mio aiuto?

Il giovane che parlava così era il conte Paolo Fiorini. Rimasto orfano in tenera età, guastato dalla madre, era cresciuto vizioso, infingardo, dissoluto. A vent'anni aveva già dissipata la ricca sostanza lasciata dal padre, a venticinque aveva dilapidato anche il patrimonio della madre, e non rimaneva più d'intatto che la dote della sorella, circa trecentomila lire. Onde la morte di lei era quasi la sua salvezza. Questo pensiero egoista gli permetteva di considerare con freddezza la sua posizione, ed è perciò che aveva esclamato che il diavolo era venuto in suo aiuto. Però verso sera, allorché il marchese di Santarosa gli annunciò che i cadaveri delle due sventurate erano stati tratti alla riva, Paolo fu colto dalle convulsioni e gli si sviluppò una febbre cerebrale, che dette per qualche giorno a temere della sua vita.

III.

Erano quindici giorni che Paolo si trovava ospite del marchese di Santarosa. Egli avrebbe dovuto prendere congedo dal gentiluomo, che si era mostrato verso di lui come un padre, ma un potente fascino lo riteneva. La meravigliosa bellezza di Lilla aveva prodotto su di lui la più profonda impressione. Egli ne divenne perdutamente innamorato. Ma era troppo scaltro per lasciar trapelare i suoi sentimenti. Il marchese gli aveva fatto noto che sua figlia era fidanzata al figlio di un suo amico, e le nozze dovevano avere luogo tra pochi mesi.

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 1 dicembre 1916

Paolo si congratulò col gentiluomo e la fanciulla, ma sembrò a questa che il giovane fosse impallidito e che nei suoi occhi brillassero delle lacrime. A Paolo riuscì facile insinuarsi nelle grazie della ingenua e candida fanciulla. Egli era il vero tipo del salotto e sapeva piangere a proposito, mostrarsi abbattuto, malinconico, disperato! Il marchese non ebbe mai il minimo sospetto. Egli lasciava sovente i due giovani soli per recarsi a pescare, essendo questa la sua passione favorita. Un giorno propose a Paolo di accompagnarlo. Questo impallidì, e portò una mano al cuore. – Verrò, se desiderate – disse – ma la vista sola dell'acqua suscita in me ricordi così funesti che mi sembra d'impazzire...

– Avete ragione, scusatemi – rispose bonariamente il gentiluomo – voi farete compagnia alla mia Lilla, che si diverte assai di più, come voi, al pianoforte.

– La musica è l'unico conforto che mi resta – mormorò Paolo con quell'accento di angoscia, che faceva tanto impressione al marchese. Come poteva credere il gentiluomo, tutta lealtà, che il giovane fingesse? Lilla e Paolo ebbero quindi occasione di trovarsi da soli. Il conte non mancò di approfittarne e gli fu facile sorprendere un cuore che non sapeva schermirsi. Lilla fu sua quasi per sorpresa. L'ebbrezza, lo stupore dell'amore felice la gettarono fuori di sé. Ella dimenticò tutto. Il ricordo di Baldo, la sua promessa, passato, avvenire, tutto spariva innanzi ai baci di Paolo, al suo amore. Lilla sembrava stordirsi, inebriarsi, perdersi con una specie di voluttà coraggiosa. Ella era ormai in piena balia del seduttore.

IV.

Baldo viaggiava col pensiero rivolto alla sua fidanzata. Nei primi giorni la lontananza gli riuscì insopportabile: poi si fece più calmo, scrisse una lunga lettera a Lilla, aspettando un'occasione per inviarla al suo destino. Ma trascorse quasi un mese, prima di averne una risposta. Quando l'ebbe provò una tale angoscia, che credette quasi di impazzire. Lilla nella lettera non parlava che del giovane salvato da suo padre. Con una ingenuità arida, ignara di colpe, inconsapevole di quanto esprimesse con le parole, la fanciulla faceva un quadro entusiastico di Paolo, parlava del fascino che esercitava su tutti, non s'interessava che di lui. Non una frase che mostrasse dispiacere per la lontananza di Baldo, non il minimo desiderio di presto rivederlo. Baldo rimase quasi schiacciato da quella risposta di Lilla: rassomigliava ad un uomo che in pieno sole vedesse cadere la folgore ai suoi piedi. Giunse persino a maledire la sua partenza: una gelosia furiosa gli contorse i nervi. Poi si rimproverò quasi subito la sua disperazione. Forse non conosceva Lilla, non sapeva che era ancora una bimba? Se gli aveva parlato di quel giovinotto era per non nascondergli nulla di quanto avveniva in casa ora che si trovava lontano. Perché dubitare di lei? Era offenderla. Procurava così di convincere sé stesso, ma i giorni passavano ed il dubbio tornava di nuovo ad assalirlo.

Scrisse ancora e non ebbe risposta. Erano ormai trascorsi tre mesi. Baldo, non potendo più resistere alle sue angosce, prese il partito di ritornare presso l'adorata fanciulla, veder da sé come stavano le cose. Volle giungere di sorpresa alla villa del marchese di Santarosa: non avvertì quindi alcuno.

Era verso sera, allorché smontò dalla carrozza, dinanzi al cancello dell'elegante palazzina.

Le finestre erano tutte chiuse, non brillava alcun lume. La terrazza, ove si era trattenuto molte volte con Lilla era deserta.

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 2 dicembre 1916

Baldo sentì stringersi il cuore. Con mano convulsa suonò il campanello. Venne ad aprirgli il giardiniere, che subito lo riconobbe. – Lei, signor Baldo! Entri pure, sebbene non troverà alcuno.

– Non troverò alcuno?

– No, il signor marchese è tornato in città, al suo palazzo, dopo la fuga della marchesina..

Baldo dovette reggersi ai ferri del cancello per non cadere. – La fuga... hai detto? – balbettò. – Scusi, credo che il conte lo avesse informato. Sarà circa un mese che la marchesina è fuggita col conte Paolo Fiorini, un signore che il marchese salvò dalla morte.

Baldo fece uno sforzo orribile per comprimere la sua potente commozione. – Il marchese è dunque tornato in città?

– Sì, signore.

– Va bene, andrò a trovarlo.

– Il signore non si ferma?  
 – No, no, è inutile.

Sembrava che quel suolo scottasse sotto i suoi piedi. Risalì in carrozza, e nella notte stessa smontava al palazzo del marchese. Era sicuro di esser ricevuto. Infatti, appena lo riconobbero, i domestici l'accosero con viva gioia. – È il buon Dio che lo manda – dissero. – Il marchese sta assai male... ed ha chiesto sovente di lei...

Baldo fu subito condotto nella stanza del gentiluomo. Il marchese di Santarosa era a letto ed il giovane stentò a riconoscerlo. Aveva già l'apparenza di un cadavere. Un singhiozzo, che parve uno schianto del cuore, sfuggì dalle labbra sue alla vista di Baldo. Alzò a stento le braccia. – Figlio mio...

Per qualche minuto i due uomini stettero abbracciati insieme, confondendo le loro lacrime, i loro singhiozzi. – Ah! Perché ho voluto che tu partissi. – balbettò il marchese – sono stato punito, punito. Se tu eri qui, non sarebbe accaduto.

Baldo frenò i singhiozzi. – È proprio vero, dunque: Lilla è fuggita...

– Sì, col miserabile che l'ha sedotta. Oh! Non condannarla troppo, io l'ho maledetta e me ne pento. È lui solo il colpevole.

– Ed io lo punirò – disse Baldo con accento risoluto.

– Leggi – disse a stento. Baldo lesse:

*Padre mio,*

*quando riceverai questa lettera, io sarò lungi di qui e non tornerò se non quando sarò sicura del tuo perdono e di quello di Baldo. Trascinata da una vertigine che ancora non è passata, ho mancato all'onore, ho oltraggiato il migliore dei padri, il più onesto dei fidanzati. Avrei dovuto gettarmi ai tuoi piedi, confessarti tutto, ma non ebbi l'energia necessaria per affrontare la tua collera, tremai per l'uomo che amo, fui vile come fui colpevole. Ah!, Padre mio, perdona alla tua povera Lilla. Io sono indegna di rimanere più a lungo sotto il tuo tetto: parto con Paolo, con Paolo che ha tutta l'anima mia, al quale appartengo, che amo così pazzamente, che se mi dicessi di seguirlo all'inferno non esiterei... Padre mio, io invoco ai tuoi piedi pietà per lui. Egli non ha altra colpa che di amarmi troppo e di temere che Baldo mi tolga dalle sue braccia... Ma io non posso più essere la moglie di Baldo: egli ne troverà un'altra più degna di me, che non l'ho mai compreso, né amato.*

*Padre mio, lasciami sperare nel tuo perdono o farai infelice per tutta la vita la tua povera figlia Lilla.*

Baldo aveva terminato di leggere e non diceva parola. Il marchese che lo osservava mormorò:  
*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 4 dicembre 1916

– Che ne dici? Quando io, tornando da una passeggiata, non trovai più mia figlia e lessi quella lettera caddi di piombo a terra, e per due giorni fui creduto morto. Quando cominciai a risensare, mi trovai qui disteso: ma se la memoria ed il cuore restarono intatti per ricordarmi il mio dolore, il resto del corpo è affatto insensibile, ed io non posso più fare alcun movimento.

– Non pensaste a far seguire i fuggitivi?

– No, proibii a chiunque di parlarmi di loro. Dissi che mia figlia era morta per me, ma ora che la vita mi sfugge, non vorrei chiudere gli occhi senza rivederla... senza dirle che le perdono. Baldo, figlio mio, tu sei stato colpito al pari di me, più di me: ma tu hai il cuore generoso di tuo padre... tu li perdonerai...

– A lei sì, ma a quel miserabile che me l'ha tolta, che vi uccide, giammai!

– Perdona, perdona.

Era uno strazio vedere quel povero padre, che non aveva più altro di vivo che gli occhi, implorare così pietà per sua figlia e per Paolo. Baldo aveva l'anima troppo nobile per resistere. Egli cadde ginocchioni presso il letto del marchese. – Padre mio – disse con accento commosso – io non voglio che abbiate a soffrir maggiormente per cagion mia. Perdono ad entrambi, a patto che essi vengano qui a ricevere la vostra benedizione, a patto che colui vi prometta di render felice Lilla. Guai se non lo facesse!

– Figlio mio... – balbettò il marchese al colmo dell'emozione, chiudendo gli occhi come se spirasse. Ma poco dopo si riebbe. Fu convenuto che Baldo sarebbe partito lo stesso giorno per Milano, ove si erano recati i fuggitivi, lasciando il loro indirizzo allo sventurato padre. Ciò che l'eroico giovane soffrì durante quel viaggio, sarebbe impossibile il dirlo. Pure non dette il minimo segno di debolezza: era pronto a tutto, aveva ripreso tutte le sue forze e Lilla non avrebbe indovinato il segreto di quel cuore tortura-

to. Egli si recò direttamente all'albergo del quale aveva l'indirizzo, ma allorché chiese del conte Paolo Fiorini, gli risposero che da qualche giorno era partito con la moglie non lasciando detto dove si dirigesse. Egli spese due giorni in indagini, senza giungere a scoprire dove i due giovani si erano rifugiati. Dovette quindi tornarsene tutto solo presso il marchese.

Il timore, l'ansietà, il desiderio interno di rivedere la figlia, tutto aveva contribuito a peggiorare lo stato del gentiluomo. Eppure sembrava che una forza fittizia lo sorreggesse. Quando vide entrare Baldo, spalancò gli occhi, già appannati, e balbettò con voce spenta: – Lilla!

Baldo gli posò dolcemente una mano sulla fronte. – Calmatevi – rispose. – Lilla verrà, la cercherò ancora. – Non si trova a Milano?

– No...

Il marchese fece per pronunciare qualche altra parola, ma non poté: un gorgoglio sinistro uscì dalle sue labbra e i suoi occhi si dilatarono ancora di più e così rimasero. Lo sventurato padre era morto.

V.

Un anno era trascorso da questi avvenimenti. Lilla aveva ereditato l'immensa sostanza del padre, ed ottenuto il perdono di Baldo, aveva sposato il conte Fiorini del quale era sempre pazzamente innamorata. Baldo si era dato a viaggiare, ma il tempo, le distrazioni, non bastavano a portare al suo cuore martoriato la calma. Si sentiva penetrato dalla noia: amava ancora, sempre Lilla, con quel singolare miscuglio di odio e di amore che fa sì che uno maledica se stesso per non aver il coraggio di dimenticare. Quando pensava che Lilla lo aveva ingannato, quando la sua immaginazione gliela rappresentava fra le braccia di Paolo, gli salivano al cervello onde di collera, di follia. La sua passione raddoppiava con quei ricordi. (*continua*)

### La Sentinella delle Alpi, 5 dicembre 1916

Era risolto di non andare più a Genova, dove i due sposi abitavano, eppure una forza maggiore della sua volontà, l'attirava in quella città. Una mattina gli rimisero una lettera in cui egli riconobbe il carattere di Lilla. Che poteva mai scrivergli? Ebbe la tentazione, ma non il coraggio di respingerla senza aprirla. Ruppe il suggello e lesse:

*Baldo!*

*Dio mi punisce del mio fallo!: il tuo perdono, quello di mio padre non bastarono a scongiurare la mia sventura. Son infelice, soffro, non ho speranza che in te. Vorrai tu pure abbandonarmi?*

Lilla

Quella lettera mise l'inferno nell'anima del giovane. Che era dunque successo?

Lo stesso giorno partiva per Genova e la mattina seguente si presentava al palazzo di Lilla. Appena rimise il suo biglietto di visita, fu introdotto nell'appartamento della contessa. Lilla gli andò incontro, in accappatoio, con i capelli sciolti sulle spalle, gli occhi inondati di lacrime. – Baldo, fratello mio. – esclamò gettandogli le braccia al collo. Era sempre una bambina, ma una bambina sul cui capo era passato il soffio della sventura. Baldo, nel sentirsela fra le braccia, palpitante, piangente, fu preso da una vertigine. Gli sembrò che la ragione gli svanisse: il suo pensiero turbinava in una strana tempesta. Ma nel guardare Lilla, vide una tale sofferenza ed angoscia in tutta la sua angelica fisionomia, che bastò per ritornarlo a se stesso.

– Sorella mia. – rispose a sua volta. – Tu mi hai chiamato e sono venuto –.

– Grazie, non dubitavo di te.

Lo trasse in un piccolo salotto, che era una meraviglia di lusso, di eleganza, lo fece sedere presso di sé. Baldo le prese le manine tremanti, febbrili: – Lilla – disse con una dolcezza commovente – parlami, che ti è successo?

– Baldo, son tanto infelice!

Il suo petto si sollevava oppresso, ansante, gli occhi tornavano ad inumidirsi. Egli sentiva schiantarsi il cuore. – A cagione di tuo marito?

– Sì.

– Che ti ha fatto? Parla. Sai che ho promesso a tuo padre morente di vegliare su di te, sulla tua felicità. Se io ho potuto strapparmi il cuore, tacere, è stato a patto di saperti felice. Guai se Paolo ti facesse piangere. – Non ho più lagrime da versare – mormorò Lilla. – Come la mia felicità è stata breve, come fui pu-

nita del mio fallo! Io che avevo tante illusioni, che amavo tanto Paolo e l'amo ancora, malgrado le sue violenze, i suoi tradimenti.

– Che dici? Le sue violenze? I suoi tradimenti?...

– Sì, Baldo, io non voglio nasconderti cosa alcuna, perché non ho più fiducia che in te: tu solo puoi salvarmi. Da tre mesi io non son più nulla per Paolo. Egli ha ripresa la sua vita da scapolo. Passa fuori di casa le notti intiere, ha consumato quanto gli rimase dell'eredità di sua sorella, sulle tavole da giuoco, ha dato fondo a una parte della mia dote, perché io son debole contro di lui, non so negargli cosa alcuna. E, vedi, tutto gli darei, senza un lamento, senza una lacrima, se fossi almeno sicura del suo cuore. Ma egli mi inganna con altre donne, ne ebbi le prove, e quando glieli dissi supplicandolo di avere pietà di me, mi rise in faccia, giunse persino a battermi.

Lilla si fermò, perché i singhiozzi la soffocavano: il seno si alzava con violenza.

Baldo stringeva i pugni sino a conficcarsi le unghie nella carne. – Ah! Il miserabile – disse a denti stretti. – Ma io andrò da lui.

Lilla continuava a singhiozzare. Egli si sentiva squarciare il cuore. – Lilla... Lilla... calmati, te ne prego... ora son io vicino a te... a tua disposizione... non piangere così... vedrai... Paolo ti amerà ancora... forse ti hanno ingannata... è possibile che egli possa far soffrire così un angelo tuo pari?

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 6 dicembre 1916

Baldo cercava tutti i mezzi per tranquillizzarla, mentre egli aveva il capo in fiamme, faceva internamente i più feroci propositi di vendetta contro Paolo. La stringeva come una bambina fra le sue braccia, le accarezzava dolcemente la fronte che bruciava. Nel lor abbandono, nel lor dolore non sentivano più nulla... quando uno scroscio di risa li fece tornare in sè. Paolo stava loro dinanzi.

– Benissimo, fai le scene di gelosia con me, poi mandi a chiamare il tuo amante per consolarti.

Lilla aveva gettato un grido terribile e si era rovesciata sul divano. Baldo era scattato in piedi, livido dalla collera e dalla indignazione. – Signore...

Paolo l'interruppe con violenza. – Guardate che adesso siete voi l'offeso! – esclamò. – Vi trovo in casa mia, con mia moglie in accappatoio discinta fra le vostre braccia, e dovrò ancora chiedervi scusa di avervi disturbati.

– Cessate gli oltraggi, signore. Io son qui venuto per difender la sventurata che avete perduta e che suo padre mi ha fatto giurare di difendere. Voi, che siete un miserabile, cercate di gettare il fango su questa pura creatura, che piangendo mi scongiurava a recarmi da voi, a dirvi che tutto vi avrebbe perdonato, all'infuori dei vostri tradimenti. Il sospettare di lei è una indegnità, una vigliaccheria.

– Io son il marito di questa donna, signore. Se la mia condotta non le piaceva, doveva rivolgersi a me, non servirsi di voi, suo amante... Sì, suo amante... perchè, vi ripeto, non si riceve in tal guisa nella propria casa un uomo, che non sia il padre, il marito... oppure l'amante...

Baldo alzò la mano come se volesse schiaffeggiarlo.

Lilla, che era rinvenuta, con uno scatto si frappose fra i due uomini implorando. – Baldo, andate... son io la colpevole, che non avrei dovuto chiamarvi... Paolo... ti giuro... Io non ti ho mai offeso neppure col pensiero, amo solo te.

Il conte sghignazzava. – Sei una perfetta commediante, temi per lui, non è vero?

Di nuovo Baldo fece per scagliarsi sul conte, di nuovo la sventurata li separò. – Andate... andate... Baldo... ve ne scongiuro...

– Qui sono in casa mia, vi farò gettare alla porta dai miei servi...

– Paolo...

– Signore...

Baldo con la testa in fiamme avrebbe voluto scagliarsi sul conte, rovesciarsi a terra, calpestarlo. Ma scorse tanta disperazione sul volto di Lilla, tanta supplice preghiera, che preso il cappello si ritirò, dicendo semplicemente: – Ci rivedremo.

Uscito, errò come un pazzo per la strada... senza sapere che cosa risolvere. Che sarebbe avvenuto di Lilla? Le apparenze stavano contro di lei e Paolo ne avrebbe approfittato a suo vantaggio: era il marito. Che poteva fare per difenderla? Mille pensieri si urtavano nel suo cervello. Tornò all'albergo, si gettò oppresso sul letto, stringendosi con ambedue le mani le tempie, che parevano scoppiarli. Doveva sfidare il conte Fiorini? Era lo stesso che comprometter Lilla. Certo tutti avrebbero creduto che egli fosse l'amante di quella sventurata. Lasciare impunito il miserabile, seguire i suoi passi, onde strappar Lilla da quell'in-

ferno? Era sempre comprometterla. Certo il conte la vegliava, aveva delle spie e tutto si sarebbe rivolto a danno di Lilla. – Dio mio, Dio mio, che cosa farò adesso?

Baldo attese la notte per recarsi a passeggiare intorno al palazzo di Lilla. Avesse almeno potuto farle sapere che vegliava su di lei. Fu sorpreso di vedere che tutte le finestre del palazzo erano ermeticamente chiuse. Con un'orribile stretta al cuore, Baldo passò la soglia del vestibolo, entrò dal portinaio.

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 7 dicembre 1916

– Il conte Fiorini?

– Il conte è partito alle due con la contessa dopo aver licenziata tutta la servitù.

– Sapete dove si sono recati?

– Non so nulla, il conte non ha lasciato detto nulla.

Il portinaio parlava in buona fede. Baldo capì che non avrebbe saputo di più. Per due giorni errò per Genova, recandosi alla ferrovia, al porto, dando i connotati del conte e della contessa per scoprire dove si erano diretti. Ma non trovò alcuna traccia. Lilla era di nuovo perduta per lui, e questa volta forse per sempre!

VI.

Baldo era tornato a casa dal teatro assai stanco, scoraggiato, di cattivo umore. Nulla lo divertiva. Erano trascorsi tre anni dalla scena successa al palazzo di Lilla ed egli non aveva più avute nuove della giovane donna e del conte. Due volte era tornato a Genova, in cerca di loro: la prima gli dissero che il conte era sempre in viaggio con la moglie; la seconda che il palazzo era stato venduto, segno che i proprietari non sarebbero più ritornati. Anche la piccola villetta sulla riva del mare, quella villetta tanto cara al marchese di Santarosa, era stata venduta. Il conte Fiorini aveva interamente rovinata sua moglie. Baldo lo ignorava. Egli si era ritirato a Milano, cercando stordirsi in mezzo ai divertimenti, allo svago, ma senza riuscirvi. Aveva preso un appartamento da scapolo ad un terzo piano di una via solitaria e deserta. La solitudine irritava vieppiù i suoi nervi, era stanco di vivere: guardando nell'avvenire una disperazione spaventosa afferrava la sua anima ed il sentimento amaro dell'irreparabile sventura, che aveva avvelenata la sua gioventù, si faceva più forte, terribile. Una notte, in cui era più triste del solito, sentì suonare all'uscio. Chi poteva recarsi da lui a quell'ora di notte? Non rispose. Fu suonato nuovamente e con maggior violenza. Allora si recò ad aprire. Una donna, o piuttosto un fantasma, gli apparve dinanzi.

– Son io... Lilla... salvami.

Egli ebbe appena il tempo di accoglierla nelle sue braccia. Era svenuta. Baldo si credette in preda ad un sogno. Richiuse l'uscio e trasportò la donna, che si abbandonava nelle sue braccia, nella propria camera, nel suo letto. Allora poté guardarla e rimase annientato. Lilla non era più che l'ombra di se stessa: un cerchio profondo, azzurrognolo, si disegnava attorno gli occhi chiusi: aveva le guance livide, rientrate, il corpo scheletrito. Notò pure che le vesti erano sgualcite, macchiate qua e là di sangue. Baldo ne fu spaventato, oppresso. Eppure anche in mezzo al suo atroce dolore, una gioia infinita gli dilatava l'anima. Lilla era presso di lui, non l'aveva dimenticato, chiedeva a lui solo di salvarla. Egli cercò ogni mezzo per farla rivivere. E non tardò a riuscirvi. Ella aprì gli occhi, lo riconobbe e mormorò:

– Adesso posso morire...

– No, non morrai, Lilla, non morrai, io ti salverò...

Ella si sollevò sul guanciaie: aveva gli occhi stralunati.

– Ma non sai che a quest'ora sono in cerca di me... non sai che ho commesso un delitto... ho ucciso... mio marito...

– Tu deliri, Lilla...

– No, no... è la verità... soffrivo troppo... quell'uomo è stato il mio carnefice in questi tre anni: tutte le sevizie che tu possa ideare, io le ho sopportate, e se mi rivoltavo, diceva "Ah! Ah! Perché non andate a lamentarvi col vostro amante"?

– Vile...

*(continua)*

### La Sentinella delle Alpi, 8 dicembre 1916

– Sì... vile... miserabile... oh! Mio povero Baldo, tu sei stato vendicato ad usura del mio tradimento!

– Io ti avevo perdonato...

– Lo so... il tuo cuore è grande... generoso... lo compresi troppo tardi... Ma non ti ho detto tutto. Mio marito, oltre a torturarmi in mille modi, mi costringeva a ricevere sotto lo stesso mio tetto le sue amanti... Oh! che scene spaventevoli, amico mio, che orribile disgusto!! Bisognava finirla... E fu allora che seppi che ti trovavi a Milano e dove abitavi... Perché nella sua collera si lasciò sfuggire che io ero d'intesa con te, ma che egli ti avrebbe ammazzato come un cane, per toglierti dalla sua strada... Stasera, dopo essersi ubriacato a cena, venne a cercarmi nella mia camera, dove io mi tenevo nascosta, non potendo più sopportare la sua presenza...

– Ho da parlarti ancora una volta, seguimi. – mi disse.

“Capivo che era inutile la resistenza e gli tenni dietro fino al suo piccolo salotto da fumare, dove potevamo discorrere senza che alcuno ci ascoltasse. Egli mi rinnovò un'infame proposta...

– Io son perduto, se non cedi al barone Vanzo – mi disse – io gli ho promesso che domani notte troverà aperta la porta della tua camera, hai capito?

– No.

Una collera brusca mi flagellava il sangue: tutto l'amore che io avevo portato a Paolo si cambiò di un tratto in un odio inestinguibile, profondo, in un sentimento di disgusto insormontabile... Delle parole violente mi salirono alle labbra, Paolo si mise a ridere...

– Domani sera lascerai aperta la tua porta. Bisogna una buona volta finirla...

– Sì, finirla – dissi cupamente.

Sul tavolino alla portata della mia mano, eravi un pugnale dalla lama finissima, trinagolare, dal manico artisticamente lavorato. Era un regalo del barone. Afferrarlo, ad un tratto, immergerlo più e più volte nel petto a mio marito, sghignazzando, fu l'opera di un istante... Egli non mandò un grido... piegò la testa mentre il sangue spruzzava le mie mani, i miei abiti... Fuggii inorridita nella mia camera, mi posi in fretta un mantello ed un cappello e lasciai la casa senza che alcuno se ne accorgesse. Come sia giunta fino a te non so... In qual modo abbia trovato la via, la casa, non lo comprendo. Ed ora eccomi qua... dove in breve verranno ad arrestarmi perché sono un'assassina”.

– Taci, ritorna in te, se tu sei colpevole, è lui, quel miserabile, che ti ha spinta... Di che temi? Non hai detto che nessuno ti ha veduta? Ebbene accetta un mio consiglio. Torna a casa, nella tua camera: il tuo posto è là se vuoi salvarti.

– Ho paura! Ho paura!...

– Eppure devi farti coraggio... pensa che io non ti abbandonerò, che in qualunque caso puoi contare su di me... ma, lo ripeto, se vuoi salvarti devi tornare a casa.

– Tu mi accompagnerai?

– Sì... e rimarrò a poca distanza, per tutto ciò che possa avvenirti. Se ti accusano, ti difenderò, dovessi accusare me stesso.

– Baldo, Baldo! Mentre tu dovresti maledirmi, hai ancora pietà di me. Ah! Come fui punita per non averti compreso.

Egli sentiva le sue calde lacrime scorrergli sul collo, sulle mani. La rialzò fra le sue braccia, la depose a terra...

– Calmati, tu hai bisogno di tutto il tuo coraggio in questo momento.

Lilla si alzò come elettrizzata ed asciugandosi gli occhi: – L'avrò per te – disse con voce più ferma. – Andiamo...

## VII.

La morte di Paolo fu attribuita a suicidio. Tutti sapevano la vita dissoluta che conduceva e come fosse carico di debiti. Nessuno lo compianse né ebbe il minimo sospetto sulla vedova, che aveva ispirato in tutti della stima e della pietà. Confortata dal pensiero che Baldo vegliava su di lei, Lilla ebbe il coraggio di assistere ai funerali di Paolo, di ricevere le visite di condoglianza, di riordinare i suoi affari. Ma quando tutto fu finito, licenziò la servitù, e raccolte le poche gioie e i meschini valori rimasti, ella si recò da Baldo.

– Conducimi lontano, molto lontano di qui, che io possa dimenticare, mormorò stringendosi a lui tutta tremante come quando era bambina. Un sospiro d'immenso refrigerio sollevò il petto del giovane. Egli ritornava energico, fidente.

(*continua*)

La Sentinella delle Alpi, 9 dicembre 1916

– Verrai con me Lilla, con me?

– Sì, con te, per sempre.

Lilla sembrava aver ritrovata la sua calma di fanciulla. Non ricordava il suo delitto, dimenticava le torture sofferte. Un sentimento di sollievo le faceva battere il cuore. Era libera, libera! Non più vergogne, non più torture, non più umiliazioni. Baldo le propose di recarsi in America: Lilla accettò. Si misero in viaggio. Baldo aveva per lei le premure, le tenerezze di un fratello. Non le ricordava i tristi avvenimenti che li avevano separati per tanto tempo, le parlava come quando era fanciulla e sua fidanzata. Nei primi giorni, Lilla sembrava sollevata da quelle cure affettuose, poi si fece cupa, triste, cercava evitare quanto possibile di trovarsi sola con Baldo. Egli soffriva. Il suo amore si era andato ingigantendo per le torture da lei sofferte. Sentiva che sarebbe stata ormai una sventura per lui, se Lilla non gli appartenesse. Egli dimenticava il suo tradimento, l'indifferenza passata, il suo delitto che l'aveva sbarazzata da un miserabile. Il suo amore purificava tutto. Lilla comprendeva quello che passava nell'animo di Baldo ed era oppressa da un'angoscia indescrivibile. Poteva ella ricambiarlo? Era ancora degna di quel cuore nobile e generoso? No! no! Sarebbe stato un delitto più grave di quello che aveva commesso, se avesse posta la mano macchiata di sangue nella mano pura di lui. Non voleva. Ella sarebbe stata per Baldo una sorella e nulla di più: era decisa. Baldo e Lilla sbarcarono a New York, e si recarono ad abitare in un grazioso villino a poca distanza dalla città. Lilla sembrava deperire ogni giorno di più, ma aveva sempre sulle labbra un vago sorriso, che illudeva Baldo. Una sera che erano soli, soli nel piccolo villino, Baldo prese una mano della giovane donna e la strinse fra le sue, dicendo sommessamente:

– Lilla, non pensi mai all'avvenire?

Ella sorrise con le lacrime agli occhi.

– L'avvenire non è più fatto per me – rispose.

– Perché dici così? Non ti sono vicino?

– Povero Baldo! Io ti ho fatto soffrire e tu cerchi di darmi ancora delle speranze. Non basta che tu mi abbia salvata?

– Voglio vederti felice, Lilla. Tu lo sai, è vero, che ti amo. Il mio amore per te è stato sempre la mia forza, la mia sola virtù. Spera in me e nella vita... siamo felici.

Lilla non rispondeva: aveva chinata la testa, come se fosse oppressa da un gran dolore.

– Lilla, non mi rispondi?

– La felicità non è fatta per me – ripeté ancora.

– Dimmi piuttosto che non mi ami.

– È appunto perché ti amo, Baldo, che vorrei morire.

– Morire, morire, adesso che ti ho conquistata, che tutti i miei dolori sono finiti, Lilla non parliamo più del passato... il mio amore ti creerà una nuova vita, senza terrori e senza pene. Non credi che il mio affetto sia abbastanza potente per assicurare la tua felicità?

Egli la stringeva fra le sue braccia. Non poteva vederla in viso, perché la notte era caduta, ma la sentì tremare in tutto il corpo.

– Io stessa ho distrutta la mia felicità – mormorò.

– Non dir così... Lilla, mia Lilla...

Le sue labbra cercavano quelle di lei. Fu scosso nel sentirle fortemente tremare, divenir ghiaccie.

– Lilla! – esclamò spaventato.

Ella non rispose: il suo corpo si piegava sulle braccia di lui.

– Lilla! – chiamò una seconda volta.

Sempre silenzio. E il suo corpo si abbandonava inerte, irrigidito. Entrava in quel momento una cameriera.

– Un lume! Presto, un lume! – gridò esterrefatto Baldo.

Il lume fu portato, ed appena la fiamma batté sul volto di Lilla, Baldo cacciò un urlo disperato. Quel volto era sfigurato, con le labbra violacee, gli occhi aperti, terribilmente fissi. Lilla era morta. Il primo bacio d'amore di Baldo, quel bacio che non si meritava, l'aveva fulminata!

- °FINE° -

# a

*aprile*

*Posti liberi al cimitero*  
di Piero Dadone

*"Cuneesi al rhum"*  
*sapore forte di piemontesità*  
di Renato Dominici

*"La Carità Svelata"*  
*in San Francesco*  
di Francesca Quasimodo

*Il salotto di Alice*  
di Sandra Viada

*Carolina Invernizio*  
*ad Alice Schanzer Galimberti*  
a cura di Lorella Bono

*Un ritorno "filatelico"*  
di Giorgio Fea

*Su quelle belle pagine*  
*la nostra cultura*  
di Mario Cordero

*Della rivista*  
*Cuneo Provincia Granda*  
di Chiara Giordanengo

*L'Ego Bianchi*  
*per Ego Bianchi*  
di Enrico Perotto

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Lo squalo*  
di Alessandra Demichelis



# Posti liberi al cimitero

PIERO DADONE

Nella cosiddetta “società dell’informazione” il peggio che possa capitare a un cittadino è di non essere informato preventivamente su qualcosa. Infatti, quand’è che scoppiano le proteste e si registrano le inviperite rimostranze della gente in televisione? In occasione di scioperi improvvisi di aerei, treni, tram e autobus, di chiusure anticipate di sportelli e uffici, un errore di data sul volantino delle offerte speciali di un supermarket, lo slittamento senza preavviso di una puntata di Beautiful. Tutti disagi ai quali l’utente avrebbe modo di adattarsi e, in effetti, lo fa, ma ha bisogno di saperlo in anticipo, per potersi regolare e preparare, anche psicologicamente. Istituzioni pubbliche e private, a cominciare dai giornali che lo fanno per mestiere, sono diventati quasi ossessivi nel cercare di soddisfare il desiderio di informazione su quanto succede o sta per succedere, a volte persino inducendo il desiderio medesimo, per poter poi scodellare una risposta comunque rassicurante. Ad esempio, non si può dire che fosse in cima alle curiosità della generalità degli italiani conoscere l’identità dei nuovi partners amorosi di Valeria Marini e Anna Falchi, dopo le disavventure giudiziarie di Cecchi Gori e Ricucci. Ma il caso è stato montato con tale maestria, da incuriosire anche un qualsiasi onesto amministratore di curatele fallimentari, il quale conosciuto finalmente il nome, e soprattutto faccia, bicipiti e glutei dei fortunati (o malcapitati, dipende dai punti di vista), sbotterà in un liberatorio: “Finalmente!”, non fosse altro che per il venir meno di uno dei più ossessivi tormentoni che lo torturano nelle conversazioni di circostanza sull’ascensore, al bar, nelle code alla cassa del supermercato.

Gli amministratori di Cuneo, un comune dalla centenaria tradizione understatement, scevra da eccessi e balzani colpi di testa, pur mantenendo fede allo stile morigerato degli antichi patres, non potevano esimersi da un minimo gesto di modernità che venisse incontro ai crescenti bisogni di informazione che solleticano anche i loro amministrati, pur conosciuti come “bogianen”.

Così prendevano in considerazione l’originale eventualità di informare i “sudditi” sulla loro dipartita da questo mondo. Veniva preventivamente scartata la possibilità di un congruo preavviso su data e ora del luttuoso evento che, a meno di un’ipotetica condanna a morte, resta prerogativa assoluta degli assassini, della quale essi generalmente però non si avvalgono, per non

mettere a repentaglio il loro insano proposito. Si optava, invece, per un'informazione più allusiva, che dice e non dice, collocando un cartello sulla strada che porta al cimitero, con l'indicazione di quanti posti liberi ci sono ancora laggiù. I quali sono stati quantificati una volta per tutte in 180. Quindi, da un po' di tempo, a Cuneo si "muore informati" ed è già una bella soddisfazione. Purtroppo, però, si continua a morire, occupando ogni giorno qualcuno di quei 180 posti liberi. Per cui il Comune, onde non smentire quel prezioso dato informativo, è costretto quotidianamente a liberare un certo numero di posti o costruirne di nuovi. Forse varrebbe la pena di fare un ulteriore salto nella modernità, sostituendo quel cartello con uno elettronico, sullo stile del pannello luminoso all'imbocco del parcheggio sotterraneo di piazza Boves, che indica la cifra esatta dei posti liberi, aggiornata all'istante. Affinché ognuno di noi morituri si possa regolare al meglio.



Mentre procede l'iter che dovrebbe portare al riconoscimento IGP del *Cuneese al rhum* abbiamo chiesto a Renato Dominici, consulente gastronomico per Eataly di Torino, una sua "lettura" della nota specialità locale.

## *“Cuneesi al rhum” sapore forte di piemontesità Cuneo, Cuneo, mon amour!*

RENATO DOMINICI

La solare Cuneo, anche tra le nuvole, la bella città pedemontana con il suo amichevole sorriso verso il mare di Liguria e verso la Provenza. Cuneo, la capitale della “Granda”, una provincia con un caleidoscopico panorama di pregevolezze d’ogni tipo, un potenziale quasi inesauribile di cose belle, pulite, e giuste. E così penso in tal provincia a Bra, città di Petrini, “Carlo il Grande”, oggi ineguagliabile personaggio dei due secoli.

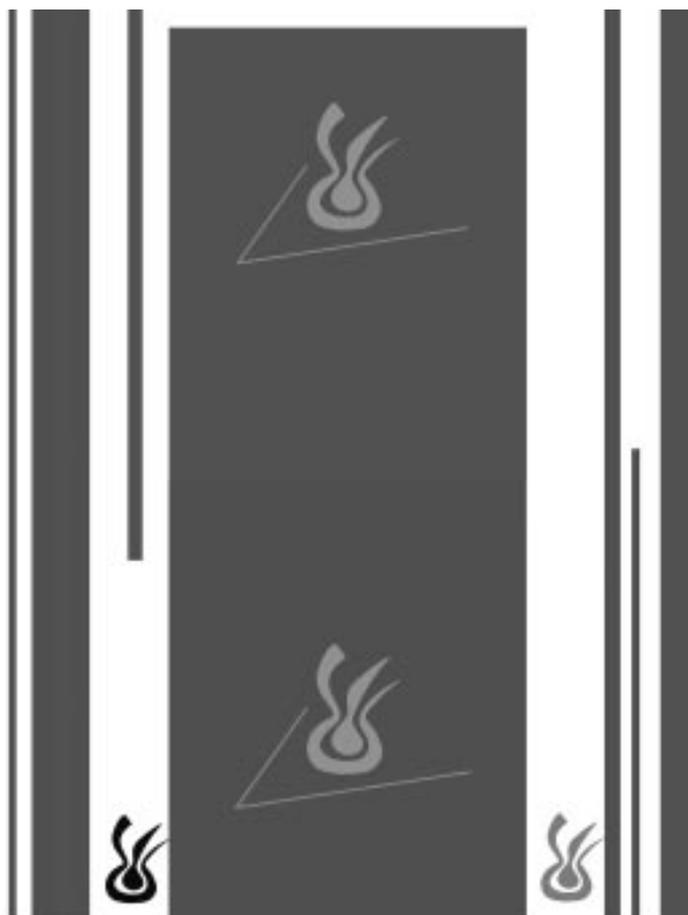
Cuneo, i cuneesi e i “Cuneesi al Rhum” sono ormai una lapalissiana quasi scontata, banale sinonimia. Ma fra tanto di preziosamente accattivante si vuole qui parlare in particolare dei “Cuneesi al Rhum”, entrati nella più solida e genuina tradizione, come vero gioiello del gusto, considerando il gusto un assoluto bisogno culturale. Questa

raffinata pralineria, creata dal confetturiere Arione in Cuneo, per il suo meritatissimo successo diventa oggetto di innumerevoli imitazioni. Sono due calottine, miniaturizzate di meringa, unite da una crema al rhum, il tutto avvolto da fine cioccolato.

È un gioiello con nuove edizioni volte al soddisfacimento di molteplici gusti (al Grand Marnier, alla nocciola, al cremino di nocciola).

Cari cuneesi nella vostra più autentica e ortodossa edizione all’impatto con le papille gustative ed assaporati con attento interesse, suggerite il convincimento di racchiudere in questa musicale composizione l’esprit della più intrigante sensualità e delle più ricche esistenziali passioni amorose.

Intendo affermare che il cuneese non è un



*Proposta vincitrice del concorso per il logo che contrassegnerà il Cuneese al rhum.  
L'autore è Pier Luigi Pellegrino del Liceo Artistico Ego Bianchi di Cuneo*

confetto afrodisiaco, ma ha la capacità di renderci più teneramente amorevoli, e per la sua natura calda (uso un termine di Artusi) induce ad azzardati forse un po' licenziosi o troppo fantasiosi pensamenti. Con la golosa specialità portata alla bocca godiamo intenso piacere e cioè un intreccio di pulsioni che provocano una vera libido orale. Tutto ciò alla stregua di un bacio secondo le intriganti norme del contrasto. Dopo un abbraccio realizzato dagli amanti con tanta forza (è il rhum) si conquista la dolcezza di un bacio anche con cenni di vo-

luttuosi morsi alle labbra del partner. Questi cuneesi tanto apprezzati da un illustre personaggio come Hemingway sono veramente un grande investimento libidinale essendo, come tutte le eccellenze gastronomiche, un coinvolgimento dei sensi.

Pertanto con entusiasmo ho voluto rendere giusto onore ai "Cuneesi al Rhum", ed ai cuneesi, uomini dolci e forti come quelli di Arione, tanto da contribuire a confermare che la storia di un paese e di un popolo spesso è la storia di ciò che si mangia.

# “La Carità svelata” in San Francesco

FRANCESCA QUASIMODO

89

Uno degli eventi più emozionanti e coinvolgenti per la cultura della città nel 2007 è stata senza dubbio la mostra che ha portato all'esposizione di una parte rilevante del patrimonio della Confraternita di Santa Croce nell'antica chiesa di San Francesco. La mostra, che con il titolo “*La Carità svelata*” ha messo in rilievo il valore dell'opera di assistenza e di filantropia che per secoli ha caratterizzato l'azione sociale della Confraternita in questione, è stata voluta fortemente da Livio Mano sulla spinta di altre iniziative simili degli anni passati, ed in particolare in continuità rispetto all'esposizione “*San Francesco: un cantiere per la storia, la memoria, l'arte*” del 2004. In quell'occasione, con Laura Marino e Livio stesso, riallestimmo quasi interamente la cappella Mocchia Malopera con la serie di tele seicentesche originariamente dipinte per arredare le pareti della cappella di Sant'Antonio da Padova in San Francesco, ed oggi parte della collezione dell'Azienda Ospedaliera Santa Croce e Carle di Cuneo:

sull'onda dell'emozione di veder risplendere una parte dell'arredo originario della chiesa francescana di Cuneo, disperso da quasi due secoli, la Dirigenza dell'Azienda Ospedaliera e l'Amministrazione Comunale presero in considerazione l'idea di un evento volto proprio alla valorizzazione del patrimonio artistico dell'Ospedale, cresciuto nei secoli grazie all'azione munifica dei Confratelli di Santa Croce. Da lì partì l'organizzazione de *La Carità svelata*, lavoro importante coordinato da Livio Mano come direttore del Museo Civico e condotto da Giovanna Galante Garrone, Gelsomina Spione e Giovanni Romano (nomi di spicco nell'attuale storia dell'arte piemontese, ormai noti anche ai profani della materia), che ha coinvolto numerosi ricercatori piemontesi, storici, architetti e storici dell'arte.

Ogni mostra non è solo un pretesto per esporre delle opere d'arte: è un'occasione unica per conoscere a fondo la vita antica e nuova di molti manufatti artistici e stori-



*Cappella Mocchia Malopera. Cuneo, San Francesco*

(Foto di Giorgio Olivero)

ci, attraverso i restauri e le ricerche documentarie. È stato così anche in questo caso: la scelta dei pezzi più significativi, lo studio di ogni singolo oggetto, la disposizione nel percorso espositivo studiato dall’architetto Giorgio Ricci d’Andonno in base alla forma della croce, hanno portato ad un racconto per immagini affascinante e ricchissimo di rimandi, ed hanno evocato la vita pulsante di antiche persone cuneesi o legate a Cuneo, che per la città e per la sua confraternita maggiore hanno speso tante energie e denari. I visi realistici dei benefattori figuravano accanto ai volti enigmatici delle Sibille e dei meravigliosi Apostoli di caravaggesca ascendenza; le piante storiche della chiesa e dell’ospedale di Santa Croce trovavano spazio presso la quattrocentesca cappella della Cruciatà in San Francesco, decorata con affreschi medievali; i già citati dipinti dei Mocchia risplendevano tra le partiture dipinte della cappella per cui furono creati; l’Annunciazione di Giovanni Angelo Dolce tornava a campeggiare nella cappella della stessa famiglia Dolce, ricreando, insieme agli stucchi della volta, un emozionante contesto manieristico. Allo stesso modo, anche alcuni prestigiosi dipinti provenienti da differenti siti conventuali soppressi in periodo napoleonico (in particolare dalla Certosa di Pesio), o dalle chiese della zona, hanno potuto confrontarsi uno accanto all’altro, come nel caso dei tre mirabili dipinti del Parentani, oggi divisi tra la parrocchia di Madonna dell’Olmo ed il Seminario di Cuneo; oggetti diversi, come alcuni argenti ed alcuni tessili della Confraternita di Santa Croce, hanno trovato la loro collocazione accanto a dipinti e gruppi scultorei, primo fra tutti l’imponente Cristo portacroce voluto dalla Confraternita verso la metà del Settecento e portato in processione al Giovedì Santo. Tra i pezzi più sbalorditivi, vera e propria sorpresa di que-

sta mostra (e purtroppo subito strumentalizzato con fini falsamente culturali), è emerso il Cristo crocifisso della parrocchiale di Borgo San Giuseppe, ovvero l’antico grande crocifisso che campeggiava dalla fine del Quattrocento sull’arcone trionfale della chiesa di San Francesco di Cuneo; la sua lunga, tormentata storia di spostamenti e passaggi, lo aveva da qualche decennio nascosto sotto una pesante ridipintura che ne mascherava completamente l’aspetto originario, di splendida purezza gotica. Recuperarne la bellezza e la visibilità è stato uno dei grandi traguardi di questa mostra.

Il contenitore, duttile e suggestivo, ha consentito l’utilizzo delle antiche cappelle come luoghi significativi per l’inserimento delle opere e dei supporti didattici, secondo un percorso che ha permesso di intrecciare temi diversi a livello di cronologie, stili, iconografie, provenienze e committenze. *La Carità svelata* ha richiamato moltissimi visitatori, ed ha anche permesso alcuni approfondimenti tematici, a cui la cittadinanza ha risposto con entusiasmo. Il successo che questo evento ha riscosso a Cuneo, e non solo, è stato sconvolto dalla scomparsa di Livio poche settimane prima della chiusura; per questo la mostra si è conclusa con una serata particolare, a lui dedicata per ricordarlo senza retorica, attraverso un momento di cultura e di musica.

Sull’onda delle emozioni suscitate dalla mostra e dalla visione di tante opere d’arte tornate a splendere dopo i restauri, ed anche per reagire allo sgomento del vuoto lasciato da Livio in un modo che certamente lui avrebbe voluto, tutti noi che amiamo i beni culturali della nostra città speriamo che parte di questo patrimonio possa trovare presto una collocazione più fruibile ed idonea, magari proprio nello spazio per il quale fu creato, San Francesco, dopo il suo restauro. Perché è grazie a mostre come que-

sta che la città riconosce ancora una volta il fascino di questa antica chiesa, amatissima dalla popolazione di Cuneo nel corso della sua lunga storia, e ne reclama il diritto all'uso, come edificio vivo in funzione

della città, spazio museale ed espositivo, polo culturale.

E tutti sappiamo quanto Livio amasse San Francesco, che era, con il Museo, quasi la sua casa.



*Cristo che porta la croce, Cireneo, Veronica, quattro angioletti ceroferari. Legno scolpito e dipinto. Cuneo, Santa Croce  
(Foto di Giorgio Olivero)*



Aprire al pubblico, con un ricco e selezionato calendario di appuntamenti, il Salotto di Alice, all'interno del Museo Casa Galimberti. Per questa occasione pubblichiamo alcuni frammenti di corrispondenza tra Carolina Invernizio ad Alice Schanzer Galimberti, in cui si fa riferimento al clima che si respirava nella casa dell'on. Galimberti e di sua moglie.

## Il salotto di Alice

SANDRA VIADA

Il "Salotto di Alice" è un'idea in evoluzione, uno spazio all'interno del Museo Casa Galimberti dedicato ad Alice Schanzer, *donna eccezionale e non solo per i suoi tempi*, moglie del senatore Tancredi Galimberti e madre di Duccio e Carlo Enrico. È un modo per ricordare la sua figura di studiosa, scrittrice, educatrice e donna.

È il riprendere l'uso, che aveva la famiglia, di organizzare momenti di incontro con studiosi e professionisti quali occasioni dedicate alla crescita culturale dei ragazzi. Infatti, Antonino Repaci, nella sua biografia su Duccio Galimberti, ricorda che nella casa si istituivano veri e propri *ricevimenti culturali* che si tenevano il lunedì sera. Si trattava di vere e proprie riunioni di carattere culturale nel corso delle quali si dibattevano i temi più svariati, dalla letteratura alle arti figurative, dalla storia all'economia, alla musica ecc...

Nel "Salotto di Alice" verranno proposti a tutta la cittadinanza momenti culturali e di approfondimento. Prendendo spunto dagli argomenti trattati nei volumi della ricca biblioteca, dall'archivio familiare e dalla storia della città si organizzeranno presentazioni di volumi e di video, piccole mostre, dibattiti e letture.



Da: *Ricordo di Cuneo*, Libreria Editrice Salomone, 1910 circa.

# Carolina Invernizio ad Alice Schanzer Galimberti

A CURA DI LORELLA BONO

**(Lettera del 9 gennaio 1915 da Cuneo; C.S., SCAT. 121 fasc. 19/2 cc. 80/1)**

Illustre e gentile signora

Quando due anni fa venni a Cuneo per visitare la graziosa città, ed ebbi l'onore di essere da Lei ricevuta, non credevo certo di ritornarci, per stabilirmi qui, almeno per qualche tempo. Invece è avvenuto proprio così. Mio marito<sup>1</sup>, tenente colonnello commissario, ormai in riposo da diversi anni, è stato richiamato in servizio e destinato a questa Sezione di Commissariato. Io, naturalmente, l'ho seguito, trovandoci ormai soli, perché come Lei sa, l'unica mia figlia è da sette anni maritata a Torino.

Sono qui giunta da una settimana e dall'albergo Superga, sono passata ad un modesto alloggio ammobiliato, che abbiamo trovato in via Barbaroux N. 3 [pi. pr°].

Appena sistemata, avrei voluto recarmi da Lei per la mia prima visita di omaggio e di dovere, ma nel timore di recarle disturbo, ho voluto scriverle perché m'indicasse il suo giorno di visita o l'ora in cui potrei venirla a trovare.

A mia volta, sono tutti i giorni in casa fino alle 15, ora in cui esco per recarmi alla Porta, incontro a mio marito, col quale facciamo poi una passeggiata.

Con la solita schiettezza, che metto in tutte le cose mie, come nelle mie azioni, le dico che non deve fare alcun complimento con me, che più di una scrittrice, tengo di essere una donna di casa, alla buona, quindi venga da me quando vuole e se per le sue occupazioni personali e giornalistiche, non avesse tempo di ricevermi, non si disturbi affatto per me. Mi basta che Lei sappia che non l'ho dimenticata e la ricordo sempre con sincera emozione e simpatia.

Cogli omaggi di mio marito estensibili al suo, si abbia una stretta di mano dalla Sua dev<sup>ma</sup>

Carolina Invernizio Quinterno  
Di Casa 9 gennaio 1915

**(Lettera del 26 gennaio 1915; C.S., SCAT. 121 fasc. 19/2 cc. 82/3)**

Gentile e cara signora

Per conto di un giornale d'America, ho scritto l'unito bozzetto<sup>2</sup>, che, se Lei crede, può riprodurre nel suo giornale, l'unico giornale italiano, al quale cedo ben volentieri il diritto di pubblicazione.

Sono quasi persuasa che le piacerà, dato il soggetto, ma in caso contrario, non faccia

<sup>1</sup> Il tenente colonnello Marcello Quinterno.

<sup>2</sup> Carolina Invernizio, *Un episodio di guerra. (Le visioni di un morente)*, in "Sentinella delle Alpi", 29 gennaio 1915, p. 1, n. 25.

complimenti. Se non le piace il titolo originale<sup>3</sup>, può cambiarlo, per esempio, in quest'altro. – Un episodio di guerra (Le visioni di un morente) benché io ritenga più adatto quello che ho messo.

Nella speranza di aver presto il piacere di stringerle la mano, la saluto distintamente in unione a mio marito, pregandola dei nostri omaggi al suo e di un bacio ai suoi cari bimbi, mentre mi confermo

Dev<sup>a</sup>

Carolina Invernizio Quinterno  
Di Casa 26 Gennaio 1915

**(Lettera del 10 giugno 1915; C.A., SCAT. 44 fasc. 79/1 cc. 25/6/7)**

Gentile e cara signora

Nel mentre la ringrazio sentitamente della [sua] splendida poesia inviatami<sup>4</sup> e che fu non solo gradita a me, ma ammirata da tutte le mie amiche, che sperano vedere realizzato il sogno di ogni italiana, di veder libere le terre irredente, l'avverto che sono ritornata da Govone<sup>5</sup> e le invio uno dei miei romanzi per l'appendice della *Sentinella*<sup>6</sup>. Colgo l'occasione per salutarla distintamente in unione a mio marito: ossequi al suo ed un bacio ai suoi bimbi gentili e buoni.

Sua aff<sup>ma</sup>

Carolina Invernizio Quinterno  
Cuneo 10 Giugno 1915

**(Biglietto senza data; C.S., SCAT. 121 fasc. 19/2 cc. 90/1)**

Gentile e cara signora

Dopo la partenza di mia figlia e delle mie sorelle, che sarebbero venut[e] a salutarla, se non avessero a loro detto che era fuori di Cuneo, io mi recai a Torino dove rimasi otto giorni, poi ritornai e stetti più di dieci giorni in casa, indisposta e solo da due o tre giorni ho incominciato ad uscire. Si vede quindi che il suo gentile alfiere venne in un momento in cui non mi trovavo in casa.

A Govone non andrò che alla fine del mese, quindi le sarei gratissima se venisse prima a trovarmi o mi mandasse a dire, dove possiamo trovarci per fare una passeggiata insieme. Anch'io desidero rivederla come i suoi cari bambini, che credevo fuori di Cuneo con lei, per la cura dell'uva, che quest'anno ce n'è in abbondanza, benchè si tenga assai alta nei prezzi. L'avverto che io sono in casa tutti i giorni fino alle quattro. Colla speranza di rivederla presto, stringerle la mano, la saluto distintamente con mio marito, pregandola dei nostri ossequi all'Onorevole e di un bacio ai cari Nuccio e Duccio.

Sua aff<sup>ma</sup>

Carolina Invernizio Quinterno

<sup>3</sup> Il titolo originale del racconto dell'Invernizio era: *Maledetta la guerra*.

<sup>4</sup> ALICE GALIMBERTI, *Sorelle d'Italia, a Trieste patria mia*, in "Il Piccolo. Giornale d'Italia", 5-6 giugno 1915.

<sup>5</sup> I coniugi Quinterno erano proprietari di un'abitazione a Govone (in provincia di Cuneo).

<sup>6</sup> CAROLINA INVERNIZIO, *La misteriosa*, appendice della "Sentinella delle Alpi", dal 19 giugno al 30 ottobre 1915.

# Un ritorno "filatelico"

GIORGIO FEA

Gli Alpini e la Resistenza: due aspetti anzi due parti di quella stessa anima di Cuneo che forse più di ogni altra la caratterizzano, entrambe. Entrambe punti di riferimento essenziali nel definire l'identità cittadina, entrambe riportate all'attenzione collettiva dell'intera nazione nel corso di quest'anno che volge al termine, seppure con modalità tra loro tanto differenti da potersi dire quasi opposte. La prima attraverso i clamori delle folle, l'altra mediante l'aulica immagine racchiusa nello spazio ristretto di un francobollo. Se l'adunata degli Alpini mancava dalla città da quasi quarant'anni, e precisamente dal lontano 1971, di poco più recente era l'unico francobollo dedicato ad uno dei simboli cittadini, a quel monumento, alla Resistenza appunto, realizzato dallo scultore ciociaro Umberto Mastroianni nel parco adiacente il viale degli

Angeli, inserito, nel 1975, in una serie dedicata al trentennale della Resistenza insieme ai monumenti alle Quattro Giornate di Napoli ed alle Fosse Ardeatine di Roma. I valori resistenziali, che pur furono alla base della rinascita della Nazione in un nuovo contesto di libertà e di democrazia, non furono celebrati nella filatelia che con cadenza decennale, dal 1955 al 1975. Successivamente i riferimenti alla lotta di Liberazione nelle emissioni filateliche si sono intensificati, seppure con richiami spesso indiretti, come è stato per il francobollo dedicato a Salvo D'Acquisto, ancora nel 1975, e per quelli con i quali furono ricordati, negli anni Ottanta, Antonio Gramsci ed altri personaggi legati all'antifascismo. Negli anni Novanta una serie di emissioni ha rievocato, in occasione della conclusione del conflitto, gli "Avvenimenti della Seconda guerra mondiale", ricordando, oltre a fatti d'arme legati all'attività delle Forze Armate italiane, alcuni episodi simbolo della lotta di Liberazione, come l'insurrezione di Napoli del 1943 e gli eccidi delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto. Nel 1995 il foglietto conclusivo delle celebrazioni, composto di nove francobolli, è stato dedicato, oltre che alla partecipazione dell'Esercito alla guerra di Liberazione, con la





famosa immagine dei soldati che risalgono le pendici di Monte Lungo, a Mafalda di Savoia ed alle decorazioni al valore militare di Firenze, Vittorio Veneto e Cagliari. Più di recente, nel 2002, le Poste Italiane hanno ricordato con due emissioni rispettivamente l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema e quello di Cefalonia, tragico epilogo, quest'ultimo, di quello che è considerato da molti come il primo atto della Resistenza italiana. Ancora legato alla Resistenza è anche il secondo francobollo "cuneese", emesso alla vigilia dello scorso 25 aprile e formalmente destinato a celebrare il centenario della nascita di Duccio Galimberti (che peraltro cadeva un anno fa), figura simbolo della lotta antifascista, Eroe nazionale e Medaglia d'oro al valor militare. Nato da Tancredi, già ministro delle Poste sotto Giolitti e senatore durante il fascismo, e dalla poetessa Alice Schanzer, Tancredi Achille Giuseppe Olimpio "Duccio", si laurea in legge ed intraprende la carriera di avvocato penalista. Al regime fascista, nonostante la posizione del padre, Duccio non aderì mai ed anzi, dopo la promulgazione delle leggi razziali, assunse con sempre maggior forza atteggiamenti di opposizione al regime. Nel 1942 fu tra gli organizzatori del Partito d'azione in città, raccogliendo attorno a sé un gruppo di giovani che, inizialmente formatisi nell'ambito delle organizzazioni universitarie fasciste, sarebbero ben presto divenuti esponenti di punta dell'antifascismo fino a porsi a capo delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà del Cuneese: Benedetto Dalmastro, Giorgio Bocca, Aurelio Vera, Luigi Ventre. Benché di idee moderate, maturò la convinzione che il fascismo avrebbe potuto essere sconfitto solo con la forza. Proprio



la necessità della lotta costituì il fulcro del discorso che tenne il 26 luglio 1943, all'indomani della caduta di Benito Mussolini, dal balcone del suo studio a Cuneo, sul quale apparve circondato dagli amici, in cui esortava a continuare la guerra "fino alla cacciata dell'ultimo tedesco e alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo". È a questa circostanza che si riferisce l'immagine, ma non la citazione riprodotta nella carta valore, opera di Maria Carmela Perrini.

La vignetta raffigura Duccio Galimberti ritratto a Cuneo il 26 luglio 1943 durante il discorso dal balcone del suo studio; in basso a destra alcune frasi richiamano, genericamente, gli ideali della lotta di Liberazione. Completano il francobollo la legenda "DUCCIO GALIMBERTI 1906 - 1944", la scritta "ITALIA" e il valore "€ 0,60". Il francobollo, stampato a quattro colori più inchiostro interferenziale trasparente dall'Officina Carte Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A., in rotocalcografia, su carta fluorescente, non filigranata misura mm 30 x 40 (formato stampa: mm 26 x 36) con dentellatura 13 x 13 ed è stato emesso in tre milioni e cinquecentomila esemplari in fogli da cinquanta. Martedì 24 aprile, primo giorno di emissione, è stato organizzato presso il Museo Casa Galimberti un servizio filatelico a carattere temporaneo dotato di annullo speciale. Nella stessa occasione sono stati posti in vendita anche i folder "Grandi Eventi", le cartoline e le tessere filateliche.

# *Su quelle belle pagine la nostra cultura*

*(da La Stampa,  
19 aprile 2007)*

MARIO CORDERO



C'era una volta... una rivista. Si chiamava "Cuneo provincia granda", inizialmente trimestrale, dal 2003 bimestrale. Era nata nel lontano 1952 per raccontare le nostre terre, i personaggi che vi erano nati o che in qualche modo la attraversavano, le "bellezze" (si diceva così) artistiche o naturalistiche, gli avvenimenti, la storia e le storie. L'aveva diretta per poco tempo Giovanni Giraudò, poi, a lungo, Gino Giordanengo, cui era succeduto naturalmente Mario Donadei e infine, con esiti di rinnovamento grafico e dei contenuti, Nanni Villani e Graziano Lingua, attuale rettore.

Era nata e cresciuta sotto l'egida di Provincia di Cuneo e Camera di Commercio (in qualità di proprietari), nonché del Comune di Cuneo, con il sostegno (redazionalmente non passivo!) della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo.

Ci abbiamo scritto in tanti, di diverse sensibilità e di diverse appartenenze (o non appartenenze) politiche. Qualche censura forse c'è pure stata. Ma la rivista restava comunque un luogo aperto in cui lo stile narrativo (da tutti i collaboratori più o meno rispettato) tendeva a stemperare le polemiche in ecumenico ritrovarsi a parlare dei propri luoghi.

E così, sulle pagine patinate e colorate di "Cuneo provincia granda", finiva per passare quello che i cuneesi pensano di se stessi e anche quello che gli altri pensano di noi.

Per questo era una rivista importante; e in ogni caso ci manca, da dicembre dello scorso anno, quando è apparso l'ultimo fascicolo.

Dobbiamo rassegnarci a pensare che sia stato davvero l'ultimo? Ci sono forse problemi organizzativi? o finanziari? o politici?

Lettori e collaboratori hanno – credo – il diritto di saperlo, dai garanti istituzionali. E non sarebbe elegante che ce lo dicessero soltanto ad elezioni amministrative avvenute!

*Mario Cordero*

Ex presidente Istituto storico della Resistenza

# Della rivista Cuneo Provincia Granda

CHIARA GIORDANENGO

Ci sono nelle province sentieri nascosti e strade e sterrati che difendono con il loro silenzio i tesori di un tempo.

Qualcuno, a volte, ricordando un'infanzia perduta, inchiodato alla scrivania di un ufficio, sfugge al suo inutile ruolo di burocrate e reinventa i luoghi delle sue emozioni condividendoli con gli amici più cari.

Così Gino, Mario, Adriano, Emilio, Miche e tanti altri hanno creato una Rivista e da piemontesi buoni (da non confondere con i buoni piemontesi) l'hanno chiamata "Cuneo, provincia Granda".

Granda perché i luoghi inesplorati sembrano sconfinati; Granda perché in lei montagna, colline e pianure si tengono per mano arrivando a pochi passi dal mare; Granda perché uomini che hanno fatto la storia vi sono nati in case ormai dimenticate e vi sono vissuti con discrezione.

Così la "Rivista" è stata una finestra spalancata su capolavori nascosti, la mappa per raggiungere e riscoprire tesori d'arte e di cultura sepolti nell'isola dimenticata della Provincia. Che Gino Giordanengo sia stato direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo è davvero un caso, ma che abbia amato la sua terra con slancio e l'abbia raccontata con mitica ironia è una realtà tutta scritta nelle pagine della Rivista.

Tanti personaggi poi cresciuti in importanza vi hanno collaborato da Giorgio Bocca a Franco Cordero, da Lalla Romano a Franco Piccinelli, da Luigi Einaudi a Pinot Gallizio, tante storie sono state raccontate, tante leggende recuperate dalla memoria dei vecchi, da carte ingiallite di antichi bauli e questo guardare il passato accompagnava il lettore verso un gradevole futuro.

Ho incontrato poco tempo fa un compagno di scuola, il giornalista di Piazza Galimberti.

"Allora, la chiudono?" mi ha chiesto.

Ho pensato a quante cose si possono chiudere: un negozio, una scatola, una finestra, una bottiglia, una sala cinematografica, una libreria,

una bara, ma la rivista "Cuneo..." com'è possibile?

"Non è più quella di una volta quando non vedevo l'ora che arrivasse per leggermela tutta d'un fiato" ha continuato Beppe il giornalista. Lo guardavo e mi chiedevo: "Com'è possibile?". Si potrebbe cambiare, rinnovare, so che i soldi sono pochi, che sono nate come funghi riviste patinate che parlano di Milano, Pavia, Monza. Città importanti, banche importanti e Cuneo non è niente in confronto: pensavo, mi chiedevo.

Poi ho visto due figure attraversare lentamente la piazza, ogni tanto si fermavano e ridevano, uno più alto camminava solenne, l'altro si fermava sovente e muoveva le mani disegnando parole nell'aria.

Così mi è sembrato che con loro passasse tutta una città con la sua piccola storia di provincia.

Da Casa Galimberti è partito il discorso della libertà, l'orologio del Tribunale ha guardato mercati di bozzoli dorati e, ora, i tappeti colorati dei marocchini, qualcuno ancora si chiede se la statua di Barbaroux rappresenti uno che stava dalla parte dei buoni o da quella dei cattivi.

C'era un uomo nato tra le montagne, diventato famoso fino a Parigi per la sua capacità di fare calcoli difficilissimi, in breve tempo a memoria e un altro gigantesco girava per i teatri tenendone nel palmo di una mano uno piccolissimo e c'era un pittore di chiese che lungo il suo percorso di pellegrino lasciava in povere, vecchie cappelle, capolavori di volte stellate, di santi e di demoni.

C'erano storie straordinarie di gente umile che certo si sarebbero depositate sui fondali della storia senza che nessuno mai ne venisse a conoscenza, accanto a vicende di re, regine personaggi famosi in qualche modo legati alla provincia.

Tutto questo e molto altro è la rivista "Cuneo" immagine di un mondo che vuole respirare anche, ogni tanto, un po' di poesia.

# *L'Ego Bianchi per Ego Bianchi*

## *Un omaggio nato fra i banchi di scuola*

ENRICO PEROTTO



La mostra intitolata *L'Ego Bianchi per Ego Bianchi*, patrocinata dalla Provincia di Cuneo e dalle Città di Cuneo e di Mondovì, con i contributi della Fondazione CRT e della Fondazione CRC, è stata allestita dal 24 marzo al 9 aprile 2007 nella Sala San Giovanni di Via Roma 4 in Cuneo e dal 16

giugno all'8 luglio 2007 nello Spazio Espositivo di Santo Stefano, in Via Sant'Agostino 24 a Mondovì, ottenendo un riconoscimento di pubblico entusiasmante, con circa 2.000 visitatori complessivi tra tutte e due le edizioni. Il proposito culturale e insieme didattico, che ha guidato la realizzazione del progetto espositivo, è consistito nel tentativo di contribuire al recupero della memoria di Ego Bianchi (Castel Bolognino (AT) 1914 - Cuneo 1957), artista al cui nome è dedicato il Liceo Artistico cuneese, nel cinquantenario della sua morte, attuandolo sotto forma di attività didattica rivolta specificamente alla classe V C del Corso Beni Culturali, con il coordinamento di chi scrive e la collaborazione dei professori Giuseppe Formisano e Marita Rosa. L'intento complessivo è stato quello di far collaborare gli otto allievi della classe, ovvero Davide Bosi, Stefano Caramello, Eleonora Cavallari, Elisabetta Cayre, Alice Dolce, Alice Manissero, Sonia Olocco e Marianna Orlotti, alle varie fasi di preparazione di un'esposizione d'arte coinvolgendoli nell'attività di ricerca, catalogazione, redazione testi, organizzazione e preparazione del catalogo e infine nelle

operazioni vere e proprie di allestimento nei luoghi espositivi previsti. Dunque, tutto è cominciato con il desiderio di riportare un po' di luce nell'ombra della dimenticanza della figura di Ego Bianchi, cercando di ritrovare le tracce della vita e le testimonianze d'arte di un uomo dal volto di giovane bohemien, che ci sorride gioviale, con l'immancabile baschetto calato sulla testa, così come appare nelle fotografie rigorosamente in bianco e nero che lo ritraggono. Al pubblico, grazie ai prestiti concessi da collezioni pubbliche e private, si è potuto offrire l'opportunità di conoscere o di ripensare l'arte di Bianchi, attraverso una scelta rappresentativa e consistente di ope-

re, che hanno documentato la sua ampia e variegata produzione artistica, comprendente in particolare dipinti (dagli espressionistici paesaggi collinari e marini alle caratteristiche invenzioni astratte di navi impegnate in suggestivi viaggi notturni per mare), opere grafiche, progetti decorativi e oggetti di ceramica, dalla fresca e immediata capacità di attrarre la vista e il tatto dell'osservatore e di dare corpo e spazio a creazioni ora ironiche e caricaturali, ora eleganti e armoniose, ora estrose e primitive, come se fossero fuoriuscite da un sogno preistorico, colmo di figure e sagome animali, modellati con vigore plastico e sgarbanti di colori vivaci.



*La nave della libertà. 1957.  
Tempera bianca su cartoncino nero*



*Il battello della speranza. 1957.  
Olio su masonite*

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Cuneo. Migliaia di persone alla fiaccolata del 25 aprile

Fiaccole luminose, sorrette da migliaia di mani, brillano nella notte di luna. Da piazza Galimberti, il corteo percorre corso Nizza, poi corso Dante e, infine, raggiunge il Monumento alla Resistenza. A Cuneo, le celebrazioni per il 25 aprile, 62 anni dopo la fine della Lotta di Liberazione, mantengono inalterati la loro "freschezza" ed il loro significato più profondo. Non solo simbolico, ma legato ai valori di libertà, uguaglianza e giustizia germogliati da quel drammatico e doloroso momento storico. Su cui è stata costruita l'odierna democrazia.

Ed a Cuneo, città dove è nato ed ha vissuto da giovane, torna anche il Ministro del Lavoro, Cesare Damiano, per la prima visita ufficiale in Comune da esponente del Governo nazionale. "Respiro aria di casa", è il suo commento entrando nel Salone d'Onore del Municipio. Durante il serrato confronto con i rappresentanti delle istituzioni locali vengono discussi i problemi di maggiore attualità del Paese ed il futuro della Provincia "Granda".

Mentre sale in passerella un altro illustre cuneese: il cantautore Gianmaria Testa. Il brano "Al mercato di Porta Palazzo", inserito nell'ultima fatica discografica "Da Questa Parte del Mare", è scelto tra le dieci canzoni finaliste del Premio Amnesty Italia 2007 con tema i diritti umani.

Sul fronte manifestazioni le proposte non mancano. Entra in scena, nel complesso monumentale di San Francesco, la Mostra La Carità Svelata: ottanta dipinti, sculture ed arredi sacri del periodo compreso tra metà Quattrocento e fine Settecento, per la maggior parte di proprietà dell'Antica Confraternita e dell'Ospedale Santa Croce. Un impagabile giacimento culturale, mai esposto al pubblico, in cui emerge lo stretto rapporto tra la vita comunitaria, la solidarietà e la devozione religiosa dei secoli passati.

Di nuovo protagonista, poi, è il Mercato Coperto di piazza Seminario, attraverso il secondo, azzeccato appuntamento offerto dalla Rassegna 6 in Piazza. Le luci della ribalta si accendono, soprattutto, per il pane ed il vino, con il contorno dei prodotti agricoli tipici del territorio. In due giorni l'Associazione Panificatori distribuisce 3 quintali di degustazioni, tra pane, grissini e focacce.

Risate e satira sociale, invece, sono gli ingredienti degli applauditissimi spettacoli di Beppe Grillo e Giobbe Covatta. Ad aprile, inoltre, si svolge l'ultimo Consiglio comunale prima delle elezioni, l'amministrazione del capoluogo riceve da Stato e Regione oltre 6 milioni di euro per finanziare i Contratti di Quartiere ed il 30 aprile c'è la storica apertura di un tratto dell'attraversamento stradale Est-Ovest.



Il ministro Cesare Damiano accolto nel Salone d'Onore del Municipio di Cuneo



I panettieri di Cuneo impegnati nella manifestazione in piazza Seminario

*“Stiamo combattendo la precarietà ed il lavoro nero. Non solo con la repressione cieca, ma anche operando affinché si affermi una nuova cultura nella quale l’impresa possa svilupparsi in qualità accanto alla crescita delle tutele per i dipendenti. Coniugando, cioè, i diritti con la necessaria flessibilità. Se, però, c’è un contratto a progetto, deve esserci un progetto. Altrimenti è un’occupazione subordinata”.*

**Cesare Damiano**  
ministro del lavoro

La frase  
La frase



La Cappella Mocchia-Malopera in San Francesco, con i dipinti sulla vita di Sant'Antonio durante la Mostra “La Carità Svelata”



Beppe Grillo nello spettacolo al Palazzetto dello Sport di San Rocco Castagnaretta

# Lo squalo

ALESSANDRA DEMICHELIS

Quel mattino non era rimasto a letto come faceva nei giorni di vacanza, godendosi la penombra della camera e il pensiero di non dover andare a scuola. Non era rimasto a sollevare il lenzuolo puntandoci contro i piedi, per poi farlo ricadere piano, gonfio come una vela; né aveva rovistato nella cesta dei fumetti passandoli in rassegna fino a scegliere quello che, tra tutti, ricordava meno.

Quel mattino si era alzato, e aveva cominciato i preparativi.

Si era lavato con attenzione faccia, collo e orecchie, poi aveva passato sui capelli il pettine a denti fitti formando piccoli solchi e premendo bene le ciocche con la mano bagnata. Aveva scelto con cura i vestiti: la camicia di flanella a quadri, il maglione rosso con le renne ricamate. Gli unici pantaloni che era riuscito a trovare erano quelli corti al ginocchio, di velluto a coste, comprati al mercato del quartiere. Scendevano flosci sul sedere e lui li detestava. Suo fratello diceva che sembrava che se la fosse fatta sotto. La carogna. Aveva infilato le

calze di lana pesante e gli scarponcini con la para allacciandoli con precisione, un doppio nodo per ognuno. Infine era andato in cucina.

Sua madre aveva le maniche del vestito arrotolate e stava con la testa china sul contenuto della borsa rovesciato sul tavolo: gli pareva magra, con quei polsi che mettevano fuori gli ossicini appuntiti. In cima al naso aveva una ruga che, quando si arrabbiava o era preoccupata, diventava profonda e minacciava temporali. In compenso, però, aveva anche una gran massa di capelli scuri che se li scuoteva gli ricordavano l'erba alta nei prati, quando c'era vento. E un sorriso che lo ruscchiava dentro di sé.

"Già sveglio stamattina?", chiese lei riconoscendone il passo, mentre continuava a rovistare tra gli oggetti sparsi sul tavolo.

"Sì".

Lei alzò lo sguardo con le labbra socchiusse, come per aggiungere qualcosa, ma quando lo vide, in piedi nel vano della por-

ta, completamente vestito e con la testa pettinata e lucida, restò così, con le parole ferme in gola e l'astuccio del rossetto tra le mani, sospeso a mezza strada tra il tavolo e la borsa.

"Hei... che succede? Che fai tutto vestito?"

"Vado a vedere *Lo squalo* con Antonio e prima mi insegna a pattinare".

"Cosa? Cos'è che fai? Con chi?"

"Oggi Antonio mi porta a vedere *Lo squalo*. Al cinema. Fanno lo spettacolo del pomeriggio, alle cinque. Prima andiamo sulla pista piccola. Affittiamo i pattini".

"E chi te l'ha detto che ci vai?". La ruga si infossò pericolosamente e lui non riusciva a staccare gli occhi da lì.

"Me l'ha detto Antonio, che mi porta. Me l'ha promesso l'altro giorno che tu eri al lavoro e ha messo a posto il tubo sotto al lavandino".

Prese un respiro che gli riempì i polmoni

"Posso andarci eh, mà?"

Lei lo guardò senza rispondere e a lui sembrò che sotto le sue guance si muovesse qualcosa di piccolo e veloce. Poi ricominciò a rovistare tra soldi sparsi, scatole di pillole e mazzi di chiavi. Non diceva nulla. Era strana quella situazione: gli sembrava di galleggiare.

"Eh, mà?... " – azzardò ancora

"Dov'è tuo fratello?"

"In camera".

La osservò radunare gli oggetti con la mano e gettarli alla rinfusa nella borsa, poi alzarsi facendo fare un rumore brutto alla sedia sul pavimento. La vide precipitarsi nella stanza di suo fratello e tutto questo non gli sembrò davvero un buon segno.

Aspettò un po' in corridoio, senza sapere cosa fare. Che c'entrava suo fratello con quella storia? Non ci sarebbe mica venuto, lui, a pattinare, lui non ce lo voleva, quello stupido di suo fratello, che si metteva a strillare con una voce da gatto se

qualcuno toccava i suoi preziosi modellini. Antonio non aveva promesso a lui di portarlo al cinema. Sarebbero andati loro due soli. Sempre che la mamma avesse detto sì, ma a quel punto chi lo sapeva.

Nel corridoio le frasi arrivavano deboli e incomprensibili, piene di "esse" e di bisbigli. Ogni tanto sentiva la voce di sua madre alzarsi, seguita da quella di suo fratello, poi entrambe si abbassavano di colpo e il bisbiglio ridiventava scivoloso. Ma era soprattutto lei a parlare, suo fratello più che altro emetteva sbuffi e versi strani. Quando lei uscì, smuovendo l'aria mentre infilava il cappotto e dicendo al figlio maggiore "Allora, siamo intesi", che sembrava un ordine e non una domanda, lui stava appoggiato al muro, appena dietro la porta, e faceva rimbalzare da una mano all'altra un esemplare di pescecane di plastica azzurrina. Pensò che sua madre adesso avrebbe detto qualcosa a proposito del cinema, ma non successe niente. Aprì la porta e prima di uscire ondeggiando sugli stivali si limitò a fissarlo come se volesse dire qualcosa, ma le labbra rimasero incollate tra di loro. Piegò un po' la testa di lato inquadrandolo meglio e fece una specie di smorfia con la bocca. Gli occhi gli sembrarono tristi come il giorno del funerale di suo nonno. Poi sua madre uscì e nell'aria restò solo un po' del suo profumo. Fiori. Un buon odore da tirare su col naso.

Meglio di così non poteva andare, pensò. Lei non aveva detto "no", anzi, non aveva detto proprio niente e questo significava che la risposta doveva essere "sì", "sì, puoi andare a pattinare con Antonio". E forse suo fratello non li avrebbe nemmeno accompagnati. Era magnifica, sua madre.

Il resto della mattinata trascorse velocemente. Fece scaldare il latte, ci versò dentro un cucchiaino di orzo in polvere e si ingozzò di biscotti. Poi tornò in camera, si mi-

se a trafficare con le figurine gommose dei formaggini separando le doppie, e per un'altra oretta allineò le utilitarie di metallo sulla linea di partenza di una pista immaginaria. Infine andò in cucina, ad aspettare che Teresa arrivasse per il pranzo.

Suo fratello uscì dalla sua stanza solo due volte. La prima volta cacciò la testa dentro la sua camera e quando lo vide inginocchiato sul tappeto, tutto concentrato sulle figurine, con i pantaloni scesi a metà delle natiche e i capelli appiccicati alla testa, si portò una mano alla bocca gonfiando le guance più che potè. Poi cominciò a ridere e mentre rideva sobbalzava, premendosi la pancia con una mano aperta e con l'altra indicandolo, come se stesse assistendo allo spettacolo più divertente che avesse mai visto. "Ehi, piscione, te la sei fatta addosso un'altra volta?" - e intanto rideva forte e a un certo punto si buttò a terra come uno a cui sono venute le convulsioni. Lui lo guardava in silenzio, con le orecchie che prendevano fuoco e la voglia di caricarlo testa in avanti, dritto nello stomaco. Ma decise di ignorarlo e di non fare niente. Quelle lotte finivano sempre con quello che gli torceva un braccio, lui che chiedeva pietà e qualche sbrego nei vestiti. Questo, soprattutto, faceva infuriare sua madre e quel giorno non era il caso.

La seconda volta che suo fratello interruppe le operazioni di assemblaggio della Corazzata Roma e si fece vedere fu verso mezzogiorno. La signora Teresa era salita dal piano di sotto e aveva preparato il pranzo, come faceva tutti i giorni. Maccheroni in bianco e bistecca ai ferri. Verdura passata al burro e mela. "Bleahh!", aveva commentato suo fratello mettendo fuori la lingua mentre si sedeva a tavola tirando e spiegazzando la tovaglia, e la signora Teresa gli aveva lanciato un'occhiataccia. Invece a lui aveva riservato il più dolce dei sorrisi. Anche lui le aveva sorriso, perché

Teresa gli piaceva. Una volta che con sua madre e suo fratello stava seduto sul divano lui aveva detto che Teresa aveva la forma di un albero di Natale e avevano riso come pazzi. Se lo ricordava bene perché non succedeva spesso che tutti e tre ridessero nello stesso momento.

Adesso stava togliendo dal fuoco una padella piena a metà di zucchine tagliate sottili.

"Accidenti, sei davvero elegante stamattina. Andate da qualche parte?", chiese.

"Io vado a pattinare e poi a vedere *Lo squa-lo. Con Antonio*".

Rispose marcando bene la prima e l'ultima parola, mentre con la punta della forchetta scartava in un angolo del piatto le zucchine con i bordi bruciacchiati.

"Scommetti che non ci vai?", disse suo fratello.

"Ci vado. Mamma ha detto sì".

"Mamma non ha detto niente e tu non ci vai"

"Sì, invece. Vedrai".

"Vedrai tu, scemo", disse suo fratello, e si buttò sul piatto riempiendosi la bocca di maccheroni.

Lui fece spallucce due volte, continuando la selezione, senza preoccuparsi troppo. Quello si divertiva a tormentarlo e poi aveva la parola di Antonio, che non era uno che prendeva in giro.

Antonio era suo amico. Lo era diventato sempre di più da quando veniva a casa, e in quell'ultimo mese era venuto parecchio. L'aveva conosciuto una domenica mattina presto che fuori pioveva. Aveva deciso di fare una puntatina in bagno e poi di tornare in fretta sotto le coperte. Quando aveva aperto la porta, ancora mezzo addormentato, ci aveva trovato quel tizio con la cagnottiera e i pantaloni marroncini con la cintura slacciata. Stava davanti allo specchio, appoggiato al lavandino, e aveva la faccia coperta fino agli occhi di schiuma da barba. Non uno strato sottile, proprio un bel

mucchio di schiuma da cui ogni tanto si staccava un fiocco che cadeva dritto sulla ceramica facendo un rumore soffice.

“Eilà”, gli aveva detto l’uomo guardando in basso

“Ciao. Tu chi sei?”

E così si erano presentati. Dopodichè era rimasto lì, concentrato sui gesti dello sconosciuto che si radeva, piegando le labbra sui denti e gonfiando le guance nel modo in cui faceva lui. Poi era tornato a letto perchè le piastrelle gli gelavano i piedi. Ma prima aveva voluto avvisare suo fratello. Seduto sul bordo del letto l’aveva strattinato tirandogli una manica del pigiama.

“Di là c’è uno”.

Suo fratello aveva grugnito e si era girato sull’altro fianco.

“Svegliati. Sai che di là c’è uno?”

“Vattene, torna a letto”

“Si chiama Antonio, ha detto. E sta...”

“È il ganzo di mamma. Ora vattene”

Cosa fosse un ganzo e cosa c’entrasse con sua madre lui proprio non l’aveva capito e per qualche giorno aveva rimuginato sull’idea che si trattasse di una specie di parente o anche di un aiutante, visto che spesso gironzolava per casa aggiustando questo e quello. Una volta l’aveva visto arrampicato sulla scala perchè la tapparella si era incastrata nel rullo e sua madre, da sotto, non smetteva di fare risatine e gli parlava in un modo strano, tutto “gne gne”. Comunque dopo un po’ aveva smesso di farsi domande perchè aveva deciso che Antonio gli piaceva, anche più di Teresa, dal momento che era sempre allegro e qualche volta lasciava che gli facesse da assistente. Quando aveva aggiustato il tubo sotto al lavandino gli aveva detto che poteva passarli gli attrezzi prendendoli dalla sacca aperta sul pavimento. Con la testa ficcata sotto al lavello gli diceva solo “guarnizione”, oppure “pinza allargatubi”, al che lui rovistava un po’ facendo tintinnare gli stru-

menti e poi gli porgeva qualcosa che gli sembrava avesse l’aria di una “guarnizione” o di una “pinza allargatubi”. Non ci prendeva quasi mai, ma Antonio sembrava divertirsi e se l’attrezzo non corrispondeva gli diceva il perchè e il per come e gli spiegava quello che stava facendo. Alla fine Antonio era sbucato da sotto al lavello e aveva aperto il rubinetto. L’acqua era scivolata giù senza sgocciolare nella bacinella e lui aveva sorriso con un sacco di denti e poi gli aveva mostrato una mano con le dita aperte per farsela battere dalla sua. Era stato quel giorno che, andandosene, Antonio aveva visto il pescecane di plastica azzurrina che spuntava, con tutti i denti in fuori, dalla tasca dei suoi jeans.

“Ehi socio, ti piacerebbe vederne uno vero, di quelli?”

“Come vero?”

“Vero! Uno che se ti prende ti ingoia in un boccone e quando gli aprono la pancia ti ritrovano morto, ma ancora tutto intero”

“Seee... e dove sta un pescecane così?”

“Bè, al cinema!”, aveva detto Antonio, e si era fatto una delle sue risate buttando indietro la testa. “Allora, socio, ti va di andarlo a vedere? Penso io a convincere tua madre”.

Lui era rimasto zitto. Si era limitato a guardarlo da sotto con la bocca aperta come quando al paese di sua nonna se ne stava incantato, in chiesa, davanti alla statua di san Michele che pesta il serpente. Aveva fatto segno di sì diverse volte.

“D’accordo allora, socio, passo dopodomani alle quattro. Fatti trovare pronto”. Poi gli aveva dato una pacca e se n’era andato, buttandosi la sacca con gli attrezzi sulla spalla.

Erano le tre e mezza adesso, sull’orologio di Topolino che portava al polso, e i capelli, asciugandosi, avevano ricominciato a dividersi in ciocche e ad andare di qua e di

là. Suo fratello si era rintanato di nuovo e aveva messo in azione il mangiadischi. Era capace di ascoltare la stessa canzone anche dieci volte di seguito e a lui sembrava un po' tocco.

In casa faceva caldo con addosso il maglione con le renne, ma non conveniva sfilarlo, ormai. Anzi, era meglio tenere anche la giacca a vento a portata di mano, e i guanti imbottiti e il passamontagna. Però pensò che forse c'era ancora il tempo di scrivere un biglietto a sua madre, qualcosa di semplice, tipo "Non preoccuparti, sono con Antonio", oppure "Torno alle 8 ti voglio bene". Alla fine scelse la prima soluzione, ma aggiunse anche "Ti voglio bene" e la firma. Piegò il biglietto e lo infilò sotto il posacenere, sul tavolo. Erano le quattro. Le quattro e Antonio stava per arrivare.

Aspettava, seduto sulla panchetta accanto al telefono, e mentre aspettava guardò il corridoio di piastrelle nere a scaglie bianche e lucide; ogni piastrella era della misura esatta del suo piede. Si alzò e le contò tutte, tutte e 245 in fila, mettendo un piede davanti all'altro, facendo attenzione a non pestare le righe. Poi tornò indietro nello stesso modo e infine si appoggiò con la schiena contro al muro, proprio sotto al quadro con la testa di cavallo. Se appena si sollevava sulle punte riusciva a sfiorare la cornice. Si risedette sulla panca, lasciando penzolare le gambe.

Aspettava, torcendo da una parte e dall'altra il corpo del pescecane. Dalla camera di suo fratello una decina di volte "yuppi du yuppi du yuppi duuu...", dieci volte "passerotto non andare via", dieci volte quella che faceva "scè scè scè... sceiorbadi".

Aveva caldo, un caldo terribile che lo faceva sudare nella schiena e poi sentiva i piedi compressi negli scarponcini e cominciava a salirgli dentro una sensazione brutta, come un senso di nausea o un pensiero che aveva paura di fermare. E dalla finestra della cucina entrava una luce grigio scuro, luce per niente adatta a pattinare sulla pista, giù in fondo alla strada. Aspettò ancora e poi guardò le dita di Topolino che segnavano l'ora e lasciò che quel pensiero lo afferrasse. Allora sbattè sul pavimento la giacca e anche i guanti e il passamontagna, e si strappò di dosso il maglione incastrandosi nel collo con le orecchie. Tirò forte e sentì male, e quel dolore arrivò fino in gola e anche più su, fino agli occhi, fino a togliergli il respiro. Si lasciò andare contro lo schienale della panca, la faccia che bruciava, e cacciò le mani nelle tasche di quegli schifosi pantaloni di velluto.

"Te l'avevo detto, piscione", sentì dopo qualche minuto, alla sua sinistra. Suo fratello gli si era seduto di fianco, silenzioso come un gatto. Si voltò e questa volta rispose: chiuse la mano destra e strinse il pugno per quanto gli riuscì, poi partì con le nocche in fuori, come gli aveva insegnato lui. Mirò al punto che faceva male, appena sotto il muscolo della spalla, e colpì, preparandosi al contrattacco. "Aho!" - suo fratello strizzò gli occhi e si piegò di lato stringendosi il braccio. Poi lo guardò fisso negli occhi nocciola, continuando a massaggiarsi. Non fece altro. Non una mossa, non un insulto, una sberla che partiva in risposta, un pizzicotto ben dato nella coscia. Rimasero lì, seduti uno accanto all'altro sulla panchetta, nel corridoio che si era fatto buio, a combattere contro il dolore.

# m

*maggio*

*La biondina del caffè Prato*

di Piero Dadone

*L'Adunata Alpini vista  
dal Comandante della Polizia Municipale*

di Bruno Giraudo

*Adunata Alpini*

di Aldo Meinero

*Albume, ovvero l'arte a domicilio*

di Stefano Venezia

*Primo Romanzo su due versanti:  
il gemellaggio tra il premio  
di Cuneo e quello di Chambéry*

di Stefania Chiavero

*Una mostra, un seminario e un convegno  
per ricordare Guglielmo Giordano,  
celebre studioso del legno*

di Marita Rosa

*Ricordo di Roberto Peano*

di Mario Merlinò

*Un mese in città*

di Sergio Peirone

*Il giro*

di Cristina Migliore



# La biondina del caffè Prato

PIERO DADONE

Per i cuneesi rimasti in città, la grande maggioranza, l'attrazione dell'Adunata nazionale degli alpini sono soprattutto gli accampamenti, dove vengono accolti a braccia aperte con bicchieri di buon vino, salami, formaggi e specialità gastronomiche di ogni parte d'Italia. Quello più conosciuto, perché sistemato sul prato di corso Dante all'angolo con via Luigi Gallo, raccoglie il gruppo dei generosi alpini di Castagnito, vere star della manifestazione che ogni sera organizzano anche le danze sul sedime stradale, al suono delle orchestre di Loris Gallo e Gino Ferrero. Signore e signorine fanno a gara per un giro di walzer con una Penna nera, a volte dotata di prominenze addominali tali da tenere giocoforza a dovuta distanza la gentile fan. Mentre le coppie piroettano sull'asfalto, un gruppo di alpini sulla settantina ricorda i bei tempi degli anni '50, quand'erano militari a Cuneo e solevano frequentare la pasticceria Prato in corso Nizza, dove avevano fatto amicizia con la cameriera dalla treccia bionda. Seduta poco più in là c'è la signora Rosalba, con una vicina di casa che le dice: "Guarda che lor lì a parlo 'd ti". "Sì? E co' diso?" risponde lei incuriosita. "I parlo dël Café Prato, che lor a l'han pi nen trovà e dla cambrera bionda". Stanno proprio parlando di lei, la biondina di allora. Si avvicina e "State parlando di me?" domanda loro con un sorriso. La scrutano e per primo Gianni la riconosce: "Oh, Rosanna!". "Quando gli alpini fanno oh!", canterebbe Giuseppe Povia, ma Rosalba lo apostrofa subito: "Non ti ricordi neanche il mio nome. Tu devi essere quello che ordinava sempre il caffè macchiato". Poi, come nelle favole, sono baci e abbracci, seguiti da due giorni di "amarcord" con appuntamento l'anno prossimo a Bassano del Grappa.

Una domenica pomeriggio estiva del 1952, la diciassettenne Rosalba, con le amiche Mirella, Franca, Ivana, Giuseppina, Carla e Lucia, accompagnate dalla mamma di quest'ultima, si avviavano al matinée del dancing Alta Italia, al fondo di corso Dante. In corso IV Novembre incrociano sette giovanotti con valigie e capelli corti da marmittoni, reclute provenienti dalla stazione e dirette alla caserma Cesare Battisti. "Dove andate?", domandano quei baldi giovani, cui non par vero di rimorchiare ancor prima d'iniziare la naja. "A ballare, venite con noi?", rispondono Rosalba & Co., smentendo in un colpo tutti i luoghi comuni sulla riservatezza della muliebrità cuneese. I giovanotti, Paolo e Giovanni di Verona, Ettore e Franco di Milano, Andrea di Piacenza, Gianni di Vicenza e l'abruzzese Fabio, avevano l'obbligo di presentarsi in caserma solo entro la mezzanotte come Cenerentola, per cui, bagagli alla mano, si dirigono al dancing, dove si scatenano tra liscio e boogie. In seguito tutte le domeniche, come "sette spose per sette fratelli", il gruppo si ritrova all'Alta Italia, dove risuona la tromba di Nini Rosso, ai ferrovieri, al Gran Paradiso sul viale Angeli e, d'inverno, sopra il cinema Nazionale. Così, per ballare, perché non fioriscono tresche amorose. E quando nel '53 Rosalba inizia a lavorare da Prato, quel caffè diventa il loro ritrovo, fino al congedo dopo diciotto mesi. In seguito non s'incontrano né si sentono più, ma quegli alpini decidono di fare gruppo ogni anno all'Adunata, per vedersi maturare e invecchiare. Erano già stati a Cuneo nel '71, ma l'ora stabilita dal destino per ritrovare Rosalba era spostata di trentasei anni, a quel venerdì di maggio su una panchina di corso Dante, complici ancora una volta la musica e il ballo. Per "novellar del loro buon tempo, quando solean danzar la sera intra di quei ch'ebber compagni dell'età più bella".

# L'Adunata Alpini

## vista dal Comandante della Polizia Municipale

BRUNO GIRAUDO

Sabato 28 febbraio 2004 – Boves – Palazzetto dello Sport – incontro “Fattibilità di avere Cuneo quale sede di adunata nazionale nel 2006”.

Come risulta lontano quel giorno, sabato pomeriggio, nel quale ho partecipato con il Signor Sindaco e l'Assessore Sebastiano Dalmasso ad un incontro per parlare dell'Adunata Alpini.

Ma cosa è l'Adunata Alpini per un Comandante del Corpo di Polizia Municipale che ha svolto il servizio militare in Fanteria?

Sì qualche notizia, qualche conoscenza, tramite i famigliari e i conoscenti che partecipavano alle Adunate, un lontanissimo ricordo, peraltro vago e limitato alla sfilata vera e propria vista in Via Roma nel 1971 all'età di 10 anni, la lettura del libro di Piero Dadone che tratteggia alcuni aspetti della 44ª Adunata, qualche immagine delle precedenti adunate trasmesse dalla televisione viste forse più per curiosità che per interesse.

Inizia la frenetica ricerca di dati, di elementi per verificare la possibilità che Cuneo possa ospitare gli alpini ancora una volta. Si attende di conoscere le decisioni della sede nazionale dell'Associazione Alpini sulla individuazione della città ospitante l'adunata del maggio 2006.

A settembre la notizia: la scelta è stata fatta ma non riguarda il capoluogo della Granda ma bensì Asiago.

Sollievo, delusione: non so. Ma l'indicazione dell'Amministrazione è di non lasciar perdere perché la Sezione Ana di Cuneo comunica che la candidatura verrà riproposta per il 2007. E se anche questa non dovesse andare in porto si proseguirà ad oltranza. E il Comandante della Polizia Municipale, anche se non ufficialmente, viene individuato come primo riferimento per il Comune. Sarà forse per il fatto di vestire una divisa ma questa è l'indicazione dell'Amministrazione.

Stavolta non bisogna lasciare nulla al caso e d'intesa con l'Associazione nazionale Alpini, Sezione di Cuneo, viene predisposto addirittura un fascicolo “Cuneo 2007. Perché l'Adunata Nazionale a Cuneo nel 2007”.

Per dare una risposta a questa domanda è sufficiente leggere la lettera del Signor Sindaco del 5 luglio 2005 nella quale il primo cittadino evidenzia che “la candidatura sgorga da molti motivi storici e culturali che legano tutta la nostra provincia al Corpo degli Alpini: un legame che ha attraversato i decenni sempre arricchendosi di ulteriori elementi, a volte gioiosi, a volte, purtroppo, drammatici”.

Il fascicolo di 105 pagine è suddiviso in 39 capitoli: si va dalla lettera del Presidente della Sezione Ana di Cuneo, alla pubblicazione delle deliberazioni degli Enti Locali – tutti concordi a sostenere che questa deve essere “L'adunata della Provincia di Cuneo e non solo l'Adunata di Cuneo” -, all'individuazione di locali per la sala stampa, alla prima indicazione dell'organigramma del Comitato organizzatore per citarne solo alcuni.

Tra questi 39 capitoli la maggior parte riguardava il Comune di Cuneo: prime indicazioni della viabilità, aree di sosta per autoveicoli e pulman, dimensionamento delle tribune, necessità degli impianti amplificatori, ecc.. Ma il fulcro dell'impegno del Comune di Cuneo è riportato alla pagina 17 “Lettera impegnativa di spesa del Co-



mune" e alla pagina 19 "Lettera di concessione per l'uso delle sale e strutture comunali".

Primo sopralluogo con i vertici dell'Associazione nazionale Alpini giovedì 28 luglio 2005.

Molte domande da parte di tutti i delegati presenti ed in particolare dal Generale a riposo Silverio Vecchio, Segretario dell'Associazione.

Dopo l'incontro un confronto interno con gli Amministratori per uno scambio di reciproche impressioni. Comune e Comitato organizzatore pensano di aver lavorato bene e così succede che ad ottobre del 2005 Cuneo viene individuata come Città ospitante la 80ª Adunata Nazionale degli Alpini. Maggio 2007 si avvicina.

19 mesi per realizzare un grande appuntamento.

Ma da dove iniziare?

Prime riunioni, molte idee che ad un primo esame sembrano di difficile realizzazione. Viene predisposto un primo elenco di necessità. Sono tutte urgenti e servono per poter adottare le prime scelte.

Era necessario acquisire notizie ed esperienze fatte dagli altri Comuni che prima di Cuneo avevano ospitato l'Adunata Alpini:

- Venerdì 3 marzo – Aosta: incontro con il Vice Sindaco ed il Comandante della Polizia Municipale che illustrano l'Adunata del 2003.
- Sabato 13, Domenica 14 e Lunedì 15 maggio – Asiago: 79ª Adunata Nazionale Alpini. L'adunata vista dal vivo ha un effetto elettrizzante. Non potendo sfilare – non sono Alpino! – posso vedere lo spettacolo solo dalla Tribuna (in alcuni momenti il tempo è davvero inclemente: arriva anche la grandine ma nonostante tutto gli Alpini non si fermano) e comunque muovermi liberamente anche nelle zone riservate visto che sono dotato di pass fornitomi dal Comitato organizzatore. In città è palpabile l'allegria degli alpini, allegria contagiosa che supera anche le difficoltà connesse alla presenza sull'Altopiano di Asiago di Alpini giunti con ogni mezzo.
- Martedì 30 maggio – Parma: incontro con Assessori, Dirigenti e Funzionari comunali che hanno organizzato l'edizione 2005.

La cornice in cui operare è chiara e rafforza la convinzione che non c'è tempo da perdere.

Le aspettative sono molte anche perché Cuneo ospiterà l'Adunata dopo Asiago dove molti Alpini non hanno potuto sfilare sia per questioni connesse alla viabilità sia per le avversità atmosferiche che tanto hanno condizionato la manifestazione.

Anche l'estate è costellata di incontri, riunioni, sopralluoghi.

E con l'autunno viene individuata una apposita Unità organizzativa alla quale viene affidato il compito di organizzare e gestire logisticamente la 80ª Adunata Nazionale degli Alpini.

L'unità organizzativa, alla quale viene data operatività immediata, è composta da:

- Comandante del Corpo di Polizia Municipale come unico responsabile al quale compete, tra gli altri compiti, anche quello di assumere tutte le determinazioni e le liquidazioni di spesa inerenti la manifestazione e di coordinare l'attività dei Settori e dei Servizi comunali interessati alla manifestazione
- Dirigente Settore Gestione del Territorio
- Dirigente del Settore Gabinetto del Sindaco
- Dirigente del Settore Ragioneria
- Dirigente del Settore Elaborazione Dati
- Dirigente del Settore Socio Educativo e Scolastico
- Responsabile del Settore Ambiente e Mobilità

Contestualmente viene costituito un Ufficio di Segreteria per la predisposizione di tutti gli atti amministrativi.

Da novembre 2006 ad aprile 2007 risulteranno essere 13 le riunioni dell'Unità Organizzativa di staff. Viene calendarizzato anche l'incontro tra il Comune e il Comitato organizzatore: ogni primo lunedì del mese nella Sala della Giunta Comunale vengono analizzate le singole problematiche al fine di poter operare in modo sincronizzato. Durante queste riunioni si è instaurata una stima reciproca che in alcuni casi è diventata anche amicizia.

Il coordinatore del Comitato organizzatore mi ha addirittura omaggiato della tessera di "Amico degli Alpini".

Prende avvio anche l'opera di informazione: si inizia con l'invito congiunto del Sindaco e del Presidente della Provincia rivolto ai Presidenti delle Comunità Montane ed ai Sindaci dei Comuni della Provincia alla riunione del 7 novembre 2006, si prosegue con i Comitati di Quartiere, Parrocchie, Istituti Religiosi, Ospedali, Aziende, Associazioni di categoria, organizzatori di manifestazioni per evitare la concomitanza, solo per citarne alcuni.

Con la collaborazione del personale dell'Ufficio cartografico comunale vengono predisposte nuove tavole d'insieme sulla quali vengono riportati tutti gli aspetti fondamentali della manifestazione: oc-

cupazioni delle tribune, percorso della sfilata, individuazione dell'area dell'ammassamento e dello sfilamento, aree verdi attrezzate per le tende, aree camper, aree parcheggio, aree mercatali, aree interdette alla circolazione.

Preoccupazione desta la viabilità e pertanto è necessario procedere al rafforzamento dell'organico della Polizia Municipale: saranno 122 gli operatori di polizia municipale, ospitati nei locali della foresteria universitaria di Casa Samone, che faranno parte del contingente sovracomunale di polizia locale che i Dirigenti e Funzionari regionali dell'Assessorato alla Polizia Locale hanno individuato e coordinato congiuntamente al Comando di Polizia Municipale di Cuneo, durante tutta la manifestazione.

Il ruolo che il contingente sovracomunale di Polizia Locale ha offerto ha dato prova di una organizzazione operativa efficace ed efficiente nel territorio dove ha agito a misura delle problematiche che inevitabilmente sono sorte in questo grande evento.

I servizi di stretta competenza della polizia locale (dai servizi di Polizia stradale e di prevenzione a quelli relativi ai controlli in materia di commercio e vigilanza annonaria, dalla prevenzione al contrasto agli illeciti penali ed amministrativi) risulteranno aver contribuito fortemente a far crescere nei cuneesi la credibilità professionale e l'insostituibilità della polizia municipale.

L'interesse dei cuneesi è molto e le notizie che stampa locale ed organi di informazione in genere divulgano sono valutate con attenzione dai lettori ed ascoltatori. Ciò nonostante il Comune decide che investire per una campagna di informazione mirata. Viene predisposto e stampato in 50.000 esemplari, 23.000 dei quali inviati presso l'abitazione delle famiglie che risiedono sul territorio comunale, uno "Speciale Adunata Alpini", nel quale è riportato il calendario degli appuntamenti, le modifiche alla viabilità relative sia all'altipiano sia all'anello provinciale predisposto per agevolare gli spostamenti per coloro che intendono partecipare alla manifestazione e per coloro che devono muoversi o raggiungere i valichi internazionali, informazioni e consigli in genere per vivere insieme questa grande festa.

Gli uffici comunali in genere e quelli della Polizia Municipale in particolare vengono tempestati di telefonate: si rende necessario prevedere il raddoppio del personale presso la centrale operativa del Comando di Polizia Municipale perché ognuno ha la propria esigenza e tutti pretendono una soluzione che non contrasti con le tradizionali abitudini.

Maggio si avvicina ed aumenta la preoccupazione.

Si susseguono le riunioni (nel periodo 1° gennaio - 9 maggio chi scrive ha partecipato a ben 235 riunioni tutte finalizzate all'Adunata Nazionale Alpini) ed in particolare quelle con la Polizia stradale e la Provincia per organizzare gli spostamenti non solo nella città ma in tutto il Comune ed il suo hinterland.

Viene predisposto un primo piano di viabilità sottoposto al Signor Prefetto ed ai responsabili delle Forze di Polizia: con poche limature viene sancito un documento specifico che va ad individuare i punti di maggior interesse dove è necessario garantire la presenza di personale con funzioni di polizia stradale.

Il piano prevede anche l'utilizzo completo della nuova arteria stradale denominata Est-Ovest, l'istituzione di divieti di sosta progressivi e la chiusura completa della città, oltre i ponti, per tutta la giornata di sabato e domenica.

Per garantire la mobilità dei cuneesi e degli ospiti viene previsto un servizio di collegamento dai parcheggi di testata alla città a mezzo bus navetta che in modo continuo effettueranno il servizio. I mezzi impiegati risulteranno essere:

- 36 nella giornata di venerdì
- 56 sabato 12 maggio
- 83 domenica 13 maggio

Si procede, dopo l'espletamento delle procedure di gara, ad affidare gli incarichi per le forniture sulla base degli impegni assunti dal Comune:

- due imponenti tribune che verranno collocate in Corso Nizza all'altezza di Corso Dante che ospiteranno complessivamente 2.000 persone
- bandiere, gonfaloni, pavesi, striscioni che numericamente, nei giorni della sfilata, supereranno il numero degli abitanti di Cuneo
- un migliaio di servizi igienici posizionati in città e nelle aree verdi
- 26 gruppi elettronici e 52 quadri elettrici sistemati nelle aree verdi

Vengono allestite le aree per l'ospitalità degli alpini:

- 4 aree camper con una superficie di 70.000 metri quadrati
- una ventina le aree verdi attrezzate per tende con superficie complessiva di 120.000 metri quadrati
- 30 locali nei quali hanno trovato posto 6.000 alpini in brande e sacchi a pelo e le aree per la sosta:
- 2.000 per i pulman ricavate prevalentemente su strada realizzando percorsi a senso unico ad utiliz-

zando grandi aree tutte asfaltate perché potessero essere praticabili anche in caso di maltempo

- 35.944 posti per auto su una superficie complessiva di 1.200.000 metri quadrati.

È necessario organizzare il servizio di pulizia della città e di raccolta dei rifiuti: con un significativo ed apprezzabile lavoro notturno la città si è sempre risvegliata al mattino pulita. Alla fine della manifestazione risulteranno essere 228,39 le tonnellate di rifiuti smaltiti.

Nel frattempo continuano le cerimonie e gli spettacoli denominati "Aspettando l'Adunata". Senza stilare una graduatoria significativi, per chi scrive, sono stati lo spettacolo musicale tenutosi il 5 gennaio 2007, presso il Teatro Toselli, in occasione della raccolta fondi organizzata dal Comando di Polizia Municipale a favore dell'Associazione "Fiori sulla Luna" alla quale con cuore hanno contribuito gli Alpini e la manifestazione del "Passaggio della Stecca" tenutasi a Cuneo domenica 29 aprile. Nel corso della cerimonia il Sindaco di Asiago ha passato "la stecca" al Prof. Valmaggia nella sua qualità di Sindaco della Città ospitante l'Adunata 2007. La "stecca" è nata dopo l'adunata di Trieste in virtù dei rapporti di collaborazione, anche concreta con l'invio tra gli enti di attrezzature e di personale, che si erano instaurati tra i Comuni di Aosta, Trieste e Parma. La manifestazione sta a significare lo stretto rapporto tra le città ospitanti e gli alpini ed il "contagio di alpinità" che l'evento ha prodotto e produce nelle città che ospitano l'adunata e che permane nel tempo. Elemento non trascurabile è anche la trasmissione delle esperienze fatte fra gli enti istituzionali per questo evento, unico nel suo genere, per il numero dei partecipanti e per la caratteristica della cadenza annuale. Alla manifestazione partecipano i Sindaci, accompagnati dai rispettivi Gonfalonari, e i Presidenti delle sezioni ANA delle città di Aosta, Trieste, Parma, Asiago e Bassano del Grappa.

Con l'inizio del mese di maggio arrivano i primi alpini a Cuneo e il fermento aumenta. Con il passare dei giorni la città di riempie di allegria e di colori.

Le indicazioni del Presidenza nazionale Ana sono chiare: sino dai primi incontri viene chiesto un rigido controllo affinché la festa non venga rovinata dalla presenza dei "trabaccoli", mezzi adattati all'occasione utilizzati per il trasporto di alpini e, spesso, di contenitori pieni di vino. Alla fine con una buona opera di mediazione si riesce a limitare, almeno nelle strade centrali di Cuneo, la presenza dei trabaccoli.

Giovedì 10 maggio – salone d'onore: conferenza stampa di presentazione: presenti le massime autorità civili e militari per un appuntamento così importante per la città di Cuneo e per tutta la Regione che molti dicono essere secondo solo alle Olimpiadi invernali di Torino 2006. Il paragone può sembrare esagerato ma sicuramente la presenza di 350.000/400.000 persone in un'area, quale quella dell'altipiano, sulla quale vivono 36.000 abitanti, è rilevante.

Il venerdì antecedente il giorno della sfilata arrivano a Cuneo i banchi del mercato appositamente istituito: saranno più di 300 le bancarelle a servizio degli Alpini che andranno ad occupare molte strade e corsi della Città.

Anche i bar di Cuneo non perdono tempo: in poche ore, nella notte, l'occupazione dei dehors viene almeno raddoppiata per poter sfamare e dissetare gli ospiti.

Le manifestazioni si susseguono nel rispetto del programma: alzabandiera nella centrale Piazza Galimberti, deposizione delle corone, arrivo della bandiera di guerra, passando per incontri ufficiali con le delegazioni estere.

Chi scrive sarà impegnato presso i locali della Protezione Civile della Provincia come responsabile unico della sala gestionale della manifestazione appositamente istituita per coordinare gli interventi di tutti i soggetti, e non erano pochi, coinvolti nell'evento.

Non riesco pertanto a raccontare la sfilata (sono riuscito a vederla a posteriori visionando il filmato realizzato dal Comitato organizzatore) ma altri sicuramente lo potranno fare.

Ma la domenica sera non manco di essere presente alla cerimonia dell'ammaina bandiera.

C'è molta soddisfazione e la convinzione che la Città di Cuneo ha saputo ben figurare.

L'Adunata di Cuneo, diranno poi in molti, compresi i vertici dell'Associazione nazionale Alpini, non verrà presto dimenticata e sarà additata ad esempio per molti anni.

Il testimone passa alla Città di Bassano del Grappa.

Mentre lascio la Piazza Galimberti mi ritornano in mente le parole che l'amico Prof. Aldo Meinero, Vice Presidente del Comitato organizzatore, mi disse, al termine di una delle tante riunioni, alcuni mesi prima vedendomi molto preoccupato: "In questo periodo lavori molto per gli Alpini e si vede la stanchezza. Ma vedrai che appena sarà conclusa la manifestazione gli alpini ti mancheranno". Sarà stata la saggezza del Professore, dell'Ufficiale degli Alpini, di un caro amico. Non so, ... ma aveva ragione!

# Adunata Alpini

ALDO MEINERO

Scrivere dell'80ª Adunata Nazionale degli Alpini del 13 maggio 2007 a Cuneo non è semplice! Folclore, autocelebrazione, retorica sarebbero i rischi nei quali si potrebbe cadere e quindi svilire quella che è stata definita un'Adunata: "memorabile, una festa di popolo, il ritorno a casa degli Alpini" o altro ancora. La vera ispirazione e concreta realizzazione di questa 80ª sono state l'opera di un gruppo di Alpini non tutti inseriti in un elenco ufficiale di Comitato Organizzatore. Questo gruppo, nato dalla trasformazione travagliata di una lista politico-istituzionale, ha unito uomini con la medesima vocazione: onorare la memoria dei caduti, festeggiare i Reduci testimoni, restituire a Cuneo ed alla sua provincia la visibilità, la credibilità ed il rispetto della tradizione alpina di questa terra, che non poteva essere svilita ad un semplice fatto di "panini" o ad un monumento di pregio artistico ormai sepolto da rampicanti incolti.

Nello stesso tempo, con la concretezza che da sempre contraddistingue gli Alpini, perseguire l'intento di investire risorse sul territorio cuneese. Il vero "cuore organizzativo" dell'Adunata ha vissuto durante i due anni di intenso lavoro per l'organizzazione e segreteria, nella funzionale sede di Via Pascal 7. Qui ha operato una squadra che tenacemente ha trovato equilibri ed empatie indispensabili a creare i presupposti affinché la gente di Cuneo e della Provincia Granda, sentissero veramente questa Adunata 2007 la loro Adunata, ognuno nel suo piccolo: tutti coinvolti in una miriade di episodi significativi, poi accaduti.

Non si sono accumulate le montagne di rifiuti tanto temuti! Né si sono verificati altri fatti incresciosi paventati dalla fantasia "popolar qualunque". Cuneo, per una volta isola felice senza auto e navette senza code, con parcheggi in periferia coordinati e gestiti brillantemente dalle forze dell'ordine, dalla Protezione Civile Provinciale e quella dell'ANA: insomma la viabilità di Cuneo in questa straordinaria emergenza è stata promossa.

Gli Alpini sono tornati a Cuneo con religiosità, nostalgia e fierezza: "qui ho fatto il CAR, là andavo al Bar, qui la Piazza del giuramento solenne, ecco la mia Caserma, la mia morosa di Cuneo, magari poi diventata moglie; quanta nostalgia e amore per la città del loro servizio di leva!

L'Adunata ha ipnotizzato anche lo spettatore più scettico che aveva detto: "vedo un po' di sfilata e poi me ne vado": e fu così che rimase fino a sera in prima fila, applaudendo con entusiasmo l'imponente sfilata per oltre dieci ore. È stata offerta ospitalità a migliaia di partecipanti nelle case, nelle scuole, nei magazzini, nei capannoni della "Merlo", in tutti i "conventi" di Cuneo. I duecento rappresentanti delle Delegazioni Estere provenienti da tutto il mondo sono stati alloggiati in centro senza ricorrere a strutture alberghiere peraltro non più disponibili: operazione frutto e merito degli Alpini che si sono prodigati in lavori di sistemazione di locali vari e del buon senso e della concretezza tutta cuneese. Stima e fiducia reciproca tra chi ha chiesto e chi ha aperto le porte, hanno permesso di offrire alle Delegazioni una adeguata e dignitosa ospitalità. I cuneesi non si sono barricati ma hanno capito e condiviso con tutti la "memoria" di una storia di alpini presente nel cuore e nei ricordi di tutte le famiglie della città e della Provincia.

Piazza Galimberti, ex Piazza Vittorio, sabato 12 maggio alle 23 è stata invasa pacificamente e sentimentalmente da tutte le persone che potevano calpestarla, per un concerto corale che abbiamo ascoltato e vissuto più con il cuore che con l'udito.

Il Palazzetto dello Sport di San Rocco si è animato di Alpini e famigliari, giunti quasi tutti a piedi da Cuneo, per assistere alla Santa Messa celebrata dal Vescovo di Cuneo e da vari Cappellani Militari. La Corale Stella Alpina di Alba, con un repertorio degno di questa celebrazione, ha accompagnato la funzione e commosso tutti i presenti.

Le corali Alpine, circa 80, provenienti da tutte le Regioni di Italia, sono state ospitate nelle chiese di Cuneo ed hanno visto il tutto esaurito. Le mostre tutte di straordinario valore, allestite con passione, competenza e gratuità sono state meta ininterrotta per 3 giorni di migliaia di visitatori. Il lunedì mattina dopo l'Adunata, una fila di persone attendeva di visitare in Provincia nella nuova sala mostre "Ten.te Maurizio Meinerò" reduce di Russia la mostra sulla Divisione Alpina Cuneense e la Campagna di Russia. Cuneo e la sua provincia meritano, considerato l'interesse popolare e l'alto valore storico, una mostra permanente dedicata alla Divisione Alpina Cuneense e la Campagna di Russia da allestire in una adeguata sede a Cuneo. L'Istituto Musicale Diocesano di musica sacra si è visto recapitare dall'ANA Nazionale un organo nuovo fiammante per i giovani allievi di Don Ezio Mandrile, in sostituzione di un vecchio strumento musicale ormai inadeguato. I medici ed il personale del 118 hanno progettato e realizzato varie biciclette attrezzate per agevolare gli interventi di emergenza durante l'Adunata: visto il successo dei mezzi e la loro funzionalità verranno sicuramente imitati da molte realtà analoghe. La lenta, ma progressiva sensibilizzazione del territorio è stata realizzata con iniziative sin dal 2006 in tutta la provincia attraverso serate dedicate al tema: "Aspettando l'Adunata 2007" (Coralì, Libri, Spettacoli e Mostre). Le bandiere tricolori, i gonfaloni, che giorno per giorno sono stati "ricamati" sulle strade, sui ponti, alle finestre, ai balconi, dai volontari Alpini addetti all'imbandieramento, hanno scandito il conto alla rovescia dei giorni mancanti all'Adunata: 56.000 i tricolori uno per abitante di Cuneo, così è stato detto!

Il faro della Stazione Nuova, anche grazie ai vigili del fuoco di Cuneo, ha fatto la sua bella figura con la fontana tricolore molto suggestiva di notte. I bambini sono stati i più entusiasti estimatori di questa miriade di tricolori patriottici, sia gli allievi delle scuole materne che quelli delle elementari, e le scuole della provincia hanno partecipato con interesse al concorso grafico a premi indetti dal Comitato Organizzatore sul tema "I miei amici Alpini".

Domenica 13 maggio 2007 ore 9, in una cornice meteo perfetta, la sfilata ha riempito gli occhi ed il cuore di tutti e non ci sono definizioni per ricordare, solo alcune parole: umanità vera e sana portatrice di alti valori: gli Alpini insomma. Ad aprire la parata dei Reduci, sui mezzi milita-

ri d'epoca, applauditi con grande partecipazione sono stati: Don Rinaldo Trappo classe 1917 ultimo Cappellano militare vivente reduce dalla Russia, ed il Prof. Giovanni Maschio classe 1921 reduce di Russia e letterato insigne.

La "Città degli Alpini", allestita per la prima volta in occasione dell'80ª adunata, ha offerto uno "spaccato" dell'odierna dimensione delle truppe alpine, ottenendo grande successo di interesse soprattutto presso i visitatori più giovani. Gli Alpini in servizio, che vivono realtà e situazioni di grande impegno emotivo e professionale, con fierezza ed orgoglio hanno reso onore al Corpo cui appartengono ed ai loro comandanti.

Lunedì 14 maggio 2007:

Ma dove sono finiti tutti gli Alpini dell'Adunata?  
E quando se ne farà un'altra?

C'è ne vorrebbe una tutti gli anni!

Una vera botta di vita!

Non pensavamo fosse un avvenimento così straordinario!

Ed a chi si era allontanato dalla città: e non sapete cosa vi siete persi...

Oggi, con un bilancio positivo del Comitato Organizzatore e grazie soprattutto alle migliaia di volontari Alpini e non solo, che hanno prestato la loro opera gratuitamente per mesi, verrà restaurato il Santuario degli Alpini di San Maurizio di Cervasca, si ripristinerà la via Ferrata degli Alpini al Monte Oronaye in alta Valle Maira ed a Cuneo si realizzerà la Mostra permanente della Divisione Alpina Cuneense.

Intanto la rotonda stradale della meridiana solare della penna alpina è stata realizzata in tempi record ed omaggiata alla città dal Comitato Organizzatore in ricordo dell'80ª Adunata. Il monumento del IIº Alpini in Corso Dante, dopo oltre 60 anni, è stato riportato alla sua originaria bellezza e riconsegnato dopo un delicato e laborioso restauro, anche alla memoria di chi lo fece realizzare a proprie spese, defalcando una parte della decade da Alpino in servizio di leva alla Caserma Cesare Battisti, da cui peraltro proviene il monumento.

La targa rievocativa, affissa alla facciata della vecchia Stazione Ferroviaria Cuneo Gesso, dedicata alle tradotte degli Alpini di là partite per la Russia vuole ricordare soprattutto chi non fece più ritorno e rappresenta il vero "cuore" di tutta l'80ª Adunata degli Alpini a Cuneo.

Casa Delfino ha ospitato una mostra, allestita a conclusione del progetto *Albume*: Stefano Venezia ha aperto le porte della propria abitazione ad alcuni artisti che lì hanno esposto le loro opere.

## *Albume, ovvero l'arte a domicilio*

STEFANO VENEZIA

Vengano, Signori & Signore entrino! Più gente arriva più...

... era novembre 2002 quando la voglia di condividere la mia passione per l'arte mi portò ad utilizzare diversamente quegli spazi domestici che un piccolo appartamento poteva offrire. Era lo spunto per discutere di particolari azioni artistiche contemporanee, di lavori che, tramite i dialoghi sul web, ho potuto selezionare.

**Ho programmato interventi accomunati da una ricerca fra arte ed oggetti domestici, basati su semplici ma non banali operazioni di tutti i giorni, dove poi è la maggior parte del nostro tempo ad essere coinvolta. Ho quindi invitato artisti coetanei che dal nord al centro Italia si sono resi disponibili a questo tipo di scambio del pensiero, condividendo infine le proprie intuizioni con gli invitati al mio domicilio.**

### *Ab ovo*

*Ici [isi], avv., qui, qua.*

*I.c.i. Imposta Comunale Immobili*

*In stabile con ascensore, luminoso trilocale di 70 mq. (soppalcabili all'infinito), quotidianamente destrutturato e ristrutturato, composto da ingresso, soggiorno uso cucina, camera, bagno e umanità variabile. Ampia vista sul mondo dell'arte contemporanea.*

Pensandoci ora, già da ragazzino sentivo l'irrefrenabile voglia di esprimere tutti i miei pensieri con il fare di ogni istante e in ogni azione quotidiana; una sorta di trasposizione delle passioni e delle paure dal mio piccolo mondo a quello esterno; così come mi uscivano. Però la soddisfazione sta nel riuscir a comunicare, delineando veramente il proprio profilo. Contestualmente, in compagnia di molteplici personalità diventa anche divertente: è con operazioni tipo ALBUME che mi sento vivo!

**Ma tornando allo spazio domestico:**

**in pratica ho predisposto minime variazioni nelle stanze e fra i mobili per meglio accogliere le opere e far trovare confortevole un luogo dapprima privato, poi un tantino più fruibile. Molti degli interventi sono stati eseguiti appositamente, trasformando comunque, a piacere dell'artista ospite, le stanze e gli accessi tra esse, riflettendo la visione dell'autore ed interpretando anche le abitudini del principale abitante. Io d'altronde non ho pregiudizi nell'ospitare persone e quindi aprire a diversi punti di vista; l'unica pretesa è il livello di ricerca artistica: un distillato, da gustare come una birra fresca o un frutto di stagione.**

*Fili, intrecci, orditi, ragnatele: sono queste le immagini che ricorrono come un leitmotiv nelle parole degli artisti che sono stati, negli anni, lo Spazio Albume. Intrecci eterogenei: tra io e casa e tra io e mondo, tra opera e spazio espositivo, tra i locali, tra casa e mondo e tra corpo e mondo, tra le "case" che nello stesso luogo fisico si sono succedute, modulate in maniera di volta in volta diversa dall'intervento degli artisti.*

**Riguardo alla casa ho un particolare concetto:**

**tra le mie pareti non è percepibile il velo che separa il vivere quotidiano dalle azioni volte a formare un soggetto artistico: l'arte può vivere a prescindere dalle tecniche e dagli spazi. Riflettendo oggi, considero come sia appena avviato il cammino intrapreso per dar forma al mio spazio abitativo, vincolato tra i mutamenti sociali e le abitudini quotidiane.**

Alla base c'è la funzionalità della casa giapponese, quella filosofia orientale dello stretto necessario che riunisce gli spazi e riduce gli arredi. Un luogo a misura d'uomo regolato col passare delle stagioni, dalle relazioni fra persone; un luogo non casuale, dove si annullano le differenze e rimane l'invenzione. Per me, in questa abitazione non esistono le porte ma solo accessi.

**La preparazione alle serate di ALBUME è iniziata con inviti ed il passaparola: si è composto un discreto pubblico, concretizzando il vero obiettivo di introdurre all'arte chi normalmente non presta molto interesse per questo genere di espressione. Sottolineo come sia comunque una cultura fatta da professionisti, ma con linguaggi innovativi, con ricerche che hanno bisogno di essere condivise, approfondite e soprattutto spiegate.**

*Non c'è un'ortodossia dello Spazio Albume, ma l'idea dello spazio come tolleranza ed equivalenza delle soluzioni: l'eresia come regola, eresia che si nega come scarto, come dislocazione rispetto alla norma, come infrazione della regola, l'eresia che della regola fa gioco per rivelarsi come unica regola possibile.*

In sostanza, con il materiale raccolto negli incontri tra il 2002 e la fine del 2006 ho lavorato per concretizzare su carta il progetto; così nel maggio 2007, insieme al catalogo, ho riunito gli artisti ed alcune loro opere più significative presentando tutto questo alla **Fondazione "Casa Delfino"** nel "loft" di corso Nizza 2 (spazio gentilmente messo a disposizione dal presidente della Fondazione, avv. A. Sartoris).

Gli artisti ospiti di questo periodo sono: **Enrico Massimino / Alberto Trapani - Bruna Ginammi - Ilaria Martellacci - Domenico Olivero - Alessio Larocchi - Marco Pellegrino**

Il primo catalogo di ALBUME funge da raccogliitore evidenziandone lo stile e proponendo riproduzioni delle opere con notizie degli autori, mentre una critica esaustiva (*R. Limonta - Monza*) apre agli spazi coinvolti.

La struttura del catalogo è studiata per crescere e cambiare nel corso degli eventi (per richiederlo: [svenezia@libero.it](mailto:svenezia@libero.it))

**Il progetto continua con un programma di ampliamento verso altri artisti che offrono volentieri i loro spazi domestici, creando sul territorio nazionale una rete di luoghi di ricerca attiva. Questa è l'estensione che si prefigge il progetto ALBUME.**



# *Primo Romanzo su due versanti: il gemellaggio tra il premio di Cuneo e quello di Chambéry*

STEFANIA CHIAVERO



*Gianfranco Maggi e Claude Guest dopo la firma della convenzione*

Dopo anni di collaborazione stretta ma non formalizzata e dopo mesi di intensi scambi epistolari tra l'organizzazione del Premio *Città di Cuneo per il Primo Romanzo* e del *Festival du Premier Roman di Chambéry*, giovedì 3 maggio è stata firmata la convenzione che finalmente dà il giusto risalto al lavoro che, sui due fronti, viene svolto, con l'importante contributo dell'Alliance Française di Cuneo e della Dante Alighieri di Chambéry.

Il dirigente del Settore Cultura di Cuneo, Gianfranco Maggi, e il presidente dell'associazione Festival du Premier Roman, Claude Guest hanno firmato la Convenzione,

ospiti del console italiano di Chambéry, Andrea Cascone. Massimo Carlotto, premiato dalla Dante Alighieri nel 1996 per la sua opera d'esordio, *Il fuggiasco*, e presente come "padrino" dell'incontro, dialogando con Renée Constantin, ha avuto parole di stima e di riconoscenza per Chambéry e per i lettori italianisti che, all'inizio della sua carriera di scrittore, gli hanno tributato una calorosa accoglienza e gli hanno anche, perché no, portato fortuna...

Per l'edizione 2007, tra i romanzi selezionati dal Premio *Città di Cuneo per il Primo Romanzo*, i lettori francesi hanno premiato Dario Franceschini, che ha pubblicato per Bom-

piani *Nelle vene quell'acqua d'argento*. Difficile descrivere il fuoco di fila cui l'autore è stato sottoposto dai suoi lettori, le domande precise e puntuali che gli hanno rivolto, dimostrando di aver letto e apprezzato in modo veramente straordinario il suo romanzo. Il momento forse più interessante che la Dante Alighieri cura, durante le giornate conclusive del *Festival du Premier roman* è quello dell'atelier de traduction: i lettori si preparano lungamente su un capitolo del romanzo traducendolo in francese. Laurent Lombard, il coordinatore dell'atelier, propone la sua traduzione, dialogando con Dario Franceschini e cercando di parare gli assalti di tutti gli altri lettori-traduttori. Grande è stato il divertimento dello scrittore italiano, che

ha giudicato veramente interessante l'esperienza di trovarsi con decine di persone che, italofone per passione ma di madrelingua francese, hanno tentato di tradurre parte del suo (non facile, va detto, per il linguaggio poetico e pieno di suggestione) romanzo. A rendere ancora più difficile il compito di Laurent Lombard, la presenza della traduttrice che ha proposto a Gallimard la pubblicazione del romanzo di Franceschini. Salutiamo Jocelyne Bidal, direttore del Festival, Renée Constantin, Massimo Carlotto e Dario Franceschini, con la speranza di averli tutti ospiti della prossima edizione di *Scrittorincittà*, in cui si chiuderà l'edizione in corso del Premio *Città di Cuneo per il Primo romanzo*.

CHAMBÉRY

## L'autre versant du Festival du Premier roman

Mercredi 2 mai, à 10 h 50, accueil en fanfare à la gare de Chambéry-Challes-les-Eaux pour les auteurs invités du Festival du Premier Roman.

**A**uteurs d'un premier roman ou "anciens", qui retrouvent avec bonheur une ville et une manifestation qu'ils ne sont pas loin de considérer comme leur porte-bonheur, ils viennent ou reviennent à Chambéry pour y célébrer la littérature: Camille Laurens, Patrick Besson, Yves Bichet, Massimo Carlotto et bien d'autres.

Le Festival ne consacre pas que la littérature francophone. En 2004, les Hispanistes ont créé un groupe de lecture et sélectionnent chaque année un premier roman prometteur: cette année, Las desmadradas horas, de Joaquín Blanes.

Dix ans auparavant, déjà, l'Université de Savoie et la Dante Alighieri avaient elles aussi décidé de créer des comités de lecteurs italianistes. Soutenue et aidée par Bernard Simone, écrivain, traducteur d'italien et éditeur, l'initiative a fait florès. Elle a même été re-



Dario Franceschini, sélectionné par les comités de lecture italianistes pour son roman *Nelle vene quell'acqua d'argento*.

prise, "oltralpe", par la ville de Cuneo, conduisant à la création, en 2002, d'un Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo. Les échanges nombreux entre les deux villes ont abouti cette année à la signature d'une convention triennale renouvelable, qui confirme l'existence d'une communauté d'objectifs: "contribuer à la diffusion de la

création littéraire en développant les échanges culturels et linguistiques auprès d'un large public, des institutions et des professionnels liés au livre", et donne un cadre juridique à ces échanges.

Pour 2007, le choix des italianistes s'est porté sur *Nelle vene quell'acqua d'argento*, premier roman de Dario Franceschini, romancier néophyte, mais avo-

cat et parlementaire très connu en Italie pour sa brillante carrière. Son roman, prochainement traduit en français pour les éditions Gallimard, raconte une sorte de voyage initiatique sur les rives du Po.

Il y a dix ans, l'auteur italien sélectionné était Massimo Carlotto, qui a publié depuis une dizaine de romans noirs, dont plusieurs sont traduits. Il revient cette année pour présenter deux films, tirés de ses romans et sera avec Yves Bichet, un autre "ancien" du Festival, dont le premier roman, *La part animale*, vient aussi d'être porté à l'écran, l'un des invités de la soirée consacrée à l'adaptation des romans à l'écran, le 4 mai.

Le Festival a vingt ans, il les porte bien.

C.M

Vendredi 4 mai, 17 h 30, *Le Monège*, présentation des lauréats du premier roman espagnol et italien. Dédicaces de Massimo Carlotto, samedi 5 mai, 10 h à 12 h, pièce de l'Hôtel de Ville de Chambéry.

La pagina del giornale "L'Essor Savoyard" dedicata a Dario Franceschini (venerdì 27 aprile 2007)

# *Una mostra, un seminario e un convegno per ricordare Guglielmo Giordano, celebre studioso del legno*

MARITA ROSA

La straordinaria figura di Guglielmo Giordano, ricercatore, docente universitario, divulgatore scientifico, naturalista, fondatore nel 1954 dell'Istituto nazionale del legno e che, a 84 anni, ha legato il suo nome al brevetto del moderno parquet "due strati, il listone Giordano", è stata ricordata con una mostra allestita nella sala San Giovanni, a Cuneo (dal 25 maggio al 30 giugno 2007), un seminario (salone d'onore del Municipio di Cuneo, 25 maggio 2007) e un convegno (Monastero di San Biagio, 26 maggio 2007).

A quest'ultimo hanno partecipato numerosi docenti universitari e studiosi del legno. Tra questi, in qualità di relatori, i professori Giovanni Hippoliti e Luca Uzielli, ordinari della Facoltà di Agraria della Università di Firenze che hanno sottolineato gli aspetti e il lascito di Guglielmo Giordano, mentre i professori Bruno Giau, preside della Facoltà di Agraria di Torino e Roberto Zanuttini, docente di tecnologia del legno della stessa Facoltà, lo hanno ricordato come un maestro di grande rigore scientifico, di ostinata perseveranza e massima chiarezza espositiva.

La professoressa Chiara Bertolini, docente di tecniche del restauro alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, ha sottolineato il contributo di Giordano al Politecnico dove si era laureato, giovanissimo, nel 1926 ed ha proiettato un filmato che riprendeva una sua lezione, raro documento di archivio.

L'architetto Luciano Casasole, presidente della sezione di Fossano di Italia Nostra, ha ripercorso le motivazioni del convegno mentre la sottoscritta ha ripercorso invece le origini dello scienziato margaritese, servendosi di documenti e vecchie fotografie.

Un momento molto suggestivo è stato l'intervento dei due figli di Giordano, Andrea e Piergiorgio che hanno tratteggiato la figura del padre nella quotidianità.

Al seminario del 25 maggio hanno parlato, invece, il prof. Gennaro Tampone, docente di restauro architettonico presso l'Università di Firenze e l'ingegnere Andrea Margaritelli.

## **L'idea geniale di Giordano che ha dato nuovo impulso all'uso del legno**

"Margarita, piccolo paese nella pianura tra Cuneo e Mondovì, ha dato i natali a un personaggio straordinario cui si deve l'invenzione di una tecnologia del pavimento destinata ad essere la più applicata nel XXI secolo".

Sto sfogliando le prime pagine di una bella rivista di architettura in un momento di pausa dal lavoro e, d'un tratto, lo sguardo si posa su un nome e una località.

"Guglielmo Giordano, studioso che il mondo ci invidia? Nato a Margarita?" mi ripeto e subito mi sorprende a pensare di non averlo mai sentito citare in paese.

Da quasi vent'anni residente in questo paese, scopro che per me è un illustre sconosciuto.

Proseguo la lettura "A ottant'anni un professore di Margarita inventa quasi per caso il pavimento in legno del duemila. Lui sostiene che la sua invenzione sia scaturita da un'idea alla quale nessuno aveva mai fatto caso".

Comincio a chiedere in paese, iniziando dal sindaco, ma la risposta è negativa. Non c'è memoria di Guglielmo Giordano.

Mi metto in contatto con l'autore dell'articolo che peraltro conosco e lui mi conferma che, durante l'intervista effettuata nel 2000, pochi mesi prima della morte, Giordano gli ha proprio detto di essere nato a Margarita nel 1904.

Questa volta, grazie ad una impiegata comunale, vengo in possesso dell'estratto di nascita che certifica la cittadinanza margaritese e, successivamente, con Luciano Casasole, contatto la ditta Maes di Savigliano, concessionaria del listone Giordano. Venuti a conoscenza della Fondazione Guglielmo Giordano, finalizzata allo studio e alla ricerca sul legno, con sede nella famosa villa Spinola a Perugia, finalmente troviamo una ricca documentazione dal responsabile della stessa, il dott. Marco Nicoletti che si mette a nostra disposizione e ci invita a Perugia. Nell'arco di due giorni in quella città, grazie alla estrema disponibilità della famiglia Margaritelli nelle persone di Giuseppe, il capostipite e Andrea, il figlio, nasce una sinergia che permette di progettare due convegni e una mostra. All'incontro sono anche presenti i due figli di Giordano, Andrea e Piergiorgio.

In seguito svolgo ricerche per risalire alle origini della famiglia Giordano, recandomi in valle Stura, precisamente a Pietraporzio. Qui acquisisco una ricca documentazione grazie all'interessamento di Stefano Martini, memoria storica della valle.

In questo villaggio alpino, portato alla ribalta dalle imprese sportive di Stefania Belmondo, nipote di Stefano Martini, era nato Giovanni Battista, futuro padre di Guglielmo che aveva potuto intraprendere gli studi di medicina gra-

zie ad un singolare lascito del teologo don Giovanni Battista Floris. Infatti quest'ultimo aveva disposto nel testamento, datato 31 ottobre 1828, un lascito che si prefiggeva di sussidiare studenti poveri di Pietraporzio e delle frazioni di Sambuco e Pontebernardo, avviati alla carriera ecclesiastica o alla professione di medico chirurgo. Questo dato spiega l'alto numero di medici provenienti da questa località. I figli di Giordano ricordavano che in casa ricorreva il nome Floris, ma non conoscevano più le motivazioni.

L'evento in memoria di Guglielmo Giordano è stato reso possibile, nonostante la scarsa attenzione degli amministratori locali, dalla estrema disponibilità e attiva collaborazione della Fondazione di Perugia nelle persone del responsabile, dott. Marco Nicoletti e dalla grande famiglia Margaritelli, cuore e motore di tutto.

Il Comune di Cuneo si è reso disponibile, operando in sinergia, nella persona del dottor Ariaudo, mentre la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e la Regione Piemonte hanno patrocinato e sostenuto questo importante momento culturale.

Sulla casa natale di Giordano Guglielmo che ho rintracciato grazie ad una vecchia foto ritrovata, l'amministrazione comunale di Margarita ha apposto finalmente una targa commemorativa. È auspicabile la titolazione di una via in un prossimo futuro.

## CENNI BIOGRAFICI

Guglielmo Giordano nasce a Margarita il 18 dicembre del 1904 da Ostano Guglielmina e dal cav. Giovanni, medico condotto del paese dal 1891 al 1944, originario di Pietraporzio.

Presto la madre va ad abitare a Cuneo per far frequentare scuole più adatte alle esigenze di Guglielmo e delle sue tre sorelle maggiori.

Da via Caraglio si trasferisce in via Roma, davanti al Duomo e successivamente in viale degli Angeli al numero 6, mentre il padre ha l'obbligo di risiedere a Margarita. Guglielmo lo raggiunge a Margarita il fine settimana e durante le vacanze scolastiche.

Guglielmo frequenta la Scuola Elementare a Cuneo e le sue cartelle ospitano anche le figurine Liebig la cui raccolta è molto in voga tra gli scolari. Il giovedì pomeriggio è giorno di vacanza e qualche volta viene accompagnato al cinematografo.

I giorni che il piccolo Giordano predilige sono il martedì per il grande mercato di Cuneo e il mercoledì per l'uscita del settimanale "Corriere dei piccoli". Con due soldi può leggere le avventure dei personaggi dei fumetti preferiti, quali il Capitano Cocò Ricò e il signor Bonaventura.

Terminata la Scuola elementare, nel 1914, a soli 10 anni, si iscrive alla Regia Scuola Tecnica Sebastiano Grandis per poi passare alla sezione fisico-matematica del Regio Istituto tecnico di Cuneo intitolato all'illustre scienziato Franco Andrea Bonelli.

È scoppiata intanto la prima guerra mondiale. La madre di Guglielmo inizia a girare per le cascine alla ricerca di viveri e aspetta con ansia la diligenza proveniente da Margarita nella speranza che il marito abbia inviato qualcosa, mentre la scuola di Guglielmo viene adibita a ospedale e le aule sono sistemate alla meglio in vecchi fabbricati, molto freddi.

A Guglielmo i geloni non danno tregua.

Nel difficile e immediato dopoguerra il dottor Giordano presta la sua preziosa opera anche a Cuneo e la madre si prodiga nell'assistere i profughi di guerra, bisognosi di tutto.

I nipoti ricordano un encomio solenne avuto dal dottore a nome della città per avere riconosciuto un'epidemia di tifo petecchiale, ma di questo non c'è traccia nel fascicolo personale, né nell'archivio storico del Comune di Cuneo.

Nell'estate del 1921 Guglielmo Giordano supera brillantemente l'esame di licenza con altri 11 candidati e nella sessione autunnale si presenta allo stesso Istituto, ma alla sezione Agrimensura, conseguendo la licenza, questa volta come candidato esterno.

Nell'autunno si iscrive al Politecnico di Torino.

L'anno dopo, con la "marcia su Roma", il Fascismo prende il potere.

Nel 1926 Guglielmo si laurea in Ingegneria civile presso il Politecnico di Torino con il massimo dei voti.

Entrato per concorso nella Amministrazione Forestale dello Stato nel 1927, si laurea anche in Scienze forestali presso l'Università di Firenze nel 1928.

Nel 1939 è in Africa Orientale dove si occupa di rimboschimenti.

Nel 1943 consegue la libera docenza in Tecnologia e utilizzazioni forestali e viene inviato in Germania per un corso di specializzazione.

Inizia la sua attività di insegnamento nel 1945 con un corso libero di Tecnologia del legno alla Facoltà di Agraria dell'Università di Torino. Viene quindi incaricato dell'insegnamento della Tecnologia e Utilizzazioni Forestali presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze dall'anno accademico 1946 al 1956.

Vince il concorso per professore ordinario di Tecnologia del legno e Utilizzazioni forestali dell'Università di Firenze e tiene la cattedra dal 1956 al 1980, quando la lascia per raggiunti limiti di età. Prosegue ancora l'attività di docente con corsi di specializzazione a Torino, Trento, Milano, Vienna, Venezia, Barcellona e Oporto.

Numerose le presidenze di Congressi forestali mondiali.

Una parte del suo lavoro di studio e analisi scientifica trova applicazione nel campo del recupero dei beni artistici. Soprattutto in seguito all'alluvione di Firenze (dove vanno smarriti anche gli album di famiglia di Giordano) nel

1966, si dedica al recupero di opere d'arte danneggiate, nel campo della statuaria, dei supporti pittorici e degli apparati lignei (si ricorda lo studio per il recupero del celebre crocefisso dipinto da Cimabue).

Numerose sono poi le opere di scienza e tecnica del legno pubblicate da Giordano, tutte caratterizzate da una estrema chiarezza espositiva.

Prime grandi opere furono: Il legno e le sue caratteristiche (Hoepli, 1951); Il legno dalla foresta ai vari impieghi (Hoepli, 1956) e I legnami del mondo (Il Cerilo, seconda edizione, 1980).

Queste verranno riprese ed ampliate nel monumentale testo enciclopedico Tecnologia del legno (Utet, 5 volumi, 1981-86), nella Tecnica delle costruzioni in legno (Hoepli, 1° ed. 1947, 5°, 1999) e nell'Antologia del Legno (Consorzio Legno, 1997).

Numerosi gli studi tecnici e le indagini svolte da Giordano per conto della FAO, dell'ECE e delle Nazioni Unite, riguardanti problemi forestali e di utilizzazione del legno.

Nel 1983, Giordano, che collabora come supervisore della qualità con l'azienda Margaritelli di Perugia, produttrice di pavimenti in legno, espone ai responsabili dell'azienda una serie di prove di laboratorio da lui eseguite che attestano il valore di una sua intuizione.

Giuseppe Margaritelli gli mette a disposizione tutti i mezzi necessari e, ben presto, viene iniziata la produzione su larga scala del listone Giordano. Di grande semplicità, come tutte le grandi invenzioni, ha contemporaneamente risolto il problema della instabilità dimensionale propria del legno, reso praticamente impossibile gli errori in posa in opera e ridotto di oltre la metà, nel proprio comparto, lo spreco di essenze arboree a lento accrescimento, calcolabile negli anni in milioni e milioni di metri cubi.

Questo ultimo aspetto, da solo, basta a definire la portata anche sociale della nuova tecnologia.

Il merito di Giordano è quello di avere avuto la capacità di vedere quello che era sotto gli occhi di tanti e nessuno aveva mai osservato. Proprio l'uovo di... Giordano!

Capace di coniugare l'anima del naturalista a quella del tecnologo, il ricercatore margaritese è stato inoltre autore di interessanti resoconti di viaggi, corredati da preziosi disegni con mano ferma anche dopo gli ottanta anni.

## Mostra "lignea materia"

Dal 25 maggio al 30 giugno 2007 è rimasta aperta a Cuneo, nella sala San Giovanni di via Roma 4, la mostra Lignea Materia, raccolta di modelli di strutture lignee che rappresentano un cospicuo ed importante settore del patrimonio architettonico italiano.

Realizzati dagli allievi della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, seguiti dal professor Gennaro Tamponi, docente di restauro architettonico, i modelli sono ora conservati dalla Fondazione "Guglielmo Giordano" di Perugia che li ha già esposti in importanti città italiane ed europee.

È stato possibile osservare il complesso dei plastici dei ponti di Andrea Palladio, costruiti sul fiume Cisone senza porre pali di sostegno nell'alveo del fiume, accanto a importanti strutture industriali costruite nel primo '900 nel Sud d'Italia, quali il capannone a struttura lignea della Montecatini a Brindisi, bellissimo esempio dell'archeologia industriale. Ha riscosso ammirazione la copertura lignea della navata centrale della basilica di San Petronio a Bologna, accanto a quella della Madonna di Loreto a Perugia. Notevole anche il capannone di Castellina Scalo, realizzato con la tecnica delle travi di legno composte.

### Comune di Margarita - anno 1904 - atto di nascita n° 56 Giordano Guglielmo Francesco Antonio di cav. Gio. Battista

*L'anno millenovecentoquattro, addì diciannove di dicembre a ore pomeridiane quattro e minuti trenta, nella Casa comunale avanti a me Dalmasso Angelo, segretario comunale per delegazione avuta con atto otto marzo milleottocentonovantanove, debitamente approvato, Ufficiale dello Stato civile del Comune di Margarita, è comparso Giordano cav. Gio. Battista, di anni quarantuno, medico chirurgo, domiciliato in Margarita, il quale mi ha dichiarato che alle ore antimeridiane nove e minuti quarantacinque del diciotto del corrente mese, nella casa posta in via Vittorio Emanuele III° al numero venti da sua moglie Ostano Guglielmina fu Giuseppe, di anni trentatre, donna di casa, con lui convivente è nato un bambino di sesso maschile che non mi presenta e a cui dà i nomi di Guglielmo Francesco Antonio.*

*A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Derossi Battista fu Gio. Antonio di anni quarantuno farmacista e Toscano Pietro fu Giuseppe di anni cinquantatre, pensionato, entrambi residenti in questo Comune.*

*Il dichiarante è stato da me dispensato dal presentarmi il bambino suddetto a cagione del precario stato di salute del medesimo dopo essermi altrimenti accertato della verità della nascita.*

*Letto il presente atto a tutti gli intervenuti, l'hanno questi meco sottoscritto.*

*Giordano Dott. Giovanni Battista*

*Derossi Battista*

*Toscano Pietro*

*L'Ufficiale dello Stato Civile A. Dalmasso*

# *Ricordo di Roberto Peano*

MARIO MERLINO

Roberto Peano amava la sua città e per tutta la sua vita ha cercato di contribuire ad arricchirla culturalmente e farla conoscere dedicando molto del suo tempo per raggiungere questo obiettivo.

È stato presidente della CuneoTeatro ed in seguito presidente della Promocuneo: al ritorno dei suoi tanti viaggi all'estero aveva sempre qualche suggerimento per migliorare la nostra attività a favore della città.

A metà degli anni novanta ha cominciato a confidarsi un suo sogno: promuovere l'amore per l'arte e per la natura come strumento di crescita culturale dei giovani ma anche di arricchimento del paesaggio urbano di Cuneo.

E finalmente, col passare del tempo, il sogno è diventato realtà. Ha creato la Fondazione che porta il suo nome e che ha sede nella sua casa ma, in particolare, è riuscito ad ottenere il risultato che sperava: con il concorso internazionale "Scultura da vivere" (non solo la prima importante iniziativa ma diremmo l'attività caratterizzante della fondazione), si concretizzava il suo desiderio di coinvolgere i giovani a cimentarsi su un tema diverso esprimendosi at-

traverso la loro vena artistica ma, scegliendo la scultura, poteva esporre le loro opere fuori dai musei, talvolta guardati con diffidenza dai giovani, inserendole nella natura.

Tutto ciò senza dimenticare Cuneo, la città che ha fatto conoscere in Italia, in Europa e persino in Cina, dove vivono i giovani che in questi undici anni hanno inviato i loro bozzetti.

E i suoi concittadini che hanno potuto condividere ed apprezzare il risultato di tanto impegno, non solo visitando ogni autunno l'esposizione delle sculture degli studenti ma scoprendo, anche i più distratti, le opere vincitrici nelle aiuole di Corso Dante.

Certo, le proposte sono state numerose, gradito il giardino della fondazione divenuto spazio espositivo all'aria aperta, ma è proprio "Scultura da vivere" l'iniziativa che rappresenta meglio la sintesi del sogno di Roberto Peano, che ci ha lasciato giovedì 17 maggio senza aver avuto il tempo di trasformare la sua casa in un piccolo museo dove poter ammirare gli oggetti che aveva raccolto con pazienza ed amore e che avevano reso più piacevole la sua vita.



# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La spettacolare sfilata conclusiva dell'Ottantesima Adunata Nazionale degli Alpini

Se l'Ottantesima Adunata Nazionale degli Alpini non l'hai vissuta, se non l'hai sentita dentro con tutta la sua travolgente passione, solo a sentirla raccontare non ci crederesti mai. Eppure è successo. Un evento unico ed indimenticabile, che resterà a lungo nella storia di Cuneo e nel cuore di chi ne è stato protagonista o ne ha assaporato i valori, le emozioni, l'esplosivo ed inebriante entusiasmo. Un delirio collettivo. Gioioso. Spontaneo. Dirompente. Contagioso. Contaminante.

Una marea umana che invade pacificamente la città. Quattrocentomila persone, arrivate da ogni parte d'Italia e da trentun nazioni estere. Ed una città che le accoglie e le abbraccia con straordinario affetto. Offrendo loro un abito prestigioso, incastonato di gemme preziose. Come si fa con i vecchi amici, che non hai più visto da molto tempo e che sono tornati a casa. A riprendersi un briciolo della loro gioventù. Per l'Adunata diventano tricolori anche gli zampilli di acqua della fontana sul piazzale della Stazione Ferroviaria.

Una festa incontenibile, imprevedibile, stupefacente. Per diverse sere a Cuneo non cammini, ma diventi parte del fiume in piena di teste, mani, gambe, piedi, che si trascina ed ondeggia. Ad ogni angolo delle strade e delle piazze, si suona, si canta, si balla, si ride, si mangia, si beve, si saluta il vecchio ed il nuovo amico. Una città impazzita di gioia.

Fino alla "sacra", maestosa, interminabile apoteosi conclusiva della sfilata. Undici ore, in via Roma, piazza Galimberti e corso Nizza. Oltre settantacinquemila Alpini, in marcia per file di dodici. Accolti dall'ovazione del pubblico assiepato per tutto il giorno sul percorso e dal caloroso saluto delle autorità.

Grazie all'impeccabile lavoro organizzativo ed alla collaborazione dei cittadini ogni dettaglio funziona nel migliore dei modi. Un trionfo di immagine per Cuneo e l'intera Provincia "Granda".



I cinque candidati sindaco al Comune di Cuneo nel Salone d'Onore del Municipio per la diretta con il telegiornale Rai regionale

Il Maggio cuneese presenta l'importante appuntamento con le elezioni amministrative. A correre per la poltrona di primo cittadino del capoluogo sono in cinque: Alberto Valmaggia, sindaco uscente della coalizione di Centrosinistra, Carlo Alberto Parola, in rappresentanza del Centrodestra, Giuseppe Lauria, "capitano" di 6 liste civiche, dopo l'uscita burrascosa da Alleanza Nazionale, Giuseppe Tecco per Cuneo Attiva ed Enrico Pellegrino per l'Italia di Mezzo. Si impone Valmaggia, al primo turno, con il 50,98% dei voti.

Seppure un poco oscurate dal raduno Alpino, caratterizzano, poi, tutto il mese, numerose altre manifestazioni. La Polizia di Stato festeggia, al teatro Toselli, il 155° anniversario di fondazione. In piazza Virginio ed al teatro Don Bosco si svolge la sfida artistica proposta dal Festival dello Studente. La tensostruttura, nell'area verde di Piazza Europa, ospita la kermesse libraria LIBERAMENTE. Villa Tornaforte, a Madonna dell'Olmo, è il palcoscenico della Rassegna espositiva Il Giardino Incantato.

Sul fronte sportivo, il Cuneo 1905 di calcio, con un finale al cardiopalma, evita i play out, mantenendo il posto in Serie C2. La Brebanca Lannutti di pallavolo, invece, chiude una stagione piuttosto deludente. Dopo aver dato l'addio a Champions League e Coppa Italia nel mese di marzo, saluta anche i sogni di vittoria nel Campionato di Serie A1. Maggiori soddisfazioni le regalano i giovani, impegnati nella festa del minivolley organizzata in piazza Galimberti. Mentre torna in Provincia il Giro d'Italia professionistico di ciclismo, con la scalata al mitico Colle dell'Agnello.

Ma la comunità cuneese è anche toccata dalla triste notizia della scomparsa di Roberto Peano, stroncato da un tumore. Sensibile alla promozione dell'arte e della cultura, come anima e presidente dell'omonima Fondazione, costituita nel 1993, aveva regalato alla città le opere vincitrici del Concorso Internazionale Scultura da vivere. Otto monumenti che, negli anni, hanno impreziosito i giardini di corso Dante.



Il questore, Leonardo La Vigna, traccia il bilancio di un anno di attività alla Festa della Polizia



Gli Alpini cuneesi sfilano in corso Nizza

*Le frasi*

*“Siamo venuti in tanti a rendere omaggio alla città di Cuneo, alla sua storia, alle sue tradizioni, all'enorme sacrificio dei suoi Alpini, perché non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo. Ma dall'insegnamento che ci hanno lasciato, continueremo ad essere, in questa società, un faro forte e vivace. E se grigiore verrà, questo faro non si spegnerà mai”.*

**Corrado Perona**  
presidente dell'Associazione Nazionale Alpini

*“Ringrazio i concittadini per la rinnovata fiducia e chiedo loro collaborazione. Invitandoli, anche, a sentirsi maggiormente orgogliosi di essere cuneesi. Per l'opportunità di abitare in una città bella, in cui si vive bene e che è molto apprezzata da chi arriva da fuori. Mentre, invece, ancora troppe volte, da residenti la snobbiamo un po'”.*

**Alberto Valmaggia**  
dopo la rielezione a sindaco di Cuneo



L'inaugurazione di una Scultura da vivere in corso Dante



Un momento del Festival dello Studente 2007

# Il giro

CRISTINA MIGLIORE

LABORATORIO DI SCRITTURA "SONO TUTTE STORIE" A CURA DI ELENA VARVELLO

"Oddio, quanti ne abbiamo oggi? Sta' a vedere che tra poco arriva!"

"Dai mamma, magari se ne dimentica, non ne ha più parlato!"

Anna sorride per l'agitazione della mamma, che si sconvolge per ogni piccolo cambiamento al ritmo lento delle sue giornate tutte uguali, ma sa di non doversi scoprire e con la scusa di preparare i caffè le volta le spalle.

"Non ti illudere, lo aspetta tutto l'anno e mi rovina la vita per due settimane!"

Gli occhi dell'anziana donna passano fulminei dalla porta d'ingresso alla finestra che dà sulla strada e al televisore, sua tortura.

"Perché lo lasci fare, se ti dà tanto fastidio?"

"Sai, pover'uomo, con tutto quello che..."

"Come faccio a sapere, mi hai sempre detto solo mezze parole..."

Anna blocca il cucchiaino a mezz'aria:

"Forse questa è la volta buona che riesco a capire qualcosa di più" pensa tra sé.

"Zitta, o almeno parla piano, non vorrei che arrivasse..."

"Ma se è sordo come una campana!"

"Non lui, ma Mariuccia, che riesce a sentire anche quello che pensi, e in due minuti tutto il paese ne sa più di te!". È tentata di chiudere la finestra che dà sulla strada, ma la figlia ne riderebbe, e di scatto controlla che nessuno origli dalla porta, non si sa mai!

"Ti vuoi rilassare? Siamo solo noi due, a meno che tu non tema che la strega riesca a chiedere notizie alla Gina!"

"Chi c'è? Dove? Ma che dici, smettila di prendermi in giro!"

Finalmente una risata scioglie la tensione tra le donne e Gina, la gallina zoppa per aver pizzicato una zampa in una trappola quando era poco più che pulcino, sembra osservarle con stupore, lei che dopo quell'incidente vive viziata e coccolata come fosse il gatto di casa ed è passata da animale

da cortile a dama di compagnia.

Mariuccia, vecchia zitella, ha soggiogato tutto il borgo solo per vendicarsi di *quell'abbandono*, quel torto subito quarant'anni prima. Da allora la sua cattiveria non risparmiava nessuno.

Con Giovanni, "Barba Giuanin", la vendetta più feroce, su di lui ha potuto affondare i denti, scaricandogli addosso tutto il suo veleno.

Nessuno è riuscito a fermarla, anche perché nessuno immaginava fino a che punto...

"Qualcuno in casa? Rita, ci sei? Madama, sorellina, non dirmi che sei occupata, alla tua età, vecchia birbanta, guarda che entro, ricomponiti in fretta!"

"È arrivato, ma lo senti, come urla le sue sconcerie? Non cambierà mai!"

"Riscalda la tele, che il Giro comincia, via dal divano vecchie zitelle, fuori in giardino a ciaccolare!"

Ad Anna questo zio così strampalato ha sempre ispirato soggezione ed un po' di timore.

Sia lui che Mariuccia sono circondati da un alone strano, legato a qualcosa successo chissà quando e di cui non si sono mai liberati.

Approfittando di rare confidenze, spesso rubate alla mamma con sotterfugi, Anna è riuscita a ricostruire un po' del passato di Mariuccia, ma solo piccoli dettagli.

La solita storia di sempre: la bella ambiziosa, superba, con un sogno da realizzare ad ogni costo: un vero Signore l'avrebbe portata via da quei campi, basta animali da accudire dopo la scuola, il sole che brucia la pelle e sbiadisce i capelli, mai lucidi come quelli della pubblicità! Il parrucchiere della città li avrebbe messi in ordine, il trucco sul viso, e allora nessuno avrebbe immaginato che arrivasse da Villar San Costanzo! Voleva diventare una cittadina, lo desiderava con tutte le forze, così bastò un invito

da un uomo ben poco "signore", per rubarle tutto quello che aveva da offrire, giocare con quanto di più prezioso conservava e lasciarla così, ridendo della sua disperazione. Ma la campagna insegna a essere forti: sopravvissuta al disonore, rinunciando al sogno e rassegnata a non uscire più dal paese, aveva sviluppato una malvagia capacità di cogliere ogni debolezza della vita degli altri, non lasciando impunito nessun cedimento.

Barba Giuanin, quell'omone dall'aria un po' burbera e dalla risata fragorosa con cui chiudeva discorsi portati troppo avanti, è per Anna un mite, un grosso bambino mai cresciuto del tutto, assolutamente incapace di fare del male.

Una grande passione per il "Giro d'Italia", per lui è impossibile star fermo sul divano davanti alla tele: li segue piegando di lato, sporgendosi avanti quasi a tagliare l'aria o dare più forza alla spinta del piede.

Anna ripensa a quando l'ha visto sfrecciare per la via del borgo fischiando con un carico eccessivo di legna sul carretto attaccato alla bici; ricorda i particolari sfuggiti allora: l'andatura sciolta, la sua agilità nonostante la mole e l'età.

Riconosce il gesto e la pedalata: tacco-punta, trazione-spinta, flessione plantare e distensione: movimento in equilibrio di forza perfetto, ottimizza lo sforzo e lo adatta al respiro.

Non si può improvvisare e non viene d'istinto, nasce da chilometri fatti, ore di sudore e concentrazione, fatica e convinzione. Anche il cuore non regge se non è allenato.

Poi le viene in mente quell'unica volta che ha sbirciato nel buio della sua casa, un grosso stanzone ingombro di libri, polvere e fotografie. Il bagliore improvviso del sole su pezzi metallici ammassati in cima all'armadio: coppe!

Come, dove e quando le ha vinte, ma soprattutto perché le ha abbandonate lassù, in mezzo alla polvere? Non sempre per vanità, tutti siamo orgogliosi dei nostri trofei, importanti o meno che siano. Perché lui no? Chi è, o meglio chi è stato lo zio? Perché tutti sembrano sapere, ma nessuno ne vuole parlare?

Passione, forza, ma intorno il silenzio. Libri, coppe, fotografie, ma solitudine e ancora silenzio. Silenzio anche dietro quella risata schietta ed assordante. Perché?

Con la mente prova a spogliarlo dei suoi stracci, lo vede sbarbato, pulito e con qualche chilo di meno. Cancella vent'anni e cosa rimane? Un paio di occhi profondi, una bocca carnosa adesso nascosta dalla barba di giorni, i capelli sono ancora corvini e non li deve inventare.

Possente nel fisico contadino, la sconvolge l'uomo che ne viene fuori.

Quando lui esce all'improvviso dalla cucina durante una pubblicità, non riesce a guardarlo con gli occhi di prima: qualcosa è cambiato nel suo solito aspetto dimesso e le sembra addirittura più alto; lui vorrebbe un bicchiere di quella gazzosa che la nonna conserva gelosamente nel frigo per i nipotini e lei rimane imbarazzata, quasi temendo che possa leggere i suoi pensieri senza controllo. Il disagio si nota, lui la guarda stupito e rinuncia ridendo alla sua richiesta, magari pensando che è proprio una turchia!

Anna deve sapere cosa gli è successo perché non vuole cadere in conclusioni sbagliate, nate da ipotesi e fantasie.

"Bravo sì, era proprio bravo, un vero talento, per quanto ne so. Correva per ore, poi tornava a casa a dar da mangiare agli animali o tagliare la legna."

"E perché allora ha smesso?"

"Non era facile, c'era il lavoro dei campi, le bestie, aveva vent'anni ed era diventato

il "campione", gli amici lo portavano in giro come un trofeo, lui tanto bambino si lasciava convincere: l'osteria, le ragazze, tutti lo cercavano, non faceva per lui essere un tipo famoso!"

"E poi? Cosa è successo?"

"Mah, non so bene, ... lasciamo perdere, è passato così tanto tempo, non... poi è in casa, se sentisse..."

"Non essere ridicola, è ritornato in cucina e ormai pedala con loro fino a quando finisce la tappa! Accidenti, sono stufa di mezze parole!"

"Che vuoi che ti dica, ancora adesso non so che pensare, e poi ormai sono solo una vecchia..."

"Sì, una vecchia volpe che sta cercando di svicolare, ma ti ho chiuso nell'angolo e voglio..."

"Voglio, voglio! Che devo dirti? – la voce è più stridula e acuta – era un gran Marcantonio e tutte gli morivano dietro, ma era un ingenuo ed un po' stupidotto, così com'è rimasto!"

Vincere per lui sembrava sempre facile, era capace di andare alla gara in bicicletta, arrivare per primo e tornarsene a casa pedalando. Pensa che un giorno ha vinto un maiale e ha dovuto cambiarlo con un premio minore, non poteva mica caricarlo sulla canna della bici!

Poi l'hanno notato quelli importanti, lo volevano con loro perché poteva diventare primo davvero, magari anche ricco, ma è arrivata la Miss e lo ha rovinato!"

"La Miss? Cioè?"

"Ma sì, una ragazza scicciosa di una grande città, non ricordo da dove venisse: ha cominciato a parlare di case, vestiti, e intanto c'erano feste, il vino era tanto, sempre più amici, lui sempre più preso, avevano parlato anche di matrimonio, ... ma poi è finito tutto di colpo."

"Finita la storia? Sai che roba, e chi non ci

è passato, almeno una volta? Non può essere solo questo, dai, non prendermi in giro! Aspetta, ma *come* è finita?"

"Qualcuno ha parlato di liti, di botte, violenza... l'onore tradito, ma erano solo stupide voci, tutte fandonie!"

"Vuoi dirmi che è stato accusato di..."

"Zitta, piantala, non sai di che parli, non dirlo neppure per scherzo – la voce spezzata non riesce a mantenere un tono normale – ora basta, non avrei più voluto parlarne, sto male solo a pensarci."

Quanto sono simili la madre e la figlia: gli stessi scatti di nervosismo, lo stesso modo di controllare con sguardi repentini lo spazio intorno quando sono a disagio. Ora è Anna ad agitarsi per ciò che sta intuendo.

"Ma non può essere rimasto tutto sospeso, qualcosa di sicuro deve essere uscito!"

"No, lasciamo perdere, nessuno sapeva davvero, tutti però dovevano dire qualcosa. Mariuccia poi, quella strega, ha cominciato ad accusare, non si capiva da dove trovasse quelle notizie incredibili, le scene, i dettagli, tutte gran porcherie, ma nessuno aveva il coraggio di farla star zitta. Così Giuanin ne è stato travolto."

A questo punto Anna non si controlla, alza la voce, pretende risposte.

"Cos'era successo, qualcuno lo avrà ben capito, dovevate sapere!"

La mamma non coglie il suo motto di stizza, ora i ruoli sono invertiti, è lei a rispondere con calma, ad ostentare una tranquil-

lità quasi irreali, un tono freddo e distaccato. "Che importa adesso, neppure allora importava veramente a qualcuno, forse erano tutti un po' invidiosi, quei contadini!"

Se poi lui non era stato, avrebbe pagato per tutti quegli altri che in giro hanno fatto del male sul serio rimanendo impuniti, e sono tanti quegli schifosi. Nessuno aveva potuto o voluto dare torto a Mariuccia."

"Ma è mostruoso, avete fatto un processo sommario senza dargli la possibilità di spiegare, non gli avete creduto; potevate piccarlo in piazza o metterlo al rogo, per vendicarvi! Mamma, era tuo fratello, e tu cosa hai fatto per aiutarlo?" Anna è davvero sconvolta, non accetta la rassegnazione della mamma, vorrebbe trovare nelle sue risposte un po' della disperazione che si sente crescere dentro, ma viene ripresa come una bambina curiosa che ha superato il limite con le sue domande.

"Che vuoi saperne, tu vieni dalla città, non puoi capire: questo è un paesotto, lui stava diventando ricco e famoso, se ne sarebbe andato di certo e avrebbe portato con sé tanti altri che erano stufi della campagna, poi qui chi sarebbe rimasto?"

Lascia perdere, non cercare di capire, a che servirebbe?

Vedi, siamo rimasti, Mariuccia, Giuanin, io con la Gina, ormai qui siamo tutti vecchi, è passato quel tempo, *non può più far male a nessuno*, e lui ci porta la legna per tutto l'inverno, su quel carretto attaccato alla bici."

# g

*giugno*

*L'aire" di Cuneo*  
di Piero Dadone

*Ex Lavatoi*  
a cura dell'Associazione  
Culturale Tucspo

*Nati per leggere*

*Dieci buoni motivi  
per raccontare o leggere  
storie ai bambini*  
di Paolo Roccato

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*L'ingegnere*  
di Giancarlo Montalbini



# L'“aire” di Cuneo

PIERO DADONE

Venerdì 20 giugno i giudici di Milano sono riusciti a far testimoniare Flavio Briatore al processo contro Mediaset. Il famoso manager è uscito esausto dall'adempimento del dovere giudiziario e, sul portone del tribunale, ha dichiarato ai giornalisti che sentiva il bisogno di correre subito al Billionnaire per riposarsi.

Un anno prima il divin cuneese aveva confessato agli inquirenti le confidenze fattegli dall'avvocato inglese David Mills, a proposito dei soldi che Berlusconi gli avrebbe dato in cambio di alcune deposizioni a suo favore. Naturale quindi che, una volta apertosi il dibattito contro il Cavaliere & Co., i giudici chiedessero a Flavio di ripetere in aula quanto raccontato alla polizia. Ma a quel punto lui non ne aveva più tanta voglia e non si è presentato all'udienza del 31 maggio. Sosteneva di aver diritto, come cittadino iscritto nell'elenco di Cuneo dell'Albo italiani residenti estero (Aire), a essere interrogato a Londra, dove abita quando non è in Kenia, a Montecarlo o in Sardegna. Ne è scaturito un braccio di ferro che ha tenuto i titoli sui giornali per settimane. I giudici minacciavano di condurre il playboy a Milano in manette, se avesse continuato a darsi contumace, lui si incaponiva a “fare l'inglese”, seppure con quel suo robusto accento “alla bagna caoda”, rivendicando un trattamento da suddito di Sua Maestà. E intanto si dipanava una complessa trattativa sotterranea tra le parti, che alla fine ha portato il Nostro a cedere, chissà in cambio di cosa. Ma l'interrogatorio si è svolto a porte chiuse e non sappiamo se l'ex ragazzo di Verzuolo abbia spifferato veramente tutto quello che sa.

Forse sarebbe stato più produttivo un diverso atteggiamento dei magistrati: prenderlo per il verso giusto, metterlo a proprio agio per indurlo a lasciarsi andare. Ad esempio, invitandolo a testimoniare nella sua città elettiva, Cuneo, peraltro baricentrica rispetto alle due metropoli europee oggetto della contesa.

Con il suo jet, Flavio sarebbe arrivato a Cuneo via Levaldigi in poco meno di tre ore e all'incirca lo stesso tempo avrebbero impiegato i giudici per arrivare da Milano al casello autostradale di Ceriolo e poi al palazzo di giustizia cuneese, dove celebrare lo storico evento sotto lo sguardo severo del giureconsulto sabauda Giuseppe Barbaroux, la cui statua occupa momentaneamente il posto destinato in futuro a quella del cuneese più famoso del XXI secolo.

Se poi i togati baùscia avessero saputo mostrare tutta la loro comprensione nei riguardi dell'illustre teste, concedendogli di onorare il ruolo nel luogo a lui più caro, dove non manca mai di farsi notare, ogni volta che torna in città, la deposizione avrebbe potuto essere raccolta al bar Corso, magari nella saletta al fondo.

Respirando l'aria di casa, tra un affogato all'amarena e un Johnnie Walker on the rock, all'“Aire” Flavio si sarebbero allentati i freni inibitori e, senza più remore, sarebbe passato a raccontare tutto quello che sa su Berlusconi e David Mills. Con piena soddisfazione dei giudici che, nel contempo, avrebbero goduto di un meritato gustoso momento di relax, fuori dalla stressante routine meneghina.

# Ex Lavatoi

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE TUCSPO



Siamo a Cuneo. Da Piazza Galimberti una breve passeggiata verso Via Roma, poi si prende a destra: ecco Contrada Mondovì. Si percorre un vicolo con botteghe e palazzi storici. Ci si affaccia su un ampio Viale, questo è Lungo Gesso. Si attraversa la strada, si segue la balconata bianca. Si trova una scalinata di pietra: non resta che scenderla e girare a sinistra. Ecco: davanti ai vostri occhi si svelano mattoni, archi e vetra-

te. Gli Ex Lavatoi Comunali ottocenteschi chiusi nel 1960 e riportati di recente a nuovo splendore da un accurato restauro che ha coniugato funzionalità ed estetica: l'antica struttura, perfettamente consolidata, si è impreziosita accogliendo nuovi elementi di grande pregio architettonico. Questi luoghi in passato furono centri di lavoro e vivo ritrovo quotidiano.

In un panorama cittadino ricco di sugge-

stioni e potenzialità, ma anche di aspettative ancora inespresse, gli Ex Lavatoi si propongono come un punto di riferimento: laboratorio di idee creative, in grado di valorizzare i fermenti artistici e culturali del territorio e di ampliarne gli orizzonti. Un nuovo spazio "Made in Cuneo", dove si assisterà a spettacoli e manifestazioni inedite. Una vetrina le cui tendenze artistiche emergenti troveranno espressione e visibilità. Un centro di animazione culturale in continuo divenire.

L'inaugurazione si è tenuta il 23 giugno lungo tutta Via della Pieve, una macedonia culturale che ha visto un alternarsi di eventi: Aldo e Leo hanno guidato una banda di artisti che ha animato il pomeriggio, Tom e "Nulla di Serio" sui trampoli regalavano palloncini colorati ai bambini, Yuri correva su un filo, i "Fuori per caso" hanno recitato, cori e musicisti classici riecheggia-

vano note e accompagnavano gli episodi. Si è ballato al ritmo della samba di Gilson Silveira e dei suoi venti percussionisti, si è ascoltato il raffinato jazz di Luigi Bonafede e Pietro Tonolo e si è assistito al tradizionale falò di San Giovanni.

Per tutto il mese di luglio, gli Ex Lavatoi hanno dato vita ad eventi culturali da un lato: concerti jazz (Furio di Castri, Dado Moroni), concerti di musica dal mondo (Brasile con il Trio Jogra, Cuba con Gendrickson Mena, Musica dell' Est Europa con il Quintetto Nautilus), presentazioni di progetti sociali (sfilata di "Codice a Sbarre" e Serata Niger dell'Associazione "Itinerari Africani"), spettacoli teatrali (Il teatro del Cervello de "Le Cercle Rouge") e lezioni di cinema (Cineclub Lumière) e a incontri di persone che hanno animato lo spazio.

L'associazione culturale Turismo Cultura Sport (TUCSPO), che ha in gestione il cen-



tro culturale polifunzionale, nella costruzione del palinsesto ha tenuto conto delle variegate realtà culturali ed artistiche del territorio, ma anche di ciò che avviene fuori provincia. L'obiettivo è far vivere la cultura che pensiamo meriti di essere divulgata e conosciuta e far nascere nuovi progetti. Nella programmazione si cerca di creare una continuità tematica offrendo delle mini rassegne a cadenza mensile su più filoni culturali: teatro e letteratura, cinema e video, musica ed infine l'enogastronomia, che avranno una collocazione precisa suddivisa nei giorni della settimana. Inoltre, si è dato origine alla costituzione di commissioni sui vari temi con l'obiettivo di realizzare progetti da sviluppare nel corso dell'anno.

Le proposte teatrali seguiranno sostanzialmente due filoni: da un lato il reading: letture di testi letterari svolte da attori professionisti che si faranno accompagnare dalla musica, dal video, dalla danza; dall'altro il teatro comico che spazierà dal monologo al cabaret. Sul palco degli ex lavatoi si alterneranno così attori teatrali locali e non, compagnie, giovani attori esordienti.

Le proposte legate al linguaggio audiovisivo saranno per il cinema svolte in collaborazione con l'Associazione Cineclub di Centallo che svilupperà un progetto di vere e proprie lezioni tematiche, con pre-

sentazione di monografie di registi di video musicali da Jonze a Glazer.

Gli Exl daranno spazio a più generi musicali: il jazz, la musica del mondo e generi da riscoprire (new age, country...) con appuntamenti mensili. Un occhio di riguardo sarà rivolto a giovani emergenti che proporranno anche musica cantautorale o alternativa. Il venerdì sarà la serata dei dj che a rotazione proporranno musica diversa: l'elettronica accompagnata da visual per i Betulla e Giulio; il soul e funky per Liza Chic e il latin jazz per Luis.

Gli Ex Lavatoi si dedicheranno alla cultura enogastronomica con un servizio pranzo e la cena a tema ogni mercoledì sera sviluppando un progetto dal titolo "Terra e sapori" che proporrà menù di comuni diversi legati alla "Rete del buon Cammino".

A disposizione di Enti, Associazioni, Istituzioni per affitto sale per corsi, conferenze e workshop, lo spazio sarà davvero dedicato alla città, ai cittadini. L'obiettivo che ci si è posti è l'unione tra cultura ed intrattenimento, nella programmazione dovrebbero trovare posto entrambi. Speriamo davvero che i lavatoi diventino un luogo di ritrovo e dibattito, dove trovino spazio i giovani talenti, ma anche dove le realtà locali dialoghino con il fuori provincia: sono obiettivi ambiziosi che richiedono tempo ed idee.



## *Nati per leggere*

Anche quest'anno la biblioteca, in collaborazione con l'asl 15, l'ASO Santa Croce e Carle, gli Asili Nido, le Scuole materne di Cuneo e del territorio del Sistema Bibliotecario Cuneese, ha portato avanti un fitto calendario di incontri e di attività, nell'ambito del progetto Nati per leggere.

Al centro dell'attenzione, come è naturale, i più piccoli, per i quali sono stati organizzati laboratori, letture, momenti di festa. Molto impegno è stato dedicato all'attività di aggiornamento per operatori, educatori, pediatri e genitori. Momento comune per grandi e piccoli, la rassegna teatrale che si è tenuta in biblioteca nei mesi di febbraio e marzo.



Sebbene sia piuttosto lunga, riportiamo per intero la relazione del dottor Paolo Roccato, presentata a Cuneo in occasione del Convegno *Dieci buoni motivi per leggere o raccontare storie ai bambini*. Notevole il successo e l'interesse che tale intervento ha suscitato nei presenti, a conclusione dell'anno di attività del progetto *Nati per Leggere*.

## *Dieci buoni motivi per raccontare o leggere storie ai bambini*

PAOLO ROCCATO

Raccontare o leggere storie ai bambini. Ma perché mai?

I tempi della vita sono frenetici, le cose da fare sono molte, la fatica di vivere e le aspettative di realizzazioni nella vita sono grandi. Ma, soprattutto, la televisione è lì: pronta, sempre disponibile senza sforzo alcuno, capace di catturare e assorbire l'attenzione dei bambini, liberando gli adulti dal peso di occuparsi di loro. Perché ci dovremmo impegnare a raccontare ai bambini o a leggere loro delle storie? Entrando, oltre tutto, in un tempo lento, dilatato, come il raccontare esige?

\* \* \*

Proviamo ad osservare un bambino, mentre il papà gli sta leggendo una storia. Anzi: osserviamoli entrambi.

"C'era una volta, tanto tempo fa, un taglialegna, che viveva con la moglie e con sette figli ai margini della foresta. Il più piccolo dei bambini era così piccolo, che lo chiamarono...".

"...Poicìno!", si inserisce il bambino, con un misto di sorpresa e di ritrovamento del già noto.

"...Pollicino", riprende il papà.

Il papà sta leggendo da un libro di fiabe. Ac-

centua ogni espressione con ondeggiamenti della voce, quasi a sottolinearne l'importanza e la vitale preziosità.

Il bambino ascolta, incantato, come respirando con gli occhi le singole parole. Parole che lo afferrano emotivamente, tanto da fargli trattenere a momenti il respiro, anche se le conosce perfettamente a memoria: qualcuna, nelle pause di sospensione, addirittura la anticipa. E se il papà ne sbaglia o ne cambia un'altra, subito lo corregge. Tutto ha da essere nuovo, meraviglioso, pregno di significati misteriosi; e tutto ha da essere già conosciuto e ritrovato, esatto esatto. Potrebbe sembrare quasi un rito, che si rinnova ogni volta, ma che è sempre identico, e che parla di cose che esistono da sempre ("C'era una volta, tanto tempo fa") e che sempre si presentano e si ripresentano come nuove, nell'attualità del rito. Si tratta della rappresentazione, della rievocazione di qualche cosa "che è". Ma che cos'è quel qualche cosa "che è" e che viene così attualizzato dal racconto?

Il papà prosegue: "La famiglia era così povera, che non c'era da mangiare per tutti. Una notte, Pollicino sentì la mamma che diceva al babbo: "Come faremo con tutti questi bambini? Non

c'è più da mangiare. Portali nel bosco, e lasciali lì, così non li vedremo soffrire. Pollicino, allora, che era piccolo sì, ma molto attento e molto astuto, uscì di nascosto di casa e andò a riempirsi le tasche di sassolini bianchi che risplendevano alla luce della luna. Poi, zitto zitto, ritornò nel letto, a far finta di dormire”.

Si percepisce chiaramente che il momento è magico. Per entrambi. L'esperienza che i due stanno facendo è estremamente importante, vitale, piena di significato.

Ma che cosa sta succedendo?

Sono molte le cose che stanno succedendo.

\* \* \*

In questo mio breve lavoro, cercherò di dirvi come mai è così importante raccontare o leggere storie ai bambini, andando a vedere alcuni dei significati di quello che accade in quei momenti.

\* \* \*

Vi sono almeno dieci buoni motivi per raccontare o leggere storie, fiabe, novelle, racconti e poi romanzi ai bambini. Cercherò di indicarli e di discuterli brevemente uno per uno.

### **1 – Riconoscere le emozioni e le esperienze, proprie e altrui**

Il più importante dei motivi è che l'esperienza dell'ascolto di fiabe è una delle principali vie attraverso le quali il bambino impara a riconoscere le emozioni, proprie e degli altri, nonché le esperienze che si strutturano a partire da quelle emozioni.

Con la storia di Pollicino, per esempio, il bambino può conoscere e riconoscere le emozioni legate all'esperienza di abbandono, quali: paura; dolore per la perdita delle persone che si amano e dalle quali ci si attende amore; tristezza; insicurezza per la percezione delle inadeguatezze dei genitori (così “poveri” che non riescono a dare ai figli ciò di cui hanno bisogno: non c'è da “mangiare” per tutti); angoscia per la percezione dei desideri espulsivi dei genitori, e quindi insicurezza per la minaccia di perdita delle figure di attaccamento; angoscia per la percezione che i genitori sono non soltanto buoni, ma anche cattivi, deboli, egoisti; però anche: speranza di riuscire a ritrovare in loro le figure adeguate di cui si ha bisogno; fiducia nelle proprie risorse e capacità; fiducia nella possibilità di affrontare le difficoltà della vita in modo attivo; fiducia di potersi orientare negli ambiti dell'ignoto (la foresta), utilizzando il noto (i sassolini); fiducia in se stesso come soggetto della propria esistenza; e così via.

Il processo che si attiva, però, è estremamente più importante, profondo e vitale di quello che

potrebbe essere un puro e semplice apprendimento cognitivo o nozionistico intorno alle emozioni e alle esperienze che si strutturano su di esse. Si tratta di una sorta di validazione dell'emozione e dell'esperienza, che è resa possibile dal fatto che attorno ad essa ci si trova a risuonare insieme, in quel momento lì della lettura della storia, ma anche “da sempre e per sempre”, come la storia stessa dice: c'era una volta, tanto tempo fa, in un luogo lontano lontano; e noi ora, che stiamo insieme adesso e qua, continuiamo a entrare in contatto emotivo con le stesse vicende, come a dirci: “Sì, è proprio vero. Accade proprio così. Anche a noi è accaduto, accade e accadrà così. A tutti gli umani accade così. Queste esperienze, queste emozioni ci appartengono in quanto sono umane. E quindi sono sensate, comunicabili, comprensibili, condivisibili, legittime, da riconoscere e da rispettare”.

È come se, attraverso la condivisione emotiva della storia di Pollicino, papà e bambino riconoscessero come legittime, come sensate, come universali, vissute da tutti, in ogni tempo, da sempre e per sempre, le emozioni dolorose legate, per esempio, allo svezzamento (la mamma che fa allontanare i bambini perché non c'è più da mangiare per tutti, e vuole riservare il seno vitale per se stessa e per il proprio compagno). Parimenti, riconoscono come sensate, universali e legittime le emozioni di abbandono e solitudine. E lo stesso avviene per tutte le altre emozioni ed esperienze evocate dalla storia, comprese quelle connesse alla valorizzazione di sé e delle proprie capacità.

È chiaro che il più importante dei metodi di validazione, conferma e legittimazione delle emozioni è quello diretto, che si realizza quando il bambino vive direttamente un'emozione e l'adulto risuona con lui su quella medesima emozione. Per esempio, il bambino si spaventa, e l'adulto, riconoscendo il suo spavento, lo prende e lo avvolge in un abbraccio rassicurante.

Ma, rispetto alla risonanza diretta, l'esperienza di ascoltare racconti di storie ha degli enormi vantaggi, per quel che riguarda la validazione delle emozioni: non è necessario che l'esperienza sia stata dal bambino compiuta fino in fondo, in modo totale, per essere riconosciuta. Identificandosi con Pollicino, il bambino può riconoscere le proprie esperienze di quando si è sentito abbandonato senza che necessariamente quegli abbandoni abbiano dovuto essere così totali e così crudeli come quello della storia.

1/a – Qualche precisazione e approfondimento

Il tema della facilitazione del riconoscimento delle emozioni nelle relazioni fra adulti e bambini – anche attraverso i racconti di storie – è così importante, che merita qualche precisazione e qualche approfondimento.

Chi fosse troppo di fretta o non fosse interessato, può saltare direttamente al punto 2 di questo mio scritto.

Succede che molti adulti diano per scontato che ognuno sappia, automaticamente e senza problemi, riconoscere momento per momento le proprie esperienze per quello che sono, senza nessun problema. Non si accorgono, né più si ricordano, di quanto questa sia una capacità che viene progressivamente acquisita, allenata e perfezionata nel corso della vita, già a partire dai primissimi momenti dopo la nascita.

Come fa un bambino a riconoscere le proprie emozioni (quali, per esempio, la paura, la tristezza, la rabbia, la gelosia, la tenerezza, la curiosità, la sorpresa, la gioia, l'invidia, la noia...)? Come tutti noi, egli le vive, direttamente. Ne ha esperienza. Ma, affinché la sua esperienza sia da lui riconosciuta come reale, come rilevante, come sensata e quindi come accettabile e, soprattutto, come pensabile, il bambino ha assoluto bisogno di percepire che c'è qualcuno fuori di lui (meglio se è una persona per lui importante, come mamma o papà) che risuona con quella sua emozione, e che quindi comprende e condivide la sua esperienza.

Si tratta di una specie di riconoscimento e di validazione dall'esterno dell'emozione e dell'esperienza. È come se il bambino, percependo questa risonanza emotiva, potesse dire, fra sé e sé: "L'esperienza che mi sta capitando di vivere è stata vissuta anche da queste altre persone, per me così importanti, che ora la riconoscono. Se risuonano, vuol dire che la riconoscono. Se la riconoscono, vuol dire che sanno di che cosa si tratta. E se sanno di che cosa si tratta, vuol dire che a propria volta l'hanno già vissuta anche loro, e vuol dire che ora possono dividerla con me. Posso, quindi, rassicurarmi: io sono davvero un essere umano, come loro. Questa mia è un'esperienza umana, come le loro. Io non sono un alieno. Io sto funzionando bene. Non sono un essere insensato, insignificante, bizzarro o 'sbagliato'. Essendo analoghe alle loro, le mie esperienze sono delle cose vere, importanti, sensate, buone, accettabili, pensabili, comprensibili, compatibili con la vita, condivisibili. E le mie emozioni, in quanto caratteristiche di specifiche esperienze, sono come i colori della vita, come i suoni, come la musica della vita:

non eliminabili e – sempre – piene di valore". È chiaro che il bambino, soprattutto se lattante, non fa un ragionamento così articolato e complesso; ma è vero che per lui l'esperienza di sentire che un adulto per lui significativo risuona con le sue emozioni attuali è esattamente quella descritta da questa specie di "fumetto" che, per semplicità, gli abbiamo attribuito. È assodato che, se, al contrario, il bambino si trova sistematicamente e rigidamente smentito nelle proprie emozioni, finirà col pensare di essere "sbagliato", con gravi danni sul senso di sé, sulla propria autostima, sulle capacità di affermazione di sé e sulle capacità di strutturare momenti di vita felici.<sup>1</sup>

Inoltre, se la risonanza emotiva dei caregivers sistematicamente non c'è o è carente, il bambino sperimenterà sì direttamente (come è ovvio) tutte le proprie emozioni, ma tenderà a non riconoscerle (misconoscimento delle emozioni), o ad escluderle dalla propria consapevolezza (scotoma delle emozioni), o a cercare di "combatterle" (aversione contro le emozioni), come fossero realtà psichiche incompatibili e quindi da abbandonare, da svalutare, da contrastare, da annullare, da trattare con ostilità, o, comunque, da fare come se non esistessero. Per questa via, progressivamente, potrà arrivare a strutturare perfino delle "aree cieche del Sé", corrispondenti alle esperienze sistematicamente misconosciute. In questo caso, letteralmente, non si accorgerà di vivere le emozioni che sta vivendo e non sarà consapevole degli aspetti di sé che in quelle esperienze si sono attivati. L'attivazione fisica, biologica, ci sarà tutta (per fare un esempio: rossore, batticuore, blocco del respiro, contrazione muscolare di tipo difensivo, aumento della pressione arteriosa, ecc.); e così tutta ci sarà anche l'attivazione psicologica (per proseguire nell'esempio: stato di allerta, inibizione alla concentrazione su di un compito specifico per iperattenzione verso ogni dettaglio soprattutto se in movimento, irrequietezza, ecc.); ma mancherà sistematicamente la consapevolezza che

<sup>1</sup> Vale la pena ricordare, *en passant*, che, nel corso di una psicoterapia, il percepire da parte del paziente che il terapeuta genuinamente risuona con le sue esperienze e le sue emozioni è il *fattore terapeutico di base* per qualunque tipo di psicoterapia. Questa è la ragione per cui possono essere efficaci in modo simile interventi psicoterapici anche molto differenti, basati su teorie (del funzionamento della mente, dei processi di strutturazione della patologia psichica e relazionale, nonché della natura del processo psicoterapeutico) così differenti fra di loro da essere addirittura incompatibili. (È ovvio, però, che ogni tipo di psicoterapia ha anche propri specifici fattori terapeutici, differenti da quelli di altri tipi di psicoterapia).

queste attivazioni costituiscono il tutto unico di una specifica emozione (per procedere nell'esempio: la paura), così come la consapevolezza che quella emozione costituisce il centro su cui si sta strutturando una specifica esperienza (nell'esempio: l'esperienza terrificante, poniamo, di non sapere e non potere controllare la situazione, percepita come realmente minacciosa). Ma i guai non finiscono qui.

Nelle relazioni reali, è come se il misconoscimento delle emozioni e delle esperienze attivasse una specie di "contagio", per così dire. Quanto spesso succede, infatti, che anche chi ha a che fare con un bambino che misconosce le proprie emozioni ed esperienze, a propria volta tende egli pure a misconoscerle! È raro, per concludere l'esempio di prima, che gli insegnanti (e gli educatori, e i pediatri, e i neuropsichiatri infantili, e perfino gli psicoterapeuti...) si accorgano che un bambino che ha difficoltà a concentrarsi, che è irrequieto, teso, improduttivo spesso è un bambino che vive uno stato cronico di paura, magari perché realmente il mondo in cui vive è spaventoso (per esempio: per conflitti in famiglia, con minacce e svalutazioni continue del tutto imprevedibili). Gli insegnanti penseranno che si tratta di un bambino distratto, che non ha voglia di studiare e di imparare, che è irrequieto, che magari è "iperattivo"...

Si tratta di questioni estremamente importanti per la qualità della vita. Infatti, come il riconoscimento delle nostre e delle altrui emozioni induce riconoscimento delle medesime emozioni da parte delle persone con cui siamo in rapporto, favorendo il benessere personale e relazionale; così il misconoscimento delle nostre e delle altrui emozioni tende a indurre con estrema facilità nelle persone con cui siamo in rapporto misconoscimento delle medesime emozioni, consolidando ed estendendo i guai e il malessere, personali e relazionali.

Ricordiamo che il riconoscimento delle emozioni vissute è la base di quella che Fonagy (uno psicoanalista che vive a Londra) chiama "funzione riflessiva": la capacità che abbiamo di cogliere gli stati mentali, e di comprendere le esperienze emotive, nostri e delle persone con cui entriamo in contatto momento per momento. Si tratta di una capacità naturale, di cui tutti siamo dotati fin dalla nascita, che però può essere affinata oppure inibita dalle esperienze di risonanza o di "sordità emotiva" in cui ci siamo trovati partecipi.

Capacità preziosa non soltanto per la professione di insegnanti, pediatri e psicoterapeuti, ma per la qualità della vita, nostra e di chi vive

con noi, in quanto è il centro della capacità di conoscere e di amare le persone.

I racconti e le fiabe possono così essere fonte di grande arricchimento, non solo di esperienze, ma anche e soprattutto di attivazione e di "allenamento" di queste capacità.

Ancora una precisazione. Non è possibile non vivere le emozioni specifiche delle varie esperienze. Se mi capita di vivere una data esperienza, vivrò certissimamente le emozioni ad essa corrispondenti. Così come i colori: quelli che sono, sono. È del tutto insensato imporre (o imporsi) le emozioni, tipo: "Sii felice!", o proibirle (o proibirlele), tipo: "Non essere geloso!", o: "Smettila di essere invidioso!". L'emozione propria di una specifica esperienza può essere riconosciuta e gestita, ma non mai annullata. Agli altri (e a noi stessi) possiamo chiedere o anche pretendere dei comportamenti, non mai delle emozioni o dei sentimenti. Emozioni e sentimenti uno non se li può dare. Le storie mostrano come è del tutto naturale, universale, conosciuto e prevedibile che le differenti situazioni di vita attivano in noi tutti esperienze specifiche che si strutturano attorno alle emozioni corrispondenti. L'accettazione di questo è uno dei capisaldi del benessere psichico e relazionale. Un altro dato importante è che il bambino, soprattutto se piccolo, non riesce a riconoscere le proprie emozioni attraverso i loro nomi. Per lui, per esempio, le parole "Gelosia", "Paura", "Ansia", "Tenerezza", "Invidia", e simili hanno lo stesso valore di "Cavallo", "Torrente", "Triangolo", "Chilogrammo", "Spinterogeno", e simili. Prende per buono tutto quello che gli si dice, o che sente dire nell'ambiente sonoro che lo circonda. E le parole sono per lui equivalenti a nomi di realtà concrete del mondo, alle quali non è detto che siano connesse sue proprie esperienze corrispondenti. Spesso, poi, magari in un secondo tempo, tenderà ad associare proprie soggettive esperienze a quei nomi, in modi che possono essere i più bizzarri e incredibili. Se noi ci limitassimo a dare un nome alle emozioni che il bambino sta sperimentando, faremmo certamente qualche cosa di buono, ma sarebbe ben poca cosa.

All'inizio e per lungo tempo, più che non i vocaboli usati, sarà il contesto emotivo-relazionale all'interno del quale avvengono le comunicazioni quello che determinerà una reale comprensione delle esperienze e delle emozioni. E, all'interno del contesto relazionale, saranno più le comunicazioni non verbali (gesti, atteggiamenti, mimica, ecc.) e paraverbali (tono di voce, volume della voce, frequenza delle parole e delle sillabe, pause, ecc.) le più importanti e significative.

Per questo motivo, serve, sì, ma assai poco, dire a un bambino: “Sei geloso”, o “Sei invidioso”, o “Sei sereno”. Il valore che darà a queste parole sarà più legato al tono e al modo con cui gli vengono dette, che non al significato semantico. “Cicciettello”, per esempio, potrà essere da lui sentito come un simpatico apprezzamento se gli viene detto con affetto e sorrisi di compiacimento; sarà, invece, sentito come una brutta caratteristica se, poniamo, la mamma lo dice con tono preoccupato, allarmato, o di rimprovero. Lo stesso sarà, per esempio, per la parola “Geloso”. Se la mamma confida alle amiche, con orgogliosa vanteria e furtivi sorrisi, che il bimbetto è “geloso” di lei, questi penserà che si tratti di una gran bella qualità, di cui essere orgogliosi; se, invece, la stessa mamma dice le stesse cose, ma con aria preoccupata, o sprezzante, o comunque sanzionatoria, il bambino penserà che essere geloso (qualunque cosa possa significare) sia una gran brutta cosa, da evitare il più possibile, se no si corre il rischio di far preoccupare la mamma, o di essere sentito come cattivo, o di venire da lei disprezzato e magari rimproverato.

Dare un nome alle emozioni è importante, dunque, più “a futura memoria”, più per dare una specie di vocabolario, appunto, riassuntivo, cui potersi riferire in future situazioni analoghe.

Ma che cosa c’entra tutto questo con il raccontare?

Il fatto è che, come sopra accennato, la indispensabile risonanza emotiva dei caregivers (di coloro, cioè, che si occupano del bambino) può avvenire o direttamente con l’esperienza che il bambino va facendo mentre la sta facendo; oppure indirettamente, attraverso l’immedesimazione che bambino e adulto possono insieme fare nell’esperienza di qualcun altro, sia mentre stanno insieme osservando gli accadimenti nel mondo (per esempio: “Guarda quel cagnolino come ha paura, poverino!”), sia mentre insieme stanno descrivendo, raccontando, appunto, gli accadimenti del mondo (come quando, per esempio, insieme seguono le vicende e le esperienze di Pollicino).

Attraverso la risonanza emotiva indiretta si realizza non solo una validazione delle emozioni vissute dai personaggi della storia raccontata, ma anche (ed è questa la cosa più importante) una validazione delle nostre analoghe emozioni, delle nostre analoghe esperienze, di noi che ascoltiamo o leggiamo quella storia. E questa è una cosa veramente meravigliosa.

Quando descriviamo un’esperienza attraverso un racconto, il bambino, per quanto piccolo

sia, coglie il nocciolo emotivo dell’esperienza stessa: la riconosce non solo attraverso un più o meno acritico processo di nominazione, ma soprattutto attraverso una precisa risonanza emotiva empatica, quasi come se quell’esperienza la stesse facendo lui. Attraverso un sottile gioco di finzione e verità, egli sa che quell’esperienza non la sta facendo, ma, contemporaneamente, viene a sapere, con precisione, di che esperienza si tratta, perché è quasi come se l’avesse vissuta direttamente, come fosse una propria emozione, vissuta attraverso l’immedesimazione.

È come se il bambino, entrando in contatto empatico, per esempio, con lo smarrimento e la desolazione di Pollicino abbandonato da solo nel bosco, potesse riconoscere l’analogia di quell’esperienza e di quell’emozione con emozioni ed esperienze da lui stesso provate, magari la sera, nel buio della sua cameretta.<sup>2</sup> La presenza empatica dell’adulto narrante dà efficacia e forza alla validazione di quelle esperienze, contribuendo a renderle pensabili e accettabili.

Ecco, allora, chiarito che cos’è quella cosa “che è”, di cui parlavamo all’inizio, quando rimanevamo incantati a osservare la relazione “magica” fra il papà che leggeva e il bambino che ascoltava la storia di Pollicino: sono le emozioni e le esperienze fondamentali della vita, che vengono rappresentate, dispiegate, riconosciute, validate, rese rappresentabili e quindi pensabili. Che, quindi, possono essere e sono.

Tutto questo, oltre tutto, rende possibile e facilita la gestione delle emozioni, e quindi la gestione delle esperienze, non solo attraverso le vie esplicitamente indicate dalla storia, ma anche attraverso l’invenzione creativa di modi nuovi. Infatti, solo se sappiamo che cosa stiamo vivendo, riusciamo a pensare di poterci fare qualche cosa. Potremo cercare dei modi efficaci per rassicurarci, per esempio, o per consolarci, o per “recuperare la strada di casa”. O magari anche per rassegnarci, se non c’è altro da fare.

La risonanza emotiva diretta dei caregivers con le esperienze e le emozioni vissute dal bambino è possibile ed efficace (e indispensabile) fin dai primissimi momenti di vita. Per intenderci: già a un’ora dalla nascita.

La risonanza emotiva indiretta, realizzata attraverso il racconto o la lettura, invece, è possibile ed efficace quando il bambino è già in grado di comprendere almeno alcune parole. Bisogna tener conto che il bambino è in grado di com-

<sup>2</sup> Di solito, più le storie sono ricche di significati, in quanto rappresentano molte e differenti emozioni ed esperienze, e più sono amate da bambini e adulti.

prendere l'andamento emotivo del discorso dal tono e dai modi e, in generale, dalle espressioni non verbali e paraverbali, assai prima di una effettiva comprensione semantica (che riguarda cioè il significato) del discorso medesimo. Voglio dire che quella di ascoltare un racconto può essere un'esperienza "magica" anche prima dello sviluppo della capacità di tradurre mentalmente il significato delle singole parole. Attraverso la condivisione di queste esperienze di movimenti emotivi di risonanza e di identificazione, quasi senza accorgersene il bambino va maturando sulla via della propria autoconsapevolezza. Impara progressivamente sempre meglio a riconoscere, ad apprezzare, a gestire, a modulare, a padroneggiare, a comunicare le proprie emozioni. Impara a non avere paura delle esperienze emotive, proprie e degli altri, ma ad esserne incuriosito e attento partecipe. Impara a mettersi nei panni degli altri e ad essere aperto a qualunque tipo di esperienza, anche molto differente dalle sue.

Impara non soltanto ad essere preparato a riconoscere, ad affrontare e a vivere le esperienze traumatiche come inerenti alla vita, ma soprattutto – cosa estremamente importante per il recupero di sé, momento per momento, nel corso della vita intera – a bonificare le esperienze traumatiche stesse, o anche solo spiacevoli, o frustranti, o difficili. Se sa già di che si tratta, le saprà affrontare meglio.

Questi movimenti mentali e relazionali, effettuati e ripetuti più e più volte, rendono in definitiva pensabili le emozioni e le esperienze emotive, di qualunque tipo esse siano, comprese le esperienze estreme, quali l'abbandono, la morte, la perdita di ogni risorsa, la povertà materiale e relazionale, la sopraffazione, il senso di disperazione impotente... Bisogna ricordare che un'esperienza è traumatica in quanto è non pensabile. Bonificare un trauma psichico vuol dire – né più né meno – facilitare che l'esperienza traumatica divenga pensabile. La condivisione, la narrazione, l'identificazione, il recupero di sé dall'identificazione (attraverso il mettere a fuoco le differenze, al di là delle somiglianze, fra la propria esperienza e quella dei personaggi della storia) contribuiscono a rendere pensabili anche le esperienze più terribili, come sono quelle descritte in molte amatissime fiabe: in quelle, classiche, dei Fratelli Grimm, per esempio.

## 2 – L'ampliamento e l'arricchimento dello spazio mentale

Convieni ora mettere a confronto l'esperienza che i bambini fanno (così come, del resto, fac-

ciamo anche noi adulti) nelle due situazioni: quando assistono a un film o a un cartone animato; e quando sentono raccontare, o, più tardi, leggono una storia.

Nel racconto e nella lettura, il bambino si trova spinto a immaginare, a costruire, cioè, delle proprie personali immagini interiori, attivando delle rappresentazioni mentali della realtà narrata o descritta. La sua mente è spinta a rendere operante la creatività interiore. Crea, infatti, in modo personale, del tutto soggettivo, immagini mentali nuove; cosa che, con l'allenamento, favorirà l'attivarsi anche della creatività operativa, quella creatività, cioè, che gli consentirà di costruire nel concreto mondo reale esterno qualcosa di sia soggettivamente sia obiettivamente nuovo.

In questo modo, lo spazio mentale, per così dire, si amplia, si arricchisce di nuove, originali, soggettive costruzioni mentali. E questo fatto ha molte conseguenze positive, fra cui non ultima è l'acquisizione di maggiori ambiti di libertà della mente, e quindi della persona intera.

Mi spiego. Un bambino che organizza la propria mente quasi solo sulla percezione (televisione, cartoni animati, videogiochi, giochi di destrezza ma non di fantasia, ecc.), sarà costretto a rimanere costantemente in contatto con la concretezza della realtà esterna a lui. Il funzionamento della sua mente tenderà in modo rigido a costruirsi prevalentemente secondo lo schema "stimolo-risposta". Diverrà, probabilmente, un bambino perfettamente "ammaestrato", capace delle più rapide e precise risposte immediate ai vari stimoli (campione nei videogiochi, per esempio); ma rischierà di non saper costruire quasi nulla all'interno della propria mente, perché sarà poco in grado di svincolarsi dalla percezione attuale di ogni singolo momento, per attivare risorse interiori di fantasia e di creatività. Rischierà di diventare abilissimo nelle cose concrete, ma quasi vuoto per quel che riguarda il suo proprio mondo interno.

I bambini che passano le ore davanti ai cosiddetti "programmi di intrattenimento" della televisione, inoltre, rischiano di diventare, se già non lo sono, dei bambini cronicamente depressi, non solo perché sono indotti a vivere strettamente nel solo mondo della percezione, che tende ad appiattare ogni rappresentazione mentale interna, e quindi ogni soggettività creativa; ma anche perché la scatola vuota della televisione tende ad inchiodare ad esperienze attuali fasulle, spacciate per vere: con le risate fuori campo, per esempio, che non lasciano neppure modo di attivare emozioni proprie; o con i dis-

corsi fasulli, pseudo-interattivi, del tipo: “Ci vediamo domani alla stessa ora!” (“Ci” vediamo? Ma chi si vede?), o: “Staremo insieme tutto il pomeriggio!” (“Staremo”? Ma chi? Ma dove “Insieme”? Ma chi? Ma con chi?). La mente si attiva così nel mondo delle percezioni dirette della realtà (le immagini concrete dello schermo televisivo), ma all’interno di un’esperienza vissuta che è fasulla, che è vuota, che non arricchisce, che uccide, anziché attivare, la fantasia. A meno che non si tratti di opere capaci di rappresentare e trasmettere ricchezza di esperienze e di significati vitali, come certi film che si avvicinano all’opera d’arte.

Il funzionamento della mente prevalentemente incentrato sulla percezione differisce dal funzionamento della mente incentrato prevalentemente sulla rappresentazione mentale anche per altri aspetti, al di là di quelli appena visti.

La percezione si struttura, momento per momento, nel tempo attuale. La mente che tende a funzionare prevalentemente nel mondo della percezione tende a collocarsi (quasi) esclusivamente nel tempo presente. Nel mondo della pura percezione, lo spazio tende a ridursi a zero, come si vede, per esempio, nell’uso compulsivo del telefono cellulare: si sta come se si fosse sempre in presenza. Ma anche il tempo tende a ridursi a zero: la mente tende a considerare solo ciò che è presente. Non c’è assenza, non c’è mancanza, nel mondo interno quando esso è strutturato solo sulla percezione. Rimane rilevante soltanto ciò che è presente nel momento attuale. Ciò che conta tende ad essere soltanto ciò che è esterno a sé, in quanto è coglibile con la percezione. Grande valore acquistano, così, il mondo esterno e lo spazio reale esterno; ma valore quasi nullo rischiano di avere il mondo interno e lo spazio mentale interno. Radio sempre accesa da una parte, televisore sempre sfarfallante da un’altra, musica delle cuffie sempre nelle orecchie, video del computer sempre attaccato, cellulare in mano sempre in funzione... La mente rischia di non riuscire a far tesoro delle esperienze, perché è come se tutto si dovesse svolgere soltanto nel contatto concreto con la realtà esterna al momento disponibile.

Per contro, l’attivazione della fantasia favorisce la rappresentazione mentale della realtà anche in assenza della realtà medesima, col risultato che lo spazio mentale viene potenziato e arricchito, senza che vi sia impoverimento o diminuzione di valore per lo spazio reale esterno e per la realtà esterna. E così il tempo viene ad arricchirsi, ad acquisire prospettiva, per il valore cui assurde il ricordare (passato) e lo sperare (fu-

turo), che devono integrarsi con l’esperienza attuale (presente). È allora la memoria, rispettosa delle distanze temporali e spaziali, quella che può soccorrere nell’esperienza di mancanza o di assenza. Per questa via, il divenire acquista spessore, il divenire che consente di costruire mentalmente la storia. La propria storia. E le storie. Le storie di tutti. E, più tardi, la Storia, con la esse maiuscola: la storia dell’umanità.

Se la mente vive le proprie esperienze (quasi) solo nello spazio esterno, non saprà concepire o riconoscere la storia, la propria storia, perché non sopporterà l’assenza o la mancanza o il vuoto, che, soli, possono creare il divenire.

Se, invece, la percezione dello spazio esterno e della realtà esterna sono ben strutturati nella mente, e se contemporaneamente sono ben strutturati e valorizzati anche lo spazio e la realtà interna, ecco che si apre la possibilità di uno spazio terzo: lo “spazio intermedio”, che si colloca fra lo spazio interno (della rappresentazione) e lo spazio esterno (della percezione). È, questo, lo spazio della creatività realizzativa: lo spazio dell’invenzione.

Ascoltare o leggere storie favorisce l’arricchimento del mondo interno senza detrimento per il mondo esterno, ma con aumentate possibilità di integrazioni fra mondo interno e mondo esterno. Il bambino potrà, allora, con molta più facilità, vivere, per esempio, un’esperienza dolorosa o una frustrazione senza che per lui siano la fine del mondo: le sa riconoscere e collocare nelle prospettive di un mondo sensato. E così, la possibilità di viverle non dipenderà solo dall’eventuale possibilità di “superarle” (cioè: di annullarle), ma diverrà possibilità viverle di per sé, in quanto sono parte della propria esperienza. In questo modo, diverrà possibile, allora, immaginare anche delle possibili “vie di uscita” che non tendano a cancellare le esperienze, ma che le valorizzino al meglio.

### 3 – L’apprendimento cognitivo

Le capacità empatiche (le capacità, cioè, di risuonare emotivamente con gli stati mentali altrui e di cogliere che altri risuonano o non risuonano emotivamente con i nostri stati mentali) si sviluppano assai prima rispetto a funzioni più propriamente cognitive. Anzi, possiamo dire che le funzioni cognitive sono enormemente influenzate dalle funzioni empatiche, come ben sappiamo tutti noi, quando ricordiamo di avere amato oppure odiato qualche materia di studio più per le caratteristiche personali e relazionali dell’insegnante che non per quelle della materia stessa.

Questa osservazione introduce la terza delle buone ragioni per raccontare o leggere storie ai bambini, che è quella di favorire in loro l'apprendimento cognitivo.

Ciò che viene conosciuto ed appreso in quel clima di affetti, di risonanze emotive, di attivazione dell'immaginazione e della fantasia, in quel clima relazionale "magico" di scoperte e ritrovamenti rimarrà impresso nella mente in maniera del tutto speciale.

È evidente che il bambino cui vengono frequentemente lette o raccontate storie, trovandosi assiduamente in contatto con il linguaggio parlato e scritto, ne acquisisca maggiore familiarità, e sviluppi, quindi, non solo maggiore curiosità, ma anche maggiori conoscenze per tutto ciò che riguarda tali tipi di linguaggio. Sarà, allora, probabile che apprenda più precocemente a intendere e a saper usare le parole e i discorsi articolati, così come, a suo tempo, a scrivere più precocemente e in modi più strutturati e appropriati. Allo stesso modo, sarà probabile che migliorino anche le capacità di pensiero autonomo articolato e complesso.

Inoltre, venendo in contatto con la descrizione di molte cose, molti ambienti, molte situazioni, molti eventi, molte connessioni, e con molteplici tipi di espressioni verbali e sintattiche, egli sarà facilitato nell'arricchire il proprio patrimonio di conoscenze e di modalità di espressione verbale.

Di solito, è questo, dell'apprendimento cognitivo più esteso, più ricco e, soprattutto, più precoce, l'unico motivo che viene riconosciuto ed esaltato dai patrocinatori del leggere e raccontare storie ai bambini. Però, anche se è rilevante, noi sappiamo che non è certo il più importante dei motivi.

Per quel che riguarda l'apprendimento cognitivo, conviene aggiungere ancora una cosa a proposito dei libri illustrati paragonati ai film.

Nel racconto, le immagini sono illustrative del racconto. Nel film, nel cartone animato, le immagini sono il racconto.

Generalmente, il racconto è più ricco di contenuti rispetto al film.

Quando vi sono solo immagini, come nel film, il rischio è che si abbia un'illusione di apprendimento, senza che vi sia un apprendimento reale, perché è come se la mente rischiasse di non avere né il tempo né la motivazione per tradurre in immagini mentali interne le immagini reali, che rischiano di rimanere (quasi) solo esterne.

Provate, per esempio, a ripensare alle conferenze nelle quali per ogni concetto vengono proiettate delle diapositive. Man mano che il

discorso procede, tutto risulta estremamente chiaro; alla fine, però, è come se nella mente non fosse rimasto quasi nulla. La mente si è, per così dire, "appiattita" sulle immagini delle diapositive, senza "interiorizzare" i concetti: senza ricostruirli, cioè, a proprio modo, nella propria interiore soggettività.

Quanto maggiore sarà stata l'attività di "ri-creazione" soggettiva nel mondo interiore di ciò con cui siamo venuti in contatto, tanto maggiore sarà alla fine l'apprendimento. E viceversa: quanto minore sarà stata l'attivazione della creatività, tanto minore sarà, in definitiva, l'apprendimento, come ben sa ogni insegnante.

Per finire su questo punto: il racconto corredato di illustrazioni, di solito, è più ricco ancora del puro e semplice racconto, perché, tramite le immagini reali, dà lo spunto, dà quasi un "invito" per la costruzione di immagini mentali interne, quanto meno per rappresentarsi mentalmente gli eventi intercorrenti fra gli episodi cui si riferiscono le singole illustrazioni.

#### 4 – Conoscere la vita nelle sue varie possibilità e nei suoi possibili sviluppi

Un'aspirazione universale propria di ogni animale vivente, e a maggior ragione di ogni essere umano, è quella di fare il massimo di esperienze. Ma, particolarmente per noi umani, ogni esperienza che facciamo ha delle conseguenze sul nostro futuro, contribuendo a determinarlo. Nella realtà, quindi, le nostre esperienze non possono essere infinite, non solo per i limiti di tempo della nostra stessa vita, che è a termine, ma anche perché ogni esperienza che facciamo comporta una scelta.

Qualunque cosa noi facciamo, noi non riusciamo a vivere nulla se non la nostra unica, personalissima vita. Anche quando ci proponiamo: "Adesso cambio vita!", noi non riusciamo a fare nient'altro se non dare una svolta alla nostra vita, che continua ad essere e a rimanere unica, unicissima. Non possiamo "ripartire da zero". Non riusciamo, non ci riusciamo proprio, a vivere più di una vita. Anche quelli dei quali si dice: "Aveva una doppia vita", in realtà non facevano, né potevano fare, nient'altro se non vivere la loro vita, che era una ed unicissima: magari un po' più incasinata dell'usuale, ma sempre e soltanto una e una sola.

Attraverso il racconto e la lettura di storie, invece, è quasi come se riuscissimo a vivere più di una vita, a conoscere altre possibili vite: per interposta persona, attraverso l'attivazione di processi di identificazione e di immedesimazione coi personaggi delle storie. È quasi come se, pur

senza far nulla, riuscissimo a fare più esperienze, differenti fra loro, anche tra di loro contraddittorie, anche tra di loro incompatibili. E questo lo possiamo realizzare certamente con lo svantaggio di non vivere direttamente, per davvero, concretamente, i fatti e gli eventi che attivano le emozioni piacevoli; ma con il grandissimo vantaggio di non vincolare lo sviluppo della nostra vita a scelte magari pesanti, magari dalle conseguenze irreparabili. Possiamo, per esempio, vivere le emozioni di rubare, di andare in prigione, di uccidere, di fuggire, di suicidarsi perfino; o di lasciare il partner, la casa, il lavoro; o di avere mille partner, nelle più svariate e improbabili storie d'amore; o di avere comportamenti irresponsabili, o futili, o generosi fino alla morte, o bizzarri, o al limite dell'immaginabile, senza che nulla cambi nella realtà concreta della strutturata nostra esistenza.

Non ci basterebbero cento vite per poterci fare un'idea delle principali possibili varianti e dei principali possibili sviluppi della nostra vita, se per conoscerli avessimo soltanto la possibilità di sperimentarli direttamente. Nella vita reale, una volta fatta (o non fatta) una scelta, tutte le altre scelte sono escluse, giacché, se anche ne scegliessi successivamente un'altra, la nuova scelta avverrebbe non nella situazione della prima scelta, né nel vuoto, ma all'interno dei nuovi contesti che quella prima scelta (o non scelta) ha contribuito a determinare.

Non c'è scampo: non si riesce a vivere più di una sola vita, che è solo e soltanto quella concreta che andiamo vivendo giorno per giorno.

Non c'è scampo.

O quasi.

Se cerchiamo di farci una nuova vita, dobbiamo lasciare la vita in corso. Invece, se leggiamo o ascoltiamo il racconto di una vita altra dalla nostra, arricchiamo la nostra esperienza, continuando la nostra vita. L'osservazione e il racconto delle vite altrui, infatti, "apre", per così dire, delle nuove possibilità alla nostra personale esperienza, in quell'assetto mentale che è caratterizzato da verità emotiva e finzione della concretezza fattuale. Le emozioni sono vere, verissime, anche se le situazioni e gli accadimenti sono soltanto immaginati.

Dicono che Jules Verne, l'amatissimo autore di romanzi d'avventure (Il giro del mondo in ottanta giorni; Cinque settimane in pallone; Viaggio al centro della Terra; Ventimila leghe sotto i mari; I figli del Capitano Grant; L'isola misteriosa; Dalla Terra alla Luna; ecc.), non si sia mai mosso da casa sua. Ha, per così dire, "vissuto", e ci ha fatto "vivere", le più meravigliose e incredibili avventure in tutto il mondo, senza che né lui, né

noi, né nessuno dovessimo muovere un dito.

### 5 – Apprendimento dei valori e dei disvalori

Ogni storia rappresenta situazioni buone, belle, desiderabili e situazioni cattive, brutte, temibili. Spesso è proprio questo contrasto quello che fa da molla per l'azione nel divenire del racconto: si tratta di evitare situazioni cattive e di cercare di realizzare situazioni buone, o di ripristinare situazioni buone dopo che certi eventi le avevano trasformate in cattive.

Il bambino, nell'ascolto di storie, viene a sentire che certi valori (le cose e le azioni buone) e certi disvalori (le cose e le azioni cattive) sono distinguibili tra di loro; sono condivisibili; hanno da essere posti a fondamento della vita.

I valori e i disvalori, così, possono: 1) essere riconosciuti; 2) divenire elementi di base per orientarsi nella valutazione degli accadimenti; 3) essere utilizzati come fondamento nella scelta fra i possibili comportamenti e le possibili azioni.

Vedete come le storie ascoltate e poi lette contribuiscono alla costruzione condivisa delle basi della morale e dell'etica, patrimonio che il bambino porterà sempre dentro di sé, nel corso di tutta la propria vita. Ma, attenzione! Le storie che hanno precise ed esplicite finalità pedagogiche sull'etica e sulla morale di solito sono storie che, giustamente, suonano false alle orecchie dei bambini. Pensate, per esempio, agli stucchevoli ammonimenti di Collodi nel suo Pinocchio e alle implicazioni sottintese in moltissime storie dei Fratelli Grimm.

### 6 – Apprendimento delle "regole" della vita relazionale e sociale

Mentre ascolta e immagina storie, il bambino è indotto a rappresentarsi nella mente anche i differenti modi in cui possono venire strutturate le relazioni fra le persone nelle differenti situazioni di vita. Impara, così, le "regole" della vita relazionale e sociale: ci sono modi buoni e modi cattivi, modi accettabili e modi inaccettabili, modi adeguati e modi inadeguati, modi raccomandabili e modi sconsigliabili, modi desiderabili e modi temibili.

Questo apprendimento è importantissimo per la socializzazione. Per esempio, il bambino impara che, per essere alla fine contenti, conviene porsi in rapporto con gli altri e con la realtà in modi adeguati; che bisogna cogliere e considerare anche il punto di vista degli altri; che, piuttosto che litigare, è più bello andare d'accordo, senza però sottomettersi masochisticamente agli altri tradendo se stessi.

Vorrei fosse chiaro che per questa via il bambi-

no non impara soltanto i valori, ma impara anche e soprattutto che ha la possibilità di contribuire attivamente a strutturare i rapporti con le altre persone in modi differenti, alcuni dei quali sono migliori e altri sono peggiori. Progressivamente, così, avrà l'opportunità di costruirsi delle conoscenze non solo su come gira il mondo dei rapporti fra le persone, ma anche su come egli stesso può contribuire a farlo girare bene.

### 7 – Apprendimento all'esercizio delle funzioni genitoriali “materne” e “paterne”

Noi mammiferi, e ancora più noi umani, abbiamo bisogno che, per lungo tempo dopo la nostra nascita, vi sia qualcuno che si occupi di noi. Si tratta di un bisogno assoluto, tant'è che, in mancanza, non possiamo neppure sopravvivere. Questo, perché, per lungo tempo, noi non siamo in grado di esercitare in prima persona delle funzioni che pure sono per noi indispensabili.

Chiamiamo “genitoriali” queste funzioni, perché di solito vengono esercitate dai genitori del bambino, e le distinguiamo in “materne” e “paterne” non perché debbano essere esercitate le une dalle mamme e le altre dai papà, ma soltanto perché, storicamente, corrispondevano alla rigida suddivisione di ruoli propria della famiglia borghese di fine '800 e inizi '900, di quando, cioè, questi funzioni vennero scientificamente osservate e definite in modo sistematico.

Sono insieme bene individuabili di funzioni essenziali, che però appartengono a tutte le persone: uomini e donne, grandi e piccoli, sposati e single, con figli e senza figli...

Nasciamo tutti predisposti ad attivare in noi queste (come molte altre) funzioni fondamentali, ma è necessario che le impariamo, per poterle esercitare sia verso noi stessi sia verso le altre persone. Se non impariamo ad attivarle e a gestirle verso noi stessi, non riusciremo a realizzarci adeguatamente nella nostra vita, né realizzare le cose che ci interessano, e neppure a godere nel corso delle nostre esperienze o anche solo ad essere contenti. Affinché riusciamo a imparare ad attivare noi queste funzioni, è indispensabile sia che altri le abbiano esercitate verso di noi sia che ce le lascino esercitare direttamente.

Le funzioni cosiddette “materne” sono quelle dell'amore incondizionato: sono contento che tu esisti, ti faccio le feste quando ti vedo, faccio in modo che tu sia contento, ti accolgo, ti coccolo, ti ricolmo di affetto e di attenzioni, ti nutro, ti accudisco, gioisco con te nello stare insieme...

Le funzioni cosiddette “paterne” sono quelle dell'amore che sostiene nella realizzazione di sé: ti voglio bene e ti stimolo; so che tu puoi farcela, e ti indico come hai da fare per farcela e come hai da non fare; se cadi, ti mostro che puoi rialzarti e che puoi ripartire; ti mostro che sei in grado di sopportare il dolore e le frustrazioni inevitabili, e che può valere la pena (una pena che vale!) soffrire magari un poco, per realizzare qualcosa che poi ti potrà fare più contento; ti indico i limiti, le regole, le procedure non per mortificarti, ma per favorire che tu ti realizzi al meglio. Il semaforo serve per far scorrere meglio il traffico, non per mortificare quelli che si trovano dalla parte del rosso; conoscere i propri limiti e vincoli della realtà serve non a inibire la propria iniziativa, ma a renderla efficace; sopportare i dispiaceri inevitabili della vita serve a poter cogliere ciò che di buono nella vita è possibile; rinunciare a qualche cosa di immediato può essere importante per realizzare qualche cosa che potrà dare una contentezza più ampia e più intera in seguito.

È forse più esatto dire che quelle “materne” sono funzioni amorevoli, che al limite, tendono a prescindere dal rapporto dell'amato con la realtà, mentre quelle “paterne” sono funzioni amorevoli che facilitano e sostengono il rapporto dell'amato con la realtà.

Il bambino deve imparare a esercitarle entrambe: verso di sé, prima di tutto, e poi anche verso gli altri. Deve poter arrivare a sentirsi come una cosa buona, della cui esistenza si è contenti, e verso cui si prova tenerezza e affetto; ma deve anche poter arrivare a sentirsi una cosa buona per la quale vale la pena darsi da fare in modi efficaci, con l'impegno, con la sopportazione delle frustrazioni e del dolore inevitabili, con la consapevolezza dei limiti, con la necessaria attenzione verso gli altri...

Potremmo dire che scopo dei genitori nel rapporto con i figli è quello di operare assiduamente fino al punto di diventare, per essi, inutili.

Nei racconti sentiti o letti, il bambino ha la possibilità di vedere all'opera queste funzioni genitoriali “materne” e “paterne” in modi differenti ed efficaci (o inefficaci). Potrà identificarsi sia in chi attiva queste funzioni, sia in chi ne è l'oggetto e ne riceve i frutti, arrivando progressivamente a integrare le cose in modo tale da poter essere lui stesso colui che, contemporaneamente, esercita le funzioni e colui verso cui le funzioni medesime sono indirizzate.

Forse è superfluo sottolineare, sì, che questo apprendimento attraverso i racconti è utile, ma che quello che si attua nel rapporto diretto del

bambino con le persone che si occupano di lui è indispensabile.

### 8 – Per chi racconta

Finora, abbiamo osservato le cose dal punto di vista del bambino che ascolta o del ragazzino che legge. Ma uno dei motivi per raccontare o leggere storie ai bambini riguarda chi racconta o legge, (oltre a chi scrive).

Per essere dei buoni narratori, o anche solo dei buoni lettori, è necessario avere la capacità di accogliere con attenzione, rispetto e amorevolezza le proprie e le altrui emozioni, le proprie e le altrui esperienze. E ogni volta che si racconta, si “allenano”, per così dire, queste capacità. Si attiva, per esempio, la capacità di condivisione empatica con l’esperienza dei personaggi (esperienza che, a ben guardare, è stata a propria volta inventata sulla base di una condivisione empatica con nostre esperienze, o con esperienze universali di noi tutti esseri umani). Questa condivisione empatica attivata nel narratore svolge, fra le altre, preziose funzioni di sostegno del Sé, oltre che di recupero di sé nei momenti di smarrimento o di esperienze dolorose o frustranti, attraverso una integrazione del Sé. Per integrazione del Sé intendiamo una cosa molto semplice, ma assolutamente importante nella vita: mettere in contatto vivo fra loro i vari aspetti di sé, differentemente attivi: quelli adolorati, per esempio, con quelli che nutrono la speranza; o quelli disperati, con quelli che forniscono consolazione; o quelli spaventati, con quelli curiosi di conoscere e quelli capaci di trovare vie di uscita o rassicurazioni; e così via. Sostegno del Sé, recupero di sé e integrazione del Sé sono gli ingredienti fondamentali della bonifica delle proprie esperienze traumatiche, dolorose o, comunque, difficili.

Si potrebbe dire tutto questo in modo semplice e riassuntivo, affermando che, come l’ascoltatore, anche il narratore usufruisce della narrazione.

Ci capita di vivere un piacere speciale nel fare qualche cosa per gli altri (gli ascoltatori, in questo caso) e – contemporaneamente – per noi stessi (in questo caso, il narratore): è il piacere di una realizzazione “a più livelli”, di una realizzazione “tridimensionale”.

C’è, poi, una specialissima esperienza che si realizza in chi racconta una storia a un bambino, analoga a quella di un attore davanti al suo pubblico: è quella, piacevolissima, di identificarsi nella stupita meraviglia del bambino che va identificandosi con i personaggi nel dipanarsi del racconto. Una identificazione in chi si identifica. Una identificazione “di secondo

grado”, per così dire. Sentendosene facilitatori.

### 9 – L’arricchimento della relazione

Il nono motivo per leggere o raccontare storie ai bambini è che il narrare-ascoltare arricchisce potentemente la relazione affettiva fra adulto e bambino, rendendola più forte, più modulata, più profonda, più “di grande spessore”. È quasi come l’arricchirsi e l’approfondirsi della relazione fra persone che hanno fatto insieme e condiviso le stesse esperienze, soprattutto se particolarmente drammatiche (spedizioni alpinistiche in paesi lontani; volontariato in situazioni difficili; servizio militare; salvataggio di persone in pericolo; campi scout; ma anche soltanto: un anno scolastico intero nella stessa classe; partecipazione allo stesso corso di preparazione al parto; degenza appena un poco più prolungata nello stesso reparto ospedaliero...). Se il racconto viene letto, la relazione che si arricchisce è “a pantografo”, sui due fronti: da un lato, fra autore e lettore; e dall’altro, fra lettore e ascoltatore. Tutti noi abbiamo nel cuore un grandissimo amore per certi autori, che sentiamo a noi famigliari, anche se magari non sappiamo neppure che faccia avverso.

L’arricchirsi della relazione affettiva avviene principalmente perché, come accade fra coloro che condividono la medesima esperienza, si struttura una sorta di intreccio di identificazioni. Intreccio vivo e mobile. Intreccio emotivo, intreccio esperienziale.

Il bambino si identifica con i personaggi del racconto, soprattutto col protagonista. È questo è ovvio. Ma il bambino si identifica anche con l’adulto narrante, con colui che osserva le esperienze e le emozioni, le descrive, le riconosce, ne è incuriosito, dà loro valore e vita, vi risuona, vi partecipa, le condivide. Anche l’adulto, come è ovvio, si identifica con le emozioni e le esperienze dei personaggi della storia, soprattutto con quelle del protagonista. Ma l’adulto si identifica anche col bambino che si affaccia al mondo delle esperienze fondamentali della vita in modo naïf, senza dare nulla per scontato o per risaputo, recuperando, così, la stupita meraviglia della scoperta. Scoperta di sé, scoperta della propria vita mentale, scoperta del senso della vita. Scoperta delle possibili relazioni interumane. Scoperta dell’incontro col dolore, con la morte, con lo smarrimento, con la felicità, con la speranza, con l’insensatezza, con la casualità, con la disperazione, con le risorse inaspettate, con i conflitti intrapsichici e relazionali, con la pacificazione, con l’amore, con la giustizia. Ed – ovviamente – con le emozioni: con

tutte le emozioni possibili e immaginabili. Giova ricordarlo: questo intreccio di identificazioni contribuisce, fra l'altro, a recuperare e a bonificare – da parte di entrambi! – le esperienze in cui l'adulto è stato realmente cattivo col bambino. E a consolidare le esperienze buone.

### 10 – È bello e piacevole

C'è poi un ultimo motivo per leggere e raccontare storie ai bambini, che fra tutti non è certamente il meno rilevante.

Raccontare e ascoltare racconti, scriverli e leggerli, è piacevole: per chi li legge, per chi li ascolta, per chi li racconta, per chi li scrive. Per chi li inventa e per chi ne usufruisce, “reinventandoli” nella propria mente. E basterebbe già questo solo motivo, per prestarvi attenzione e dedicarvi del tempo.

Si tratta, come qua e là abbiamo in parte anticipato, di un piacere molteplice, fatto di molti aspetti. Il gusto della scoperta, il gusto della finzione, il gusto della verità emotiva, il gusto della invenzione, il gusto della contemplazione, il gusto dell'attendere la sorpresa adeguatamente preparata, il gusto del meraviglioso. Ma anche il piacere della creazione, il piacere del partecipare alla creazione (quella che gli intersoggettivisti chiamano la “co-costruzione nella relazione”), il piacere della ri-creazione soggettiva all'interno della propria mente... E tutti i piaceri relazionali cui abbiamo sopra accennato. Ma anche il piacere di sentire la propria mente funzionante, e funzionante all'unisono con un'altra mente...

I bambini amano sentir raccontare innumerevoli volte sempre le stesse storie, per garantirsi nello stesso tempo sia il piacere della scoperta del nuovo e del perturbante sia quello della rassicurazione nel ripercorrere il noto e il confortevole. In questo percorrere e ripercorrere sentieri già noti, ancorché impervi, il bambino ha modo anche di potersi identificare non solo con il protagonista, ma anche con i suoi aiutanti (maghi, fate, vecchine, coniglietti parlanti...) e con i suoi antagonisti (streghe, mostri, vecchiette, orchi, rivali...). Per questa via, oltre tutto piacevole, potrà essere più completa e integrata la bo-

nifica degli accadimenti emotivo-relazionali della sua propria esistenza.

### Una precisazione importante

Prima di concludere, vorrei mettervi sull'avviso su una questione importante.

Noi adulti possiamo leggere o raccontare storie ai bambini con tre principali differenti finalità. L'una, buona e arricchente, è quella di far entrare i bambini in contatto con la verità delle esperienze fondamentali della vita (nascita, vita, morte, amore, gelosia, invidia, bisogno di attaccamento, bisogno di andarsene per esplorare il mondo, speranza, frustrazione, rabbia, rivalità, gratitudine, tenerezza, sorpresa, piacere della scoperta, piacere di nuove conoscenze, diffidenza, dolore per la perdita di cose e persone, piacere del ritrovamento, fiducia, felicità, paura, angoscia impotente, soddisfazione, successo, sconfitta, noia...).

La seconda finalità (che, con termine rigoroso, possiamo chiamare “performativa”) è quella di far fare delle cose ai bambini. Per esempio: ti racconto una storia per distrarti, così mangi tutto quello che voglio io, contro la tua volontà.

La terza finalità, infine, è quella di confondere il bambino con falsità, per esempio: raccontandogli la storia della cicogna che porta i neonati; o quella del nanetto che avrebbe rubato il ciuccio che non si trova più, perché magari siamo stati indotti a nascondere da un qualche fanatico dell'ortodonzia.

Raccontare, dunque, per esprimere e arricchire la conoscenza emotiva di sé, degli altri e della vita, da un lato; raccontare per confondere o per far fare qualche cosa che altrimenti non farebbe, dall'altro lato. Verità; menzogna e potere.

In posizione intermedia si colloca il raccontare per trasmettere valori (onestà, sincerità, generosità, responsabilità, coraggio, altruismo, labioriosità, astuzia, perseveranza, solidarietà, avventura...), e per sanzionare disvalori (ingordigia, invidia, ira, sprovvedutezza, inganno, superbia, viltà, doppiezza...).

A questo punto, lascio a voi il compito di ricordare almeno una fiaba per ogni emozione, valore o disvalore che vi ho citato come esempio. Grazie.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Cuneo, piazza Galimberti. Il prefetto, Bruno d'Alfonso, passa in Rassegna lo schieramento per la Festa della Repubblica

Nel 2007, il Nuvolari Libera Tribù raggiunge il prestigioso traguardo dei quindici anni di attività. Per festeggiarlo nel migliore dei modi, l'Associazione e la Cooperativa Zabum Uno, che ne sono il motore trainante, allestiscono un ricco cartellone di appuntamenti musicali. Fino ad inizio agosto, nello spazio culturale e di incontro al Parco della Gioventù si esibiscono sessantanove band di livello nazionale ed internazionale. Con la perla preziosa offerta dall'inedita performance del cantautore cuneese Gianmaria Testa e del trombettista jazz, Enrico Rava. Il "clou", però, è in piazza Galimberti, dove vanno in scena il musical Peter Pan e lo strepitoso concerto dei Negramaro.

Ma, a giugno, un'altra realtà aggregativa cuneese spiega le ali al vento. È l'Associazione Tu.C.Spo che inaugura, al pubblico, gli splendidi locali degli ex Lavatoi di via della Pieve, concessi in uso per vent'anni dal Comune e ristrutturati grazie ai 950.000 euro messi a disposizione da Regione Piemonte, Fondazione Crc, Fondazione Crt e Compagnia di San Paolo. L'area, abbandonata da tempo, torna a diventare uno dei cuori pulsanti del Centro Storico.

Ad incassare un formidabile successo è, inoltre, la Pizzafest, con la distribuzione, in cinque giorni, di ottomila pezzi della specialità gastronomica napoletana. Va, al contrario, meno bene la terza iniziativa della Rassegna 6 in Piazza, dedicata alla fragola ed ai piccoli frutti. Lo sport, invece, regala emozioni e spettacolo attraverso lo Sport Day del Coni, la Mezza Maratona podistica, la 24 Ore ai Salesiani ed il Palio delle Frazioni dell'Oltrestura. Mentre torna a scorrere, a pieno ritmo, la vita amministrativa cittadina, con il primo Consiglio comunale del mandato Valmaggia bis.

I Carabinieri e la Guardia di Finanza festeggiano gli anniversari della loro fondazione: rispettivamente 193 e 233 anni. Ma la cerimonia più intensa e sentita è quella per i 61 anni di nascita della Repubblica Italiana, curata magistralmente dalla Prefettura e dalla Provincia insieme al Comune. Le celebrazioni, nella suggestiva cornice di piazza Galimberti, con la presenza di numerosi sindaci della "Granda", le Compagnie militari e civili schierate, i Gonfalon decorati e le rappresentanze delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, offrono la panoramica di ciò che sono, oggi, le Istituzioni dello Stato sul territorio. Così come ottiene molti apprezzamenti l'orazione ufficiale tenuta da Livio Berardo, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza.

Il mese, tuttavia, è anche segnato dall'improvvisa scomparsa di Livio Mano: gentile e generoso direttore del Museo Civico, che alla città ed alla sua crescita culturale ha donato, per tanti anni ed a piene mani, la vivace intelligenza e le immense conoscenze.



L'inaugurazione degli ex Lavatoi in via della Pieve



Il comandante provinciale dei Carabinieri, Demetrio Conti, consegna i riconoscimenti ai militari dell'Arma distintisi in operazioni di servizio

*"Oggi, la virtù repubblicana è in crisi. Sfiducia e qualunquismo sono, nell'opinione pubblica, più diffusi che in passato. I fini del vivere sociale appaiono sfocati, i mezzi con cui realizzarlo, meschini. Il rinnovamento delle istituzioni è, perciò, necessario. Ma non per allontanarle dal loro spirito originario, intriso dei valori nati con la Lotta di Liberazione, bensì per riavvicinarle. La politica deve dare risposte forti e credibili, superando frammentazioni, rissosità, eccesso di professionismo e leggerezza nell'assunzione degli impegni".*

**Livio Berardo**  
presidente dell'Istituto Storico della Resistenza

La frase  
La frase



I pizzaioli impegnati nella Pizzafest di Cuneo



Enrico Maria Pasquino, comandante provinciale della Guardia di Finanza, ripercorre un anno di attività del Corpo

# L'ingegnere

GIANCARLO MONTALBINI

*Cara Adelina,  
dopo tanto tempo ho ripreso in mano riga  
e squadra, matite n.1 e n.3 per gli schizzi,  
gomma e compasso. Un amico mi ha pro-  
curato del cartoncino Bristol ed una vecchia  
cassetta della coca cola: piena di bicchieri  
di carta è diventata un contenitore perfetto  
per avere sempre in ordine il tavolo da la-  
voro.*

*Certo alla mia età – lo sai che il mese pros-  
simo sono 82? – il tratto non è più sicuro  
come una volta e qualche particolare mi  
sfugge, problemi di diottrie, ma non im-  
porta, il disegno ormai lo ricordo a memo-  
ria e poi sono quasi alla fine, mi manca  
proprio poco.*

*Ho spostato sotto la finestra una vecchia  
scrivania e lavoro qui, guardando il lago e  
il cielo, e ti sento vicina.*

– Questi disegni che facciamo, li buttiamo?  
– Aspetta un attimo, fammi vedere. Però,  
aveva una bella mano il nostro amico. L'ul-  
tima tavola è incompleta ma le altre sono  
perfette.

– Sarà ma a me questi disegni non dicono  
nulla.

– Guarda questa planimetria, e queste tavole  
con le sezioni, i prospetti, un'assonome-  
tria.

– Dici che questa roba può valere qualcosa?

– Qui ci sono tutti i dettagli costruttivi con  
le prospettive d'interno...

– Magari se troviamo qualcuno interessato  
riusciamo a spillargli un po' di soldi.

– ... addirittura delle tavole decorate e co-  
lorate ad acquerello per creare ombre, gio-  
chi di luce, per far risaltare un particolare.

– Vedo che te ne intendi?

– Un po', ma di fronte a lui sono un dilet-  
tante. Chi era? Che ci faceva in questa ca-  
tapecchia?

– Era un tipo strano e qui tutti lo chiamava-  
no ingegnere. I miei vecchi una volta mi  
hanno raccontato una storia ma chi se la ri-  
corda. Di sicuro so solo che era un cliente  
affezionato del Bastrozz.

Amico mio, ti ho conosciuto così, per ca-  
so, a partire da quei disegni straordinari che  
non potevano non suggestionare un archi-  
tetto mancato come me che, per mettere in-  
sieme il pranzo con la cena, si adatta, a  
tempo perso, a svuotare solai e cantine. E  
il bello è che questa attività mi piace, ricu-  
cire storie, recuperare frammenti, rimettere  
insieme i cocci di un'esistenza, soffiare via  
la polvere dai sogni per farli rivivere alme-  
no un attimo.

Ti ho conosciuto così. Non sapevo che quei  
disegni erano il tuo, il vostro sogno, l'avrei  
scoperto frugando nei cassetti, nel tuo co-  
modino, fra le tue carte e i tuoi ricordi, leg-  
gendo quelle lettere gelosamente conservate  
in fondo ad un armadio, che mi hanno per-  
messo di ricostruire poco a poco la tua sto-  
ria. Spero non me ne vorrai.

*Cara Adelina,  
sai che dei primi anni insieme alle elemen-  
tari ho cancellato tutto? Il primo ricordo è  
un'istantanea sfocata, io sul terzo banco di  
destra, in chiesa, l'ora di catechismo, gli oc-  
chi fissi sulla tua nuca, i capelli corvini rac-  
colti in trecce lunghe fino alla vita. Ero ip-  
notizzato.*

*Pur nella penombra, don Roberto ha colto la mia distrazione, si è avvicinato lentamente, senza cambiare per nulla il tono della voce, e con un energico scappellotto mi ha riportato tra i comuni mortali.*

*– In ginocchio per terra. In chiesa si viene per pregare.*

*Grande era stata la vergogna sottolineata dai risolini di tutti i compagni, maschi e femmine indistintamente, solo tu non avevi riso, solo un attimo rubato alle devozioni, il tempo breve di uno sguardo che poteva essere tutto ma io ho interpretato come amore. E all'uscita dalla chiesa, fuori dallo sguardo vigile di don Roberto, il primo bacio.*

Scendo in paese per far tappa all'osteria del Bastrozz dove stazionano una decina di persone tra quelli che giocano a carte, quelli che assistono in piedi le mani dietro la schiena, qualcuno che beve e chiacchiera nella penombra.

Mi avvicino al banco e chiedo una gazzosa. Forse ho sbagliato la prima mossa. Sulla scena è improvvisamente calato un silenzio innaturale e io mi sento squadrato da venti occhi che muti si chiedono se ci si possa fidare di un bevitore così incallito. Comunque devo aver superato l'esame, o quanto meno mi hanno giudicato inoffensivo, perché un vecchio seduto lì accanto biascica un commento benevolo e mi sorride. Rispondo al sorriso e ordino un rosso per lui che mi ringrazia con un cenno del capo e levandoci appena il bicchiere.

Due battute sul tempo e poi gli chiedo di Carlo.

– Qui lo conoscevamo tutti anche se non veniva spesso e non dava confidenza. Stava sempre da solo in un angolo, due calici di rosso fermo, e parlava sempre di un progetto, una casa... Beh, sì, insomma, era un tipo intriverso.

– Introverso, si dice i.n.t.r.o.v.e.r.s.o – scan-

disce una voce dal tavolo delle carte.

– Ohé testina, se ti rode grattatelo – ribatte piccato il mio vecchio, prima di rivolgersi di nuovo a me.

– Mi scusi ma qui sa, sono tutti professori. Il suo amico, il Carlo, lo chiamavamo l'ingegnere.

– Perché ingegnere?

– La menava sempre con quella sua casa da costruire, giù al lago. Una casa così e così.

– Ma come viveva?

– Una vita povera. La sua famiglia era una di quelle coi soldi, una volta, ma poi tanti anni fa è andato tutto in malora. Adesso gli arrivava un mensile giù in posta, ma credo poca cosa.

– E questa casa che diceva di voler costruire?

– Pensi che ancora due giorni prima che moriva era dietro a parlare del progetto, diceva che doveva finire il disegno. Lo chiamavamo ingegnere proprio per quella sua fissa, ma erano solo le fantasie di un povero vecchio che non ci stava più con la testa.

*Cara Adelina,*

*dopo tanto tempo ho ripreso in mano riga e squadra... sono quasi alla fine, mi manca proprio poco, e poi la nostra casa sarà finita.*

Mi commuove il fatto che si possa rimanere così fedeli a un sogno per tutta la vita. Certo, li ho anch'io i miei sogni, ma forse per paura di vederli andare in frantumi ho preferito dimenticarli in fondo ad un cassetto.

Per sapere qualcosa di più ho chiesto in giro e mi hanno indirizzato da don Agostino: mi sembra di capire che è per tutti una sorta di istituzione, il decano della comunità di cui è stato parroco per tanto tempo e della quale conserva tutti i segreti, quelli più

intimi del confessionale e non solo quelli, ma anche le storie, le testimonianze di un mondo che non c'è più e di una umanità che per buona parte riposa nel camposanto vicino alla chiesa.

È don Agostino a raccontarmi la storia di Carlo e Adelina.

– Il loro era un amore innocente, ingenuo ed entusiasta come solo gli adolescenti sanno essere. Lei era qui del paese, gente semplice, alla buona, lui invece veniva da Milano, una famiglia aristocratica che negli anni '20 si era trasferita qui sul lago in una villa fuori dell'abitato.

Carlo e Adelina erano cresciuti insieme; a diciotto anni erano già fidanzati nonostante le resistenze dei genitori e la differenza di classe sociale che per allora rappresentava un ostacolo non da poco.

Lei faceva la sarta, per aiutare i suoi, Carlo invece aveva continuato gli studi, si era iscritto all'università e si era laureato a pieni voti in ingegneria, un ragazzo quadrato che sapeva quello che voleva e che sembrava destinato ad un avvenire felice, sia professionalmente sia affettivamente accanto alla donna che aveva scelto come compagna.

E pensare che anche i genitori si erano rassegnati all'idea del matrimonio...

Ma i progetti degli uomini devono fare i conti con il disegno divino che spesso ci appare incomprensibile e difficile da accettare. Non creda, spesso è così anche per noi preti, figuriamoci per Carlo.

Dopo quello che è successo non è stato più lui, come se si fosse definitivamente spenta la luce; ha lasciato il lavoro, il suo mondo, è andato a vivere in quel rudere diroccato, tutto quello che resta della foresteria della vecchia villa paterna, e lentamente è scivolato verso un'esistenza segnata dall'alcool e dalla solitudine.

– Di Adelina mi sa dire qualcosa di più?

– Cosa vuole che le dica, era una ragazza modesta, timorata di Dio, ma aveva un suo bel caratterino e se si metteva in testa una cosa non c'era modo di smuoverla. Aspetti un attimo che le faccio vedere...

Guardi questa tovaglia d'altare che meraviglia. L'aveva ricamata lei per la festa del Patrono. La tradizione vuole che il ricamo centrale rappresenti un calice ma lei aveva deciso che doveva fare due mani aperte sull'ostia e così aveva fatto.

Ringrazio e saluto don Agostino.

Sono arrivato alla fine della mia ricerca ma mi rimane ancora qualcosa da fare.

La chiesa s'affaccia sul cimitero.

Mi aggiro per i vicoli di ghiaia, un breccino bianco di calcina a segnare una lucida scacchiera tra foto di ceramica e iscrizioni, uomini probi e di specchiata fede fulgidi esempi di virtù civili, mogli fedeli e madri premurose, ogni tanto un angelo bambino o un fante eroicamente caduto per la patria.

Veri e propri poemetti un po' ambiziosi o più modeste richieste di una prece, storie destinate al silenzio che nessuno potrà mai raccontare.

Un intenso profumo di tiglio mi guida in fondo, verso il muro di cinta.

Tra le tante tombe c'è anche quella di Adelina, niente lapide di marmo, solo una croce di legno con incise le date di nascita e di morte

1920 - 1946

Non so se ne sarò capace ma quell'ultima tavola incompleta della vostra casa cercherò di finirla io.

Questo almeno ve lo devo.

# 1

*luglio*

*Hic sunt leones*  
di Piero Dadone

*La "Cittadella della cultura"*  
*di Cuneo*  
di Alessandro Spedale

*Le Fattorie Didattiche*  
*di Coldiretti Cuneo*  
di Maria Chiara Bellino  
Educazione  
alla campagna amica

*La breve stagione artistica*  
*di Rita D'Aronco*  
di Roberto Albanese

*Diario*  
*di una crocerossina*

*ZOOart*  
*+ ManifestaZOOone*  
di Ornella Calvetti

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Sorrideva*  
di Silvia Gianoglio



# Hic sunt leones

PIERO DADONE

Alle 12,30 di lunedì 16 s'inaugura la circonvallazione Est-Ovest, prima grande opera pubblica cuneese del dopoguerra e, sulle strade che da Torino portano a Cuneo, si temono intasamenti. Non tanto per l'eccessivo numero degli affluenti alla cerimonia, ma perché gli invitati dovranno andare quasi a passo d'uomo per seguire scrupolosamente le indicazioni "rotatoria per rotatoria" contenute nel pieghevole che l'Anas ha voluto compilare in proprio. Una paginata in stile "guida turistica per duri di comprendonio" che, secondo l'Anas, una volta tanto non sarebbero i cuneesi ma i forestieri.

Intanto devono partire tutti dall'aeroporto di Caselle, perché solo da lì cominciano le indicazioni e, per non sbagliare strada, un torinese di via Po, ma anche un astigiano o un genovese, sono tacitamente invitati a passare da quell'aerostazione.

Autostrada fino allo "svincolo obbligatorio" di Sant'Albano, poi è meglio essere almeno in due, con uno che funge da navigatore leggendo la rotta chilometro per chilometro: "Proseguire diritto per circa 2 km (ahi, ahi, ahi, quel 'circa' potrebbe fuorviare) attraversando due rotatorie, alla successiva prendere la seconda uscita ...".

Alla fine del tragitto, cioè Cuneo, manca solo la scritta "Hic sunt leones", usata sulle mappe antiche dell'Africa per indicare un posto nel quale evitare prudentemente di avventurarsi. Perché l'automobilista ormai esausto, da corso IV Novembre viene invitato a "Proseguire diritto per circa 1,7 km attraversando 2 rotatorie, alla successiva girare a destra, percorrere circa 150 metri ed immettersi sul viadotto Stura (corso d'acqua in altra pagina definito 'torrente', in barba a tutti i manuali di geografia e alle maestre delle elementari che parlano di 'fiume')". Vale a dire: "Ora che siete arrivati a Cuneo, andatevene subito il più in fretta possibile". Forse è anche per quello che in nessuna pagina del cartoncino d'invito è indicato il luogo della "Cerimonia".

In ogni caso l'unico a partire da Caselle sarà il rappresentante dell'Anas, trasformando in fantozziana riverenza quelle segnalazioni da ricetta culinaria, peraltro inutili, dal momento che il megadirigente galattico conosce a menadito il percorso.

Alle 17,30 la nuova arteria viene liberata al traffico ed è l'apoteosi. Migliaia di cuneesi vogliono subito provare l'ebbrezza del nuovo percorso, andando più volte avanti e indietro, come fecero sulla scala mobile dell'Upim dopo l'inaugurazione nel 1967. Intuiscono che quei ponti e tunnel modificheranno non poco il loro costume di vita. Molti s'aspettano, con la fine del passaggio dei camion, di veder finalmente riprendere quota il valore dell'alloggio comprato a suo tempo sui martoriati corsi IV Novembre e Gramsci. Ma una rivoluzione copernicana investirà la percezione della città da parte dei suoi abitanti. Per ottocento anni il "cuneo" si è espanso soprattutto lungo l'asse nord-sud, perché in altre direzioni c'erano i fiumi a impedirglielo.

La chiamano Est-Ovest ma, in verità, nessun cuneese ha mai usato troppo i punti cardinali per indicare le zone della città, preferendo comparazioni altimetriche indotte dal dislivello tra la parte vecchia e quella nuova. Si è sempre detto "Laggiù in piazza Torino" e "Lassù in piazza d'Armi". Finché negli anni '70 nacquero i Comitati di quartiere e quello del centro storico si denominò "Cuneo nord", che induceva brividi di freddo al solo pronunciarlo, mentre quello in espansione "Cuneo sud", evocativo invece di sole e mare, ma anche di un ghetto per immigrati, a quel tempo ancora della "Bassa Italia". Per le frazioni si è sempre preferito la dicitura "Oltreggesso" e "Oltrestura", invece che Est e Ovest. Ma da lunedì 16, sull'asse di quei punti cardinali, Spinetta e Borgo San Giuseppe sono a un tiro di schioppo da Confreria e Passatore e andare a trovare un parente all'ospedale Carle non rappresenta più un'avventura per chi abita a Roata Canale. Senza contare la "movida" tra i supermercati: in un attimo è possibile usufruire contemporaneamente delle offerte speciali di Auchan, Famila, Ipercoop e Big Store. Anche per gli incroci amorosi si aprono praterie inusitate: un tempo si diceva: "Là pià una del Gal", come se quel giovane di Roata Lerda avesse sposato una straniera. Ora invece sarà come impalmare quella della porta accanto.

# La “Cittadella della cultura” di Cuneo

ALESSANDRO SPEDALE

*Il piano strategico della città e del suo territorio “Cuneo 2020” individua la “Cittadella della cultura e dei saperi” come una delle ossature fondamentali attorno a cui si dovrà articolare lo slancio progettuale e realizzativo della città e della pubblica Amministrazione.*

Se guardiamo una mappa del centro storico ed evidenziamo gli edifici che sono sede di istituzioni culturali o educative, possiamo vedere che in buona

parte questa “Cittadella” è già un dato di fatto. Con la prossima apertura della nuova sede universitaria di Mater Amabilis, ciò risulterà ancora più evidente. Occorre però completarla, e soprattutto darle un centro che sia cuore e riferimento di tutto il resto.

Il progetto prevede quindi la costituzione di un polo culturale imperniato sui grandi complessi storici di San Francesco e di Santa Croce e su casa Samone, in necessario collegamento con piazza Virgilio ed eventualmente anche con l'ex frigorifero militare.

In questo compendio prevederei che trovino collocazione (del tutto nuova o come ampliamento):

- la Biblioteca civica;
- il centro-rete del Sistema bibliotecario;
- il Museo civico;
- la Pinacoteca della città;
- l'Assessorato per la cultura;
- l'ufficio per il decentramento universitario;
- il servizio che si occupa della organizzazione di “Scrittoringità”.

Realizzare davvero la “Cittadella della cultura” permetterebbe di raggiungere i seguenti obiettivi:

- a) il potenziamento e l'ammodernamento di cruciali istituzioni culturali del Comune al fine di rendere ai cittadini di Cuneo ed al gran numero di persone che a Cuneo fanno riferimento un servizio più completo e più adeguato alle caratteristiche della richiesta di oggi;
- b) il recupero di un edificio importante come quello dell'ex ospedale di Santa Croce come



Da: *Ricordo di Cuneo*, Libreria Editrice Salomone, 1910 circa.

tassello determinante degli interventi progettati per rivitalizzare un'area significativa della città quale quella interessata dai Contratti di quartiere;

c) l'apertura alla pubblica fruizione di importanti collezioni oggi decisamente sottoutilizzate o addirittura confinate a giacere nei magazzini di Biblioteca e Museo (nonché dell'Azienda ospedaliera);

d) la disponibilità di nuovi servizi che attualmente la carenza di spazi adeguati impedisce di fornire alla città;

e) la liberazione a servizio di nuovi progetti di un complesso immobiliare tra i più rilevanti della città sotto il profilo storico-architettonico quale quello costituito dai palazzi Audifreddi e Della Chiesa;

f) il consolidamento di una collaborazione sul terreno culturale di istituzioni diverse ma tutte volte a migliorare la qualità della vita in Cuneo.

Il perno dell'intera operazione è, a mio avviso, costituito dallo spostamento della sede della Biblioteca civica. L'esigenza di tale spostamento è fondamentalmente motivata dai gravi problemi di spazio che, ormai da molti anni, la Biblioteca vive nella sua attuale collocazione. Bastano pochi dati per illustrare la drammaticità della situazione. Dal 1931 (anno dello spostamento della Biblioteca civica in palazzo Audifreddi) al 2006, la superficie disponibile per immagazzinare i volumi si è all'incirca raddoppiata, mentre il numero degli utenti è cresciuto di 10 volte e quello dei volumi conservati di più di otto volte.

Se le cose stanno così, si possono trarre alcune conclusioni:

1. la Biblioteca è oggi nell'impossibilità di avviare servizi multimediali pur fortemente richiesti dall'utenza e fatica ad offrire i servizi basilari, vista la crescita del numero dei frequentatori;

2. non esiste la possibilità di usufruire di maggiori spazi, per cui, se un libro entra in Biblioteca, un altro ne deve uscire per andare altrove (in uno scatolone, senza più essere sostanzialmente a disposizione del pubblico);

3. palazzo Audifreddi necessita di una ristrutturazione e di una radicale messa a norma. Per questo intervento, nel bilancio pluriennale 2006-2009 era stato previsto un consistente stanziamento. Ma, qualora si procedesse con un intervento di ristrutturazione, si dovrebbe inevitabilmente ipotizzare un lungo periodo di chiusura della Biblioteca. Inoltre, viste le vigenti normative di sicurezza, a conclusione dei lavori ci si troverebbe di fatto a disporre di spazi ancora minori di quelli odierni. La nostra Biblioteca civica è una delle più importanti biblioteche piemontesi, sia come volume di utenza sia come quantità dei fondi bibliografici (volumi) ed emergografici (collezione di periodici).

Essa inoltre, come Centro-rete del Sistema bibliotecario, deve anche fornire servizi ad oltre una quarantina tra biblioteche collegate e posti di prestito. Secondo gli standard suggeriti dalla Regione Piemonte, lo spazio da adibire al servizio del pubblico dovrebbe essere di almeno 1 m<sup>2</sup> ogni 10 abitanti; nel nostro caso, si tratterebbe di circa 5.500 m<sup>2</sup>.

Qui, oltre alla "tradizionale" raccolta di libri e di periodici, sarebbe possibile ospitare una vasta gamma di servizi capaci di rispondere alle attuali esigenze del pubblico. Li elenco, per dare un'idea della complessità del progetto: sale di lettura ordinarie, per periodici e per ragazzi; sala di consultazione; sala di lettura per materiale raro e di pregio; aree di studio dotate di box attrezzati per gli studiosi; sale con postazioni per ascolto musica e per visione di film e di altro materiale visivo; spazi per postazioni di navigazione su Internet, per adulti e per ragazzi; servizio di riproduzione; sale per esposizione di libri a scaffale aperto, per adulti e per ragazzi; spazi per il "progetto adolescenti"; sala per la lettura ed il gioco dei più piccoli; sala per la consultazione dei cataloghi; spazio per i servizi di informazione e di prestito; guardaroba con deposito delle borse; saletta polivalente per piccoli incontri o corsi; zone di relax; servizio di ristoro; uffici di direzione, per il personale amministrativo e per la catalogazione; uffici per il centro-rete del Sistema bibliotecario; spazi per la lavorazione ed il

magazzinaggio del materiale proveniente dal deposito legale delle pubblicazioni.

Proprio l'insieme di queste considerazioni e di queste necessità ha spinto il Consiglio comunale, nell'approvare il Piano strategico *Cuneo 2020*, ed il sindaco Alberto Valmaggia, nell'elaborare il suo programma, a considerare come proposta interessante e da approfondire la possibilità che l'ex ospedale di Santa Croce, oggi in comodato alla Regione Piemonte ma in procinto di tornare al Comune nel 2009, divenga la nuova sede della Biblioteca civica.

Ma in Santa Croce, oltre a quanto detto prima, potrebbe trovare ospitalità un accrescimento degli spazi a disposizione del Museo Civico.

Esso possiede infatti una grande ricchezza di collezioni diverse (dipinti ed altri oggetti d'arte, arte sacra, monete, reperti archeologici di vario tipo e provenienza ed epoca, epigrafi ed altri materiali lapidei, reperti naturalistici, fotografie, manifesti, abiti di alta moda, ecc.) che oggi non è possibile esporre se non nella rara occasione di qualche mostra e che invece meriterebbero di essere conosciuti ed ammirati. Inoltre, ha sviluppato un servizio didattico assai apprezzato e frequentato che, però, non può ulteriormente crescere per l'assoluta mancanza di sufficienti spazi attrezzati in modo adeguato. Assolutamente asfittici risultano poi i locali di servizio, da adibire a biblioteca, archivio, magazzino attrezzato, sala di ricerca, laboratorio per i piccoli restauri.

Il sogno che coltivo è che, al termine dei lavori oggi in corso, il Museo ridisegni il suo percorso espositivo inglobandovi la chiesa di San Francesco. Questa, infatti, potrà ospitare nelle navate laterali una sezione dedicata all'archeologia medievale (ed in qualche modo alla storia della città in quel periodo) ed un'altra destinata ad esporre in modo ordinato almeno una parte delle ricche collezioni di arte sacra. La navata centrale sarà ordinariamente lo spazio per ammirare l'architettura della chiesa; in casi particolari potrà essere sede di esposizioni temporanee strettamente connesse con l'attività del Museo. Nel contempo, anche per aggiornare l'esposizione alle scoperte più recenti, si dovrà procedere ad un completo riallestimento delle sezioni di archeologia preistorica e classica, come nuovo volto dovranno assumere le collezioni etnografiche. I nuovi spazi per uffici, biblioteca, archivio, attività didattiche, laboratori e magazzini potrebbero invece trovare sede nei locali del secondo piano dell'adiacente edificio di Santa Croce. Qui potrebbe essere allestita anche la nuova Pinacoteca della città, in cui far confluire le opere d'arte di proprietà del Comune e, mi augurerei, quelle dell'Azienda ospedaliera Santa Croce e Carle, che ritornerebbero così, in qualche modo, a casa.

Un'esigenza sentita ma a tutt'oggi insoddisfatta è quella di spazi in grado di ospitare eventi espositivi temporanei. Una risposta adeguata potrà venire dalla ristrutturazione ad uso, appunto, di esposizioni temporanee di due piani del palazzo Samone. L'inizio dei lavori è previsto a brevissimo termine.

Nello stesso edificio troveranno nuova sede anche gli uffici dell'Assessorato per la cultura, quelli che seguono l'organizzazione di "Scrittorincittà" e quelli che si occupano del decentramento universitario. Attualmente essi sono situati nella Conservatoria del Teatro Toselli, sede prestigiosa, ma che presenta problemi dovuti alla impossibilità di abbattimento delle barriere architettoniche.

Questo trasferimento si inserisce a perfezione, venendo a completarlo con un vero e proprio "centro direzionale", nel progetto complessivo del polo culturale imperniato su San Francesco e Santa Croce.

Solo un sogno? Per me, ben di più, una risposta lungimirante a problemi che esistono, un rilancio in grande della funzione di Cuneo come capoluogo erogatore anche di servizi culturali. Come Assessore per la cultura, il mio impegno sarà di rendere possibile l'attuazione di questo ambizioso progetto.



## *Le Fattorie Didattiche di Coldiretti Cuneo*

### *Gli animali e le produzioni in agricoltura*

MARIA CHIARA BELLINO - EDUCAZIONE ALLA CAMPAGNA AMICA

165

Il mondo rurale, con i suoi animali e le sue produzioni interessante cornice della provincia cuneese, è in... vetrina. L'occasione è la Fiera Regionale del Marrone di Cuneo, giunta alla sua nona edizione; il luogo è piazza Virgilio, per qualche giorno d'ottobre trasformata in un'immensa aia nel centro storico, a pochi passi dalla centrale Via Roma.

La Fattoria Didattica allestita da Coldiretti Cuneo ospita, per le giornate della fiera, un articolato percorso fra i numerosi animali che è possibile incontrare nelle molte aziende agricole della Granda e, in particolare, nelle fattorie didattiche vere e proprie aderenti al progetto di Educazione alla Campagna Amica: è possibile percorrere in prima persona i diversi spazi che ospitano molteplici varietà di bovini, ovini, suini, cunicoli e un'ampia vasca di pesci da allevamento.

Sono inoltre organizzati specifici laboratori didattici che hanno l'importante obiettivo di far conoscere alle scolaresche, ma anche ai vi-

sitatori occasionali, le tecniche produttive più comuni, che portano dal prodotto agricolo a quello trasformato: si svolgono pertanto le attività di mungitura, panificazione, caseificazione, ... direttamente sotto gli occhi degli ospiti e condotti da tecnici Coldiretti.

Scopo condiviso è pertanto quello di permettere a ragazzi, famiglie, insegnanti di vedere e sperimentare alcuni aspetti del mondo rurale e, perché no, stuzzicarne la curiosità e invogliarli a scoprire l'agricoltura cuneese nelle trentotto fattorie didattiche che fanno parte della rete "La Fattoria come aula": si tratta di vere e proprie aziende agricole che hanno seguito specifici percorsi di formazione, finalizzati alla didattica, all'educazione agro-ambientale e all'accoglienza, pensate come laboratori "sul campo" e importanti supporti ad integrazione di progetti scolastici.

Nelle Fattorie Didattiche è possibile partecipare, in modo approfondito e strutturato, alle attività e ai laboratori proposti come esem-



più in fiera: gli stessi titolari dell'azienda diventano protagonisti, guidando i loro ospiti in azienda e illustrando loro tecniche e procedure impiegate per la coltivazione, la trasformazione, l'allevamento.

La rete "La Fattoria come aula" rientra nel più ampio progetto nazionale di Educazione alla Campagna Amica, destinato non soltanto alla scuola, ma alla società tutta, con l'obiettivo prioritario di promuovere fra i più i concetti di salubrità, tracciabilità e stagionalità, veri e propri "pilastri" dell'agricoltura moderna.

Informare e sensibilizzare i cittadini consumatori sui valori del benessere, della sana alimentazione, della tutela ambientale, della scoperta del territorio come luogo di appartenenza e di identità: questi in sintesi gli scopi della progettualità. Educazione alla Campagna Amica ha un'impostazione nazionale, che si declina su tutto il territorio in base alle specificità locali: oltre alle proposte delle aziende agricole del progetto offre tutta una serie di materiali didattici, momenti di approfondimento, seminari, indagini sui ragazzi e l'alimentazione.

## EDUCAZIONE ALLA CAMPAGNA AMICA - COLDIRETTI CUNEO

*Scoperta e consapevolezza.* Questi i principali intenti alla base di Educazione alla Campagna Amica, la progettualità didattico-culturale di ampio respiro voluta da Coldiretti e destinata non soltanto alla scuola, ma alla società tutta, che cerca fundamentalmente salubrità, tracciabilità, stagionalità.

Si tratta di un progetto che vuole avvicinare tutti coloro che lo desiderano al mondo dell'agricoltura con l'obiettivo di informare e sensibilizzare i cittadini consumatori sui valori del benessere, della sana alimentazione, della tutela ambientale, della scoperta del territorio come luogo di appartenenza e di identità.

Un progetto che mette sicuramente al centro i più giovani come portatori di diritti in tema di alimentazione e ambiente, ai quali restituire un pezzo di esperienza vitale per la crescita e la maturità: il rapporto con la natura, con gli animali, con la terra, con il lavoro dell'uomo, con la campagna.

Educazione alla Campagna Amica ha una cornice nazionale, che si declina sul territorio in base alle specificità locali: oltre all'offerta di materiale didattico, momenti di approfondimento, seminari, indagini sui ragazzi e l'alimentazione, essa può contare sulla rete delle numerose Fattorie didattiche, vere imprese agricole attrezzate per l'accoglienza e la didattica.

*Scoperta*, dunque, perché l'esperienza complessa ed emozionante del mondo agricolo crea nuovi saperi e ne rinviene di antichi e tradizionali.

*Consapevolezza* perché attraverso la conoscenza e l'apprendimento "sul campo", bambini e adulti acquisiscono i giusti requisiti per scelte alimentari equilibrate.



## La breve stagione artistica di Rita D'Aronco

ROBERTO ALBANESE

Il 10 agosto del 1890, due anni dopo il matrimonio celebrato a Cuneo nel 1888, fra l'architetto gemonese Raimondo D'Aronco (1857-1932) e la cuneese Rita Javelli (1869-1960), nasceva a Villa Gaja, in San Rocco Castagnaretta, la loro unica figlia.

Era consuetudine per la nobiltà e l'alta borghesia, non solo piemontese, trasferirsi nella stagione più calda nelle antiche dimore suburbane. Anche la famiglia Javelli ed i coniugi D'Aronco, che all'epoca risiedevano a Messina, tornavano sempre nel periodo estivo nella residenza di San Rocco Castagnaretta. L'architetto aveva adibito alcuni locali della dimora seicentesca a studio di progettazione e vi lavorava assiduamente in collaborazione con Giovanni Vachetta e Annibale Rigotti, i suoi amici più intimi.

Il 30 agosto la neonata veniva battezzata nella piccola chiesa campestre con i nomi di Rita, Santa, Matilde e Severina, ma per i genitori e gli amici di famiglia sarà sempre la piccola Ninì. Padrini sono i nonni Matilde Deleuse e Girolamo D'Aronco, assente per l'occasione, rappresentato da Francesco Javelli.

Raimondo siglerà, negli anni successivi, numerosi disegni con il motto "Rita2", dai nomi della moglie e della figlia, ed inserirà sulla facciata principale della splendida palazzina che si era fatto costruire per sé e la sua famiglia a Torino, il delicato volto della figlia.

A quattro anni Ninì segue i genitori a Costantinopoli, dove il padre Raimondo è impegnato nei lavori per il sultano Abdülhamid II, nell'elegante quartiere di Pera e solo all'inizio del Novecento si trasferirà in una splendida villa sul Bosforo ad Arnavutköy, prima del definitivo rientro in Italia.

La piccola cuneese vive nel lusso dell'alta società cosmopolita della "Sublime Porta", trascorrendo l'infanzia e l'adolescenza nel magico ambiente dell'antica capitale dell'Impero Ottomano, ricco di atmosfere e suggestioni esotiche, assimilando ben presto gli usi e i costumi del luogo, come testimoniano alcune foto che la ritraggono in abito tradizionale turco.

Durante i permessi accordati dal Sultano, la famiglia D'Aronco intraprendeva lunghi viaggi nelle principali capitali europee: mete preferite erano soprattutto Vienna e Parigi, ma non mancherà mai una sosta a Cuneo, Torino e Udine. Nella capitale francese erano ospiti della zia Severina Javelli, che aveva ereditato dal padre Francesco la passione per la musica ed il teatro. Famosa per la sua avvenenza, aveva rivelato sin dalla giovane età doti vocali non comuni e così, fallito il matrimonio con il ricco torinese Fortunato Calligaris, Severina si era trasferita a Parigi nel 1890, dove si affermava nel mondo del bel canto.

La sua abitazione in place de la Madeleine era uno dei salotti culturali più vivaci dell'epoca, frequentato da illustri musicisti, artisti, poeti e letterati, quali Massenet e Oscar Wilde. Qualche anno più tardi prendeva casa anche a Milano, in via Armorari, dove incontrava, nei primi anni del Novecento, i protagonisti del movimento futurista. Severina era sempre rimasta molto legata alla sorella Rita ed alla piccola Ninì. Sarà lei ad introdurla nel magico mondo della musica e del teatro.

La giovane cuneese aveva sin da piccola manifestato una certa attitudine per il disegno; appena poteva si rifugiava al tavolo da disegno del padre per realizzare sulla carta il suo mondo di sogni.

Un mondo favoloso pieno di esotiche principesse e gloriosi principi, un mondo in cui la sensibile fanciulla poteva galoppare con la sua fantasia. Sarà il padre Raimondo ad intuire e incoraggiare questo talento, insegnandole i primi rudimentali fondamenti del disegno e dell'arte pittorica.

Il tramonto dell'Impero Ottomano e gli avvenimenti seguiti alla rivoluzione dei Giovani Turchi provocava, nel 1905, il suo definitivo ritorno in Italia in compagnia della madre, mentre il padre era trattenuto a Costantinopoli per motivi professionali e vi rimarrà fino al 1909.

Durante questo periodo, in attesa che venisse ultimata la nuova casa a Torino in via Petrarca, soggiornava a Cuneo e a Nizza, ospite in quest'ultima località delle cugine Deleuse-Tiranty.

Durante uno dei tanti soggiorni estivi a Villa Gaja, Rita eseguiva nel 1909, quando aveva appena 19 anni, il ritratto dell'amatissima nonna Matilde Deleuse Javelli.

Risale al 1915 l'esordio della pittrice cuneese come disegnatrice di moda; in un ambiente dove può sviluppare la sua fantasia, soprattutto quando si tratta di abiti per i balli in costume che costituivano il divertimento dell'alta società romana. In quegli ambienti le sue creazioni avevano avuto molto successo soprattutto se da lei indossate. Una ricca serie di raffinate figure femminili, datate tra il 1914 ed il 1916, e dalla stessa autrice definite "prime composizioni", verranno presentate in occa-



sione della "Esposizione della moda", tenuta nella capitale in via Nazionale, nel 1915, che vantava le presenze di Sartorio, Grassi, Innocenti, Sto, Angioletta, Terzi, Bompard, Mandrino, Vittoria Morelli e John Guida.

I suoi figurini, dai colori decisi, gioiosi, solari, elaborano con fantastica ironia gli abiti tradizionali delle donne turche, dai caratteristici pantaloni rigonfi stretti alle caviglie ed i grandi turbanti annodati intorno al viso.

La qualità artistica delle immagini e la loro datazione iniziale al 1914, ne avvalorano il livello estetico e la precoce apparizione nell'ambito di uno stile d'epoca. A questo proposito appare evidente il rapporto con le ricerche di Klimt e le esperienze dei grafici viennesi come Kolo Moser e Carl Otto Czescha, ma è soprattutto inevitabile il ricorso ai prestigiosi nomi di Leon Bask, del sarto Paul Poiret, che rivendicava a sé la voga dei colori e dei costumi orientali nella moda europea di inizio secolo, fino a Georges Lepade ed Ertè, due artisti destinati a svolgere una funzione decisiva nel definire i connotati dello stile Art Decò degli anni Venti.

Parallelamente alla moda Ninì si occupava anche del mondo dello spettacolo, in particolare del nascente cinema italiano, disegnando i costumi di scena per una delle attrici più rappresentative dell'epoca, la famosa diva del muto Bianca Bellincioni Stagno (1888-1980).

L'attrice cinematografica, figlia del tenore Roberto Stagno e della famosa soprano Gemma Bellincioni, intima amica della zia Severina, aveva esordito come cantante lirica nel 1913, per passare qualche anno più tardi al mondo della celluloidoide, interpretando numerosi film, tra cui nel 1915 "La donna che non ebbe cuore", di cui l'artista cuneese eseguirà lo splendido bozzetto per il cartellone del film, in puro stile secession.

Rita porta imperterrita fino alle sue ultime opere, un culto rigoroso della linea, una passione disinibita per il gioco dell'eleganza che la collegano strettamente con il bizantinismo della Secessione viennese. Tutti i suoi disegni sono autentiche piccole opere d'arte.

Schizzi fatti di fretta non sono mai stata cosa sua. Ogni bozzetto è una miniatura dipinta minuziosamente, sicuramente influenzata da miniature persiane e indiane.

La vita della pittrice registra intorno agli anni Dieci del Novecento alcuni avvenimenti di rilievo, per aver prestato le proprie sembianze a una delle figure femminili per una delle quadrighe che ornano il monumento romano dedicato a Vittorio Emanuele II e per il fatto di essere stata ritratta dal pittore Ettore Tito, intimo amico del padre.

Lo scoppio della prima guerra mondiale interrompe il suo lavoro creativo; durante il periodo bellico l'Italia e l'Europa perdevano interesse per l'alta moda e l'artista cuneese guardava allora verso l'illustrazione nel campo dell'editoria. Ecco che l'editore Henri Piazza, convinto sostenitore dell'illustrazione in cromolitografia, la cui produzione aveva come punto di riferimento quasi costante una inclinazione all'esotismo, si assicurava la sua collaborazione.

Il nome di Rita D'Aronco Venturini, viene incluso nel catalogo della casa editrice parigina, accanto alle prestigiose firme di Etienne Dinet, Mucha, Henri Cassiers, Edmond Dulac e Umberto Brunelleschi. Il risultato di questa collaborazione saranno le bellissime tavole illustrative per le *Chants de la Caravane*; immagini di ambiente esotico, con odalische danzanti, dai caratteristici abiti ricca-

mente e fantasiosamente decorati, che risentono dell'influenza del lungo soggiorno in Oriente. Le tavole ritraggono scene di vita quotidiana che contrappongono alle figure dinamiche l'estasi del colore, la violenza del disegno semplificato, e ci portano alla memoria l'attività dei cosiddetti pittori orientalisti, da Fausto Zonato a Cesare Biseo, da Alberto Pardini a Salvatore Valeri.

Importante sarà poi l'esperienza con i fratelli Bocca di Torino. Per la casa editrice piemontese realizzerà splendide copertine di sobria eleganza decorativa e di un simbolismo sottilmente concettoso, come quella per *La fiaba di Vita Destino* e *Calunnia*, dove i colori rossi e gialli si affrontano e si intrecciano, accostamenti inediti di sapore orientale, privi di alcuna asprezza, anzi domina un atteggiamento di grazia e di abbandono.

All'acquerello ed ai pastelli Rita preferiva la matita ed il carboncino per illustrare i racconti di Edgar Allan Poe, passando poi ai colori ad olio, sia su carta che su pergamena per una ricca serie di tavole per *L'invidia* (1922), il *Poema persiano* (1923), *Il Testamento dell'albero* di Trilussa, *L'insidia* (1931), *Compromessi* (1936). Nel 1932 vengono a mancare due persone, che avevano avuto un ruolo fondamentale nella sua vita, incidendo profondamente sulla sua personalità: la nonna Matilde Javelli Deleuse e il padre Raimondo.

L'Architetto si spegneva il 3 maggio del 1932 a San Remo, località in cui si era ritirato per motivi di salute, lasciando alla moglie Rita Javelli "*l'onere del mantenimento della mia amatissima figlia Rita; in modo conforme al trattamento da questa attualmente goduto in famiglia: e intendo che a questo obbligo essa provveda integralmente senza ridurlo per alcuna causa*".

Rita D'Aronco Venturini che non aveva mai fatto del figurinismo la sua professione, interrompeva improvvisamente l'attività.

Durante la sua breve stagione artistica non ha cambiato stile, è sempre rimasta fedele a se stessa; la sua ispirazione non è solo nata dall'osservazione, bensì dalla sua fantasia dove esistevano solo eleganza e bellezza.

Su una scrivania, a casa di un'amica della Biblioteca di Cuneo, abbiamo visto un quaderno aperto, con su scritto: *per reciproco ricordo. Sorella C.R. Maria Marro. 1940.*

Si tratta del quaderno di dediche e ringraziamenti dei militari ricoverati presso l'Ospedale di Santa Croce nei mesi di agosto e settembre nel 1940, quando Maria Marro vi prestava la sua opera di crocerossina. Ne pubblichiamo alcune pagine, ringraziando Marita Rosa per la sua opera di raccolta e conservazione della storia e della memoria del nostro territorio.

1<sup>o</sup> Reg. Alpini

Dopo la dura battaglia delle alpi combattuta fra le tempeste di neve il male ebbe ragione delle mie forze, fui ricoverato in quest'ospedale, ove le intelligenti cure dei medici e quelle fraterne e instancabili delle crocerossine alleviarono ben poco le mie pene.

Non sapendo come esprimere la mia gratitudine a tanta bontà, lascio questo povero scritto coi miei più sentiti ringraziamenti.

Cressenda Luigi.

1<sup>o</sup> Reg. Alpini

Il Vostro gesto è grande. Dio è superiore ad ogni elogio -

Cuneo 24-8-1940 H XVIII

Alvaro Poda



171

Il giorno in cui fui costretto farmi ricoverare in questo ospedale, ebbi un momento da pensare quando mi sibilò solo solo venivano un mio compagno di ogni uomo tutti molto lontano. Saggi dove si combatte la battaglia, sui cieli orientali intrisi di fiamme si addensa senza tregua giorno e notte ~~centinaia~~ centinaia di aeroplani come nubi di tempesta staminatrice da eccelle altezze i proiettili appaiono e si lanciano a capofitto in un tufo frastuono inonda di fuoco gli obiettivi e lo gli uccide. Uomo in precipitata sembra che precipitino, da uno sforzo supremo dei metalli dei cuori di acciaio. Una parte impennata un ottimo paio si riprende quota, mentre gli altri cacciano notano in una danza mortale. Io invece sento il mio cuore lacerarsi di dolore di non essere potuto andare con i miei compagni a raggiungere la grande meta. Non dimentico le parole cure di tutti i sanitari delle suore di questo ospedale, specialmente il pronto soccorso di ogni Croce Rossa, dove a dato <sup>ciascuno</sup> ~~ogni~~ noi la pace per essendo in mezzo ai duri tormenti della vita. Un signorina Maria avete vegliato su me insieme con la signorina Lina nel momento che mi trovarlo sotto ai due ferri. Tutto questo io lo vedo con il più vivo sentimento del sorgere nel mio povero cuore. Non posso mai dimenticare il buon cuore di ogni Croce Rossa specialmente di signorine Inesquante del oltre la vostra brillante carriera nei momenti delle vostre vacanze tenete a dare soccorso a ogni invalido del a dato tutto il stesso. Per la Patria. Auguro una buona e grande felicità a ogni Croce Rossina. Cuneo li 25.9.40 = XII  
I.Z.A.T. Regio Aesopartore <sup>auspicio</sup> ~~auspicio~~ <sup>Morici</sup> ~~Morici~~ <sup>Wille</sup> ~~Wille~~ <sup>A.J.</sup> ~~A.J. <sup>Tommasi</sup> ~~Tommasi~~ <sup>MORCO</sup> ~~MORCO~~~~

# ZOOart + ManifestaZOOone

ORNELLA CALVETTI



Iniziata in sordina alcuni anni fa, nel 2002, con un piccolo gruppo di artisti locali, la rassegna artistica ZOOart, ideata da due giovani cuneesi, Michela Giuggia e Paolo Sasia, ha raggiunto quest'anno la sesta edizione nella sua attività di proposte artistiche. Riconosciuta col patrocinio dal Comune di Cuneo, sin dalla seconda edizione, nata come occasione espositiva nei Giardini Dino Fresia, dove una volta c'era un piccolo zoo, in un contesto ambientale e naturale molto delicato, è cresciuta ampliandosi e diventando un'eccezionale occasione di proposte dedicate all'arte contemporanea, nel panorama culturale cuneese. ZOOart, sempre più, sta riscuotendo attenzione anche oltre i confini regionali, confermandosi come un

autentico luogo di proposte creative nazionali. In queste ultime edizioni, infatti, sono sempre più gli artisti, nomi più o meno noti della realtà attuale, che da tutta l'Italia e recentemente anche da alcuni paesi stranieri, Francia, Svizzera, Giappone, giungono a Cuneo, proponendo le loro visioni creative, spesso interagendo col territorio cuneese.

Per cui, tutti gli anni, il giardino del centro storico, durante il mese di Luglio, per tre settimane, viene arricchito da una serie di eleganti strutture, per ospitare diverse forme artistiche, dalla più classica pittura ad olio fino alla fotografia, a sperimentazioni con video o materiali originali e inaspettati che si dispongono nei vari angoli verdi suscitando

nei numerosi visitatori interesse e curiosità ma anche riflessioni e dialogo con gli artisti partecipanti.

Questo evento si denota per essere una delle poche manifestazioni italiane che si propone in uno spazio aperto fruibile a tutte le persone con una varietà di proposte selezionate ed attuale molto ampia e che recentemente sta anche richiamando l'attenzione di altre manifestazioni gemelle in Francia e in Germania, con eventuali future possibilità di scambio. Possibile sviluppo per creare uno spirito comunitario europeo che può rendere stimolante e conosciuta la quieta cittadina cuneese.

Questa originale iniziativa sta facendo nascere un'attenzione che delinea la città di Cuneo come un luogo di fresca e dinamica energia creativa, che la rende unica e affascinante. La rassegna artistica ZOOart, allarga la proposta culturale del territorio dando anche occasione ad articoli di pubblicazione straniere, che rendono l'evento un'occasione di valorizzazione e richiamo turistico al ricco programma provinciale.

A tutto questo positivo bilancio bisogna aggiungere il recente progetto collaterale ManifestaZOOone, nato da un'idea di Gianluca Bottini, socio dell'associazione Thees, che cura la rassegna, il cui intento è stato quello di sostenere l'arte con un gesto creativo nel contesto cittadino. Il Comune di Cuneo ha promosso, a questo proposito, una campagna di manifesti di grandi dimensioni, 15 spazi pubblicitari di 6 x 3 metri, sul tema "uomo co(s)mico".

Per l'iniziativa infatti sono stati messi a disposizione 5 luoghi, normalmente usati per la pubblicità, per ogni singolo artista selezionato. I manifesti sono stati visibili durante i mesi di luglio ed agosto nel centro cittadino e presso gli spazi dei Giardini Fresia. I vincitori, selezionati su una rosa di 65 proposte provenienti da tutta Italia, a seguito di un bando nazionale, sono stati: il milanese Alessandro Maffioletti primo classificato, Andrea Guerzoni di Torino e Massimo Brazzini di Milano secondi classificati ex equo.



Ci auguriamo che queste rassegne proseguano la loro crescita per arricchire e rendere ancora più vivo il territorio cittadino.

### ZOOart, sei anni in cifre

190	Artisti da tutta Italia
12	Artisti stranieri
120	Articoli dedicati all'evento
750	Opere d'arte proposte
30.000	Visitatori circa

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Il corteo delle auto storiche inaugura la Est-Ovest

Lunedì 16 luglio è una data storica per la viabilità di Cuneo e dei Comuni confinanti. Dopo otto anni di lavoro, infatti, viene interamente aperto al traffico l'attraversamento stradale Est-Ovest dell'Altipiano cittadino. In un'Italia dove i cantieri pubblici non si concludono mai, tutto sommato un bel successo. In pochi minuti, l'infrastruttura permette di collegare il territorio verso le valli Grana e Maira con l'area Bovesana e le arterie in direzione del Monregalese. Costata 88.450.000 euro, è lunga 4.730 metri, a cui si aggiunge la bretella di Confreria che misura 769 metri. Ne costituiscono la parte progettualmente più complessa la galleria sotto la città di 1.513 metri, i due ponti sul fiume Stura di 817 metri e quello sul torrente Gesso di 787 metri.

All'inaugurazione manca l'assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Cuneo, Cino Rossi, scomparso improvvisamente nel settembre 2005, che ha seguito l'iter dell'opera con impegno, tenacia e determinazione. Ma, purtroppo, non ha potuto vederne il compimento. A ricordarlo è il sindaco, Alberto Valmaggia.

*“Cino è stato l'anima del progetto. Per la complessità degli interventi da effettuare, chiamava la Est-Ovest il miracolo laico. Oggi, nel vederla terminata, mi sento più che mai di condividere il suo pensiero”.*

Alla cerimonia del mattino organizzata dall'Anas, che ha la competenza sull'infrastruttura, intervengono numerose autorità politiche, civili, militari e religiose. Il vescovo emerito di Cuneo e Fossano, mons. Natalino Pescarolo, provvede alla benedizione. L'apertura dell'opera ai cittadini, tuttavia, avviene solo il pomeriggio, preceduta dal corteo delle vetture storiche con, a bordo, gli amministratori comunali. Il collegamento viario è subito preso d'assalto dagli automobilisti, entusiasti di poter provare l'ebbrezza del primo viaggio.

L'intensa giornata è preceduta, sabato 14 luglio, dalla toccante cerimonia di intitolazione dei viadotti sullo Stura ad Adolfo Sarti: uno dei politici cuneesi più rappresentativi del dopoguerra, democristiano e più volte sottosegretario e ministro, scomparso nel 1992. A tracciarne la figura sono gli ex parlamentari della “Granda” Raffaele Costa (*“Amava il consenso, ma sapeva volare alto sull'onda della cultura”*) e Franco Mazzola, cresciuto alla Sua scuola (*“Un uomo giusto ed un leader vero, di quelli che non si costruiscono con gli spot televisivi, ma lavorano ogni giorno sul campo, parlando con tutti e facendosi capire da tutti”*).

Commosa la moglie di Sarti, Lidia Chicca.

*“Sono molto contenta che Cuneo gli abbia intitolato un'opera così bella. Mio marito aveva la vocazione totale per la politica: è sempre stata la sua vita e sentiva di doverla fare bene”.*

Il Ponte sul Gesso della Est-Ovest, invece, viene dedicato alla Pace.



I giovani della frazione di Passatore che hanno organizzato Music for Kenya

Foto di Fabrizio Brignone

A luglio, le piazze e le strade di Cuneo diventano lo spettacolare contenitore delle inebrianti sere d'estate. Per tutto il mese numerose iniziative, promosse dal Comune con alcune associazioni del territorio, offrono emozioni, allegria e divertimento. In un clima di coinvolgente festa popolare. Nell'ex Convitto Civico di via Cacciatori delle Alpi si svolgono cinque Rassegne particolarmente riuscite ed apprezzate dal pubblico. A partire dalla musicale Culture del Mondo e la cinematografica, ad essa legata, Così lontani, così vicini. Quindi, le opere liriche ed i concerti di Recondite Armonie, il Concorso teatrale per le Compagnie amatoriali Convitto e...alloggio e le proiezioni dei film di Cinema Monviso Estate. Ma a suscitare interesse sono anche le rappresentazioni per i ragazzi Incanti nel Parco e Le Briciole di Pollicino e la rievocazione storico-religiosa in Contrada Mondovì sulla Sacra Spina di Cristo. Mentre apre i battenti al pubblico l'incantevole Villa Torre Acceglio: Centro culturale voluto dalla Fondazione Casa Delfino. Protagonisti della scena, inoltre, sono i commercianti dell'Altipiano cittadino che, il giovedì ed il venerdì, insieme alle aperture serali dei negozi, presentano un ricchissimo cartellone di intrattenimenti.

Gli appassionati di arte contemporanea, invece, possono assaporare i tanti e ghiotti allestimenti proposti, dall'iniziativa ZOOart, nella splendida area verde del Giardino Fresia. A donare, poi, calorose esplosioni di suoni, amicizia e solidarietà è Music for Kenya a Passatore: quattro serate di musica organizzate dall'attivissimo ed affiatato gruppo di giovani della frazione ed il cui ricavato, dedotte le spese, servirà a finanziare i progetti sociali di alcuni missionari che operano nel Paese africano. Ma, a luglio, sale prepotentemente in passerella anche lo sport con tre appuntamenti di valore internazionale: la Fausto Coppi ciclistica, il Torneo di tennis al Country Club ed il Grand Prix dell'Avvenire di beach volley in piazza Galimberti.

Torna, infine, a regalare magiche ed impagabili suggestioni la consolidata Isola di Mondo in via Roma. Per il nono anno consecutivo le 35 comunità di stranieri residenti nella "Granda" e quella cuneese si incontrano, senza paure e senza confini, con l'obiettivo di raccontarsi, conoscersi meglio ed arricchirsi delle reciproche diversità e tradizioni. In un trionfo di colori, danze, sorrisi, parole e pietanze tipiche. Durante la manifestazione i rappresentanti dell'Associazione Provinciale Migranti consegnano al sindaco del capoluogo, Alberto Valmaggia, ed alla responsabile del Centro Migranti, Bruna Gerbaudo, una pergamena, con il ringraziamento alla città per il cammino di integrazione costruito e percorso insieme.



Una manifestazione dei commercianti in corso Nizza alto  
(Foto Darvin)



La grande festa proposta da Isola di Mondo in via Roma

*“Costruire una strada significa agevolare gli scambi, vuol dire facilitare i contatti tra le persone: quando vogliamo dire che si sono aperti tra noi dei rapporti diciamo che si è aperta una strada, quando si interrompono dei rapporti diciamo che si sono rotti i ponti. Cuneo, negli ottocento anni di storia, anche per la particolare conformazione del territorio, si è sempre presentata come una roccaforte inespugnabile nei confronti di chi poteva apparirle od esserle ostile. Ma la nuova strada Est-Ovest, con gli arditi viadotti, rappresenta un'apertura della città verso il mondo e contribuisce a modificare, in qualche modo, la tradizionale, garbata riservatezza dei suoi residenti. Aprendo il loro sguardo su più ampie vedute”.*

**Mons. Natalino Pescarolo**  
vescovo emerito di Cuneo e Fossano

*“Prendiamoci tutti per mano e camminiamo insieme. Cercando di fare del mondo il posto migliore dove, tutti, si sentano a casa perché guardano lo stesso cielo. Facciamo come gli uccelli, che non conoscono frontiere, e come i bambini, che non conoscono razze. Viviamo sereni, perché abbiamo capito che fratello è colui che ci offre il cuore in un sorriso e madre è questa terra che ci ha accolti e che noi abbiamo imparato ad amare”.*

**Le comunità straniere residenti in Provincia di Cuneo**



Il passaggio della gara ciclistica Fausto Coppi lungo il viale degli Angeli



La rappresentazione storico-religiosa sulla Sacra Spina di Cristo in contrada Mondovì

# Sorrideva

SILVIA GIANOGLIO

*“La fortuna sorrideva come uno stagno a primavera,  
spettinata da tutti i venti della sera”*

Fabrizio De André

C'era molta luce, la giornata era serena e tiepida, camminava tranquillo per il paese, con la gioia della primavera, della consapevolezza della scuola che sta per finire e dell'estate che sta per cominciare. Era stranamente leggero, come se nulla potesse preoccuparlo, c'era poca gente in giro, tutto era tranquillo ma non piatto, non monotono. Inebriante, piuttosto, ma senza fretta.

È stato allora che ha incontrato Stefania, l'ha vista venirgli incontro nella luce brillante di sole e di verde del parco, sorridente, attraente, allegra come sempre, solo che stavolta era assolutamente certo che quella fosse lei, non stesse mentendo, la sua personalità fosse quella di quel sorriso e di quegli occhi strizzati contro la luce abbagliante, che guardava verso di lui e gli veniva incontro.

Quando si sono raggiunti, nel mezzo del prato, l'ha guardata negli occhi, quello sguardo di giovane saggia scanzonata adulta, l'ha vista che lo guardava di rimando, un po' da sotto in su, era un poco più alto.

Allora si sono baciati. Ha incontrato le sue labbra, accarezzato le sue guance lisce, ha passato una mano attorno alla sua vita, ha chiuso gli occhi, però lo stesso gli sembrava di vederla di fronte a lui, mentre lo baciava. Ha sentito la sua lingua scivolargli in bocca, con un brivido intenso giù per la schiena, l'ha stretta appena più forte e neppure un giorno così, dipinto di colori brillanti ed intensi, i colori meglio accostati al mondo, azzurro profondo e verde scintillante e luce dorata del sole, neppure questo era abbastanza per l'euforia... e poi ha aperto gli oc-

chi, la mattina del dodici maggio, ha visto attorno a sé la camera nella luce di un sole più pallido che filtrava dalle persiane, ha ritrovato il cuscino, le lenzuola che erano finite ai piedi del letto, ha sbirciato la sveglia che faceva le sette meno venti, il letto di Davide vuoto perché era già partito da un pezzo, ha sentito i rumori attutiti della madre che si affacciava per casa, forse sul balcone, i passeri e i codirossi che cinguettavano, il rumore dell'acqua del bagno che scorreva mentre il padre si radeva.

Si è alzato, è andato in soggiorno, ha socchiuso le persiane e ha visto davanti a sé un mattino fresco, un sole pallido ma deciso che sorgeva da qualche nuvola sparsa, piccola e rosa, azzurra, gialla. La madre che raccoglieva la biancheria e l'ammucchiava nel catino blu. Ha visto che era sulla porta e ha detto, sorpresa:

– Già in piedi a quest'ora? Che novità! – Aveva un aspetto bellissimo, trovava, il mattino era il suo ambiente naturale, lei cominciava col giorno, lui restava indietro.

– Mi sono svegliato e non avevo proprio più sonno.

In cucina, mentre i biscotti si tuffavano nel caffelatte, tutte le immagini e le sensazioni di quel sogno così vicino e così reale si rincorrevano e non aveva idea di come svegliarsi del tutto.

Ha pensato che fosse un attimo: che il sogno così reale e vicino lo stesse condizionando per queste prime mezz'ore di mattino ancora legate al letto, ma che non appena avesse ripreso del tutto conoscenza, sarebbe tornato esattamente come prima, quando Stefania rappresentava una conoscenza che non aveva fretta di approfondire, di cui intravedeva soltanto le sfaccettature e le contraddizioni, ma che non aveva desiderio di comprendere. Lo pensava, alle otto meno un quarto.

Aspettava che accadesse alle nove, lezione di storia. Si chiedeva quando sarebbe successo, nell'intervallo delle dieci. Comincia-

va a sentirsi esasperato, lezione di chimica delle undici. Avrebbe sbattuto la testa contro i muri della scuola, matematica di mezzogiorno. Implorava il pensiero di andarsene, matematica bis dell'una. Quando è uscito ha respirato a pieni polmoni, sperando forse che il ricambio d'aria stimolasse anche un ricambio di pensieri. Si è precipitato a casa. Ha sbattuto i libri sul letto e ci si è buttato sopra. Lo sguardo fisso al soffitto, scoperta di un paio di crepe sconosciute nell'intonaco.

Gli è salito un urlo in gola, l'ha ricacciato giù appena in tempo prima di esplodere. Nel pomeriggio, Stefania appariva sulla versione di latino, sulle formule di fisica, sui muri, la sua voce risuonava in tutti i rumori della strada, anche se chiudeva gli occhi, quello che gli si presentava davanti era lei.

Così alla fine ha ceduto. Si è detto: e sia. Va bene, se così dev'essere, così sia. Quel pomeriggio alle sei non è uscito. Si è messo sul balcone, ha guardato il cielo proprio dell'azzurro del sogno e ha pensato a Stefania intensamente, indirizzando a lei ogni particella di pensiero, dedicandole ogni rondine, nuvola, ogni tegola dei tetti dove, con un padre idraulico, aveva imparato a passeggiare e dove amava appollaiarsi, ogni voce che gli arrivava, tutto.

Quando l'ha rivista è stato come se si fosse ricevuto un cazzotto in pieno stomaco. Un colpo duro, preciso, improvviso. Ha sentito l'apparato digerente contorcersi fino al fondo delle viscere, dal cardias al crasso, si è incantato davanti a lei che passava in fretta, salutando di sfuggita, un mezzo sorriso e l'ombra di uno scherzo.

Non l'aveva mai avuta, e ora aveva paura di perderla. Sono seguiti molti giorni simili. L'ha guardata da tutte le angolazioni, in tutte le prospettive possibili, si è convinto in maniera assolutamente inspiegabile, immediata della sua eccezionalità. Della sua bellezza, sorta da un mare di contraddizioni, così tanto umana.

L'idea di dover assolutamente fare qualcosa non l'ha avuta subito. Dapprima è stata solo un'emozione, fine a se stessa, densa, invadente, ma non protesa verso qualcos'altro. Era un'emozione presente, nel senso che esisteva in quel momento e luogo e non aveva interesse a proiettarsi nel futuro.

Quando ha realizzato che Stefania gli piaceva e davvero molto, non è stato un progetto a lungo termine, ma neppure un progetto di alcun tipo. Era un bisogno fisico e immediato, era solo la semplice consapevolezza di un bisogno quindi di una mancanza e di conseguenza di una sofferenza. Tutto qui.

Estinguere la sete, bastava un sorso. Voleva togliersi lo sfizio, perché di sfizio si trattava nella sua ottica. Sarebbe bastato un attimo di vita reale in cui dare sfogo alle emozioni oniriche per estinguere il problema. Non voleva fare altro che ritrovare per un momento la sensazione che sapeva si doveva provare tra le braccia di quella ragazza, le labbra sulle sue. Un attimo dieci secondi un minuto o un'ora. Quello che fosse, purché ci fosse.

Ha smesso di voler sbattere la testa contro il muro. Lo ha folgorato un delirio di onnipotenza, si è convinto che nulla sia impossibile. Avrebbe potuto avvicinarla, avrebbe potuto essere felice con lei e poi riprendere la sua vita esattamente da dove l'aveva lasciata.

Ha sentito la chiave di Davide girare nella serratura e poi i suoi passi circospetti fino alla camera, è entrato in una nuvola di profumo non suo frammisto ad odore di sigaretta. Si è spogliato e messo a letto, si è rigirato un paio di volte.

– Stefania – si è involontariamente sentito mormorare, in quell'attimo torpido in cui si scivola nel sonno. Non avrebbe proprio voluto rendere partecipe suo fratello, ma l'ha detto prima che potesse rendersi conto del sopiro.

– Cosa? – Davide si è alzato di scatto a sedere nel letto.

– Niente.

– Guarda che ti ho sentito. Cos'è 'sta storia?

– Niente.

– Balle. Su, allora?

– Allora cosa?

– Non fare il cretino. Chi è questa qua?

– Stefania.

– E... ?

– E domani ci esco – ha ammesso a malincuore. Esistevano confidenti migliori.

– E bravo lui – ha ridacchiato Davide. Sembrava di vederlo, anche se era buio, che lo guardava sogghignando.

– Non sfottere, non è niente di sicuro...

– Come non è niente di sicuro? – era sempre più divertito.

– Non sono sicuro che muoia dalla voglia di uscire con me – era dura da ammettere.

– Tu vaci deciso – ha detto lui, sdraiandosi sulla schiena, mani dietro alla nuca, diventando più fratello maggiore. – Parti dal presupposto che non c'è mai niente da perdere.

– Ci provo.

– Bisogna essere decisi, tutto qui. Più suoni convincente, più possibilità hai.

– Facile per te, no?

– Certo – ridendo.

Silenzio, completo silenzio. Adorabile, a volte.

– Beh, ci sei ancora?

– Certo. Pensavo.

– Nervoso?

– Mah...

– Dormi, dai. E tienimi informato – girandosi dall'altra parte.

– Come no.

Ha sentito suonare la mezza. È già oggi, ha pensato prima di addormentarsi.

Stefania ha telefonato nel pomeriggio, verso le cinque. Si è lanciato sul telefono, prima che chiunque potesse sentire che una ragazza lo cercava.

Veniva, Stefania veniva. Tra quattro ore. Stefania. Veniva. Al cinema. Con lui. Ci ha messo un po' a mettere insieme le informazioni.

Ma Stefania veniva, tra quattro ore, al cinema con lui. Alle nove meno un quarto è uscito di casa, quasi senza respirare.

Il ventisette di maggio, alle nove di sera, c'era ancora luce.

Il quattro luglio, verso le cinque, sua madre, che era andata a fare la spesa, è tornata a casa con la posta raccolta nella buca nell'androne del palazzo. Era in cucina, davanti alla finestra sperando di prendersi i rari spifferi dell'estate, stava leggendo un romanzo nemmeno troppo interessante.

– Oh, guarda, c'è una lettera per te. Chissà chi ti scrive, dacci un po' un occhio – ha sbuffato per il caldo, mani sui fianchi. – Vado da Agnese a darle una mano, è piena fino al collo. Papà tornerà per cena, ha un sacco di clienti, io vedo di essere a casa un po' prima per preparare. Credevo che fossi con papà a riparare tubature e aggiustare grondaie. Mai una volta che tuo fratello si faccia vivo, figurati... beh, ciao, io vado.

Sulla busta c'erano il suo nome e cognome in corsivo blu, nitido. Nessun indirizzo, dovevano averla infilata nella buca, non era nemmeno affrancata. Mentre la madre usciva, ha strappato la busta. Era chiusa bene, nonostante l'aspetto informale. Dentro c'era solo un foglietto ripiegato, scritto con lo stesso inchiostro blu e lo stesso corsivo nitido. Quattro righe in tutto.

*Era un po' che volevo dirtelo, tra noi è finita. Mi spiace ma non funzionava. Non provare a cercarmi. Stefania.*

Così facevano i vigliacchi prima dell'avvento del cellulare.

Le lacrime sono arrivate subito, gli hanno appannato la vista, ha sentito tutto il volto deformarsi, mentre stringeva ancora il foglietto, si appoggiava sul tavolo e singhiozzava, provava a farlo sempre più forte per spurgare tutte le lacrime. Poi ha deciso di smetterla, di asciugarle, ha provato a ricomporsi e a darsi un contegno dignitoso. Per un attimo è sembrato riuscirci, si è addirittura incazzato, in modo energico, ha pensato che se l'avesse avuta davanti le avrebbe riso addosso, senza l'ombra di un dispiacere.

Poi si è sentito stanco, esausto, ha guardato in faccia la realtà dei suoi sentimenti e guardandola non ha potuto fare a meno di avere la vista nuovamente appannata.

La madre era dalla parrucchiera, il padre in giro per lavoro, Davide a Cuneo. La casa troppo stretta per i suoi sentimenti confusi e sbigottiti. Ha preso le chiavi della soffitta, appese ad un gancio sul balcone. Ha aperto la porta di legno verniciato, un po' scrostata, con la maniglia metallica vagamente arrugginita. Le chiavi hanno girato e scattato, gli è arrivata in faccia la solita zaffata di odore di solaio, polvere ed un po' di muffa. Ha salito le scale ripide, gli scalini asimmetrici, si è fatto strada tra attrezzi da lavoro, mucchi di legna e trappole per topi, fino alla finestrella. L'ha aperta in punta di piedi, ha fatto leva sulle braccia ed è sbucato sul tetto. Le tegole familiari, il sole più vicino, il cielo a portata di mano, lo sguardo che spaziava sugli altri tetti, sui comignoli, sul paese. Aveva accanto uccelli, insetti e nuvole solitarie e sottili.

# a

*agosto*

*Il latinorum dei chierichetti*  
di Piero Dadone

*La biblioteca "ritrovata" di Giuseppe Peano*  
di Erika Luciano

*È ri-nato: si chiama Parco fluviale Gesso e Stura!*  
di Monica Delfino e Luca Gautero

*Istantanee del Babygiardiniere al Parco fluviale*

*Vacanze d'altri tempi a Limone*

*Dopo la XV edizione del Nuvolari Libera Tribù*  
di Alberto Castoldi

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*La casa in tasca*  
*Premio Cesare Pavese per il racconto inedito 2007*  
di Marita Rosa

Un frequentatore della Biblioteca ci ha portato a vedere un suo recente acquisto che, in immagini, documenta le vacanze estive della signorina Maria Migliavacca, ricca milanese ospite di amici di Limone. Le immagini la ritraggono in vari abbigliamenti estivi. Dagli scatti venivano ricavate delle cartoline che lei regalò, come ricordo ai suoi ospiti. Ringraziamo il collezionista per la sua disponibilità a farci riprodurre le fotografie.







# Dopo la XV edizione del Nuvolari Libera Tribù

ALBERTO CASTOLDI

La stagione 2007 rappresenta per la Zabum Uno il raggiungimento di un grande traguardo. Quindici anni di attività senza praticamente mutare le strutture dell'area – solo gli alberi crescono – e un successo perpetuato ogni anno sono testimoni di una iniziativa che va classificata tra quelle che durano nel tempo perché hanno contenuti sempre moderni.

Se facciamo un parallelismo in Cuneo poche sono le realtà per i giovani che sono durate così a lungo. Da quando il Nuvolari ha aperto i battenti, i luoghi di ritrovo giovanili sono cambiati molte volte o nelle sedi o nei nomi, accompagnandosi ogni volta con corposi ed impegnativi investimenti economici nelle strutture – mi viene in mente, su tutte, una discoteca che nel volgere di questi ultimi quindici anni, se non erro, ha cambiato sei volte gestione, quattro volte struttura con restyling costosissimi.

La politica di investire soprattutto sui contenuti è stata, quindi, quella giusta, ma è ormai tempo di intervenire sulle strutture del Nuvolari.

Da anni giace un progetto ambizioso – la Casa delle arti – che avrebbe il duplice scopo di rinnovare l'area estiva e dare continuità di attività al resto dell'anno.

Continuità non solo dal puro versante di luogo di incontro socialmente utile ma, soprattutto, sul fronte ormai abbandonato a sé dello stimolo culturale.

Da qualche anno capita che i luoghi della provincia che storicamente portavano avanti nell'inverno la proposta culturale in sintonia a quella del Nuvolari (Capolinea ad Entraque, Macabre a Bra, Cinema Vekkiò a Corneliano e Ratatò a Saluzzo) o hanno chiuso o sono in forte difficoltà, riducendo la possibilità di incontro con le sonorità nuove e le occasioni per i giovani emergenti di provare dal vivo su un palco decente le proprie opere originali.

Ogni anno di più riceviamo vere e proprie preghiere a continuare nell'estate o a trovare luoghi alternativi per proporre momenti simili al Nuvolari.

A tutti, con dispiacere, spieghiamo che non è possibile, che i costi sono alti e che non bastano i proventi dei bar per pagare tecnici professionisti per l'allestimento di un palco decente e per una comunicazione ficcante.

Se continua così, se non succederà nulla oltre a quello che già succede; nel breve volgere di un lustro il Nuvolari si trasformerà in uno splendido ritrovo di culto per iniziati, per quei pochi che resistono ad inverni poveri di occasioni custodendo nelle proprie case dischi che suonano per selezionati accolti. Una crescita culturale, quindi, lasciata all'impegno del singolo e condivisa con sempre più minuti cenacoli di amici.

Qualche segno lo si vede già da indicatori importanti: sono ormai tre anni che non si organizzano assemblee musicali al Nuvolari – con concessione gratuita di Siae, service ecc. ... - (storico ritrovo di fine anno degli studenti) per più facili Feste di Fine anno nelle discoteche della provincia (con cena, bevanda e spettacolo tutto incluso per pochi euro), molte band di nuova formazione preferiscono intraprendere la strada della cover piuttosto che cimentarsi in pezzi propri perché, semplicemente, non riescono a trovare nell'inverno luoghi che li accettino a suonare anche gratuitamente, mentre una birreria o pub è alla ricerca spasmodica di gruppi che suonino pezzi già conosciuti per intrattenere i propri clienti e sono disposti a garantire un rimborso di qualche centinaio di euro.

Il verbo chiave di questa analisi è "intrattenere". Se politicamente il problema più immediato del mondo giovanile è fare in modo che trovi un luogo sicuro dove ritrovarsi, la mission del Nuvolari si riduce a ben poco e la convenzione tra Zabum Uno e Comune di Cuneo è da rivedere nella sua essenza. Se invece, come è stato in tutti questi anni, il problema è anche quello di dare stimoli alla ricerca personale e, quindi, di svolgere un ruolo educativo nella crescita culturale del giovane è bene che si predispongano i mezzi necessari.

Mi rendo conto che quest'ultimo passaggio non può essere a carico del solo Ente Amministrativo territoriale, che il tema dovrebbe coinvolgere una più ampia fascia di attori pubblici a cominciare dal Governo a scendere, ma se non si chiarisce una volta per tutte il ruolo del Nuvolari, la questione rimane sospesa creando un ibrido che non accontenta nessuno.

All'alba di una nuova convenzione e dei passi che questa nuova amministrazione si appresta a compiere – la Casa delle Arti è un punto qualificante del programma del Sindaco eletto – il ruolo nei prossimi anni del Nuvolari deve trovare una risposta certa.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Tanti spettatori alle iniziative nell'ex Convitto Civico

Ad una decina di anni dalla sua realizzazione apre ai cittadini il prezioso giardino all'angolo tra le vie Mistral e Carolina Invernizio, a ridosso del Santuario degli Angeli. Altri 4.600 metri quadrati di verde pubblico, tra cui una meravigliosa pergola ornata da diverse varietà di rose, alberi legati alla tradizione agricola del territorio locale ed alcune aiuole rocciose con piante aromatiche, che portano la superficie complessiva disponibile nel capoluogo a 1.300.000 metri quadrati. Per la delicatezza delle essenze presenti all'interno dell'area, la sua fruizione è una scommessa con il senso civico dei cittadini.

*“Il giardino – afferma, durante l'inaugurazione, l'assessore ai Lavori Pubblici, Giancarlo Boselli – è un gioiello che non si poteva più tenere nel cassetto. Occorre avere il coraggio di diffondere una sempre maggiore cultura del verde pubblico. Quello che chiediamo ai cuneesi è una forte e concreta collaborazione a rispettarlo, difenderlo e proteggerlo”.*

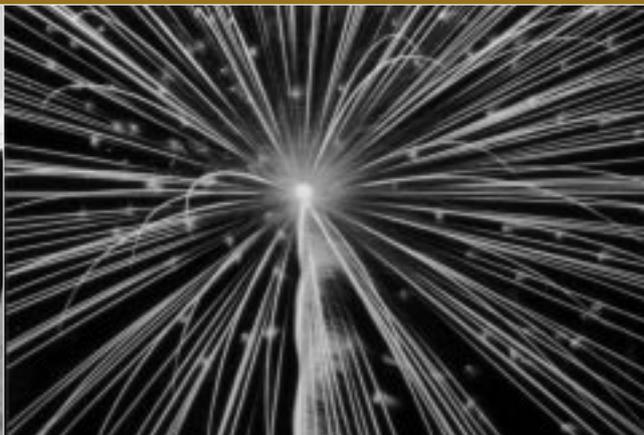
Attraverso lo scorrere delle stagioni lo spazio regala una continua e magica tavolozza di incantevoli colori. Pennellati, con sublime maestria, da Madre Natura. Potervi concludere la passeggiata lungo il viale degli Angeli è uno straordinario piacere.

Ma agosto presenta anche il ricco calendario degli appuntamenti serali all'ex Convitto Civico, scelto per la prima volta dal Comune come palcoscenico della maggior parte delle proposte estive. Una decisione azzeccata ed apprezzata dai cittadini. Film, musica e testi teatrali si susseguono e si intrecciano in una sorprendente esplosione di emozioni e di spettacolo. Mentre al Parco della Resistenza ed in alcuni quartieri, al di fuori dell'Altipiano, il divertimento è assicurato dal sostanzioso cartellone di rappresentazioni per i bambini. Alle quali, però, non fanno mancare la loro nutrita presenza i genitori ed i nonni. Altrettanto appagati dall'originalità delle iniziative.

Così come offrono coinvolgenti occasioni di incontro e di allegria le tante manifestazioni sportive, gastronomiche e di intrattenimento messe in cantiere per le feste patronali nelle frazioni.

Dopo il mezzo *“flop”* di giugno incassa, invece, un discreto successo la quarta puntata della Rassegna 6 in Piazza, con il sorprendente abbinamento tra la pesca ed il cioccolato.

A fine mese, poi, sale in passerella la trentaduesima Grande Fiera d'Estate. L'area del Miac di Ronchi ospita la prestigiosa vetrina delle migliori produzioni commerciali, artigianali, agricole, industriali della Provincia *“Granda”*. E non solo. Nel migliaio di spazi espositivi, distribuiti in sei grandi padiglioni tematici, tradizione e rinnovamento si coniugano con sapiente equilibrio. Suscitando l'interesse delle centomila persone che, in 11 giorni, visitano l'intrigante contenitore di colori, profumi, sapori, ricerca e tecnologia.



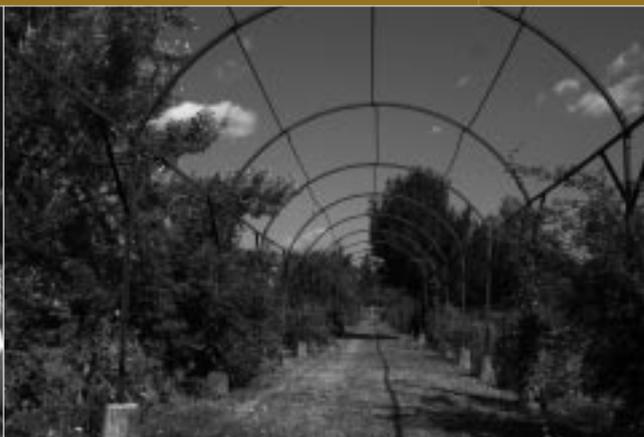
Il brindisi inaugurale alla Grande Fiera d'Estate

I fuochi d'artificio "colorano" le feste patronali

*"Come cuneesi non ci rendiamo conto delle straordinarie ed impagabili risorse offerte dalla città. Ricca di storia e di cultura, da approfondire e da assaporare. In cui si vive ancora a misura d'uomo, guardandosi negli occhi. Dove si può andare in bicicletta o passeggiare sotto gli splendidi portici, impreziositi dall'eleganza dei negozi. Per farcelo comprendere ci sono voluti gli oltre 400.000 alpini, che sono rimasti incantati dalle bellezze del territorio, stupefatti dalla calorosa accoglienza e ammirati dalle nostre capacità. Siamo una città in movimento: in grado di guardare al passato, ma orgogliosa di sfidare il futuro. Dobbiamo esserne consapevoli e lavorare tutti insieme. Anche se paghiamo la debolezza della nostra borghesia, con i figli che non sono più all'altezza dei loro padri".*

**Gianni Vercellotti**  
presidente Azienda Turistica Locale del Cuneese

La frase  
La frase



Una rappresentazione del teatro per i Ragazzi al Parco della Resistenza

La pergola delle rose al giardino di via Invernizio

Marita Rosa, di Margarita, ha ricevuto, il 25 agosto, a Santo Stefano Belbo, il Premio Cesare Pavese 2007 per il miglior racconto inedito.

## La casa in tasca

MARITA ROSA

*E invece io ce l'avevo nella memoria tutto quanto, ero io stesso il mio paese: bastava che chiudessi gli occhi e mi raccogliessi, non per dire "Conoscete quei quattro tetti?", ma per sentire che il mio sangue, le mie ossa, il mio respiro, tutto era fatto di quella sostanza e oltre a me e quella terra non esisteva nulla.*

da FERIA D'AGOSTO di Cesare Pavese

È questa la casa? - aveva chiesto Alberto.  
È questa! - aveva risposto, appoggiando la bicicletta al muro gonfio della vite vergine che si era avviticchiata ai coppi.  
Non la pensavo così...  
Così... come?  
Così grande.  
Grande è dire poco: è un sogno!  
Si erano avvicinati a un imponente cancello in ferro battuto tra due alti pilastri di mattoni e, alle loro voci e ai loro passi, aveva fatto eco un abbaiano insistente.  
All'improvviso era apparso l'uomo dell'agenzia, seguito da numerosi cani.  
Alberto aveva iniziato ad accarezzarli, ma lei non aveva avuto occhi che per la casa e l'acciottolato in pietre di fiume del cortile che si perdeva in un prato verde, sotto un folto pergolato.  
Contro il lungo muro di mattoni a vista che cintava il giardino, un'esplosione di rose confuse con il verde le aveva strappato una esclamazione di meraviglia. Al centro di un secondo giardino, un enorme cespuglio di lauro ceraso nascondeva in parte una pianta di glicine avvinghiata ad un balcone in legno.  
Non ho mai visto una casa simile... È bella da morire! E questo, più che un cortile, sembra una piazzetta.  
Ma non vedi che le persiane sono tutte rotte? E la vite vergine è arrivata fin sotto i coppi: sembra

una giungla. Questa casa è rimasta disabitata troppo a lungo. - aveva ribattuto Alberto, guardando il muro della casa.  
L'uomo, lungo e secco, due fessure al posto degli occhi, aveva ascoltato in silenzio.  
Poco dopo aveva indicato loro la porta di ingresso della casa, introducendoli in una grande stanza da cui si vedevano a sinistra una piccola cucina e a destra un'ampia biblioteca.  
Qui, accanto a un caminetto in pietra, stava in attesa una donna anziana, dal vestito scuro con le maniche troppo corte o forse solo arrotolate, capelli grigi e unti e piccoli occhi rotondi.  
La vecchia li aveva salutati con voce roca dicendo che le sue gambe non le permettevano più di muoversi e che sarebbe stato il geometra a far loro da guida.  
Avevano iniziato a salire le scale in pietra verde che portavano al piano superiore della casa e, accompagnati dal respiro dell'uomo, pesante come il suo passo, avevano percorso un labirinto di stanze.  
Questa casa è molto grande. - aveva detto il geometra.  
Non per me, i miei libri, le mie collezioni, le mie scatole di latta... - aveva risposto Mara.  
Quando erano scesi ed erano entrati nella biblioteca, lei si era fermata in silenzio, come in un tempio.  
Aveva iniziato a scorrere con gli occhi i titoli dei

volumi antichi e ben allineati sui ripiani aperti delle due vecchie e lunghe librerie e poi aveva sfiorato con la mano, in una carezza, un libro.

Allora l'uomo l'aveva invitata a prenderlo in mano e lei l'aveva aperto. Subito dopo aveva iniziato a sfogliare altri libri e l'odore della carta vecchia si era mescolato a quello della polvere e del cuoio delle ricche e preziose rilegature. Improvvisamente era apparsa la coda di un topolino.

Siamo in campagna e i topi ballano, se non ci sono i gatti a dar loro la caccia! Basterà prenderne uno, possibilmente femmina, perché sono migliori, - aveva commentato, serio, il geometra.

Non ci sono più gatti perché ci sono sette cani in cortile! - aveva esclamato lei, divertita, e la sua risata era stata contagiosa perché anche l'uomo aveva sorriso.

Quando lei e Alberto erano andati a firmare il compromesso per l'acquisto della casa, la grande vetrata inondava di luce la stanza in cui la vecchia li aveva ricevuti.

Avevano ascoltato attentamente la proprietaria elencare, con voce stridula, i mobili antichi della casa che avrebbe lasciato loro e tra questi, in particolare, una preziosa cassapanca, una ribalta olandese in mogano della metà del Settecento, un elegante *secrétaire* di metà Ottocento, un tavolo da gioco pieghevole in mogano, originale del periodo Giorgio II, un cassettoni in noce con il fronte dei cassetti e il piano decorati a intarsio e altro ancora. Erano stati pregati di non discutere sul prezzo e di non chiedere sconti perché i mobili della casa erano di valore.

Lei aveva chiesto di poter avere anche i libri e la vecchia aveva acconsentito con un mezzo sorriso.

Alberto avrebbe voluto mettere tutto nero su bianco, ma il geometra assicurò che la signora aveva una sola parola.

Appena entrati nella nuova casa, avevano trovato le stanze completamente vuote...

Nella biblioteca i libri erano sparsi a terra, in parte ammucchiati contro il muro dove prima c'erano le antiche librerie.

Dalla gola di Alberto partì un urlo, come un colpo di fucile.

Cretini, siamo stati due cretini! E imbecilli! La vecchia ci ha ingannati. Non c'è più nulla.

Ma come potevo pensare che alla sua età non mantenesse la parola data? - andava ripetendo lei, come un automa, masticando parole e lacrime.

Tu e il tuo maledetto entusiasmo... Ma perché sei sempre così impulsiva? Perché non hai contato almeno fino a venti? Me lo sai dire? Ti lasci sempre abbindolare da tutti. Della casa che cosa hai visto? Te lo dico io? Un mucchio di libri e un giardino... Ecco che cosa hai visto! Ma i muri fioriti, le persiane sconnesse, i coppi rotti del tetto...

quelli li hai visti? Mangeremo libri, ora... E non è la prima volta! Eravamo appena sposati e tua madre ti aveva dato i soldi per comprare il frigo. Lo ricordo bene! E tu? Che cosa hai comprato quella volta? Te lo ricordi? Un quadro! E io a portare, in piena estate, il latte e la carne in cantina, al fresco.

Alberto si aggirava per la casa come un animale in gabbia: saliva e poi subito ridiscendeva a due a due gli scalini in pietra, senza sosta. La sua voce era un torrente in piena.

- Alberto, ascolta...

- Io volevo mettere nero su bianco... ma tu... tu no! Tu ti sei lasciata incantare dalla casa e da quella...

- La casa è bella. - aveva ribadito lei, ma lui era già partito, lasciandola sola.

L'aveva atteso a lungo e poi aveva pensato di chiamare la sua amica Anna. Le sarebbe bastato sentirla per rasserenarsi. Non l'aveva trovata e allora era uscita in giardino.

Aveva cominciato a osservare il vecchio glicine: il tronco contorto aveva sfidato il cemento del marciapiede e la mancanza di spazio e i suoi rami fioriti erano una cascata che precipitava sulla grande vetrata.

Rientrata in casa, aveva cercato ancora una volta di richiamare Anna per dirle quello che era successo.

"Lo sai che la vecchia ha fatto portare via i mobili che mi aveva promesso? Ed io, povera ingenua, le ho creduto sulla parola... Non è la prima volta che mi lascio raggirare. Perché le persone ti ingannano così? Alberto non sembrava più lui... È ritornato in città, nell'alloggio che dobbiamo lasciare già entro la fine del mese. Adesso che faccio? Al diavolo i mobili! Ne compreremo altri. Per fortuna sono rimasti i libri. Questa casa, con i mobili o senza, è ugualmente un sogno realizzato. Ma come fa Alberto a vedere solo i coppi rotti?" Anna non aveva risposto e neppure sua cugina Lella.

Aveva iniziato a cercare un angolo della casa per farsi una tana e leccarsi le ferite. Sentiva una calma diversa negli angoli; li cercava e vi si interrava. Aveva respirato a lungo e le era parso di respirare anche il silenzio dei muri. La casa sembrava acquattata nella sua ombra, universo antico e infinito.

Poco dopo le sembrò che la casa respirasse con lei, ascoltasse i suoi pensieri.

Alberto se ne era andato? Lei non si sarebbe mossa: quella era casa sua! Il lavoro non l'avrebbe spaventata perché vi era abituata da sempre.

I muri erano scrostati? Li avrebbe presto ripuliti e ritinteggiati.

I nuovi colori? Solari o tenui, a seconda delle stanze.

Sua figlia Ester sarebbe cresciuta in mezzo al verde, nella realtà sicura di un piccolo paese dove tutti si conoscevano ed i ritmi di vita erano ancora a misura d'uomo. Non c'era paragone con l'alloggio di città dove mancava il verde e non esisteva lo spazio del cortile perché erano stati assegnati i posti auto alle macchine.

All'improvviso si era rivista bambina, al tempo della spannocchiatura fatta a mano, dopo la raccolta della meliga, quando sedeva alla sera sotto il portico di Toni, vicino a nonna Maria...

Erano in tanti sotto quella ala del portico ad ascoltare le storie che si raccontavano e le protagoniste erano quasi sempre le masche.

Lei ascoltava rapita e beveva, come cioccolata calda, soprattutto le storie raccontate dal papà di Giuseppina. Tra tutte, la sua preferita aveva come protagonisti due monelli dei quali ricordava ancora un nome: Mestolino.

Sua madre spesso la sgridava perché dimenticava di raccogliere e di ammucciare in un sacco le foglie delle pannocchie che lei avrebbe portato a vendere l'indomani, assieme alle peli di coniglio. Era Puluciu che comprava queste ultime e lei si nascondeva sempre quando vedeva i suoi occhi neri come la sua pelle, bruciata dal sole.

Le pannocchie, invece, legate tra loro e issate su alti graticci di legno, formavano una muraglia di color arancione vermiglio. La grigia e buia parete del portico si trasformava in un quadro che restituiva i caldi colori estivi del campo.

La luce dell'alba l'aveva sorpresa ancora addormentata sul divano, sotto la grande vetrata... A svegliarla era stato qualcosa di tiepido e bagnato.

I suoi occhi avevano messo a fuoco sette sagome scure e altrettante code che si stavano dimezzando.

I cani erano entrati nel salone dalla porta lasciata socchiusa e stavano leccandole i piedi nudi che sporgevano fuori dal divano troppo corto.

Questi, però, la signora me li ha lasciati! - aveva pensato, mentre li stava già accarezzando.

Il primo sole del mattino si era insinuato tra i rami dei due abeti e aveva disegnato poligoni luminosi sul pavimento in terracotta, ma lei aveva continuato a rimanere sdraiata, quasi a voler trattenere ancora il sogno che aveva fatto e già ricordava vagamente.

Un prolungato scampanellio e l'abbaiare insistente dei cani l'avevano costretta ad affacciarsi alla finestra, la bocca e la mente ancora impastati di sonno.

Davanti al portone in legno aveva visto Alberto.  
- Non possiamo perdere tempo! Ora dobbiamo rimboccarci le maniche e lavorare sodo - le aveva detto quando gli aveva aperto.

La sua voce era burbera, ma gli occhi erano lu-

cida e la cercavano, impazienti.

E il tempo non l'avevano perso...

Avevano lavorato, incessantemente e, nell'estate, erano arrivati i fratelli e il padre di Mara a dare un aiuto. Le loro grandi mani sapevano sempre che cosa si doveva fare.

Lei correva a distribuire a tutti, sotto il caldo di agosto, bicchieri colmi di vino bianco.

Aveva imparato a intonacare i muri. Usava il giallo e l'arancio in tutte le tonalità, dal pastello all'acceso. Quando il colore asciugava, a volte assumeva tonalità diverse da quelle volute e lei, caparbiamente, ripassava nuovamente la pennellata.

Ester correva tutto il giorno per il giardino, inseguita dai cani e lei doveva rincorrerla per farla sedere all'ombra del pergolato ed asciugarle il sudore. Ora c'erano sempre altri bambini che giocavano e il cortile si riempiva delle loro voci e dei loro strilli.

Un giorno aveva detto ad Alberto che la cucina era troppo buia e quando il muratore aveva allargato la finestra, i suoi occhi si erano riempiti del verde dell'enorme noce del giardino.

Seduta al tavolo della cucina, lo sguardo di Mara ne cingeva il tronco per poi perdersi nell'intrico dei rami.

Quella pianta le ricordava un altro albero, in riva alla roggia dove nonno Giuseppe pescava le anguille. Lei e i suoi fratelli si arrampicavano sui rami e vi avevano costruito la loro casetta.

Ora Alberto non pensava più ai mobili sottratti e distribuiva in giro battute e pacche sulle spalle.

E invece ora era lei che ci pensava...

Pensava al primo incontro, quando la vecchia le aveva puntato addosso gli occhi e lei aveva continuato a guardare il giardino e soprattutto il gliscine, i cui rami fioriti, come una cascata, si sporgevano dalla lobia in legno e sfioravano la vetrata. Si era riempita gli occhi del colore incredibile di quei fiori e non aveva notato quegli occhi farsi più curiosi, né aveva prestato attenzione a quelli di Alberto che cercavano di richiamarla ad un atteggiamento meno espansivo. Lei aveva già preso possesso della casa e l'altra se n'era accorta...

- Avrei dovuto venirci ad abitare io, invece mio cugino preferì lei.

Quella frase aveva richiamato la sua attenzione... Ricordava ancora bene anche la voce, roca ed affaticata.

Mentre parlava, la vecchia agitava nervosamente le mani che stringevano una canna da passeggio.

- Sì, avrei dovuto venirci io, vestita da sposa, perché io e mio cugino ci amavamo. Tengo a precisarle che la nostra parentela era di secondo grado. Ma lei, con l'inganno, riuscì a portarmelo

via! Venne ad abitare in questa casa e non le portò fortuna. Non riuscì mai a dare un figlio a mio cugino e quando è rimasta vedova, io sono riuscita ad avere la casa.

Aveva ascoltato sorpresa, perchè chi le stava davanti aveva poco di femminile: un ciuffo di peli bianchi sotto il mento le dava un'aria quasi selvatica.

È arrivato l'autunno, ma le giornate sono ancora calde e luminose. Mara è in solaio a cercare sottovasi per le piante di geranio che sta spostando dalle aiuole.

Si aggira tra cornici vuote, sedie spaiate, tappeti mangiati dalle tarme, vecchi telai di porte e finestre quando vede in un angolo una borsetta nera, di cuoio. Incuriosita, l'afferra e la mette sottobraccio, senza aprirla.

Quando scende le scale, sente l'abbaiare dei cani e si affaccia alla finestra.

In strada c'è Mario, l'amico bibliotecario che sta già parlando con Alberto.

Mara nasconde la borsa, prima di uscire.

Mario è un vortice di domande, mentre gli occhi scuri, dietro le lenti degli occhiali, saettano su ogni angolo del cortile e del giardino. Il suo sguardo mescola curiosità e incredulità.

– Come avete fatto a trovare una casa così? – continua a ripetere.

– L'ha trovata Mara, quasi sei mesi fa, ma tu avessi visto in quali condizioni era! I vecchi proprietari avevano fatto ricoprire i muri interni con la stoffa e c'era un'umidità spaventosa.

– Il gusto è quello degli anni sessanta... Voi avete fatto nuovamente respirare i muri e ridato vita alle stanze. Certo che questa non è una casa: è quasi un castello! – ribatte Mario.

Con l'agilità di un gatto si introduce in casa e inizia a misurare, a lunghi passi, le varie stanze.

Indossa pantaloni color cachi e una maglietta che Mara osserva ammirata per l'accostamento delicato dei colori.

Quando passa davanti al quadro con il bateau colorato, lo guarda a lungo.

– Gli ultimi tempi Ego era diventato un pittore d'acqua. Curioso questo contrasto tra la geografia originaria e quella sognata... – dice Mario e si avvicina al caminetto in pietra, accanto alla grande vetrata.

Con lo sguardo accarezza la ballerina in bronzo e la testina di ragazza allineate sulla mensola e d'un tratto entra in biblioteca.

I libri e le scatole di latta, esposte sugli ultimi ripiani di una moderna libreria, l'accolgono, silenziosi e presenti.

Alberto lo segue.

Ci sono libri molto interessanti... Quanti volumi di storie locali! Guarda, guarda... Carolina In-

vernizio *Il bacio di una morta*. E questo cos'è? *Ij mort d'fam*, scritto da un certo Ferrero... Torino 1891... e questo libretto? *Aesopi phrygis et aliorum fabulae*, edito a Venezia nel 1757.

– Mara passa le serate a schedare i libri. Per non parlare dei mobili che sposta in continuazione...

– Posso proporre una seduta in giardino di fronte ad un bicchiere di quello buono?

In giardino l'aria azzurrina odora delle erbe aromatiche che formano un grande cespuglio: il rosmarino è il più rigoglioso accanto alla salvia, alla melissa e all'alloro, mentre la malva è cresciuta tutto attorno alla recinzione dell'orto.

Mario prende una foglia e la mette sotto le narici di Alberto che la riconosce prima ancora di annusarla e gli dice che la melissa Mara la usa anche per un risotto speciale.

Accende una sigaretta, aspirandone le larghe volute di fumo con intensità e poi si siede di fronte ad Alberto e a una bottiglia di Arneis, fresca di cantina.

La mano abbronzata, dalle dita lunghe e magre, prende il bicchiere, portandolo all'altezza degli occhi per scrutare il colore del contenuto e poi al naso per aspirarne l'aroma.

Mara, nel frattempo, aggiunge due piatti con fette di salame casalingo e i tomini di Melle.

Mario accavalla le lunghe gambe e cerca di tenere a bada i cani che gli si sono avvicinati e lo annusano, dimenando le code.

Sul tardi, Alberto chiede a Mario un aiuto per portare la lunga scala metallica sul lato della strada, perché vuole ultimare un ritocco alla facciata della casa.

– Avete scelto un bel rosso.

– Avessi visto il muro sei mesi fa! Decine e decine di rettangolini colorati... Sì, perché Mara doveva trovare la sua tinta!

Mi ero informata del piano colore, ma non ero mai convinta.

– L'ho sorpresa, e non solo una volta, a scrostare pezzettini di intonaco dalle case quando andavamo in giro per idee – dice Alberto, cominciando già a salire sulla scala.

Mario sta sotto e guarda in su.

– Sta' attento a non cadere!

– È già caduto, – risponde Mara – da una soletta, mentre cercava di raggiungere il tetto... O meglio, è stata la soletta a cedere improvvisamente e lui è precipitato. Io ero poco distante quando ho sentito un improvviso rumore di calcinacci e poi ho visto un gran polverone.

– Neppure il mio collega, volontario della Croce Rossa, mi ha riconosciuto perché ero tutto ricoperto dai calcinacci. È stato un miracolo che non mi sia fatto nulla e sia ritornato a casa senza neanche un ossicino rotto.

– I ferrovieri hanno la pelle dura... E anche la te-

sta, vero comandante? – ribatte Mario.

Alla sera arriva anche Anna.

– Non mi hai mai ancora fatto leggere le lettere che hai trovato tempo fa in solaio, nella borsetta nera... Tutte lettere anonime, indirizzate al vecchio proprietario della casa, nonché cugino di chi mi ha fatto sparire il mobilio. Una montagna di insinuazioni e calunnie sulla giovane moglie. – risponde Mara all'amica.

La vecchia, davanti a te, si era vantata di essere riuscita a buttare fuori dalla casa la vedova del cugino, ricordi? Come avrà fatto?

Dopo la morte del cugino, aveva cominciato a frequentare il fratello di quest'ultimo, scapolo e comproprietario della casa ed era riuscita a fargli modificare il testamento in suo favore. Ottenuta metà della casa, aveva costretto la vedova a venderle, per un tozzo di pane, l'altra metà.

– Come l'hai saputo?

– Me l'ha detto una sua cugina venuta a trovarmi, poco dopo l'acquisto della casa. Io non ho fatto alcun accenno alle lettere...

Gli occhi zingari di Anna illuminano un viso pallido incorniciato da un caschetto di capelli corvini. Profuma di menta.

– Raccontami dell'ultimo tuo viaggio, – le chiede Mara, mentre estrae alcune foto da una scatola di latta.

– Il Tibet lo porto ancora con me, come se fosse un fazzoletto in una tasca... Ma... che foto è questa?

Mara sta allineando sul tavolo della cucina brandelli di una fotografia.

Non è facile ricomporre l'immagine in bianco e nero, ma quando finalmente i lati combaciano, compare una donna ancora giovane, dai lineamenti delicati, distesa sopra un letto a barca. Ha gli occhi chiusi e la corona del rosario tra le dita intrecciate.

Ai piedi del letto si vedono quattro grandi ceri.

– Sono i ceri che si trovano nell'angolo del solaio – dice Mara – È spirata in questa casa, in mezzo ai suoi cari e non in un anonimo ospedale. Guarda, ho trovato tante altre foto in solaio...

Mi piace immaginare le vite degli altri...

Osserva queste mani: piccole e nodose, trasudano ancora fatica. Vi si legge anche l'età, come i nodi di un tronco.

– Vuoi mettere i solai di un tempo? Ora non esistono più perché, al loro posto, si costruiscono mansarde e così le memorie delle case vanno perse. – risponde Anna.

– Ricordo ancora il solaio della mia infanzia e il giorno che avevo trovato le scatole di latta, con i bottoni che a me parvero diamanti. – aggiunge Mara.

Mara sta appendendo la giacca nello sgabuzzi-

no quando sente un rumore di passi nella stanza vicina.

Si appiattisce immediatamente contro il muro, cercando di confondersi con i cappotti appesi nell'esiguo spazio.

Soffoca il respiro per non farsi sentire e, a sua volta, poter ascoltare i movimenti di chi è entrato all'improvviso nella casa.

Come mai i cani non hanno abbaiato? Forse lo sconosciuto era già dentro quando lei è arrivata dalla casa della vicina... Alberto è al lavoro e sua figlia ad una festa di compleanno.

“Mi picchiere! Perché non ho chiuso la porta a chiave? Ho solo accostato la porta quando Lea mi ha chiamata da lei a prendere il caffè...”

Sente chiaramente i passi dirigersi verso la biblioteca.

“Devo uscire, precipitarmi fuori e gridare”, pensa, ma un rumore vicino la fa trasalire. Ora qualcuno sta aprendo i cassetti del mobile liberty, nell'entrata.

“Non ho denaro in casa... Ecco, ora si arrabbia e mi spacca tutto. Speriamo solo che non cominci a sparpagliarmi i libri per terra. Questa è casa mia! Potessi mai rimpicciolirla e metterla in una tasca, come un fazzoletto...”

I rumori si stanno spostando velocemente da una stanza all'altra.

“Quanto è agile questo sconosciuto! Casa mia è piena di cose... Su che cosa si starà fermando la sua mano?”

Mara cerca di guardare da uno spiraglio laterale della porta e, per darsi coraggio, comincia a contare i cappotti appesi. Lei numera sempre, anche i fiotti di luce tra le persiane della camera da letto al mattino, appena sveglia.

Vorrebbe uscire per difendere la sua amata casa, i suoi amati libri, le sue amate scatole, ma la paura le cresce dentro, si dilata nello stomaco e poi si gonfia nella pancia.

Desidererebbe sprofondare nel pavimento per interrarsi come un tubero...

Sente rovesciare i cassetti e anche la casa ora le si rovescia addosso.

Il cuore le esplode nel petto e nel ventre.

Un urlo.

– Questa è casa mia! Via da casa mia!

Davanti a lei gli occhi sbarrati di Alberto...

– Ma che ci facevi dentro lo sgabuzzino? Mi hai scambiato per un ladro?

Mara non dà risposta e esce in giardino.

L'aria profuma di buono e lei respira a lungo anche il rosso fuoco del tramonto.

– Sono rientrato in casa perché ho dimenticato un documento che non riuscivo a trovare. Ma... stai bene?

Gli risponde solo il silenzio della casa.



# Il latinorum dei chierichetti

PIERO DADONE

Dopo il via libera del Papa alla ricelebrazione di Messe in latino, in Cuneo e provincia non vi sono avvisaglie che questo revival possa avere luogo. Anzi, alcuni parroci hanno già fatto sapere che una cosa del genere non la faranno mai, anche se lo chiedessero i parrocchiani. Richiesta che, fa malignamente osservare qualcuno, metterebbe in seria difficoltà il celebrante di turno, specialmente se giovane. Perché ormai in seminario non studiano più tutto quel "latinorum" e solamente i preti d'una certa età saprebbero rispolverare dalla memoria e dagli antichi messali le partiture appropriate.

E poi bisognerebbe trovare i chierichetti adatti, in grado di rispondere "Et cum spiritu tuo" alla ricorrente invocazione del celebrante: "Dominus vobiscum". Persone di rigoroso genere maschile, al di sopra dei 55-60 anni, cui forse basterebbe un ripasso del corso a suo tempo frequentato in parrocchia per acquisire l'agognata "patente" di chierichetto. Vi si accedeva in genere dopo la prima elementare, appena si era in grado di leggere, e funzionava un po' come la scuola guida: prima lo studio a memoria della "teoria" e poi la parte pratica, consistente in prove su prove su e giù per lo scalone dell'altare a spostare il messale, portare le ampolle, suonare il campanello. Mansioni, quest'ultima, tra le più ambite da noi ragazzini, come oscillare il turibolo dell'incenso durante la benedizione. Anche perché, quello dei due chierichetti cui toccava il campanello, portava poi anche le ampolle di acqua e vino al celebrante, mentre l'altro, poveretto, doveva solo spostare un paio di volte il messale da una parte all'altra dell'altare e sorreggere il piattino dorato sotto il mento dei fedeli durante la Comunione. Funzione pressochè simbolica, perché capitava raramente che l'ostia consacrata venisse lasciata cadere dall'incauto comunicante.

Tutti e due insieme, invece, i chierichetti dovevano rispondere in latino alle invocazioni del celebrante, per cui la parte teorica del corso diventava fondamentale. A un'età in cui, noi di madrelingua piemontese, masticavamo l'italiano come un'idioma straniero, quelle lezioni di latinorum in qualche modo predisponavano la nostra mente allo studio vero e proprio della lingua antica, che sarebbe iniziato qualche anno dopo in prima media. Ma da chierichetti non serviva né saperlo scrivere né capirlo fino in fondo, il latino: era sufficiente leggerlo per mandare a memoria i vari brani. Peraltro, quasi tutti i fedeli escluso il celebrante (si spera), non capivano un gran che di quanto si andava dicendo e le risposte erano date a memoria come formule misteriose. Spesso storpiate, come "fructus ventristiös" invece di "fructus ventris tui Jesus", e "nostràm" al posto di "nostrae amen" nell'Ave Maria.

Come l'esame di anatomia per gli studenti in medicina, per noi chierichetti il momento più difficile del corso era imparare il "Confiteor", un "oremus" lungo che a Messa avremmo poi recitato insieme al celebrante, ma per l'istante il parroco voleva sentircela dire da soli e tutta d'un fiato. "Confiteor Deo omnipotenti, beatæ Mariæ semper Virgini, beato Michæli Archangelo...", fino al triplice "Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa" recitato battendosi il petto. Ma il complicato veniva subito dopo, quando dovevamo praticamente ripetere i versi iniziali, ma, chissà perché, con desinenze diverse: "Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, beatum Michælem Archangelum ...". Facilissima e divertente invece la litania dei "Kyrie eleison", mentre si penava di nuovo un po' per il "Suscipiat" all'offertorio.

Quel latino esprimeva il massimo del senso del mistero, con venature di vero terrorismo psicologico nelle Messe da morto. "De profundis clamavi ad te, Domine", dove "profundis" richiamava la buia profondità delle tombe che vedevamo scavare dai necrofori al cimitero. "Dies iræ dies illa, solvet sæculum in favilla, teste David cum Sibylla ...", cantato come un lugubre coro di monaci vaganti per gli oscuri conventi del medioevo, faceva tremare ogni volta le vene ai polsi, alimentando quella paura dell'aldilà che, subito dopo, ci riconciliava con la vita terrena, qualsiasi fossero i gravi problemi che avevamo di fronte, come dover fare i compiti, dare una mano in casa, scontare un castigo per via di qualche marachella.

# La biblioteca “ritrovata” di Giuseppe Peano

ERIKA LUCIANO

*Gli zii abitavano all'ultimo piano di un grande palazzo d'angolo sulla piazza Castello. C'era un divano – il mio letto – e tutt'intorno alle pareti, fin nel mezzo della stanza, pile e pile di libri intonsi dalla copertina celeste. Erano il Formulario e altri testi di Analisi Matematica.*

L. ROMANO, *Una giovinezza inventata*, Milano, 1991, p. 7.

Il 20 aprile del 1932, al termine di una consueta giornata di lavoro, moriva improvvisamente, a causa di un attacco di *angina pectoris*, l'illustre matematico Giuseppe Peano. Manifestazioni di cordoglio giungevano all'Università di Torino da tutto il mondo e in varie sedi italiane ed europee si commemorava il celebre logico cuneese, noto a livello internazionale per i suoi risultati di analisi e fondamenti della matematica, ma anche per l'intensa attività di promozione del *latino sine flexione*, la lingua internazionale di sua invenzione. In questo frangente, alcuni allievi della sua Scuola, come Giovanni Vacca, Alessandro Padoa, Tommaso Boggio e Ugo Cassina, celebravano gli aspetti più pregnanti dell'opera scientifica, didattica e linguistica del Maestro scomparso in un fascicolo speciale della rivista *Schola et Vita*, dalle cui pagine Peano aveva promosso, a partire dal 1926, l'interlingua e la diffusione della cultura scientifica nella società. Amici e colleghi erano unanimi nel sottolineare l'importanza dei risultati di ricerca che Peano aveva conseguito, il suo impegno a favore della scuola, oltre alla sua cordiale disponibilità e al suo stile di vita di francescana frugalità.

Nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa, la moglie Carola Crosio scriveva a Ugo Cassina, Gaetano Canesi, Mario Gliozzi e Nicola Mastropaolo, i più stretti collaboratori della rivista *Schola et Vita* e dell'Accademia pro Interlingua (A.p.I.).<sup>1</sup> Certa di interpretare al meglio le volontà del suo amato marito, comunicava che affidava loro tutta la biblioteca scientifica ed interlinguista da lui lasciata, affinché potessero disporre nella maniera più opportuna per istituire il *Fondo Peano pro Interlingua*, in segno di “affetto e devozione alla memoria del loro caro ed illustre Presidente”. Espresso desiderio della vedova era che, “come da accordi verbali ed in relazione alle risultanze del catalogo in corso”, alcune opere fossero destinate alla Biblioteca Civica di Cuneo, città natale del marito, perché andassero ad aggiungersi a quelle da lui già donate in vita. Secondo il racconto del suo allievo Costantino Botto,<sup>2</sup> a Cuneo erano infatti presenti “in grande copia le sue principali opere a stampa”, a testimonianza dell'affetto che



Giuseppe Peano (1858-1932)

<sup>1</sup> La lettera (edita in C.S. ROERO, *Giuseppe Peano. Matematica, cultura e società*, Cuneo, L'Artistica Savigliano, 2001, p. 78) è conservata nella Biblioteca Speciale di Matematica 'G. Peano', insieme ad un piccolo fondo di materiali di interlingua di Peano, conservati da Mario Gliozzi, segretario dell'A.p.I., e donati dai suoi eredi al Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino.

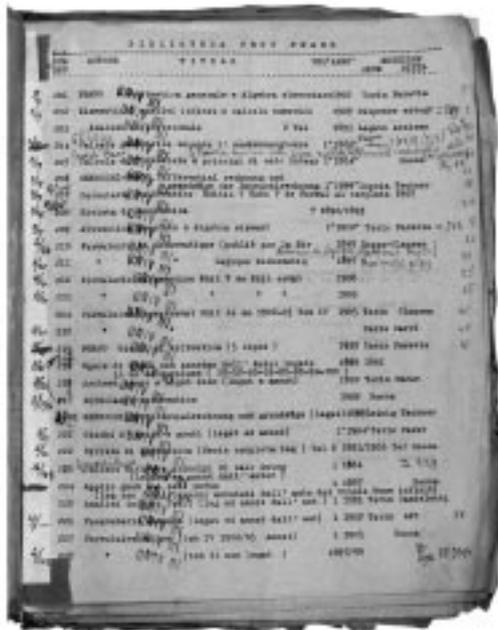
<sup>2</sup> C. BOTTO, *Un'autentica gloria cuneese e italiana: il matematico Giuseppe Peano*, Annuario del R. Istituto Tecnico di Cuneo, 1933-34, Tipografia Provinciale Natale Menzio, Cuneo, 1934, p. 24.

Peano aveva serbato durante la vita per la sua città natale.

Al periodo delle celebrazioni commosse seguivano presto anni di relativo oblio dell'opera scientifica e linguistica di Peano, soprattutto all'Università di Torino. Qui, a causa della miope campagna denigratoria condotta *in primis* da F. Tricomi, non si lesinavano critiche alle scelte che il matematico cuneese aveva compiuto nel campo didattico e della ricerca dopo il 1910, giungendo a bollare come frutto di "demenza senile" i suoi studi interlinguisti. Le ricerche di logica, di fondamenti della matematica e di calcolo numerico erano osteggiate e si alimentava un nutrito florilegio di pettegolezzi sulla vita di Peano, che ancora persiste tenace in alcuni ricordi.<sup>3</sup> L'affossamento del progetto di edizione delle *Opere* del matematico cuneese, alla cui direzione l'Università aveva posto F. Tricomi, G. Fubini e C. Somigliana, è significativa del distacco ostile con cui, per oltre un decennio, si guardò alla sua figura.

Negli anni cinquanta tre circostanze favorevoli contribuivano al rinnovarsi dell'interesse per l'opera di Peano. Il 6 dicembre 1953 era intitolato al suo nome il Liceo Scientifico di Cuneo; due anni dopo era organizzato da A. Terracini il primo convegno di studi in suo onore<sup>4</sup> e in quest'occasione, a detta di P. Camilla, Cassina donava alla città il suo ricco Archivio di corrispondenze e manoscritti; venivano poi curati dallo stesso Cassina i tre volumi dei *Selecta* delle sue principali opere, pubblicati nel 1957 sotto gli auspici dell'Unione Matematica Italiana. Nonostante un proliferare degli studi su Peano negli anni settanta ed ottanta, testimoniato fra l'altro da un secondo congresso internazionale organizzato a Torino e a Cuneo nel cinquantenario della sua morte, non erano stati segnalati agli studiosi gli oltre quattromila documenti dell'Archivio Peano affidati al direttore della Biblioteca Piero Camilla,<sup>5</sup> e si è dovuto attendere il 2000 per la completa valorizzazione di quel patrimonio, con un suo studio organico da parte del gruppo di ricerca in Storia delle matematiche dell'Università di Torino, diretto da Clara Silvia Roero.

Nessuna informazione era fino a qui emersa sul destino della Biblioteca di Peano, tanto che si temeva potesse essere andata perduta. Accurate indagini da me condotte nei *Registri di Ingresso* della Biblioteca Civica di Cuneo avevano di fatto portato al reperimento di un solo volume, il fascicolo monografico di *Schola et Vita* intitolato *Collezione de scripto in occasione de suo 70° anno*, donato dallo stesso Peano nell'ottobre del 1928.<sup>6</sup> Grazie poi all'esame del catalogo topografico, curato da P. Camilla e L. Bal-



Una pagina del catalogo della Biblioteca del Prof. Peano redatto da Canesi

<sup>3</sup> Cfr. F. TRICOMI, *Matematici torinesi dell'ultimo secolo*, Atti Acc. Sci. To., 102, 1967-68, pp. 257-258; *Uno sguardo allo sviluppo della matematica in Italia nel primo secolo dello stato unitario*, Rend. Sem. Mat. Univ. Torino, 28, 1968-69, pp. 63-76; *Ricordi di mezzo secolo di vita matematica torinese*, Rend. Sem. Mat. Univ. Torino, 30-31, 1970-73, pp. 32-35. Sulla personalità di Tricomi e sul suo atteggiamento verso i colleghi cfr. G.M. BRAVO, *Una "nobile" accademia e il suo poco nobile presidente*, Nuova Società, anno III, vol. 50, 15.2.1975, pp. 40-41. Le dicerie sono alimentate anche da interventi sui quotidiani: cfr. per esempio l'articolo *Originalità e distrazioni di un grande matematico*, Gazzetta del Popolo, 27.4.1932, giudicato "ignobile" da Lalla Romano. Più recentemente esse sono state ad esempio riportate in AA.VV., *La sfida di Peano*, Spirali, 5, 1980 e *Logica matematica e psicanalisi. Peano, Vailati, Peirce, Spirali*, 9, 1982. G. ROTA (*Indiscrete Thoughts*, Boston, Birkhauser, 2<sup>a</sup> ed. 1997, p. 4) è giunto addirittura ad asserire che Peano trascorse alcuni periodi della sua vita in manicomio e questa notizia, priva di ogni fondamento, riportata da R. Spiegler (La Stampa, Tutto Scienze, 11.10.1995, p. 2) ha provocato la secca smentita di L. Romano (La Stampa, Lettere al Giornale, *Peano non è stato in manicomio*, 25.10.1995, p. 18).

<sup>4</sup> A proposito del convegno del 1955 *In memoria di G. Peano*, G. Lolli osserva significativamente (*Nel cinquantenario di Peano (1858-1932)* ...), Scientia, 117, 1982, p. 361: "Quel convegno, il primo in cui si parlava esplicitamente in Italia di Peano, aveva, visto in retrospettiva, un carattere difensivo ed apologetico. Difesa ed apologia erano in certo qual modo obbligate, di fronte alla cortina di silenzio che la comunità matematica italiana e torinese avevano steso intorno allo scomodo e bizzarro personaggio che per circa cinquanta anni aveva disturbato ed imbarazzato, e negli ultimi trenta quasi disonorato la intera professione".

<sup>5</sup> Sui lunghi anni di dimenticanza in cui giacquero sia l'Archivio che la casa di Spinetta, donata dagli eredi di Peano alla città di Cuneo, si veda P. TOMATIS, *Cuneo gli dedica i rovi*, La Masca, 23.12.1992, p. 12 e Luciana Romano al Sindaco di Cuneo, Cuneo 14.12.1993, lettera dattiloscritta, c. 1r, conservata a Milano presso la Fondazione L. Romano, diretta da A. Ria.

<sup>6</sup> Cfr. BIBLIOTECA CIVICA DI CUNEO, *Registro di Entrata 3141-10262*, n. 2, 1915-1953, 4.10.1928, N. 7237. Esiste anche un registro intitolato *Ingresso 1-3048*, n. 1, 1916-17, in cui non compare mai il nome di Peano fra i donatori. Tali *Registri* di ingresso sono i primi fra quelli conservati, manca quindi la documentazione relativa agli anni precedenti il 1915.

lotto, erano stati individuati altri undici titoli di opere che, con ogni probabilità, erano state regalate da Peano nel corso degli anni.<sup>7</sup> Nessuna di queste però era più presente in Biblioteca e la mia ricerca sembrava essersi ormai arenata quando, nell'autunno del 2005, emergeva, in modo casuale ed inaspettato, uno dei libri "mancanti". Si trattava delle *Lezioni di Analisi infinitesimale* (1893), un trattato redatto da Peano per gli studenti dell'Accademia Militare e annoverato nella prestigiosa *Encyclopedie der Mathematischen Wissenschaften* fra i testi di Calcolo più significativi dai tempi di L. Euler. Il volume non poteva che provenire dalla Biblioteca personale del matematico cuneese, dal momento che le sue pagine erano fittamente annotate:<sup>8</sup> i circa duecento *marginalia* autografi da cui era costellato il libro fornivano preziose informazioni sull'evoluzione degli studi matematici di Peano dopo il 1893, comprendendo appunto su dimostrazioni, integrazioni bibliografiche e altro. Da questo esemplare si ricavava inoltre un ulteriore elemento che si sarebbe rivelato prezioso per rintracciare la Biblioteca "perduta" di Peano. Le *Lezioni* avevano infatti conservato la rilegatura originale e la copertina recava, in alto a destra, un'etichetta numerata: si trattava forse di un codice identificativo dei libri del matematico relativo ad un *regesto* della sua Biblioteca? La risposta a questo interrogativo è finalmente giunta nel febbraio di quest'anno. Durante la catalogazione di una porzione della Biblioteca Civica di Cuneo che era stata spostata per ragioni logistiche (la costruzione dell'ascensore) in un magazzino nelle adiacenze della Chiesa di Santa Croce, è infatti riemersa la parte della Biblioteca di Giuseppe Peano donata dopo la sua morte a Cuneo, insieme agli utilissimi cataloghi redatti dai suoi collaboratori.

Si tratta di un cospicuo patrimonio librario, di cui non si aveva precedentemente notizia, non essendovi riscontri della sua acquisizione nei documenti ufficiali della Biblioteca. Una prima ricognizione di massima, condotta allo scopo di stimare la consistenza e la natura del fondo, evidenzia che si tratta di un lascito non unitario e, per così dire, stratificato. In esso confluiscono infatti libri, carte, opuscoli e riviste, per un totale di circa 2500 documenti, appartenenti non solo a G. Peano, ma anche a suoi congiunti, come il fratello Michele e il nipote Achille Celloni. Inoltre, fanno parte del lascito anche numerosi materiali provenienti dalla Biblioteca dell'Akademia del Volapük, poi rinominata Academia pro Interlingua, di proprietà del suo primo presidente Emanuele Bertolini, che precedette Peano alla direzione di quest'istituzione. Altri volumi, recanti l'*ex libris* di Capomazza,<sup>9</sup> di L. Astegiano e di C. Chiera, appaiono essere invece il frutto di acquisizioni parallele, compiute da parenti del matematico cuneese animati da interessi bibliofili per le carte militari, la numismatica e l'ingegneria. Il fondo di Giuseppe Peano, ora riemerso, concerne in massima parte la lingua internazionale e comprende grammatiche, vocabolari, collezioni di riviste di interlingua – talora assolutamente rare – stampate in Europa, Asia e Americhe, oltre ad alcuni faldoni di documenti vari: materiali di propaganda, bozze di articoli per *Schola et Vita*, appunti, manoscritti e corrispondenze, per lo più relativi all'attività dell'Academia. Per quanto riguarda la mate-



La famiglia Peano

<sup>7</sup> Cfr. BIBLIOTECA CIVICA DI CUNEO, N°1 *Inventario, Sala n. 1, dallo scaffale n. 13-A al n. 21-L: Giuseppe Peano*, Milano, 1928, Scaffale n° 18, Piano B, N. 98; BIBLIOTECA CIVICA DI CUNEO, *Inventario n. XIV, Sala n. 3, dallo scaffale 90 F al 94 F: Schola et Vita organo de Academia pro Interlingua*, Milano 1930, scaffale n. 94, Piano D, n. 12-13; BIBLIOTECA CIVICA DI CUNEO, *Inventario n. XVI, Sala n. 3, dallo scaffale 99 E al 104 F: Applicazioni geometriche del calcolo infinitesimale*, Torino, 1887, scaffale n. 100, Piano A, n° 28; *Formulario Mathematico*, Torino, 1908, scaffale n. 100, Piano C, n° 10; *Lezioni di analisi infinitesimale*, 2 vol., Torino, 1893, scaffale n. 100, Piano E, n° 4; *Studio delle basi sociali della cassa nazionale mutua cooperativa per le pensioni*; scaffale n. 100, Piano H, n° 1, *Aritmetica generale e algebra elementare*, Torino, 1902, scaffale n. 100, Piano H, n° 2; *Rivista di Matematica*, Torino, 1893, scaffale n. 100, Piano H, n° 3; *Rivista di Matematica*, Torino, 1894, scaffale n. 100, Piano H, n° 4; *Revue de mathématiques. Formulaire, tomo II*, 1899, Sala 3, scaffale n. 100, Piano H, n° 5, *Revue de mathématiques, tomo VI, 1896-99*, Sala 3, scaffale n. 100, Piano H, n° 6, *Revue de mathématiques, tomo VII, 1900-01*, scaffale n. 100, Piano H, n° 7. A questi si deve aggiungere l'opuscolo di M. CROSLAND TAYLOR, *Coquina vegetale* (Sala 3, scaffale 94, piano D, n° 14), in *latino sine flexione*, stampato nella tipografia impiantata da Peano nella sua villa di Cavoretto e anch'esso presumibilmente donato da Peano.

<sup>8</sup> Una nota a margine nel catalogo topografico della Biblioteca Civica segnalava che il volume era stato "spostato" il 12 settembre 1961, e da questa data se ne erano evidentemente perse le tracce.

<sup>9</sup> Numerosi libri di Celloni recano infatti il precedente *ex libris* "Dalla libreria Capomazza".

<sup>10</sup> Nonostante la contiguità fisica, questi undici libri e la restante parte del lascito devono essere considerate entità a sé stanti: i primi erano infatti stati inventariati, e il loro ingresso in Biblioteca dovette quindi essere anteriore al 1915; il lascito di Santa Croce, invece, non fu mai inventariato né catalogato.

matica, si sono ritrovati i volumi donati da Peano, da cui aveva preso le mosse la mia indagine,<sup>10</sup> e fra questi si è rivelato di particolare interesse l'estratto della nota *Studio delle basi sociali della cassa nazionale mutua cooperativa per le pensioni* (1901), anch'essa costellata di marginalia.

Preziose informazioni per ricostruire la storia del fondo si possono ricavare dai quattro cataloghi manoscritti della *Bibliotheca del Prof. Peano*<sup>11</sup> e da quello complessivo dattiloscritto,<sup>12</sup> ritrovati a Santa Croce. Redatti da Gaetano Canesi fra il 1933 e il 1938, in origine i registri manoscritti erano cinque, denominati con le lettere A, B, C, D, E, relative alle sezioni delle Pubblicazioni di Peano (A), dell'Interlingua (C), della Matematica (D), di Editoria varia (E) e probabilmente delle Bibbie (B).<sup>13</sup> In essi sono registrati tutti i volumi che i collaboratori del matematico cuneese hanno trovato alla sua morte nell'appartamento di via Barbaroux 4 a Torino e nella villa di Cavoretto, dove Peano amava trascorrere i mesi estivi e, negli ultimi anni, dimorava in modo stabile. La *Bibliotheca del Professore*, stando a questi inventari, comprendeva 203 libri di matematica, 35 vocabolari, 9 grammatiche e ben 48 Bibbie in lingue diverse. A ciò si aggiungeva una ricchissima raccolta di estratti ed opuscoli di matematica e di interlingua, numerose collezioni di riviste e l'Archivio di corrispondenze, solo sommariamente descritto da Canesi.<sup>14</sup> Dalla corrispondenza di quest'ultimo e dai cataloghi si desume dettagliatamente la sorte cui è andata incontro, nel suo complesso, la Biblioteca. Risulta infatti che i libri, le riviste e la maggior parte degli estratti di matematica<sup>15</sup> furono venduti alla Biblioteca di Matematica di Milano, di cui all'epoca era direttore Cassina, insieme alla collezione dei vocabolari. Questi materiali sono contrassegnati sul catalogo con il timbro "UNIMI", a fianco del quale sono indicati il numero del pacco di spedizione ed il prezzo di acquisto in lire. Fra il 1935 e il 1937 si completò sia la vendita che la spedizione a Milano della *Bibliotheca matematica* di Peano.<sup>16</sup> Restava da collocare la collezione di materiali concernenti l'interlingua, l'archivio di corrispondenze e una piccola raccolta di documenti personali (fra cui i diplomi delle Accademie di cui Peano era socio, le onorificenze che gli erano state conferite ecc.). Una lettera di Canesi a G. Meazzini, anch'essa ritrovata nei faldoni di Santa Croce, ci racconta come si svolsero i fatti:

"Io sto sistemando la Biblioteca Interlinguistica del nostro Peano molto abbondante perché iniziata verso il 1890. Contiene opere pubblicate verso la metà del secolo scorso e molte Grammatiche, Riviste, Opuscoli, Opuscoletti ecc. relativi alla Lingua Internazionale in tutte le lingue comprese la russa, la turca, l'ungherese ecc.; vi sono anche molti giornali politici, con articoli pro o contro, di numerosissimi scrittori ed autori che discutono delle Lingue Ausiliarie. Tutto conservava con cura il Peano. Si tratta di alcuni quintali di carta stampata e scritta. Quando alla meglio avrò tutto ordinato per classe (Volapuk, Esper., Ido, Interl., ... e molte altre lingue minori, spesso nate morte), dattilogherò un catalogo per studiare se potremo collocare il tutto presso qualche Biblioteca od Istituto con vantaggio morale e materiale. Mi rimane da riordinare la abbondante corrispondenza ricevuta dal caro Peano da studiosi di tutto il mondo. Desidererei che tanto le pubblicazioni che la corrispondenza – frutto di moltissima pazienza e diligenza – non andassero dispersi. La Stimat.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ra</sup> Ved. Peano ha generosamente affidato a me ed ai Prof. Mastropaolo, Cassina e Gliozi la Biblioteca scientifica e quella interlinguistica con piena fiducia che noi procureremo di fare tutto il possibile per realizzare il nobile ideale del suo carissimo Marito. I miei colleghi sono assorbiti dagli studi e dalla famiglia, perciò hanno poco tempo disponibile. Io sono un vecchio pensionato; vivo solo soletto in un modesto appartamento; è per me un piacere ed un dovere fare qualcosa per il Grande Peano col quale ho serenamente trascorso moltissime ore fra le migliori della mia

<sup>11</sup> *Catalogo A, Publicationes G. Peano, 1-31*, ms., MSC 2085, pp. 1-14, dataz. 23.2.1935, 6.3.1935, 8.3.1935, 9.3.1935, 14.3.1935, 28.3.1935; *Catalogo C, Auxiliare Linguas, 401-600, 1201-1331*, ms., MSC 1897, pp. 1-13, dataz. 20.6.1933, 28.4.1937; *Catalogo D, Mathematica. Operas, Revistas, ... 601-800, 1500-1536*, ms., MSC 1897, pp. 1-15, dataz. 20.3.1935, 4.9.1936; *Catalogo E, Operas Extra A, B, C, D, 801-975, 24-100, 1801-1819*, ms., MSC 1896, pp. 1-12, dataz. 20.5.1933, 22.5.1933, 23.11.1934; *Bibliotheca Prof. Peano*, dattil., MSC 2086, pp. 1-51, dataz. 12.9.1933, 28.11.1934, 8.3.1035, 1.6.1935. Un ulteriore fascicolo, intitolato *Bibliotheca Prof. Peano Riassunto*, è conservato nel fondo Gliozi, citato in nota 1. Come si era supposto a priori analizzando le *Lezioni di Analisi*, l'etichetta con un numero che compare sul dorso o sulla copertina della maggior parte dei libri appartenuti a Peano si riferisce effettivamente al loro numero di registrazione nel *Catalogo* complessivo. I libri di Bertolini rilevati da Peano recano però a loro volta un'etichetta numerata. In certi casi sono quindi presenti sul medesimo volume due etichette facenti riferimento, rispettivamente, al catalogo della Biblioteca Bertolini, e a quello della Biblioteca di Peano.

<sup>12</sup> Tale catalogo risulta purtroppo mutilo e in pessimo stato di conservazione.

<sup>13</sup> Per il momento il catalogo marcato B non è stato ritrovato.

<sup>14</sup> Un prospetto riassuntivo della *Corrispondentia Peano* (proveniente da 354 diversi mittenti) è datato 4 settembre 1936 ed è posto al termine del *Catalogo C*.

<sup>15</sup> Una raccolta di estratti di U. Cassina, G. Scorza Dragoni, G. Fubini, C. Somigliana, D. Mercogliano, B. Segre, B. Colombo, A. Artom, R. Caccioppoli, T. Levi-Civita, T. Viola ecc. è invece conservata nel lascito di Peano attualmente a S. Croce.

<sup>16</sup> Cfr. G. Canesi a S. Levi, Torino 5.12.1937, MSC 1897, dattiloscritto, c. 1r: "La stimatissima Signora Vedova Peano generosamente ha ceduto a noi (a me ed ai Prof. Mastropaolo e Cassina) tutta la Biblioteca scientifica lasciata dal Marito; siamo rimasti d'accordo che il ricavato viene destinato a sostenere Schola et Vita. Tutte le opere di Matematica le abbiamo vendute alla R. Univ. di Milano." Cfr. anche G. Canesi a L. Blot, Torino 12.2.1938, MSC 1897, dattiloscritto, cc. 1r-2r. Giunsero a Milano cento colli, per un totale di circa 500 volumi. Il prezzo complessivo pattuito fu di 14547 lire.

vita (dal 1920 fino alla sua morte – Aprile 1932 – ci siamo trovati assieme tutte le settimane alcune ore; Lui illustre scienziato mi trattava cordialmente, amichevolmente, come fossi un suo collega).<sup>17</sup>

Se appare dunque chiaro che la *Biblioteca di interlingua* di Peano e il suo *Archivio* di corrispondenze ebbero una sorte comune, distinta da quella della *Biblioteca di matematica*, resta ancora aperto il problema di quando giunse a Cuneo questa collezione libraria. Dopo aver completato il catalogo, Canesi cercò una collocazione per il lascito di interlingua e nel 1937 accennava ad un amico che probabilmente anch'essa sarebbe stata rilevata da una biblioteca di Milano, cosa che poi non si verificò.<sup>18</sup> Sfumata dunque l'ipotesi di vendita, due ci sembrano le possibili alternative: che i libri siano stati donati alla Biblioteca di Cuneo negli anni immediatamente successivi, oppure che Cassina e Gliozzi li abbiano tratti finiti fino al 1955 e li abbiano destinati alla città natale insieme all'*Archivio* di corrispondenze, quando cessarono le attività dell'Accademia.

La raccolta dei diplomi di nomine e delle onorificenze ricevute da Peano<sup>19</sup> e la targa in bronzo per la sua nomina a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei furono invece ritirati dalla villa di Cavoretto il 6 marzo 1935 e consegnati al Museo Civico di Cuneo, dove sono ancor oggi conservati, unitamente ad un piccolo gruppo di delicate cartoline e lettere di Peano alla moglie Carola, reperite da Livio Mano nella casa natale a Spinetta<sup>20</sup>.

La storia della Biblioteca di Peano, tuttavia, non termina qui. In fase di spedizione, infatti, 32 libri non furono inseriti nelle casse per Milano e furono parzialmente sostituiti con altri di pari valore. Fra quelli che non giunsero mai a Milano vi è proprio il trattato di *Lezioni di Analisi* per l'Accademia militare, e cioè il primo volume ad essere "riemerso" a Cuneo.<sup>21</sup> Non solo: alcuni materiali di interlingua furono ritirati da Gliozzi e, come si è accennato, sono oggi conservati a Torino. Altri libri di Peano, con dediche e note autografe, furono invece tratti da Cassina per redigere articoli di ricerca sull'opera del Maestro e per l'edizione delle sue *Opere Scelte*. Una parte di questi volumi venne lasciata negli anni sessanta alla Biblioteca del Dipartimento di Matematica dell'Università di Milano, mentre una dozzina di testi, fra cui il trattato di A. Genocchi e G. Peano, *Calcolo differenziale e principi di calcolo integrale* del 1884 con note autografe, è confluita nel fondo U. Cassina, conservato presso la Biblioteca del Dipartimento di Matematica dell'Università di Parma.

Molto purtroppo è anche andato perduto: da un lato, infatti, non si sono finora trovate tracce dei carteggi scientifici di Peano, certamente altrettanto corposi della sua corrispondenza di carattere linguistico; dall'altro, per ottenere i finanziamenti necessari alla stampa di *Schola et Vita*, alcuni volumi furono venduti a privati. È questo il caso delle 32 opere, talora in copia unica, cedute a Salvatore Levi in cambio di un'offerta libera<sup>22</sup> e dello spettacolare *Multiplicator Perfectus* per il calendario perpetuo, venduto al prof. D. Marzotto.

Per la consistenza numerica e la vastità e rilevanza dei soggetti, i vari lasciti di Peano, ed *in primis* quelli di Cuneo e di Milano, costituiscono dunque un'inesauribile fonte documentaria, in larga parte ancora tutta da esplorare, che ci consentirà di entrare nella fucina intellettuale di uno dei protagonisti della matematica e della linguistica dell'Ottocento e del Novecento.

**RINGRAZIAMENTI.** Desidero esprimere i miei più sentiti ringraziamenti alla Prof.ssa C.S. Roero, che ha diretto questa ricerca in tutte le fasi ed è stata prodiga di innumerevoli preziosi consigli. Desidero inoltre ringraziare S. Chiavero, L. Mano, G. Moreschi, F. Tassoni e D. Bruna che hanno agevolato con gentile disponibilità le mie ricerche nelle Biblioteche di Cuneo, Milano e Parma.

<sup>17</sup> G. Canesi a D. G. Meazzini, Torino 25.1.1938, MSC 1897, dattiloscritto, c. 1v. Nel febbraio del 1938 l'opera di catalogazione non era ancora conclusa; rispondendo ad una richiesta di L. Weber, Canesi scriveva infatti (Torino 18.2.1938, MSC 1897, c. 1r): "Nella Biblioteca lasciata dal Prof. Peano ho trovato parecchi fascicoli di "Discussiones" ma ancora non ho potuto metterle assieme l'opera completa."

<sup>18</sup> G. Canesi a A. Picchi, 14.7.1937, MSC 1897, c. 1r: "Già abbiamo dovuto liquidare la Biblioteca scientifica del Prof. Peano; bene apprezzando la raccolta "Interlinguistica" desideriamo che non vada dispersa. Per questo si vorrebbe cederla (dietro pagamento per avere i mezzi di propagandare sempre più l'interlingua) a qualche Biblioteca od Ente, preferibilmente italiano. Finora non ho potuto predisporre l'indice particolareggiato di quelle pubblicazioni; una biblioteca di Milano con probabilità le acquisterà."

<sup>19</sup> Fra questi vi sono i diplomi di nomina di socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, del Comitato Nazionale Matematico, del C.N.R., dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia Nacional de Ciencias Antonio Alzate; il diploma di nomina a Cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; i diplomi di nomina a Cavaliere, commendatore e ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia; il diploma di laurea e numerosi atti ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione.

<sup>20</sup> G. Peano a C. Crosio, 2.8.1914, cc. 1r-2r; 29.6.[1924], c.p.; 1.7.1924, c.p.; 2.8.1924, c.p.; 3.8.1924, cc. 1r-2v; 9.8.1924, c.p.; 11.8.1924, c.p.; 12.8.1924, c.p.; 13.8.1924, c.p.; 15.8.1924, c.p.; 16.8.1924, c.p.; 18.8.1924, c.p.; 23.8.1924, cc. 1r-2v. Alcune di queste cartoline sono editte in C.S. ROERO, *Peano e l'altra metà del cielo*, in *Giuseppe Peano. Matematica, cultura e società*, 2001 cit., pp. 73-75. Sono anche conservate al Museo Civico di Cuneo due lettere: J. Meysmans a G. Peano, 5.9.1909, c.p. e L. Couturat a G. Peano, 13.9.1903, cc. 1r-2v.

<sup>21</sup> Tale volume non appartiene dunque al novero di opere regalate da Peano alla Biblioteca di Cuneo, bensì al lascito donato dopo la sua morte dai suoi assistenti. Esso rappresenta un'eccezione, in quanto, molto stranamente, è l'unico volume inventariato di tutto il fondo.

<sup>22</sup> G. Canesi a S. Levi, Torino 21.12.1937, MSC 1897, c. 1r.



## *È ri-nato: si chiama Parco fluviale Gesso e Stura!*

189

MONICA DELFINO, LUCA GAUTERO

Febbraio 2007 è sicuramente un mese da ricordare per il Parco fluviale Gesso e Stura che con la legge n. 3 del 19 febbraio 2007 è stato istituito ufficialmente dalla Regione Piemonte come area protetta regionale gestita dal Comune di Cuneo.

E parliamo di rinascita perché il parco ha abbandonato il vecchio nome di Parco fluviale di Cuneo per dare invece maggior risalto ai corsi d'acqua Gesso e Stura che segnano un territorio omogeneo anche al di là dei confi-

ni amministrativi. Con i vicini comuni di Borgo San Dalmazzo, Castelletto Stura, Centallo, Cervasca e Vignolo è stata, infatti, sottoscritta una Convenzione finalizzata proprio ad azioni congiunte di promozione e riqualificazione fluviale. In modo analogo con il Parco Naturale delle Alpi Marittime verranno concordate e realizzate sinergicamente iniziative di sviluppo e animazione delle aree protette. Il Parco fluviale Gesso e Stura rappresenta, pertanto, una cerniera di collegamento dei terri-



tori a monte e a valle e può pertanto divenire il "motore ecologico" di uno sviluppo socio-economico locale più sostenibile.

Tra i passaggi più significativi di quest'anno va ricordato il completamento della prima di undici aree di intervento previste dal progetto complessivo. L'area 1 - Parco della Gioventù coniuga la vocazione sportiva con la didattica: infatti, accanto ai numerosi impianti sportivi come le piscine, i campi da tennis e da calcio, la pista artificiale per lo sci di fondo e ciclismo e quella per il pattinaggio a rotelle, trova spazio un orto didattico. Lo hanno colaudato, in via sperimentale, i ragazzi della scuola media di Borgo San Giuseppe che hanno svolto attività pratiche di coltivazione di ortaggi e di produzione del compost trasformandosi per un giorno in perfetti "contadini biowatcher". L'iniziativa rappresenta ora una delle proposte didattiche più significative del Parco fluviale Gesso e Stura.

Sempre in questa zona è stato allestito un percorso di approfondimento sul ciclo biologico delle farfalle intitolato "... in un battito d'ali". Sono oltre 50 le specie di Lepidotteri diurni rinvenute nell'area del parco fluviale: di queste la *Maculinea arion* è una specie in forte declino ed è oggetto di studio da parte dell'Università di Torino.

Tra le priorità più immediate vi è il potenziamento della Rete Verde di percorsi ciclo-naturalistici che aumenteranno l'accessibilità dell'area fluviale: la pista della confluenza è il progetto più significativo di prossima realizzazione.

Nel corso dell'anno si sono poi susseguiti appuntamenti e attività di animazione per il coinvolgimento dei cittadini e la promozione del parco. Oltre alle tradizionali, ma sempre apprezzate escursioni a piedi, si sono moltiplicati i laboratori all'aperto per i ragazzi e per gli adulti impegnati in creazioni artistiche e anche in originali lezioni di cucina alternativa. Per gli amanti della bicicletta non sono mancate le escursioni in mountain bike nel-

le zone più suggestive del parco come l'area Sant'Anselmo o l'area destra Stura.

La consueta festa del parco, giunta alla sua terza edizione, ha inaugurato un'estate particolarmente vivace che ha avuto come evento centrale una passeggiata con intermezzi di musica classica suonata dal vivo lungo il torrente Gesso.

Oltre alla seconda edizione del concorso fotografico, che ha permesso di recuperare una serie di viste significative sul parco appena nato, è stata avviata anche la raccolta audiovisiva di testimonianze storiche sulla vita accanto ai fiumi nei decenni scorsi, al fine di realizzare un video-documentario.

Non è poi mancata un'iniziativa speciale in occasione dell'80° adunata nazionale degli Alpini che ha visti coinvolti tutti i parchi e le comunità montane della provincia e che ha dato modo al Parco fluviale Gesso e Stura di collaborare con la biblioteca civica di Cuneo grazie al progetto "Gocce di voce" presentato proprio in quell'occasione.

Per informazioni sul parco e sulle varie iniziative è possibile rivolgersi alla segreteria organizzativa in Piazza Torino n. 1 a Cuneo - tel. 0171.444.501 o consultare il sito [www.parcoufluviale.cuneo.it](http://www.parcoufluviale.cuneo.it).

Babygiardiniere quest'anno si è svolto presso il Parco fluviale di Cuneo: 120 bambini hanno effettuato un viaggio nel tempo e nello spazio alla scoperta delle piante che crescono nei cinque continenti della terra. Una splendida giornata ha fatto da cornice ai giochi, ai laboratori, alle letture, che si sono conclusi con la merenda e con la consegna di un piccolo albero, da trapiantare in giardino, e dal diploma di *babygiardiniere*. Ecco alcune immagini della giornata.



# S

*settembre*

*Baci scolastici*  
di Piero Dadone

*L'arte di "Mao"*  
di Barbara Barale

*La nuova edizione, sessant'anni dopo,  
del libro di Aurelio Verra*  
"L'odio distrugge soltanto le pietre"  
di Marina Verra

*Evidenziare la dimensione popolare  
della Resistenza*  
di Aldo Benevelli

*Museo diocesano, rete museale  
e sistema culturale territoriale*  
di Luca Favretto

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Anna del mare*  
di Chiara Giordanengo

*07.*  
di Stefano Delprete



# Baci scolastici

PIERO DADONE

Appena tre giorni dopo l'inizio delle lezioni, il nuovo preside del Liceo Classico "Silvio Pellico" ha invitato gli studenti a vestirsi "decentemente" e a non baciarsi nell'ambito dell'edificio scolastico, "intra moenia" nell'antico idioma studiato dai liceali. I quali hanno prontamente risposto con l'erudita citazione del seguente carme del poeta Catullo, pubblicato su vistosi poster e centinaia di volantini:

*"Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,  
Rumoresque senum severiorum  
omnes unius aestimemus assis.  
Soles occidere et redire possunt;  
nobis cum semel occidit brevis lux,  
nox est perpetua una dormienda.  
Da mi basia mille, deinde centum,  
dein mille altera, dein secunda centum,  
deinde usque altera mille, deinde centum;  
dein, cum milia multa fecerimus,  
conturbabimus illa, ne sciamus,  
aut ne quis malus invidere possit,  
cum tantum sciat esse basiorum."*

(Viviamo, mia Lesbia, e amiamo, senza badare a tutti i vecchi moralisti che brontolano! I giorni possono morire e risorgere ma per noi, quando scompare la breve luce, rimane da dormire una notte infinita. Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille e una seconda volta cento, ancora mille uno dietro l'altro e poi cento. E quando saranno molte migliaia, ne perderemo il conto, affinché chi ci invidia non sappia che i nostri baci sono così tanti e nulla possa fare contro di noi.)

Un saggio di diligente applicazione nello studio, dal quale trarre anche gli ammaestramenti per quelle condotte nella vita quotidiana bacchettate dal preside nei panni del "senex severior". Che ha incassato elegantemente, ma ha subito provveduto a spostare l'orario dell'intervallo durante il quale gli allievi del Classico erano soliti incontrarsi con compagne e compagni dello Scientifico. Immediate proteste e raccolte di firme e l'inizio di una querelle dura a morire.

Sic rebus stantibus, si aprono scenari nuovi per gli alunni di terza media che a gennaio dovranno scegliere la scuola superiore da frequentare l'anno venturo.

Oltre alle classiche motivazioni: la scuola più vicina a casa, quella più facile, dove vanno gli altri miei amici, dove promuovono tutti, molti adolescenti pondereranno anche la libertà di baciare il proprio o la propria partner nei corridoi. "Non ho ancora il boy friend – ragionerà una quattordicenne - , ma se lo trovassi, magari tra i ragazzi di seconda o terza superiore, vorrei poterlo abbracciare almeno nell'intervallo" e quindi cancellerà il Liceo Classico dalle possibili sue scuole future. Oppure chiederà ai genitori di frequentarlo a Mondovì dove, per ora, il bacio non è espressamente vietato. Al contrario, qualche genitore, religiosamente rigido nei confronti delle effusioni amorose, guarderà con favore a quell'antico istituto di corso Giolitti, così severo sull'argomento.

Altre scuole cuneesi, ansiose di aumentare il numero degli allievi per il prestigio dell'istituzione e la salvaguardia degli organici, potrebbero lasciare intendere il contrario: da noi ci si comporta alla Lucio Dalla: "ognuno come gli va".

In entrambi i casi si tratta di chance in più che certe scuole possono giocare nell'ardua competizione per accaparrarsi allievi che si svolge ogni anno. Una possibilità, ça va sans dire, negata agli istituti esclusivamente o prevalentemente monosex, dove trovare due studenti che si baciano rappresenta per ora un caso limite.



## L'arte di "Mao"

BARBARA BARALE

Mao è Giovanni Maunero. Classe 1952, di Boves, ha alle spalle 40 anni di produzione e nel laboratorio 4000 opere realizzate assemblando scarti di produzione – metalli, plastiche, vetri – e calchi, in quarzite o cemento, di involucri, bottiglie, flaconi e contenitori usati. Iperproduttivo “per natura”, non si definisce artista. Crea, dice, “per riempire i vuoti” che trova in sé e nella società. Caratteristica di Mao è la velocità. Rapidamente compone, salda, trasforma pezzi in apparenza insignificanti in soggetti di cui lo spettatore può riconoscere il senso. S’ispira al regno animale che, ama ricordare, “include l’uomo”. La rivoluzione artistica di Mao consiste nell’estrarre da materiali di recupero – senza modificarne sostanzialmente l’essenza - forme, figure, concetti “visti in anticipo”<sup>1</sup> e resi nell’assemblaggio, anche utilizzando simboli. Queste caratteristiche lo fanno sentire vicino all’arte dell’americano Alexander Calder (1898-1976), anch’egli assemblatore di materiali e inventore degli “stabiles”, monumentali opere astratte e stabili, e dei “mobiles”, strutture mobili, attivate da buffi d’aria.

---

<sup>1</sup> Gli artisti, secondo Mao, “vedono avanti”, intuiscono cose che si realizzeranno nel futuro.

## “Dancing for life”

Mao ha voluto omaggiare l'artista americano realizzando un grande “mobile” in acciaio e alluminio, dal titolo “Dancing for life” (danzando per la vita). Il monumento è stato installato a settembre, con il contributo del Comune di Boves, nel piazzale in via Cuneo, vicino alla rotonda per Borgo San Dalmazzo e di fronte all'azienda Ansaldo. Giovanni Maunero ha disegnato il progetto e lo ha proposto alla ditta Tomatis di Cuneo, specializzata nella lavorazione di lamiere e metalli, che ha realizzato e donato i pezzi utilizzando anche materiale di scarto, che poi l'autore ha assemblato.

“To honor Calder”, si legge sulla targa verniciata in rosso ai piedi dell'installazione. Il fulcro dell'opera è nel perno che unisce le due parti di cui è composta, permettendo all'intera struttura di oscillare. L'installazione è elevata su un piedistallo che funge da bilanciare. Si distinguono due elementi incastornati, diversi per materiale e peso, che rappresentano il maschile e il femminile: uno in acciaio orizzontale, a due braccia ricurve (l'uomo); l'altro in alluminio, composto da una struttura più esile, fatta di aste e pale sagomate, come foglie di un albero che si librano nell'aria e muovono, spinte dal vento (la donna).

Il perno mobile è situato all'estremità più lunga dell'elemento maschile, che penetra, agganciandolo, un disco forato, simbolo per Mao del sesso femminile portatore di vita. Da qui parte il movimento che dà respiro e leggerezza all'intera opera. È l'incontro tra l'uomo – stabile e forte – e la donna, ballerina leggera che danza cambiando continuamente forma.

In realtà, entrambe le strutture sono in movimento. La parte in acciaio è controbilanciata da un peso a disco posto all'estremità del braccio più corto, ed oscilla con impercettibili vibrazioni.

“Tutto il sistema – spiega Giovanni Maunero – è in movimento per la vita”. Un moto continuo che avviene al di fuori e nonostante gli schemi imposti dalla società.

Il concetto di fondo è espresso nella struttura, che si sviluppa su tre piani ideali: la cultura, l'arte, la danza di uomo e donna. La base è un quadrato perfetto (6,30 x 6,30 metri) in cemento armato, su cui poggia un libro aperto in acciaio pantografato. Il libro esce leggermente dal perimetro della base quadrata e anche la struttura artistica si sviluppa molto oltre il baricentro, quasi a indicare l'inquietudine dell'arte e della cultura di fronte agli standard rigidi imposti dalla società.

La danza per la vita dell'uomo e della donna appare come qualcosa di ulteriore a tutto questo. Sempre in equilibrio instabile, è la protagonista leggiadra che si ridefinisce continuamente e domina ogni altro aspetto della quotidianità, ponendosi al centro dell'universo.

L'inquietudine artistica di Mao si traduce nella necessità di “riempire i vuoti esistenziali” che egli riscontra in sé e nella società. Questa ricerca porta l'autore a produrre velocemente una quantità notevole di oggetti, sculture, installazioni, molti dei quali formati da “vuoti reali” (flaconi, bottiglie, contenitori) che vengono riempiti e immortalati con la tecnica del calco.

## Il Guinness dei primati

Dalla “necessità” di creare è nata la sfida che potrebbe far entrare Giovanni Maunero nel Guinness dei primati. Dalle 14 del 26 settembre alle 18 di domenica 30 (cinque giorni e quattro notti), a Boves, ha lavorato instancabilmente creando installazioni sotto una tensostruttura allestita per l'occasione in piazza Borelli, che gli è servita anche da bivacco. Mao aveva promesso di realizzare 300 opere in 100 ore. Ha battuto se stesso: ne ha fatte 451 nello stesso tempo. L'impresa è stata segnalata al libro dei record.

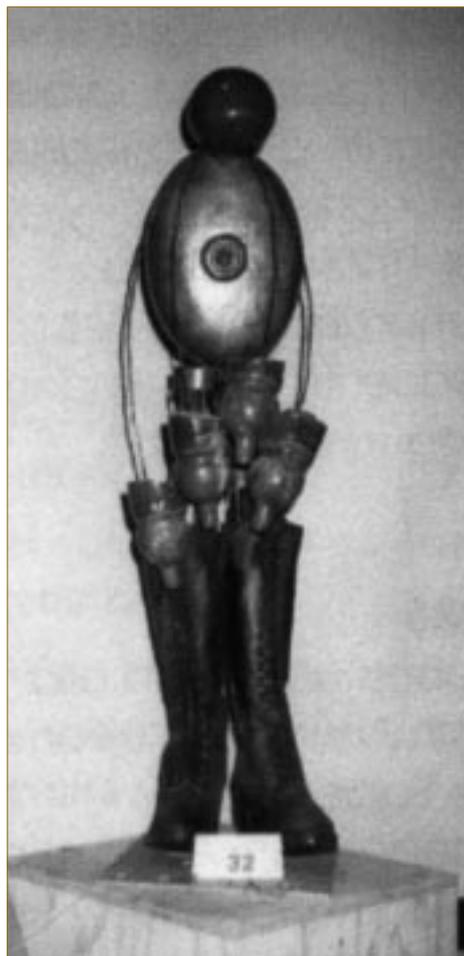
Nel laboratorio a cielo aperto, Maunero ha collezionato vecchi fustini di detersivo, bottiglie di plastica, marmitte, radiatori, pezzi di motore, lamiere, scarti d'acciaio, per poi lavorarli e assemblarli. Ha materializzato “L'ur-



lo" di Munch, usando la lama arrotolata di una sega industriale. Introducendo nei flaconi vuoti impasto di quarzite colorata, donata dalla Vimark di Peveragno, ha realizzato calchi di bottiglie, che poi ha composto con sfere e fili d'acciaio creando figure animali e umane. I segni di Mao dedicati al futuro. "Un giorno, forse, qualcuno riconoscerà nelle mie installazioni gli oggetti che fanno parte dell'attuale vita quotidiana – dice -. Sarà il segno che sono rimasti nel tempo. In questo modo, avrò lasciato una traccia".

Ma i fustini riempiti, le bottiglie, le sfere di metallo non sono soltanto ciò che oggi rappresentano, ma per Mao qualcosa di più. Costituiscono l'alfabeto di un linguaggio di simboli che ricorre nelle opere dell'autore: le sfere sono teste, le bottiglie tagliate e chiuse dal tappo rappresentano seni, il vuoto all'in-

terno di un pieno è ciò che contraddistingue in un'opera la figura femminile; le bocche con denti taglienti e i becchi d'animale sono il grido dell'essere che si ribella a una società che lo opprime. Quella di Mao è una continua e instancabile ricerca, che si avvale di materiali usati: la sfida è trasformare in opere quello che è considerato rifiuto. "Sono un riciclatore – dice -. Penso che ogni cosa abbia un valore; l'importante è collocarla al punto giusto e sotto la luce che merita. Il mio lavoro vuole essere un messaggio verso una società che spreca molto e non ricorda cosa sia la miseria". Mao non vende ciò che realizza. Preferisce confrontarsi con le persone che vogliono capire la sua opera e, semmai, farne dono.





*La nuova edizione,  
sessant'anni dopo,  
del libro di Aurelio Verra :  
“L'odio distrugge  
soltanto le pietre.”*

*Vita e lotta partigiana nelle vallate  
del Cuneese 1943-1945*

MARINA VERRA

*Il 22 settembre è stato presentato  
presso il Museo Casa “Galimberti”  
il libro di Aurelio Verra  
L'odio distrugge soltanto le pietre.*

La riedizione del libro fu una mia idea, è stato l'ultimo lavoro fatto con mio padre; anche se non ne potè mai vedere la conclusione ne era felice perché vedeva che ero proprio io ad occuparmene. L'ho fatto perché è mio padre e per onorarlo, ma anche perché sono convinta che se lo meritasse, lui come i suoi compagni, soprattutto in questi tempi cosiddetti di revisionismo storico. Sono stati invece loro gli ultimi eroi della nostra Storia, lo scrivo senza retorica, non solo nelle azioni di coraggio in guerra, ma anche in quanto ad onestà, valori civili e morali, intelligenza, auto-ironia, calore umano, nelle loro irripetibili amicizie. Ho aggiunto una seconda presentazione in cui compaiono tradotti dalla viva voce di mio padre a me, i nomi immaginari e gli pseudonimi. È così sorto un lungo elenco di luoghi e persone reali e, per alcune, purtroppo, delle circostanze in cui persero la vita. In fondo al volume aggiungemmo una scelta di fotografie e documenti tratti del nostro archivio familiare a commento dei fatti narrati. Non sta a me giudicare del valore storico e lette-

rario di questo libro. Per quanto amaramente stemperato da dubbi e interrogativi su un dopo apparso già da subito disilludente, con i quali conclude la sua prefazione e la stessa narrazione, esso è stato scritto con l'entusiasmo di un giovane partigiano di Cuneo appena sceso dalla montagna, laureando in Lettere con il poeta professor Pastonchi all'Università di Torino con una tesi sull'allora appena uscito epistolario di Carducci. Lo dico con il cuore perché nello stile di scrittura di quel giovane che non ho mai conosciuto ho ritrovato già tutto del mio futuro padre. Il rispetto degli altri, il sincero trasporto, la generosità, il rapporto quasi poetico con le cose della natura e degli uomini, la semplicità morale molto lontana dall'ostentazione, la naturale benevolenza d'animo, si tratti dei rapporti con i compagni di lotta, con i parroci delle borgate, o dei rapporti con guide più illustri o di quelli con la popolazione delle vallate, al cui riscontro umano e di partecipazione teneva moltissimo (I nostri amici della montagna, come affettuosamente li appella nel titolo di un

suo articolo firmato Aurelio, comparso sul giornale "Giustizia e Libertà" datato giovedì 8 maggio 1945). Nello stesso tempo la ferrea lucidità di chi ha già scelto e sa da che parte vuole stare.

Circolava la voce che li mandassero in Russia, così molti universitari cuneesi in età di leva avevano volutamente rimandato un esame e la tesi a dopo la guerra, nella speranza di scampare almeno alla prima. Dante, Carducci, i "giovedì" di Pastonchi... sapeva che lì prima o poi sarebbe tornato, ma quella notte del 12 settembre '43, attraversando di corsa la pianca di legno sulla Stura verso un rifugio sicuro in montagna, in Val Grana, Aurelio (nome di battaglia "il professore", futuro capo ufficio stampa del giornale "Giustizia e Libertà" e della clandestinità), salutò molto di più. Con nello zaino un maglione buttato dalle scale di casa da sua madre a mo' di frettoloso e incredulo saluto, se ne andava correndo con lui, insieme ancora (e questa volta non per una gita al Colle di Tenda, o una tarrocata serale all'osteria di via Leutrum), una fetta della 3 Liceo Classico Silvio Pellico composta da Giorgio Bocca, Renzo Minetto, e altri. Le rare luci delle grange e delle cascine silenziose nel buio di quella notte infinita, furono compagne ai loro passi verso la salvezza, mentre sotto le scarpe cigolavano le assi del ponte di legno, unica risposta insieme allo scrosciare dell'acqua gelida e pura del fiume, alle loro domande e paure, in quella solitudine, forse come non mai, amica. Penso a quel buio, alle rare luci delle cascine, così, anche per me ancora oggi, forse per quei racconti, la notte che scende in vallata è una silenziosa amica, una protettiva compagna. Arrivarono alle prime luci dell'alba a Frise in Val Grana dove il parroco fratello di un loro partigiano li accolse e li ospitò nella canonica. Dopo qualche tempo arrivarono lì anche loro, i Tedeschi, il loro carroarmato poche centinaia di metri più in basso. Erano arrivati a S. Pietro di Monterosso, nome a me evocante innocue gitarelle, scampagnate, locande di fritto misto alla piemontese. Ma se esse sono state e sono ancora possibili, lo devo anche a mio padre.

È difficile il distacco da quanto si ha di più caro, quando ci si vuole bene, il saluto alle proprie radici, ma rimane un silenzioso colloquio che continua per sempre. A tratti nel li-

bro emergono le figure della mia famiglia, una famiglia nella guerra, come tante, le cui vicende si intrecciano con quelle di una intera comunità. La nonna che si era rifugiata in cascina al Passatore e lì, coraggiosa, faceva la spola, a portare messaggi. Mio zio, il futuro filosofo Valerio Verra, fratello più giovane di mio padre, allievo già al liceo di un giovanissimo Pareyson, che avendo fatto le febbri malthesi viveva tappato in casa al secondo piano, ma quando poteva aiutava e, se si sentiva, con i compagni più vecchi portava volantini e le munizioni ai partigiani. Mio nonno, capitano di lungo corso, due guerre, richiamato da molto tempo in Istria sulle navi, che tornava soltanto a Natale.

Ho traslocato alcune volte nella mia vita, i primi traslochi furono sempre nello stesso isolato dove ero nata. Poi ci fu quello da Cuneo a Torino e per quanto ancora dodicenne lo vissi come un vero e proprio trasloco dell'anima. Credo di essere nata già così, con questa predisposizione a non voler accettare i grandi cambiamenti. A dispetto di essa ne ho vissuti e subito parecchi, io che avrei voluto ripercorrere sempre la stessa strada o lo stesso marciapiede verso casa. Cuneo negli anni sessanta era forse su per giù come ora, una città di provincia, ma sveglia, intelligente ed affettuosa, accarezzata dal fresco delle vallate in cui solo apparentemente sembra giacere sonnolenta. A un passo la Francia, il confine, che dava ad ognuno di noi la curiosità del conoscere, l'amore per i viaggi, e quella specie di desiderio di "più in là". Posti meravigliosi prima ancora che reali, della mente, che riecheggiano già nei loro nomi il loro fascino... la Valle delle Meraviglie. Noi siamo partiti da quei Nomi Misteriosi, e, miracolosamente, la città tra i greti della Stura e del Gesso ce li tiene in serbo da come un'eternità. In quella fine 2005 mio padre era sempre più stanco e silenzioso, nella sua lunga sofferenza portata con dignità, non commentava più frasi sentite alla televisione o lette sul giornale come: *il confino era una vacanza. I crimini dei partigiani...* Mi dispiaceva vederlo così, dunque capii che non era giusto, che non avrei mai permesso che qualcun altro oltre il male potesse farlo tacere due volte, una più del dovuto. In questo modo, dopo sessant'anni, è rinato *L'odio distrugge soltanto le pietre.*

# Evidenziare la dimensione popolare della Resistenza

*Celebrazioni, convegni, libri, scuola, mass-media, monumenti e – perché no? – la toponomastica – e l'istituzione dell'8 settembre*

ALDO BENEVELLI

L'incidente della intitolazione di ben due ponti alla stessa persona (un noto parlamentare) che l'arguto lettore ha ben presto denunciato nella libera rubrica del settimanale *La Guida* 24 agosto 2007, pag. 36, in chiave di benevola ironia, dimostra come anche la memoria ed onori dovuti ai defunti possano cadere nella trappola riassunta dall'assioma popolare: "Due pesi, due misure".

Chi ricordare e chi no? A chi spetta la priorità di una targa dopo che l'intervallo temporale prescritto imposto dal regolamento della Commissione toponomastica ha dato il via?

Quale delle graduatorie dei meriti - politici, culturali, sportivi... - assembla più punti? Conta di più un comune boato popolare o il verdetto della Commissione o il parere volenteroso di un gruppo di studio (storici, esperti, testimoni diretti e viventi... tutti "super partes")?

Un piccolo comitato promozionale di questi ultimi aveva suggerito al Sindaco di intitolare una strada, una rotonda, un vicolo, una scuola ai "ragazzi della Liberazione", cioè a quegli adolescenti che hanno saldato il costo della Libertà con la loro vita (Aldo Bonelli giustiziato a 17 anni a Cussano, Marcello Spicola 17 anni morto in seguito a gravi ferite in combattimento) due ragazzi giovanissimi presidenti delle rispettive associazioni giovanili che fanno oblazione della loro primavera per salvare quella della città.

Ad oggi la lettera di richiesta giace inevasa, forse smarrita: né un vicolo, né una pedancola, né un lampione ricorda questi ragazzi che hanno spalancato la strada alla nostra democrazia!

Perché su quei fabbricati del Cinema Monviso dove oggi la gente va a godersi un bel film o dove i bambini crescono non più davanti alla lava-

gnetta, o sul pallottoliere, ma dentro internet e telefonini, (aule delle Elementari di Corso Sole-ri) non sono ancora state murate due modeste pietre con una identica sobria scritta: "In queste mura gli uomini dell'odio torturavano giorno e notte uomini colpevoli di non accettare l'odio"? Il demone del nazifascismo fu atterrito anche da questi cittadini che non si piegarono ad esso.

Se i giornali, i libri, la radio e la TV, non parleranno di loro, almeno le pietre, pur mute, racconterebbero. Roberto Benigni la colloca nel girone degli ignavi.

Dunque il problema c'è, si impone perché la sua dimensione è aspramente morale.

La collettività d'oggi (2007) è in ritardo e, peggio, è pigra e comincia a denunciare sintomi di svanimento.

Il secolo scorso ha raccolto la messe di vicende oggi brunite dal tempo, ha vissuto il dono di uomini e donne che hanno giocato la vita di cui lasciamo ingiallire i ritratti e scomparire le orme. Se nessuno raccoglie i diari, le foto, i nastri registrati, le bobine filmate, le ultime voci viventi dei testimoni diretti i posteri, a ragione, ci battezzeranno come eredi ingrati o stolti.

Riconsiderando il travagliato scenario degli accadimenti che l'hanno composto, pur riducendo in questi fogli la nostra lettura allo spazio delle contrade cuneesi e ad una parziale dimensione delle medesime, siamo indotti a compiacerci, a distanza di oltre 60 anni, dello straordinario spessore patriottico delle 5 chiese locali della Provincia grande, evitando comunque la banale tentazione di animosità concorrenziale in cui sono slittati nel dopoguerra enfatiche letture di partiti politici "laici".



Partigiani delle Formazioni autonome: ragazzi del monregalese con il loro cappellano don Beppe Bruno (da: *Voi Banditen*, editoriale Nicola Milano, 1995).

L'ambiente cattolico, anche in quella stagione, obbedì ad una tradizione culturale piemontese di soggezione o di riserbo, non rivendicando riconoscimenti, medaglie, cariche ed impieghi... Vescovi, parroci e laicato, dopo l'esplosione istintiva della Liberazione celebrata nelle prediche e sui bollettini parrocchiali (non disgiunta a severe condanne degli eccessi quasi sempre commessi da soggetti estranei o da patrioti dell'ultima ora!) tornarono alle quotidiane fatiche. Anzi, come avevano denunciato alcune devianze partigiane durante la guerriglia già di per sé complicata, ripresero sapienza e rischi nel mettere in guardia contro altre nefaste dittature imperveranti in Europa e sul pianeta.

Nell'appassionato e commosso discorso dopo la Liberazione il Vescovo di Alba Pompeia Mons. Grassi nella Cattedrale gremita di popolo e di partigiani in festa (3 maggio 1945) invitò a ringraziare Dio per il più grande suo dono, ma guardò avanti e per non riesporre il Paese a ricadute maldestre parlò, come suo costume, fuori dai denti: "Se nelle idee, nei propositi e programmi c'è violazione dei diritti della persona umana, della vera e sana libertà, delle tradizioni cristiane della nostra gente, dei diritti della famiglia... siamo lontano dall'attuare la rinascita della Patria, e, diciamolo alto e chiaro, ricadremo in un'altra dittatura, con altro nome e colore, ma colle stesse disgrazie e rovine per l'Italia!"

Abbiamo avuto anche soggezione di scrivere subito, di raccontare come si erano comportati i ragazzi delle Associazioni saliti in montagna, come i modesti preti delle piccole parrocchie perse oltre il bosco o delle grosse comunità urbane, abbiano tenuto sigillati in archivio i diari dei parroci, autentici scrigni di notizie d'una vicenda unica nel suo tragico e doloroso quotidiano.

Fa ancora una volta eccezione il Vescovo d'Alba che, a caldo, raccolse i suoi appunti e già in data 2 febbraio 1946 fa uscire quella preziosa e rara testimonianza personale che sotto il titolo *La tortura d'Alba e dell'albese* oggi in attesa della 4ª edizione, offre fogli emozionanti d'un calvario suo, del clero, di una intera popolazione. Ne fu entusiasta l'amico prof. Franco Antonicelli.

Dentro fino al collo nella bufera, dichiara le sue schiette interpretazioni sul comportamento dei protagonisti in scena: "i tedeschi stufi della repubblica e seccati dei caporioni del regime" (dall'incontro con il comandante militare della provincia Col. Segger) i repubblicini: fatte alcune eccezioni "autori di fucilazioni, percosse brutali, furti, efferate uccisioni di innocenti..." i partigiani "la mia diocesi era partigiana al 90% e la gioventù atta alle armi era nelle file dei Patrioti forse in una percentuale non molto inferiore"; il Clero: "sempre a difesa della popolazione, mediatori a rischio, minacciati e incarcerati... tutti seppero stare al di sopra della mischia".

A livello nazionale l'editoria documentale della azione resistenziale e del sacrificio del fronte cattolico comparve già nel 1963 con il volume della ACI *Martirologio del Clero Italiano* (76 uccisi da nazifascismi e 34 da partigiani comunisti). I cattolici francesi ci avevano preceduto con un dettagliatissimo rapporto *Les catholiques dans la Résistance* 30.5.1946. Seguiranno, in Italia, *Pontremoli una diocesi 1943-1945* (1995), *Fiamme Verdi - Reggio Emilia* (2002), *Il Clero toscano nella Resistenza* (1975), *Prete e partigiano: Don Berto* (Genova 1982), *Cronistoria di Parroci anni 1943-45*. (Diocesi di Padova), *Chiesa e resistenza nel Canavese* (1995), *Prete patriotti in Friuli* (2001).

Nel cuneese *Voi Banditen* Ed. Milano Nicola (1995), *Memorie della Guerra Mondiale* (Diocesi di Saluzzo, 2007), e altre biografie di: Don Giuseppe Marabotto: *Un prete in galera* (1953), *Morire per i fratelli maggiori: Padre Giuseppe Gi-*

rotti (2005), *Ignazio Vian* (1954), *Cella n° Zero* don Raimondo Viale (1994) ecc.

Abbiamo citato una minima porzione della editoria sparsa nelle diocesi dell'Italia Centro-Nord: su una nutrita antologia della resistenza si rincorrono le gesta umili di Vescovi, Sacerdoti, frati e suore, di soci d'Azione Cattolica sui due fronti della Carità e della Resistenza. Evitiamo circonlocuzioni e reticenze e possiamo affermare che una chiesa non s'è barricata in sacrestia, ma è scesa in campo compromettendosi tutta per la Carità, per la Giustizia e per la Libertà. E in quel campo si scoprono personaggi giganteschi, leggendari come il succitato Vescovo di Alba che, nelle sue rocambolesche corse per la Langa riuscì a sottrarre a fucilazione e deportazione centinaia di ostaggi... come uno sconosciuto prete emiliano della montagna "don Carlo" (Domenico Orlandini) che in imprese ardimentose riuscì a liberare 2700 prigionieri alleati!

Il primo storico della Resistenza Roberto Battaglia, di fede comunista, scrive: "Era difficile trovare una zona, una località anche piccola, di influenza partigiana dove, con gli antifascisti e con le bande non fosse in collegamento operativo un prete; il quale, anche per la sua posizione di autorità locale, finiva per avere un ruolo e un peso sulle decisioni". In relazione a questa precisa considerazione dovremmo anche noi – come i cattolici francesi - identificare i nomi dei parroci e curati delle nostre cinque diocesi perché hanno determinato una profonda svolta nazionale. Lo scrive lo storico Lorenzo Tedeschi affermando: "Per la prima volta nella storia italiana le popolazioni rurali e il clero prendevano parte alla lotta civile quasi mosse da una nuova coscienza sociale e democratica pressoché istintiva". Perché i lettori e i politici di oggi si rendano conto di questo fenomeno inedito cito ancora una sottolineatura d'un altro laico: Gaetano Salvemini "Paradossalmente furono proprio loro: le popolazioni dei campi e le parrocchie a sperimentare più crudelmente le rapine e la ferocia dei tedeschi. Esse costituirono quasi ovunque una seconda linea che provvedeva viveri, nascondeva prigionieri e proteggeva la fuga degli sconfitti. I combattimenti veri e propri respiravano tale atmosfera. Se quell'ossigeno fosse venuto a mancare sarebbero ben presto rimasti asfissati."

Infine uno storico cattolico, il prof. Don Piero Conte, che pure ha investito le sue fatiche per in-

dividuare errori ed eccessi di alcuni comandanti imprudenti o di partigiani isolati, violenti e rapinatori, nella sua chiara presentazione della voluminosa opera *Memorie della guerra mondiale* di d. Franco e d. Rovera (Saluzzo) a pag. 18 solidarizzando con gli autorevoli studiosi succitati, definisce "valore" l'unità dei 3 soggetti "popolazioni (partigiani compresi) – sacerdoti – vescovi"; ritiene che tale valore emerga nella copiosa documentazione del volume "con tale forza quale mai prima manifestatasi come fatto corale nella secolare storia della chiesa".

Con questa affermazione che conferma valida l'immagine del secondo risorgimento italiano come operazione di popolo e non di pochi eletti, né soli politicizzati ci sentiamo, in questo settembre 2007, l'obbligo morale di ridare smalto ai progetti che mirano a rendere più conosciuta questa dimensione massiva della "resistenza". Ceto politico-intellettuale, mondo operaio e contadino, formazione combattentistiche partigiane e chiesa devono finalmente essere riconosciute come un unico soggetto che, con le Forze Alleate, ha respinto l'atroce e umiliante asfissia della dignità dell'uomo.

I Comuni, la scuola, l'università, l'associazionismo cattolico e laico, i sindacati, i circoli sociali e culturali e le... Commissioni toponomastiche vogliono riprendere in mano l'iniziativa della ricerca, dello studio e della comunicazione perché l'intera collettività sappia.

Le iniziative vendute come gesti di conciliazione (vedi a Milano la proposta della inumazione comune di spoglie delle due parti o il decreto-legge per la parificazione di militari repubblicani e combattenti della Libertà) non sono accettabili.

La Verità non cancella la pietà doverosa verso tutti i morti, ma esige che non sia mortificata la storia dalla quale si evince che una parte di essi ha lottato per un Paese libero e democratico e l'altra sotto le bandiere della dittatura.

Il *Comitato nazionale 8 settembre* (sorto a Cuneo l'8 settembre 2005) riparte perciò per ottenere dal Parlamento il riconoscimento di tale data come Giornata della rinascita del Paese, riconoscimento che aggiungerà alle altre (27 gennaio e 25 aprile) l'opportunità di informare le generazioni di oggi su come ha reagito un popolo italiano all'ingordigia d'una ideologia che voleva seppellirci nella notte e nella nebbia di Auschwitz.

# Museo diocesano, rete museale e sistema culturale territoriale

LUCA FAVRETTO

Sono questi gli ambiti in cui, sinteticamente, si possono identificare i poli culturali di un progetto molto ampio cui, dal 2001, sta lavorando la Diocesi di Cuneo mediante *l'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici (BCE)* e *l'Ufficio di Custodia della Memoria "Mons. Riberi"*.

**L'ufficio BCE** è nato nel 1996 all'interno delle intese tra Stato Italiano e Conferenza Episcopale Italiana. La sua azione è volta soprattutto nell'ambito della tutela e della conservazione:

- curare i rapporti con le competenti Soprintendenze Regionali (programmi di restauro dell'intero patrimonio di arte sacra: opere, edifici per il culto ed adiacenze);
- esaminare tutte le richieste di restauro di beni mobili ed immobili provenienti dagli enti religiosi, tramite l'apposita commissione d'arte sacra e trasmetterle, con le dovute osservazioni alle competenti Soprintendenze;
- curare l'inventariazione di tutti i beni (appena conclusa quella dei beni mobili, con circa 12.000 schede informatiche sull'intero territorio, in partenza quella per i beni immobili, da completarsi entro un anno);
- promuovere i rapporti istituzionali con le attività culturali del territorio.

**L'Ufficio di Custodia della Memoria "Mons. Riberi"** è nato nel 2001, per promuovere la ricerca, la valorizzazione ed il coordinamento dei beni archivistici, bibliotecari e museali del territorio:

- curare l'inventariazione dei beni archivistici e bibliotecari (avviata per entrambi gli ambiti);
- apertura di sedi museali sul territorio (finora 15);
- curare pubblicazioni scientifiche e didattiche (oltre 15 pubblicazioni già effettuate e circa quaranta schede di illustrazione ed accompagnamento alle chiese ed opere d'arte);
- avviare programmi di ricerca (finora soprattutto stage universitari attraverso le Università di Genova, Vercelli, Torino, Pisa...);
- coordinare l'archivio diocesano (apertura 1998) e la biblioteca diocesana (apertura 2006);
- promuovere attività culturali in collaborazione con altri istituti culturali del territorio (2 mostre negli ultimi tre anni, in collaborazione con il Comune di Cuneo, Museo civico, e Soprintendenza regionale).

Attraverso il lavoro di tali istituzioni si può dunque parlare di una vera e propria **rete museale**: sono quindici gli spazi più o meno grandi già aperti al pubblico: oltre alle due cappelle del duomo di Cuneo ed alle esposizioni di Bernezzo, si sono finora privilegiate le vallate (Gesso, con Entracque ed Andonno, Stura, con Demonte e Vermenagna, con Limone), favorendo prima di tutto il patrimonio a maggior rischio di dispersione. Si sono esposti calici, reliquiari, statue e paramenti che possono essere utilizzati in occasioni di feste e ricorrenze. Altre parrocchie si stanno attrezzando per le medesime finalità. Tutti questi spazi, che presentano con tipologie diverse i caratteri di "sacrestie aperte" al pubblico, sono stati dotati di sistema anti intrusione e di guide didattiche.

Lo stesso programma vale, in senso più ampio, per le biblioteche e per gli archivi parrocchiali, oggi quasi sempre inaccessibili o addirittura con seri pericoli di conservazione. La sede centrale, come accennato sopra, è l'ufficio amministrativo, di Custodia della Memoria "Mons. Riberi", presso la curia vesco-

DIOCESI DI CUNEO

# INTESSENDO IL MUSEO



*Tessuti e paramenti liturgici della Diocesi di Cuneo*

Rete museale diocesana  
29 settembre - 1 dicembre 2007

*Inaugurazione sabato 29 settembre ore 15.30 Cuneo, San Sebastiano - Contrada Mondovì*

vile, cui compete il coordinamento e la reale messa in rete di tutti gli spazi aperti al pubblico (orari, referenti, iniziative temporanee ecc). Ogni sezione (Archivi, Biblioteche e Musei) ha una sua sede di carattere diocesano, per poter diventare il punto di riferimento logistico, di indicazione conservativa, per la valorizzazione e per la conservazione provvisoria (in casi particolari) del patrimonio artistico e culturale di ogni realtà locale.

Si tratta, quindi, di un **sistema culturale territoriale**. L'Archivio sta lavorando da anni, presso la Curia stessa, attraverso il puntuale censimento, informatizzazione ed aggiornamen-

to di tutti i dati esistenti nelle varie parrocchie circa battesimi, morti, matrimoni, visite pastorali ecc. La sede diocesana per le biblioteche è stata inaugurata lo scorso anno, presso la Biblioteca Diocesana, nel Seminario Vescovile. In essa sono confluiti i fondi della biblioteca del Seminario, del Vescovado e sono collocate in comodato d'uso quelle di alcune parrocchie.

Per i musei locali (o meglio per le "sacrestie aperte") il centro sarà il **Museo diocesano**, o meglio "delle devozioni e dei pellegrinaggi" in Contrada Mondovì. Si tratterà di un vero museo a tutti gli effetti (secondo le indicazioni e gli standard ministeriali) dove si esporranno in

maniera permanente gli oggetti della Confraternita stessa. È questo uno dei sodalizi più antichi e significativi della città e della zona. In questa chiesa sono nate o si sono coagulate le grandi correnti locali di pellegrinaggio, di devozione e di associazionismo: dall'assistenza ai pellegrini nel XIII secolo, alle confraternite e compagnie dei secoli successivi, fino al movimento sociale cattolico ed alle sue varie espressioni del XIX e XX secolo. Non sarà quindi un semplice "contenitore" ma sarà il contenuto stesso dell'esposizione.

Nel complesso adiacente alla chiesa si stanno ricavando infatti sei grandi saloni ove poter mostrare il patrimonio processionale, liturgico, devozionale, associativo e caritativo dei diversi gruppi che si sono avvicinati nei secoli, alcuni dei quali ancora oggi offrono il loro apporto di fede e di servizio alla Chiesa. A partire da queste espressioni si tenterà una rilettura storica, antropologica e religiosa della città e del territorio circostante. Come si è rapportato il laicato cristiano di fronte alle grandi necessità ed evoluzioni del proprio tempo (le epidemie, gli sconvolgimenti politici, i cambiamenti culturali e sociali ecc)?

Questo osservatorio privilegiato sarà strettamente unito agli altri grandi enti culturali del territorio (il museo dell'abbazia di Pedona presso Borgo San Dalmazzo, il museo e la biblioteca civici ecc) e con essi, e con le realtà della rete e del sistema territoriale, potrà davvero costituire un notevole sguardo d'insieme e d'interpretazione della memoria storica sulla quale è fondato il nostro presente.

La chiesa (ufficiata in occasione di alcune grandi feste tradizionali) sarà pure luogo di mostre, concerti, iniziative culturali temporanee, per catalizzare così l'attenzione e la partecipazione del pubblico.

L'inaugurazione del museo è prevista per il 2009 - 2010, in occasione dei 200 anni di passaggio del Papa Pio VII, preludio della fondazione della Diocesi di Cuneo. Dopo i lavori strutturali del primo grande lotto si rende agibile e fruibile la chiesa e si inizia a pensare

(attraverso l'apporto di ditte specializzate) all'allestimento ed all'impiantistica necessaria.

Si è già coscienti fin da ora che l'inaugurazione non potrà essere un punto d'arrivo, pena il disinteresse dopo pochi mesi dall'inizio, appena il gruppo dei più diretti interessati l'abbia visitato una prima volta. È già iniziata la sfida della ricerca scientifica, della creazione di iniziative culturali e sociali adeguate alle attese e quali provocazioni di attese nuove e stimolanti per tutti. Un nutrito gruppo di giovani (futura associazione di "amici del museo") sta curando la collaborazione con l'ambiente universitario, con gli esperti del settore, con le amministrazioni locali e con i gruppi culturali ed artistici presenti in zona ed il contatto con la gente comune. Questo primo impegno potrà essere davvero una piacevole fucina di divertimento, riflessione e formazione.

Per ottenere un lavoro realmente qualificato si sta procedendo alla creazione di un **comitato scientifico** in vista dell'allestimento e di uno strumento giuridico ed istituzionale idoneo alla gestione e promozione dell'intero sistema culturale: la **Fondazione San Michele**, fondazione culturale civilmente riconosciuta, che ha, come consiglio di amministrazione i rappresentanti di importanti istituti culturali del territorio.

Intanto si sta svolgendo la mostra "Intessendo il Museo" che si propone come primo passo della rete museale diocesana. Il progetto presenta l'esposizione di paramenti liturgici di proprietà delle parrocchie (databili tra XVII e XIX sec.) e di due oggetti di fattura moderna, da prestatori privati: il piviale di Giovanni Paolo II (Città del Vaticano, sacrestia Papale) e la casula realizzata da Missoni per la cappella dei Ceretto a La Morra. Il nucleo più consistente di opere è esposto in S. Sebastiano, dove viene ripercorsa l'evoluzione del parato liturgico e della sua decorazione. La mostra attua un collegamento culturale ed artistico con altri enti presenti sul territorio cittadino (as-

sociazione culturale TUCSPO ex lavatoi ed azienda ospedaliera Santa Croce e Carle) e piemontese che in contemporanea daranno vita ad eventi correlati (Diocesi di Alba, mostra dal titolo *"Tenui filo sacrum opus textur"*, Diocesi di Fossano, esposizione presso museo diocesano e Centro Culturale Diocesano di Susa, riallestimento degli spazi espositivi destinati ai tessili), in vista di una rete diocesana regionale. Molto importante è stato il patrocinio e la collaborazione del Comune di Cuneo e fondamentale il finanziamento delle Fondazioni Cassa di Risparmio di Cuneo e di Torino.

#### TEMPISTICA E LOGISTICA

Inaugurazione: **29 settembre 2007**

Chiusura: **1 dicembre 2007**

#### SEDI ESPOSITIVE

CUNEO

Chiesa parrocchiale di Sant' Ambrogio

CUNEO

Chiesa parrocchiale di Santa Maria della Pieve

CUNEO

Confraternita di San Sebastiano

CUNEO

Chiesa Cattedrale di Santa Maria del Bosco

CUNEO

Confraternita di Santa Croce

DEMONTE

Confraternita della Misericordia

LIMONE PIEMONTE

Sacrestia

ENTRACQUE

Chiesa parrocchiale di Sant' Antonino - Museo parrocchiale

CARAGLIO

Chiesa di San Giovanni

BORGO SAN DALMAZZO

Chiesa parrocchiale di San Dalmazzo - Museo dell'abbazia

CUNEO

Ex lavatoi

#### ALLESTIMENTO

L'allestimento è curato dall'Ufficio beni Culturali (arch. Igor Violino) che dispone i pezzi maggiormente significativi secondo un progetto semplice e coerente utilizzando strutture leggere e reversibili calibrate a misura nel rispetto del costruito storico.

#### CURA

La mostra è curata dall'Ufficio beni Culturali (dott.sa Laura Marino, dott.sa Francesca Quasimodo, storiche dell'arte; dott. Luca don Favretto, storico dell'arte e liturgista) che, partendo dalla schedatura del patrimonio mobile delle 84 parrocchie della diocesi, ha avuto la possibilità di scegliere i pezzi maggiormente significativi ed in buono stato di conservazione.

L'ufficio è assistito dal dott. Gian Luca Bovenzi che da anni si occupa dello studio dei tessuti ed ha collaborato, tra il resto, con il Museo Studio del Tessuto della Fondazione Antonio Ratti di Como; recentemente ha seguito l'allestimento della sezione dei tessili per Museo del Tesoro del Duomo di Casale ed il Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama di Torino.

La manutenzione degli oggetti è stata affidata a Cinzia Oliva, uno dei più quotati restauratori di tessuti del nord Italia.

#### PUBBLICAZIONI

L'evento è corredato da una piccola pubblicazione sul modello di quelle realizzate per il illustrare gli allestimenti di argenti e reliquie in Cattedrale: *"Il tesoro della Diocesi di Cuneo"* e *"La custodia della memoria dei santi"*. All'interno dei libretti sono chiarite le diverse funzioni dei singoli pezzi di un paramentale (piviale, dalmatica, pianeta, stola, manipolo, velo, borsa), la varietà dei colori liturgici, le tecniche di confezione dei manufatti. Nella seconda parte dei libretti sono illustrati, tramite piccole schede tecniche, i parati più interessanti appartenenti alle parrocchie della Diocesi.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Gli artisti di strada ai festeggiamenti patronali di San Michele

Settembre regala un vortice di appuntamenti e di emozioni, preparando nel migliore dei modi il ritorno al quotidiano dopo le vacanze estive.

Si parte con la Mostra Regionale Ortofrutticola Città di Cuneo a San Rocco Castagnaretta, giunta all'ottantesima edizione. Un trionfo dal cuore della natura.

Ma a festeggiare il prestigioso traguardo dei 50 anni di storia è anche l'associazione sportiva San Tarcisio, nata e cresciuta all'interno della Parrocchia del Cuore Immacolato. Le tante iniziative, tra cui spicca la strepitosa serata con il cabarettista Max Pisu, riportano alla memoria pagine indimenticabili e gloriose di amicizia, impegno e generosità. Fedeli al motto: *"Educare a vivere e, se capita, anche a vincere"*.

La chiesa di San Giovanni Bosco, invece, propone le raffinate ed inedite suggestioni del concerto di musica sacra tenuto dal Coro e dall'Orchestra dell'Università tedesca di Bamberg. Così come incanta ed appassiona l'allestimento dell'opera lirica *Madama Butterfly* al teatro Toselli. Mentre, a Madonna dell'Olmo, sale in passerella il raduno dei Granatieri di Sardegna, con la riuscita ricostruzione storica delle varie fasi di organizzazione e combattimento di una battaglia dei secoli passati.

L'amministrazione comunale avvia, poi, l'interessante progetto di utilizzare le nuove rotonde realizzate sul territorio come *"parcheggio"* per le sculture di arte contemporanea. Ad inaugurare il percorso è quella all'incrocio tra via Tiziano ed i corsi Gramsci e De Gasperi, in cui viene collocata l'opera *"Machina X"* del torinese Elio Garis. La cerimonia si svolge alla presenza delle autorità, l'artista, numerosi cittadini e gli allievi di alcune classi del Liceo Ego Bianchi.

Sul fronte sportivo torna in campo il Cuneo 1905 di calcio nel Campionato di Serie C2, la 12 chilometri podistica Michelin incassa la partecipazione record di 418 atleti e la Ruota d'Oro Storica, gara di regolarità automobilistica con partenza ed arrivo in piazza Galimberti, accende le luci della ribalta per le ancora poderose e graffianti vetture che, immatricolate prima del 1986, hanno scritto la storia dei rally e non solo.

Ad esplodere, però, intensi e contagiosi sono, a fine mese, i festeggiamenti per San Michele, Patrono della Città. Con il *"clou"* offerto dai sempre sorprendenti fuochi d'artificio e la mezza *"Notte Bianca"*, durante la quale migliaia di persone si gustano l'isola pedonale in gran parte dell'Altipiano, l'esposizione di auto e moto, la musica e gli artisti di strada. Ma a settembre si discute anche del fenomeno sempre più drammatico e preoccupante degli incidenti stradali ed in particolare delle stragi del sabato sera. Che, nel territorio della *"Granda"*, presenta uno dei picchi a livello nazionale. A Cuneo, invitato dal presidente della Provincia, Raffaele Costa, arriva il Ministro dei Trasporti, Alessandro Bianchi, piuttosto determinato nell'illustrare le sue ricette. Seppure non emergano soluzioni convincenti per il futuro.



Le allieve del Liceo Artistico Ego Bianchi all'inaugurazione della scultura di Elio Garis

L'esposizione di frutta e verdura alla Mostra Regionale "Città di Cuneo"

*"Per ridurre drasticamente gli incidenti stradali bisogna agire in quattro direzioni: formazione, informazione, regole e controlli.*

*Dobbiamo creare una cultura all'educazione stradale fin dai tempi della Scuola.*

*Così come è da valutare la regolamentazione degli orari delle discoteche.*

*Non l'ha, infatti, ordinato il dottore che i giovani debbano uscire a mezzanotte e rientrare alle cinque del mattino.*

*E sui controlli siamo il fanalino di coda dell'Europa".*

**Alessandro Bianchi**  
ministro dei Trasporti

*"L'arte contemporanea comprende un ventaglio molto vasto di forme espressive.*

*Tutte valide, però tutte criticabili, come il filone figurativo.*

*Quando si realizza una scultura non bisogna pensare di avere "la verità in mano".*

*La si deve, invece, porre serenamente*

*al giudizio delle persone.*

*In piena libertà".*

**Elio Garis**  
scultore

Le frasi



Il parco macchine della Ruota d'Oro Storica in piazza Galimberti

La ricostruzione storica dei Granatieri Brandeburghesi a Madonna dell'Olmo

# Anna del mare

CHIARA GIORDANENGO

È una giornata di nebbia che naviga bassa come un mare e c'è un papavero fuori stagione lungo il fosso, come una macchia di sangue.

Anna è ritornata al paese da molti anni e abita una piccola casa sulla strada con l'unica finestra verso il prato.

D'estate, appoggiata al muro dell'orto, seduta in terra, si lascia cullare dal sole del pomeriggio e cuce camicie per i vicini con punti rapidi e brevi o lenti e trasognati. I bambini del paese, passando, la chiamano, allora lei sorride, si avvicina alla rete di cinta e cantilena parole tra il dialetto e il francese; qualcuno scappa spaventato, altri rimangono a guardarla finché lei con un cenno di mano si allontana.

Anna è una donna esile, una lunga treccia bianca a volte le incorona la testa oppure le cade lungo la schiena come un pendolo.

Molti sanno qualcosa di lei, che non è bene dire, è fatta così perché tanto tempo fa le è successo qualcosa, le è cambiata la vita, si sono rallentati i pensieri e le parole si sono fatte suono, tanto tempo fa quando lì intorno tutti andavano, d'inverno, in Francia e ritornavano ai loro campi d'estate.

Anna era una bambina con una lunga treccia nera di capelli folti, lucenti e gambe magre, svelte, occhi allegri, la zia ricca aveva un'osteria proprio sul porto di Antibo e l'aveva chiamata ad aiutarla.

Così è partita e nessuno ha più sentito parlare di lei, per anni.

La gente cambia, si sposa, fa figli, muore, passa una guerra, qua e là nei campi spuntano villette con il terrazzo a pilastri in cemento, vecchie cascine diroccano o vengono usate come ripostiglio.

È Venerdì Santo e il vento di Pasqua passa tra gli alberi, con un fischio lungo, leggero solleva la polvere.

In fondo alla strada una figura sottile, vestita d'altri tempi, capelli bianchi, cammina incerta.

Così la bambina è tornata ormai vecchia ma nessun parente l'ha voluta in casa dopo quel che è successo e com'è diventata e le cose che dice, parla sempre del mare, dei barconi, dei marinai e canta, a volte si muove come se ballasse o guarda nel vuoto con paura, si scioglie i capelli e fa gesti infantili oppure è triste, piange, si lamenta, corre a nascondersi, si chiude in casa e per settimane nessuno più la vede finché di nuovo spalanca le persiane, batte le mani e si sporge a guardare oltre il prato.

“Oggi c'è il mare, l'ho sentito stanotte, batteva contro la porta”.

Vede intorno i pescherecci, sente l'odore del catrame di alghe e granchi, ascolta voci confuse, roche.

Quel dolore, come una spina in fronte, la tormenta quando c'è il mare, poi tutto sparisce e ritornano le cose di sempre: le galline, filari di fagioli a labirinto. In latte conserva i gerani rosa.

Prima succedeva raramente, poi nel tempo che corre quel dolore diventa forte, profondo e sempre più sovente le cose cambiano forma e il mare inghiotte casa e prato con furia e urlando.

C'è quell'uomo, seduto sul muretto, la fissa immobile, è grande, immenso, senza volto.

Anna ha freddo e si rannicchia per terra: laggiù l'uomo, vicino la bambina magra, la

treccia, i riccioli leggeri intorno a un viso di montanara.

Il dolore è più forte.

La bambina cammina verso una donna grassa, severa, posa la valigia in un androne profumato di botti.

La donna grassa la accompagna per una scala a chiocciola. Sempre quel dolore e il freddo le accarezza la nuca. C'è una camera, dentro un letto, uno sgabello e uno specchio, lavorerà nel bistrot della zia, tra i pescatori.

Una notte, un filo di luna traccia una linea sul pavimento della stanza, scricchiola la scala, lui grande, immenso, senza volto entra sicuro.

Non attraverserà la linea della luna, non oserà farlo. Sente il dolore alla fronte farsi più acuto, il vento è gelido.

La bambina guarda il soffitto mentre il peso dell'uomo la ferisce a morte e le toglie il respiro. Un angolo di specchio si spezza, un trave si lamenta, una tendina entra dai vetri sventolando la sua polvere, fuori qualcuno sta cantando.

Quando l'uomo se ne va la bambina si alza dal letto con fatica, si avvicina allo specchio e incontra Anna.

Poi tutto ritorna come prima: le montagne, la giornata d'estate, le macchie di umido sui muri.

Girano le stagioni, è un giorno d'autunno grigio con spruzzate di neve sulle montagne e nell'aria la promessa di un inverno duro, faticoso.

Anna si siede sotto il noce, raccoglie intorno a sé le foglie cadute, se le mette tra i capelli, spacca un guscio e ne fa due barchette pronte a salpare ma quel filo di sangue tiepido le riporta il dolore del mare.

Anna bambina chiude gli occhi e si addormenta.

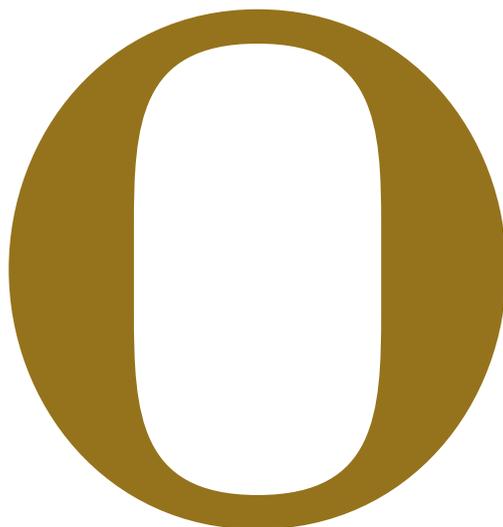
# 07.



Oh, piccolo mago di Oz,  
quasi fosse un sogno morire dentro un campo,  
verde senza fiori e senza fine,  
senza frutti. Morire lungo i bordi,  
da soli, con due ricordi e anche brutti  
che ti tagliano le gambe  
corte, buie, ritorte,  
come la morte che arriva improvvisa  
si affila sul corpo e t'infilza,

come ogni morte che arriva di marzo.

Poesia numero 7 (su 27 terminate) da *I pensieri dei serpenti*  
80 poesie di Stefano Delprete  
su disegni di *The Royal Art Lodge*.



*ottobre*

*Le vie del Signore sono tante*  
di Piero Dadone

*Fiera regionale del Marrone*  
di Paolo Ragazzo

*Bella come si dipinge*  
di Danilo Paparelli

*Chiacchierata con Piero Ruggeri*  
di Stefania Chiavero

*Il primo centenario  
della nascita di Giuseppe Garibaldi:  
come lo visse Cuneo*

*Per uno spettacolo teatrale*  
di Chiara Giordanengo

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Assolo*  
di Mauro Cardone



# Le vie del Signore sono tante

PIERO DADONE

Domenica ventuno alle dieci, un gruppo di ragazzi e ragazze in tunica bianca avanza in processione dietro la croce sul marciapiedi che in via Monsignor Peano costeggia la chiesa del Sacro Cuore. Li segue una lunga teoria di parenti e amici, chiusa dall'arcivescovo in paramenti sacri, con tanto di pastorale e mitra sul capo. Entreranno nel tempio per celebrare, con una cerimonia di poco più di un'ora, l'imposizione della cresima a quegli adolescenti, ultimo rito, dopo il battesimo e la prima comunione, che nel corso del primo quindicennio di vita di un italiano, lo introduce a pieno titolo nella comunità dei cristiani cattolici. Alla fine, ogni famiglia festeggerà con il tradizionale pranzo in casa o al ristorante.

Alla stessa ora, nella cappella poco più in là sulla stessa strada, gentilmente concessa dalla medesima parrocchia, ha inizio il rito della messa domenicale per i romeni cristiano ortodossi separati nei banchi tra uomini e donne, celebrato da un pope venuto da Torino, coadiuvato dall'ipodiacono Vasile, un impresario edile balcanico domiciliato a Dogliani. Una cerimonia lunghissima, quasi tre ore, al termine della quale viene battezzata la piccola Alexandra di otto mesi, figlia di una badante e un operaio romeni residenti a Ormea. La quale, con qualche strillo, viene immersa nuda in una tinozza piena d'acqua, unta sulla fronte con l'olio cresimale e imboccata con pane e vino consacrati. Battesimo, prima comunione e cresima tutto in una volta, una specie di "3 x 1" che permetterà alla piccola di fare d'ora in poi la comunione e, come tutti gli altri bambini, tornarsene nel banco con una confezione di Ringo Boys o Fiesta snack, donata loro dal celebrante per aver osservato il digiuno fin dalla sera precedente. Parenti e amici hanno poi festeggiato il triplice evento con un aperitivo al bar Cuba.

Inginocchiata in prima fila alla messa ortodossa, anche una bella ed elegante signora bionda, alta e slanciata, commercialista in patria e qui colf a ore. Si tratta di Maria Cristina, la moglie del celebrante padre Marius, che collabora al Gruppo Abele di don Ciotti. Perché un prete ortodosso non può iniziare a dir messa se non è sposato, al contrario dei sacerdoti cattolici che, quando per ventura si sposano, non possono più celebrare.

Gli armonici e vigorosi cori della cantoria maschile che accompagnano il rituale, ricordano le messe preconciliari in latino, mentre i fedeli fanno continui segni della croce, portando le dita della mano raggruppate, prima sulla spalla destra e poi sulla sinistra, al contrario dell'usanza nostrana.

Il Dio comune a entrambe le comunità, ha accolto le preci elevate a pochi metri di distanza da fedeli in adorazione con riti e formule diverse, guidati da un prete sposato e da un vescovo celibe. Viene difficile pensare che le abbia soppesate diversamente.

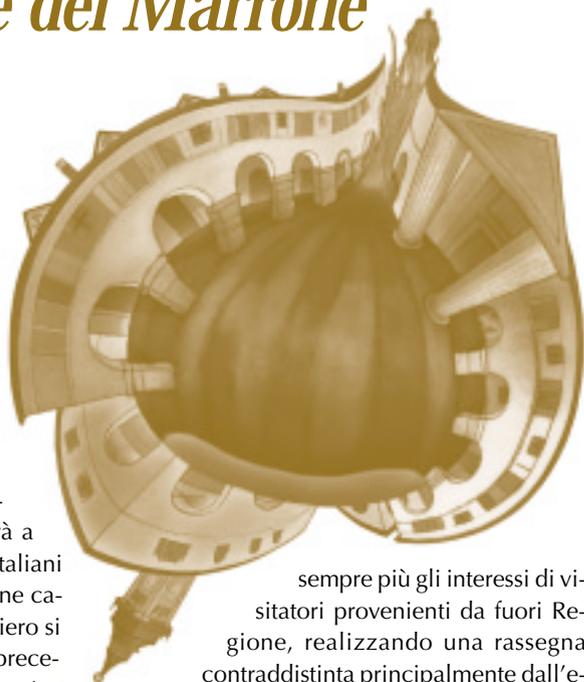
# Fiera regionale del Marrone

PAOLO RAGAZZO

Cuneo, primo weekend di ottobre, stessi luoghi e una manifestazione sempre più consolidata ma differente dalle precedenti edizioni. Potrebbe essere questo il titolo riassuntivo della Fiera del Marrone edizione 2007, che ha segnato per Cuneo l'inizio beneaugurante di un doppio cammino: il primo vede la città avvicinarsi al Convegno Nazionale delle Città del Castagno che nel 2009 radunerà a Cuneo i migliori studiosi e ricercatori italiani per discutere del futuro della produzione castanicola del Bel Paese. Il secondo sentiero si preannuncia, invece, meno certo del precedente, ma non meno affascinante, suggestivo e importante per l'intero territorio provinciale. Si tratta infatti di riunire le forze per elaborare un progetto di crescita sostanziale della manifestazione clou dell'autunno cuneese, la Fiera del Marrone appunto, e condurla quanto prima all'ambito riconoscimento di manifestazione nazionale.

Anche in questo caso ci si augura sia il 2009 l'anno del tanto sospirato approdo, così da poter ospitare a Cuneo due appuntamenti di livello internazionale che, oltre ad aumentare il prestigio e l'importanza del territorio, potranno trasformarsi in sicuri volani di sviluppo turistico, economico e sociale per la città e le incantevoli vallate che la circondano.

Le basi per consolidare e migliorare la Fiera sono state gettate all'incirca un anno fa, quando il Comune ha deciso di coinvolgere nell'organizzazione dell'evento l'Azienda Turistica Locale del Cuneese, Slow Food, Coldiretti e Confartigianato. L'inserimento di questi soggetti nello staff organizzativo ha permesso di tracciare alcune significative linee guida su cui puntare per avviare una crescita effettiva della manifestazione: catalizzare



sempre più gli interessi di visitatori provenienti da fuori Regione, realizzando una rassegna contraddistinta principalmente dall'elevata qualità dei prodotti enogastronomici esposti o in vendita.

Da quest'anno, dunque, via gli stand poco in sintonia con lo spirito della manifestazione per fare spazio unicamente ai frutti della terra cuneese e alle produzioni dei mastri artigiani che si fregiano del marchio Piemonte Eccellenza Artigiana. Cruciale è stato in questo senso l'apporto fornito dalla Coldiretti e dalla Confartigianato, che hanno portato in Fiera circa un centinaio di loro soci, garantendo così la presenza di prodotti di qualità e di specialità del gusto che non temono rivali.

Prestigiosi presidi Slow Food hanno arricchito, poi, un'offerta già abbondante e differenziata mettendo in vetrina la castagna essiccata nei tecci di Calizzano, la Marocca di Casola, il Castelmagno d'Alpeggio, il peperone Cornò di Bue e il Coniglio Grigio di Carmagnola, la Mustardela delle Valli Valdesi, il Saras del Fen e vecchie varietà di mele piemontesi.

Uniti da un sentimento comune, enti e associazioni ritengono che la Fiera sia ormai matura per fare il definitivo salto di qualità e dal prossimo anno, inoltre, si potrà contare su un

marchio che riconosce finalmente l'unicità delle castagne raccolte in 108 comuni delle Granda. Dall'unione Europea, infatti, è giunto dopo otto anni di iter burocratico il riconoscimento IGP (Indicazione Geografica Protetta) per la "Castagna Cuneo". Un successo che non rappresenta solo un punto di arrivo, ma offre possibilità economiche e di promozione uniche per un frutto storicamente povero ma ricco di proprietà organolettiche.

Tutto questo in un periodo in cui i castagneti cuneesi e di numerose altre realtà castanicole italiane stanno combattendo contro l'insidioso "Cinipide Galligeno", un insetto importato dalla Cina che sta creando non pochi problemi alla produzione italiana, la quarta del mondo dopo Cina, Corea del Sud e Turchia.

Per celebrare l'importante riconoscimento comunitario, il programma fieristico 2007 ha previsto quattro appuntamenti didattici in cui si son potuti apprezzare gli innumerevoli pregi alimentari della castagna e alcuni interessanti utilizzi gastronomici. Dall'abbinamento di cioccolato e marroni sono nati, il giovedì sera, deliziosi cioccolatini proposti dall'associazione Amici del Cioccolato, mentre un curioso rotolo di coniglio disossato e farcito di "sola" e marroni ha accarezzato le papille gustative dei più arditi. La serata di venerdì, invece, ha visto protagonisti dapprima cinque nobili birre alla castagna provenienti da diverse zone d'Italia e, in un secondo momento, gli abili maestri artigiani impegnati a illustrare ai presenti come nascono i marron glacés, mettendo a confronto il metodo italiano con quello francese.

Non potevano mancare poi le fragranti caldarroste cucinate dai mōndaié in quantità esorbitanti, tanto da far cantare da più parti al record di cottura: quasi 200 quintali in quattro giorni. Merito anche delle postazioni agiustive dislocate in corso Nizza, che la domenica hanno fatto assaporare la Fiera all'intera città e merito senza dubbio dell'*orda* di golosi e appassionati che si è riversata a Cuneo come un fiume in piena. Più di centoventimila i visitatori giunti in città da ogni parte del Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombar-

dia e dalla vicina Francia mentre, specie nelle giornate di giovedì e venerdì, si aggiravano per il centro storico anche gruppi di turisti tedeschi e svizzeri. Proprio le serate dei primi due giorni di Fiera hanno fatto registrare dati di affluenza inediti con via Roma presa d'assalto e immersa in un'*ensemble* di profumi, colori, sapori e musiche occitane che ha reso l'atmosfera decisamente suggestiva.

Come sempre la Fiera ha offerto anche momenti artistici di tutto rispetto riservando quest'anno particolare attenzione al mondo dell'artigianato: laboratori dal vivo hanno mostrato ai più curiosi come avviene la lavorazione del vetro, dell'oro e della ceramica, mentre i locali di Santa Chiara hanno accolto un'interessante mostra allestita dalle scuole di ceramica. Dimostrazioni dal vivo anche nella Fattoria Didattica, un vero e proprio spasso per i più piccoli che hanno potuto osservare uno spaccato di vita rurale riprodotto con tutta cura, dove sono stati come sempre gli animali la "attrattive" di maggior successo.

La strada, dunque, sembra tracciata: l'offerta ha finalmente raggiunto un livello qualitativo buono e l'immagine della Fiera si sta progressivamente ampliando, come dimostrano le presenze di visitatori da buona parte del nord Italia e dall'estero.

Non è tuttavia tutto oro quello che luccica perché rimangono ancora diversi aspetti potenzialmente migliorabili se si vuole fare di Cuneo la capitale della castagna. Riprendendo l'idea di Edeu Magnano, indimenticato padre fondatore della rassegna, il prossimo sviluppo potrebbe essere duplice: innanzitutto presentare in Fiera l'intera offerta castanicola cuneese, immaginando aree dove le comunità montane possano mettere in vetrina le produzioni dei castagneti locali, e in secondo luogo invitare nel capoluogo produttori di castagne da tutta Italia. Così facendo la Fiera del Marrone potrebbe davvero presentarsi alla platea nazionale e internazionale come un evento dagli ampi orizzonti, capace di valorizzare la castagna "made in Cuneo" confrontandosi con altre importanti realtà castanicole italiane.

Il volumetto *Bella come si dipinge...*, edito dalla Provincia di Cuneo, raccoglie alcune delle vignette realizzate da Danilo Paparelli per l'Ufficio Turismo. Beniamino, il protagonista delle vignette, promuove vari aspetti pregevoli del nostro territorio. Qui di seguito lo vediamo accanto alla castagna, a ricordare, insieme alla Fiera del Marrone, le numerose iniziative dedicate al prelibato frutto autunnale.



# Chiacchierata con Piero Ruggeri

STEFANIA CHIAVERO

Piero Ruggeri nasce nel 1930 a Torino, ma vive e lavora a Battagliotti di Avigliana; dal 1950 al 1956 frequenta l'Accademia Albertina di Torino, dove allora insegnavano Casorati, Paolucci e Menzio. Subito vicino all'ambiente dell'avanguardia, si accosta al MAC prima e all'Art Autre di Tapié poi; è proprio sul terreno culturale dell'Informale che si radica la sua svolta in direzione dell'immediatezza emozionale del gesto e di una esasperata, ma mai gratuita, violenza nella struttura e nel colore. Piero Ruggeri si rivela vincendo nel 1960 il Premio Guggenheim con l'opera *Il martirio di San Sebastiano*, attento studio sui valori della monocromia e dell'ombra.

Tra i primi ad occuparsi del suo lavoro, ricordiamo Francesco Arcangeli e Luigi Carluccio. Inizia una numerosa serie di mostre personali e collettive che vedono le sue opere esposte, oltre che in Italia, in Austria, Svizzera, USA, Belgio, Brasile, Francia, Russia, Australia, Egitto. Partecipa a numerose edizioni di "Italia-Francia", della Biennale di Venezia e della Quadriennale di Roma. Vince premi nazionali e internazionali tra cui sono da ricordare il premio Morgan's Paint, Marzotto, Saõ Paulo Brasile, Fiorino, Lissone, Villa S.Giovanni. Nel 1995 è stato nominato "Accademico di San Luca". Nel 1997, in occasione della grande mostra monografica di Palazzo Bricherasio di Torino, esce, presso Allemandi, la prima grande monografica a lui dedicata.

All'attività artistica, dopo una prima esperienza presso il Liceo Artistico di Cuneo, dal 1963 al 1985 unisce l'insegnamento di figura presso il Liceo Artistico di Torino.

Tutta la sua opera, fin dagli esordi nell'ambito della vivace avanguardia torinese, è improntata a una forte tensione ideale e morale, che parte dal processo di introspezione che l'uomo artista è obbligatoriamente portato a condurre, e che si traduce spontaneamente nella sua arte: "La fiducia nella volontà dell'uomo di resistere e di prevalere è il fondamentale soggetto di tutta la mia opera", afferma lo stesso pittore.

Anni fa, durante la Festa patronale di San Grato, una borgata che si trova nei pressi di Avigliana, avevo ascoltato con molto interesse Piero Ruggeri parlare con alcuni suoi ex al-

lievi del suo rapporto con Felice Casorati, nel momento in cui scelse un percorso pittorico diverso da quello canonico. Ripensandoci, mi è venuto in mente di chiedergli di rac-

contarcelo di nuovo, visto che *Rendiconti, Cuneo 2007*, ospita alcuni contributi che offrono punti di vista diversi sull'arte contemporanea.

Piero Ruggeri ci ha anche ricordato gli anni in cui si è dedicato all'insegnamento, iniziando proprio dal Liceo Artistico di Cuneo, che raggiungeva, da pendolare, ogni giorno, da Torino.

Oggetto della chiacchierata, dopo aver visitato il suo studio e la casa in cui sono esposte le opere che hanno avuto i maggiori riconoscimenti e che ora lui ha riacquistato, sono due argomenti in particolare: la sua formazione e la sua opinione sull'attuale situazione dell'arte.

Alla "gita" ha partecipato anche, in qualità di fotografa, Dora Damiano.

«La mia storia artistica parte ovviamente dalla mia formazione negli anni cinquanta, che ha inizio con uomini come Volpe, Testori, Carluccio, Arcangeli e Valsecchi, che erano qualcosa di più che semplici critici e storici dell'arte. Quei primi anni cinquanta erano un'epoca improntata dalla riscoperta di un senso "padano" della cultura italiana (inteso come origini padane dell'arte del Caravaggio). In quegli anni le strade tra la pittura intesa nel senso classico e quella delle nuove ricerche si sono divaricate e in quel contesto l'apparire dell'informale aprì veramente nuove strade; la pittura poteva ora essere segnica e leggerissima, ma anche fatta di strati immediati di colore più o meno ampi a seconda della passione, della quantità, del sentimento di chi crea, come ben si comprende leggendo gli scritti di Michel Tapié.

Per noi giovani artisti fu fondamentale il saggio di Francesco Arcangeli, uscito su "Paragone" nel 1954: *gli ultimi naturalisti*. In quello scritto l'autore propone di conservare il rapporto atavico tra la pittura e la natura. I Francesi e gli Americani avevano già una loro identità, perchè avevano già avuto un Manassier, che si era ispirato alle vetrate di Char-



Lo studio dell'artista (Foto di Dora Damiano)

tres e di Reims, ma in Italia, con il problema della ricostruzione e i difficili anni del dopoguerra, dominavano ancora i Carra e i Casorati (e in parte anche Sironi e altri ancora), che contribuivano a creare una situazione che difficilmente lasciava emergere idee nuove. In questo contesto ricordo che per me furono rivelatrici due mostre organizzate in quegli anni: la mostra di Caravaggio e dei caravaggeschi a Milano, curata nel 1951 dal Longhi e quella di Giovanni Testori a Palazzo Madama, a Torino. Queste due esposizioni aprirono i miei occhi di giovane artista su cosa poteva essere veramente la pittura. Da quel momento ho iniziato a viaggiare girando soprattutto l'Italia con il mio compagno di Accademia e amico Sergio Saroni. Nei primi anni cinquanta c'era ovviamente un modo di vivere molto diverso da quello di oggi e le nostre esigenze di giovani viaggiatori erano poche. Anche il mondo dell'arte era diverso, le gallerie e i collezionisti erano pochissimi, e non si poteva contare su di loro per guadagnarsi da vivere, ma in compenso c'erano

molte mostre e molti piccoli concorsi. Noi mandavamo i nostri quadri e ne ricavavamo quel poco che serviva per pagarci i libri, i viaggi e gli studi. Dopo questo periodo di formazione abbiamo iniziato a ruotare attorno alla galleria di Torino *La Bussola*; finalmente cominciammo a ricevere un compenso mensile che per quei tempi era un piccolo capitale.

Per tornare agli anni nei quali frequentavo l'Accademia Albertina di Torino, ricordo che il pomeriggio lo passavo nello studio di Casorati, ma ricordo anche che mi rendevo conto che l'impostazione del maestro non mi corrispondeva del tutto. Proprio per la stima che conservo per Casorati, sento di poter dire liberamente che, pur essendo un ottimo maestro, lui aveva uno stile, una tecnica, un programma che voleva passare ai suoi allievi, ma finiva, con la sua personalità, per appiattirne in gran parte l'originalità. Questo "disagio" mi spinse, con il mio amico Saroni, ad avvicinarmi al maestro più libero che c'era allora a Torino, Enrico Paolucci. Lo ricordo come un gran signore che aveva 12 o 13 allievi in tutto all'Accademia.

Nel panorama torinese di quegli anni, a dare un bello scrollone alla situazione, apparve poi sulla scena Luigi Spazzapan, un signore di 65-70 anni, che conservava però l'energia di un ragazzone.

In definitiva, ripensando agli anni della mia formazione posso affermare che da Casorati mi viene il lungo esercizio sul figurativo e le varie tecniche nell'uso del colore, mentre dagli altri maestri appresi l'apertura verso un altro modo di fare pittura. Dalle infinite letture (spesso su ritagli di giornale trovati a fatica, perché libri sull'argomento non ne giravano) e dai viaggi, oltre che dall'ambiente dell'Accademia, mi viene invece la conoscenza della tradizione pittorica precedente. Occorre però ammettere che l'Accademia di Belle Arti di quegli anni non era priva di lacune e carenze nei programmi: non si studiava, in realtà, una storia dell'arte comple-

ta, non si studiavano le lingue straniere e la filosofia. Oggi mi chiedo, ripensando a quel programma didattico, come si facesse ad affrontare problemi di estetica senza conoscere la filosofia.

Da un critico d'arte come Arcangeli, come dicevo prima, ho ricavato una delle lezioni più importanti: non perdere mai il senso atavico del nostro percorso. Questo guardare al passato vale per tutti: in De Kooning c'è tutta la tradizione nordica, in Pollock c'è la conoscenza dei Navajo e dei grandi spazi delle pianure americane; il nostro Modigliani non decide un mattino di fare le sue figure dai colli lunghi, perché la sua idea di figura femminile parte dall'osservazione della grande pittura senese del '300 e di altri grandi artisti toscani.

In quegli anni attorno ad Arcangeli e alla sua corrente padana denominata neonaturalismo, si raccolsero molte esperienze non formali precedenti, che furono davvero importanti per noi.

Nella mia ricerca personale un'altra tappa fondamentale fu la riscoperta di Rembrandt (ma anche di Caravaggio e dei caravaggeschi). I primi quadri che, nella seconda metà degli anni 50, scardinano il mio precedente modo di dipingere, suscitando numerose polemiche, sono un chiaro riferimento a questo grande Maestro: partendo dall'iconografia di Rembrandt, arrivai ad una serie di opere che, non a caso, intitolai *omaggi a Rembrandt*. In quelle opere penso si possa vedere chiaramente la sopravvivenza del rapporto di luce e ombra presente anche nelle opere del grande maestro olandese. Forse proprio con questi *omaggi a Rembrandt* è partita un po' la mia "carriera": in quegli anni partecipavo a numerosi premi, che vincevo o nei quali mi piazzavo bene. I soldi che ne ricavo mi servivano per pagarmi altri viaggi, per vedere nuove mostre e nuovi musei. Poi sono venuti i primi inviti alla Biennale di Venezia, prima con tre e poi con cinque quadri e alla

quadriennale di Roma. Poi i primi Premi importanti, quello della Biennale di Venezia per i giovani, il premio Morgan's Paint, il Solomon Guggenheim, quello di Saõ Paulo Brasile e via scorrendo. Ho partecipato in quel periodo a numerose edizioni di "Italia-Francia", la rassegna annuale che si teneva al Palazzo della Promotrice e a Palazzo Madama a Torino.

Tutte queste sono state esperienze molto interessanti, che mi hanno avvicinato alla realtà francese, anche se va detto che la situazione d'oltralpe, per quanto molto diversa da quella torinese, era comunque, pure lei troppo "picassiana" e troppo codificata, a modo suo.

In ogni caso grazie alla partecipazione alle mostre ho conosciuto uomini come Burri, Fontana, Morlotti, Moreni, Birolli, Romiti e altri e sono stato partecipe dell'innovazione che portavano avanti. Continuavo intanto la mia formazione, battendo chilometro per chilometro tutti i musei del Veneto, delle campagne lombarde, della Toscana e dell'Emilia: come diceva Arcangeli, recuperavo l'appartenenza ad una tradizione antica e ben chiara. Al contempo approfondivo la conoscenza della pittura inglese di Bacon, una pittura di rabbia, come un Goya moderno, di Foutrier e di altri ancora.

Nei primi anni '70 mi sono trasferito a vivere nei boschi di Battagliotti, nella casa della mia giovinezza e lì, a contatto con la natura di quei luoghi, è entrato nella mia opera il te-



(Foto di Dora Damiano)

ma dei roveti, degli intrecci di ramaglie, degli interni di bosco. Il quadro del grande rovetto bruciato si rifà ad una tradizione di Battagliotti: quando un abitante va a sposarsi e poi torna, lo si accoglie con delle fascine di

legna che bruciano in mezzo alla strada. La mattina dopo, guardando le sterpaglie bruciate, avanzo di questa festa, mi venne l'idea di queste tele. All'inizio nessuno le voleva, piacevano poco e c'era anche chi ironicamente mi diceva: "sono capace anch'io a farlo". Ovviamente l'unica risposta a queste provocazioni era, oltre al sorriso: "prova".

Ma in fondo quella provocazione mi permette di introdurre il discorso dell'abilità, della tecnica, del mestiere, della pratica, unite al talento e al possedere qualcosa da dire.

Qui si innesta quello che ho da dire sull'altra domanda che mi avete fatto: mi avete chiesto la mia opinione sull'arte contemporanea e perché è tanto difficile orientarsi in essa.

Onestamente mi pare mi pare che in questo periodo ci sia un gran guazzabuglio, una situazione molto complessa. Sicuramente la pop art e l'arte povera hanno contribuito a confondere molto le cose.

Le vecchie regole di ancorarsi alla tradizione atavica, avere un vero talento, avere mestiere, avere qualcosa da dire e il coraggio di affermarlo, che insieme generano l'opera d'arte, adesso mi sembra che siano un po' scadute. Alcuni artisti oggi appaiono epigoni inutili di chi, in altri tempi è stato veramente innovatore.

Nella pittura poi, insieme a cose pregevoli, mi capita di incontrare persone hanno fretta di arrivare, ma non posseggono un retroterra, e non vogliono fare alcun tipo di noviziato.

Infine trovo che oggi il problema non siano tanto le gallerie che promuovono opere discutibili, quanto le grandi manifestazioni che muovono miliardi e spostano le correnti e fanno la "cultura".

Ma, senza grandi polemiche, in conclusione io tiro avanti per la mia strada. Alla domanda "perché è difficile orientarsi nell'arte contem-

poranea?" io rispondo: primo perché ci sono tante opere sul mercato che non sono arte.

Secondo, perché, anche nelle sue espressioni più riuscite, l'arte contemporanea è per sua natura più difficile, più complessa, dell'arte dell'Ottocento. Anche all'epoca non mancavano pittorucoli, ma era più facile capire, distinguere, giudicare.

Terzo, perché oggi la gente non possiede gli strumenti critici e le basi necessarie: non si conosce la storia, la letteratura, la musica, la sociologia, la filosofia, la storia dell'arte di questi ultimi decenni: di conseguenza come fare a comprendere le opere che sono figlie di questo nostro tempo?

Quarto: perché il pubblico è portato a fidarsi (ma come potrebbe essere diversamente?) di chi dovrebbe garantire della qualità del prodotto: gallerie, pubblicazioni, musei, fondazioni, mostre, dovrebbero guidare la gente ma spesso non tutto (anzi) quello che propongono è di qualità.

Infine anche se un appassionato volesse studiare e avvicinarsi al mondo dell'arte attuale, trovo che i libri di storia dell'arte contemporanea veramente accessibili si contano sulle dita di una mano e si perdono in una marea di cataloghi nei quali i confini dell'arte sono decisi da questo o quel critico.

La situazione attuale è un po' come racconta Andersen nella novella *I vestiti nuovi dell'imperatore*: due cialtroni promettono al re il vestito più bello che si sia mai visto. Tutti i cortigiani vedono che i due stanno tessendo il nulla ma, per paura di sembrare stupidi, dicono che l'abito è meraviglioso. Il re dà sempre più soldi ai due perché possano lavorare ma nessuno dice che in realtà non c'è nulla da vedere.

La situazione attuale per me non è così estrema e disperata, ma sicuramente un po' di verità in questa novella c'è».

# *Il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi: come lo visse Cuneo*

*Da La Sentinella delle Alpi di Venerdì 5 luglio 1907 riportiamo parte del lungo pezzo riguardante i festeggiamenti per il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Qui di fianco il piccolo catalogo della mostra documentaria del 1982 (voluta da Nello Streri e curata da Mario Cordero) intitolata: Garibaldi a Cuneo, i Cacciatori delle Alpi tra storia e mito (Cuneo, AGA 1982). A chiudere, il testo della pièce teatrale presentata dall'Accademia Teatrale Toselli sabato 6 ottobre al Teatro Toselli, con la partecipazione di Mario Brusa.*



LA SENTINELLA DELLE ALPI  
4 luglio 1907

## **L'aspetto della città – il manifesto del Sindaco**

Via Roma e Piazza Vittorio Emanuele, decorate con migliaia di bandiere tricolori apposte a balconi e finestre rievocavano nel gaio aspetto l'impressione d'altre memorabili solennità cittadine. Il Corso e il Circolo Garibaldi, erano stati addobbati con strisce bianche e rosse, con bandiere e orifiammi tricolori sventolanti dalle antenne dalla lancia dorata. Il passaggio frequente di numerosi sodalizi con bandiera, dava fin dalle prime ore della mattinata un'inusitata animazione alla città. Intanto il Sindaco aveva pubblicato il seguente manifesto che veniva letto con vivo interessamento e assai lodato:

*"Concittadini,*

oggi si compie il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La nostra città che vanta antiche e forti tradizioni patriottiche, e che ebbe molti dei suoi figli compagni nelle imprese all'eroe, deve con entusiasmo festeggiare questa data, che l'Italia intera oggi ricorda con le più alte manifestazioni di reverenza e di amore. Giuseppe Garibaldi è l'eroe leggendario che nei due mondi impresse orme profonde, indistruttibili di gigante, spargendo col solo suo nome il terrore nei nemici, suscitando

ovunque febbrili entusiasmi, traendo fremiti immensi d'amor patrio da quelle schiere che egli tolse imbelli dalla scuola, dall'officina e dai campi e spinse audacemente, con la parola e con l'esempio, alle imprese più gloriose e più ardue, come veterani agguerriti.

Giuseppe Garibaldi, umile figlio del popolo, senz'altri mezzi che il fascino della sua persona, che la potenza della sua volontà, fortemente e tenacemente nutrita dalla sola idea del riscatto della patria, conquistò al suo Re quasi mezza Italia; anima squisitamente gentile e generosa, al sacrificio dei sentimenti più cari e della sua dolce compagna, alla morte mille volte affrontata, volle unico compenso la coscienza del dovere compiuto. Quando più non si ebbe bisogno dell'opera sua, egli si ritrasse, solo, nella tranquilla quiete del campicello della diletta sua Caprera; dai fumanti e sanguinosi campi di battaglia egli passò senza esitare alle umili fatiche del colono; dai trionfi superbi di un popolo intero che con delirio lo acclamava, egli passò con lo stesso sorriso alla solitudine del suo rifugio. Ed ora Giuseppe Garibaldi posa superbo il suo piede sul Gianicolo; dall'alto di esso egli contempla la città eterna che si stende ai suoi piedi, simbolo e sintesi della patria risorta, meta agognata di tutti i suoi sforzi; ed ai nostri nipoti che leggeranno le sue gesta, parrà sogno l'opera sua, parrà rievocata anco-

ra una volta la sublime virtù degli eroi greci e romani, che a distanza di migliaia di anni irradia ancora tanto splendore nel mondo intero.

*Concittadini,*

Noi dobbiamo ammirare in Giuseppe Garibaldi la fierezza del carattere, che non piegò dinanzi alle seduzioni, a cui tutto il mondo si piega; dobbiamo ammirare l'indomito amor di libertà e di patria, il semplice costume che egli mai abbandonò, neppure quando la fulgida gloria conquistata, avrebbe potuto accecarlo.

*Concittadini,*

il passato della nostra città mi garantisce sarà degna delle gloriose sue patriottiche tradizioni, e degna dell'eroe nizzardo; ma più ancora che nelle esterne manifestazioni, essa si compia nell'interno del vostro cuore; educate i vostri figli al culto dell'eroico figlio del popolo, insegnate ad essi che molto a lui debbono se sono figli liberi e rispettati d'una prospera e potente nazione.

*Il Sindaco: PIRINOLI*

### **A ricordo di una storica visita**

Di fronte alla casa Viale (n°27), e precisamente dov'è il negozio Agnesi e Giaccone, le autorità si fermano e tosto vengono circondate dalle bandiere dei sodalizi. La folla s'accalca tutt'attorno. Prende a parlare il Presidente della Società Operaia, rag. Viglietti; e ricorda come là avesse la sua modesta bottega una popolana cui Cuneo deve grande tributo di riconoscente ammirazione. E rievoca efficacemente la figura della "Pasqualina", scopre la lapide apposta nella parete fronteggiante la via e recante, sotto le stemma della città, la seguente epigrafe dettata dall'on. Galimberti:

*Qui*

*Il 7 aprile 1859*

*Giuseppe Garibaldi*

*Venuto per organizzare i Cacciatori delle Alpi*

*Visitava Angela Aschieri-Ramorino*

*Detta la Pasqualina*

*Madre di Giuseppe e di Paolo Ramorino*

*Caduti l'uno ai Quattro Venti e l'altro al Volturmo*

*E la semplicità dell'eroe*

*Adeguava la modestia*

*Di quella madre d'eroi*

-

*Il popolo di Cuneo*

*Plebiscitariamente*

*IV luglio MCMVII*

Lo scoprimento è accolto da vivissimi applausi. [...]

### **Alla lapide di Santa Chiara**

Per le vie Mondovì e Savigliano, il corteo si reca all'ex convento di Santa Chiara, dove i Garibaldini appendono la loro corona alla lapide che ricorda la formazione del corpo dei Cacciatori delle Alpi. Parla il comm. Tito Garelli, presidente dei reduci garibaldini, a nome dei quali ringrazia Municipio, Società Operaia e quanti concorsero all'esito grandioso della dimostrazione. Ha brevi, ma forti accenni all'eroe; e chiude con un saluto all'esercito ed un evviva al Re (*applausi*).

### **Al monumento**

Riordinatosi il corteo si svolta per via Istituto Tecnico e si torna in via Roma. Altra gente si va sempre aggiungendo al corteo medesimo, il quale già imbocca il corso Garibaldi, mentre la coda trovasi ancora nei pressi del Duomo, quantunque stia sfilando lungo i lati della grande piazza. All'inno di Garibaldi la musica fa intanto seguire le elettrizzanti note di quello di Mameli. Giunti al monumento il Municipio e la Società Operaia vi depongono le corone; quindi prende nuovamente a parlare il presidente della Società Operaia, il quale dice di Garibaldi come campione mondiale di indipendenza. Ha un gentile accenno ad Anita e chiude affermando che il pensiero di Cuneo è in questo istante all'unissono con quello di tutto il mondo civile, che al suono dell'Inno glorioso proclama le glorie immortali del Duce (*vive approvazioni*).

*[segue la descrizione del ricevimento alla Società Artisti e Operai, del concerto presso il Teatro Toselli, del discorso dell'on. Galimberti, dell'illuminazione lungo corso Garibaldi e della fiaccolata, che si succede all'esibizione del 32° fanteria, a chiudere la giornata].*

E così si chiude la fausta giornata; ad uno ad uno i lumicini che formano lo stemma sabauda all'imbocco del corso, si spengono; si spengono quelli palpitanti innanzi agli edifici pubblici e a parecchie case private; tutto ritorna nella solita quiete...

Oggi Cuneo, intenta alle vigili cure del commercio, pare quasi dimentica. Ma è soltanto apparenza, perché il popolo nostro non dimentica: stanno le care immagini, le nobili aspirazioni nascoste gelosamente in fondo al core; perciò non appaiono, non vengono a galla che quando una grande occasione chiami i Cuneesi alla riscossa o all'affermazione dei sensi liberali, presidio saldo d'ogni civile istituzione.

# Per uno spettacolo teatrale

CHIARA GIORDANENGO

## INCIPIT

Sì, sono stato anche in questa città, in questo cuneo tra due corsi d'acqua circondato dalle montagne.

Lapidi, monumenti testimoniano il mio passaggio. Qui ho radunato i miei cacciatori delle Alpi, alla Barra di Ferro ho mangiato.

Era piccola allora Cuneo, poco più di un borgo, bigotta, diffidente.

C'era anche entusiasmo, voglia di lottare.

(PAUSA)

Ricordo una bottega profumata di farina, in fondo alla via centrale all'angolo di una stradina stretta. C'è una lapide sul lato esterno dei portici di Via Roma *"Qui il 7 aprile 1859 Giuseppe Garibaldi visitava Angela Aschieri Ramorino detta la Pasqualina..."*.

Era una bella donna robusta con braccia da contadina.

Giuseppe e Paolo, i suoi figli, uno ucciso dai Francesi, l'altro caduto al Volturmo durante la spedizione dei Mille. Sentivo già la stanchezza di tante delusioni.

*"Ca s'en seta Generale, ca s'riposa"*.

E io mi sono seduto su un grosso sacco di riso come su un trono.

## ANITA

Appoggiata alla spalletta della nave, pensavo

alle mie pianure e sapevo che non sarei ritornata a cavalcare in quegli spazi infiniti, eppure l'ho seguito. Per me l'Italia era un nome, una terra che conoscevo solo dai suoi racconti: la immaginavo meravigliosa, tra montagne altissime e mari profondi. Palazzi stupendi, grandi castelli, città rispecchiate in tranquilli canali.

Gli Italiani me li raccontava come un popolo gentile, sfortunato, schiacciato da truppe di barbari violenti e distruttori.

(PAUSA)

Lui era bello, aveva combattuto per la mia gente, così non ho avuto paura di lasciarmi alle spalle le giornate festose, le battaglie da burla, non ho avuto paura di correre incontro a quest'Italia sconosciuta.

Sono stanca, fermiamoci in quella macchia d'alberi, nascondiamoci finché scende la notte.

Chi ci insegue? Chi sono i nostri nemici?

I preti?

Gli Austriaci?

I Borboni?

I Piemontesi?

Tutti!

Anche i ragazzi dalle camicie rosse a volte mi guardano con tristezza.

La loro sorella Anita

La loro madre

Il compagno d'armi

La donna del Generale cavalca a fatica ag-

grappata alla criniera del cavallo. Ma quanto è lontana Venezia, Generale? Dove sono i palazzi? Dov'è il tuo popolo? Quando sento il profumo del mare e dei pini so di essere arrivata. Non fatemi morire lungo una strada fra l'erba dei fossi. Quanto è lontana Venezia! Una vita di praterie, agguati, battaglie, avventure. Non lasciarmi morire, Generale, non in questa piccola casa di contadini, non in questa terra sconosciuta, non per una causa oscura. Cosa farai senza di me, Generale, senza la tua donna ribelle ed obbediente, la tua donna senza patria e senza gloria? Sarò una figura dolente, protagonista della mia agonia in un ritratto oleografico, ingiallito, sul camino di una vecchia locanda.

## LO STUDENTE

Eravamo 1.150 ma voi ci ricordate come i MILLE. Si sa nella girandola della storia contano poco gli uomini, meno dei numeri. La spedizione dei mille suona meglio, non si può dire dei millecentocinquanta. Io ero l'ultimo degli imbarcati, il millecentocinquantesimo. Il più dubbioso. Non erano le mie convinzioni politiche a tremare, sentivo di appartenere a quell'Italia che stava per nascere. Odiavo il dominio straniero. Il pedagogo era riuscito a dare forza ai miei studi fiacchi parlandomi delle glorie del passato. Gli eroi mi sono stati compagni, ho conversato con i Cesari, con le leggende, li ho sentiti vivi, ho ascoltato voci del passato più forti e chiare di quelle del presente. Ma se il mio pensiero era guerriero, il mio cuore era quello di un timido scolaro, vissuto all'ombra di un palazzo antico, chiuso in un parco di querce e ippocastani. Mi piaceva ascoltare le stagioni, guardare dalla mia finestra il volo degli uccelli migratori

tagliare il cielo e andare verso oriente. Io il millecentocinquantesimo. Sono diventato un guerriero perché il pensiero è stato il più forte. Mi sono messo una camicia rossa e insieme agli altri ho cantato inni di guerra. Adesso sono anch'io un martire e chissà se risorgerò.

## EDMONDO DE AMICIS (BAMBINO)

Me lo ricordo era una visione. Il Generale è a pochi passi da me, seduto su un sacco davanti al negozio di Pasqualina. Come un Dio buono osserva le persone intorno: chi si avvicina, chi quasi si inginocchia. "Edmondo!" La voce di mia cugina mi risveglia da quell'incantamento. Quel ricordo rimarrà per sempre in me e ne parlerò molto più tardi nelle mie memorie. Avrei voluto trattenere fra le mani un po' della malinconia che vedevo in quel viso di guerriero stanco, lo avrei seguito ovunque, sarei andato con lui fino ai confini del mondo. Ma ero solo un bambino e il mio destino era quello di fare il maestro e raccontare storie con il "cuore".

## IL BRIGANTE

Quando le guardie hanno socchiuso il portale della prigione e con un calcio mi hanno spinto fuori, in cielo c'erano ancora tutte le stelle della notte. Quell'aria era fredda, la città silenziosa, solo il rumore delle ruote di una carrozza nel vicolo rotolava allontanandosi. Ho provato un senso di vuoto, quasi la voglia di tornare indietro, di chiedere aiuto ai miei aguzzini. Sapevo che non avrei trovato nessuno ad aspettarmi, né lì fuori né in nessun altro posto. (PAUSA)

Avevo passato tanto tempo rinchiuso che la libertà mi faceva paura. Volevo ordinare un po' la mia vita senza rinunciare a quel senso di ribellione che mi portavo dentro fin da bambino.

Ho rubato nelle chiese.

Mi sono fatto storpio per avere due soldi di elemosina.

Ho fatto il saltimbanco.

Ho cantato storie sulle piazze.

Ho ucciso per amore, per odio, per difesa, per vendetta.

Ho pagato per tutte le mie azioni.

Mi rimane quest'ultima sfida. Verrò con te, Generale, sarò una delle tue camicie rosse.

Non importa se la nave su cui mi imbarcherò è un fragile guscio di noce, se affonderò in un mare nero come l'inchiostro e le correnti mi porteranno lontano, perché l'avventura è più forte del destino, è più forte della vita. Sento tamburi che mi chiamano, rataplan, rataplan, rataplan.

## LA RAGAZZA

Avevo quindici anni, lui sedici quando è partito, mi ha salutata con un abbraccio forte. Io sapevo, sentivo che era già lontano, che la sua casa, il suo mondo, il nostro amore erano già finiti nei ricordi, magari nei rimpianti.

(PAUSA)

Solo ieri giocavamo alla guerra tra i filari della vigna o in mezzo alle melighe gialle dell'autunno.

Io lo seguivo come un cucciolo perché della guerra non mi importava niente ma gli obbedivo, ero il suo soldatino.

Sentivamo lontano, sulla collina, le voci aspre dei grandi che ci chiamavano:

“Dove sei? Vieni a casa che è tardi!”

Ma io seguivo il mio capitano sui campi di battaglia, risalendo le rive, armata di una canna, sparando quando il nemico si muoveva con il belare di una capretta dietro un cespuglio di more.

Una sera c'era una luna grande con una fac-

cia sorniona, eravamo seduti vicini, lui mi ha sfiorato la mano in modo diverso. Quante volte ci eravamo presi per i capelli, ci eravamo rotolati nella lotta afferrandoci, senza paura. Quella sera però la sua mano mi ha toccata tremando ed è stato come se ci vedessimo per la prima volta.

Così è nato il nostro amore ed è stato un rincorrersi di emozioni, di sogni, di fantasie.

(PAUSA)

Poi ci ha raggiunti quell'altro mondo, è arrivato fino alle colline portando la voglia di avventura, di fuga, di eroismo.

Il mio soldatino ha seguito il suo capitano col cavallo bianco.

*Io sono qui che ti aspetto...*

*tengo fra le braccia un*

*bambino con una faccia di luna*

*sorniona aspetto... tornerà.*

## FINALE

Bastava un soffio di vento, le lenzuola del bucato che mia madre aveva steso nell'orto si gonfiavano sventolando con rumore secco come di schiaffi sull'acqua, allora io sognavo una nave con le vele spiegate... via, verso l'orizzonte!

(PAUSA)

In certi giorni saliva dal porto quell'odore salmastro di pesce e di alghe, ero un bambino curioso, sempre in cerca di amici, giocavo inventandomi ogni genere di storie ma quando sentivo nell'aria quel profumo di lontananza, lascio tutto e correvo al pontile, mi distendevo pancia in giù per raccogliere dall'acqua una foglia, un legnetto... e pensavo: da dove vengono, sono arrivati fin qui sulle correnti, chissà che mari hanno navigato da quali terre sono partiti? Molto lontano, di là da tutto quel cielo, più lontano delle nuvole, in terre calde, strane, colorate e sognavo... sognavo deserti, montagne, foreste, l'avventura.

(PAUSA)

La mia vita è stata per metà vera, per metà fan-

tastica: io l'ho voluta così, poi altri hanno aggiunto alle mie le loro visioni.

*"Garibaldi ha dormito qui"*

*"Qui Garibaldi ha passato in rassegna le sue truppe"*

*"Garibaldi seduto su questa pietra ha guardato il sorgere del sole o il tramonto o la notte stellata o la luna".*

Avrei dovuto vivere mille vite e in ognuna parlare in continuazione, agire senza tregua, dormire in milioni di letti. Sono stato in tutte le città, in molti angoli di paese, ho amato legioni di donne, dalle contadine alle contesse, e specialmente ho detto frasi celebri, lapidarie *"Obbedisco"*.

*"Obbedisco!"* Io che non ho sentito nemmeno la voce di mia madre quando mi chiamava perché ritornassi indietro.

*"Obbedisco!"* Io che non ho ascoltato l'ultimo sospiro della mia donna mentre moriva.

*"Obbedisco!"* Io, il generale sul cavallo bianco che china la testa alle richieste di piccoli uomini politici, di un re da salotto e da intrighi, non certo da battaglia.

Eppure è la mia frase più celebre *"Obbedisco"*. Per l'Italia? Mille borghi da unire in una sola nazione, mille piccoli popoli; quanti ne ho incontrati lungo la mia strada: il popolo dagli occhi ridenti e capelli ricciuti: *"Veniamo con te generale, ovunque tu vada!"*.

E mi seguivano pieni di illusioni.

Il ragazzo biondo, timido, con il suo libretto di appunti: sparito in mare.

I due fratelli piemontesi

I giovani di Marsala

I Nizzardi

I Toscani

*"Veniamo con te generale!"*

Io con il mio flauto magico me li trascinavo in un'avventura straordinaria della quale, forse, nemmeno avevo chiaro lo scopo.

(PAUSA)

A volte fa male ricordare, pensare di essere sta-

to amato come un padre, venerato come un santo, seguito come un condottiero. Ma io non ero né un padre, né un santo e nemmeno un condottiero.

Credevo nei diritti della gente, questo sì; per i più derelitti ho combattuto nelle terre desolate del Sud America vestendo la loro causa come un poncio, un sombrero di paglia; credevo nella forza dell'amicizia tra i popoli.

(PAUSA)

Ma soprattutto credevo nell'avventura.

Camicie rosse, come un fuoco; tamburi, sciabole, fucili; pastori, marinai, contadini, intellettuali.

Scorre il sangue lungo lo stivale.

*"Qui si fa l'Italia o si muore"* chissà se siamo riusciti a fare veramente l'Italia, certo la morte ha ballato con allegria la sua "curento" sui campi di battaglia.

Ricordo certi occhi di soldati-bambini che mi guardavano stringendomi le mani, perché non mi allontanassi, perché li riportassi indietro alle loro città, alle loro case contadine, ai loro piccoli orti.

(PAUSA)

Quanto vale l'avventura?

La parola data?

L'intrigo politico?

Vale una cartolina che vi mando da Caprera *Cari Italiani, in tanti ci abbiamo creduto.*

*Che il vento soffi da nord, da sud da est o da ovest, può cambiare la sua direzione il suo calore o la*

*sua forza ma è sempre vento; fa volare il bucato, gonfia le vele, piega gli alberi, inginocchia le spighe, è sempre vento.*

*Garibaldi*

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Oltre 120.000 persone e 115 quintali di caldarroste alla Fiera del Marrone 2007

Una magica festa popolare di piazza. Conditata da un'apprezzabile crescita culturale. La nona Fiera Regionale del Marrone, per la prima volta totalmente gestita dal Comune, ottiene un trionfo clamoroso. In quattro giorni viene visitata da oltre 120.000 persone. Mentre il centinaio di infaticabili volontari delle Associazioni della Valle Pesio e di Frabosa Sottana cuociono 115 quintali di caldarroste. Record assoluto per la manifestazione. A sorprendere positivamente, rispetto agli anni passati, sono i 130 espositori, accuratamente scelti in base alla qualità delle loro produzioni tipiche. Per il sindaco, Alberto Valmaggia, il futuro dell'iniziativa è di aprirsi ulteriormente all'esterno, con l'obiettivo di farla diventare nazionale nel 2009. Nell'ambito della kermesse riservata alla castagna riscuote, di nuovo, un grande successo l'ottava Adunata degli Uomini di Mondo: goliardico e divertente incontro di tutte le persone che, prendendo in prestito la celebre frase di Totò, hanno fatto il militare a Cuneo. L'edizione 2007, dedicata a Garibaldi, a duecento anni dalla nascita, propone il "pellegrinaggio" ai luoghi del Centro Storico visitati dal generale il 7 aprile 1859, durante l'arruolamento dei Cacciatori delle Alpi. La settimana successiva, i prodotti tipici del territorio tornano protagonisti nel quinto appuntamento della Rassegna 6 in Piazza. L'ardito abbinamento tra il formaggio castelmagno ed il cioccolato suscita pareri piuttosto discordanti. Singolare, innovativa e anche coraggiosa nei contenuti è, invece, la Mostra Intessendo il Museo, allestita nella restaurata Chiesa di San Sebastiano, in contrada Mondovì. Promossa dall'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi di Cuneo, con il coordinamento di don Luca Favretto, è costituita da una cinquantina di tessuti e paramenti liturgici del periodo compreso tra il XVII ed il XIX secolo. Con due splendidi pezzi moderni: il piviale di Papa Giovanni Paolo II e la casula disegnata da Missoni per la famiglia Ceretto della Morra. Ma a riempire l'ottobre cuneese sono altre due iniziative di grande valore artistico, realizzate dalla Fondazione Peano. Vengono, infatti, inaugurate in corso Dante l'opera di Simona De Caro, vincitrice del decimo Concorso Internazionale Scultura da Vivere e, nel Palazzo della Provincia, i bozzetti di quelle partecipanti all'undicesima edizione dal titolo "la madre". Le cerimonie rappresentano anche l'occasione per il commosso ricordo di Roberto Peano, presidente della Fondazione scomparso nel mese di maggio. Dopo la pausa estiva, ad ottobre riaprono i Lavatoi di via della Pieve con un interessante ed articolato palinsesto culturale. L'iniziativa About Africa costruisce un ponte propositivo tra Cuneo ed il grande Continente. Ed a fine mese, il concerto di Max Pezzali, al Palazzetto dello Sport di San Rocco Castagnaretta, regala impagabili emozioni e manda in delirio gli spettatori. Mentre, per quanto riguarda lo sport, inizia l'avventura della Brebanca Lannutti di pallavolo nel Campionato di Serie A1.



La Mostra "Intessendo il Museo" nella chiesa di San Sebastiano



L'Adunata degli Uomini di Mondo dedicata a Garibaldi in piazza Galimberti

*"Oggi la superficie dei castagneti è nuovamente calata, e con essa la produzione di castagne. Ma il guaio vero è che il loro abbandono ha portato molte zone montane ad un preoccupante degrado ed allo spopolamento. Non siamo nostalgici del passato, sia pure millenario e glorioso: ma abbandonare i terreni montani non è segno di progresso. È semplicemente, ed alla lettera, perdere terreno sotto i piedi. Non ce lo possiamo permettere. È come lasciar morire le città d'arte perché sono relitti del passato. Sarebbe da matti! No, non si può perdere un patrimonio a questa maniera. Va tutelato, va valorizzato e va vissuto".*

**Tratto dalla Guida alle Cento Città del Castagno**

La frase  
La frase



Il concerto di Max Pezzali



La degustazione del formaggio castelmagno abbinato al cioccolato nella Rassegna "6 in Piazza"

# Assolo

MAURO CARDONE

Anche quella mattina il cling-clang della bicicletta gli ricordò esattamente le stesse cose, e precisamente:

- Dovrò farla aggiustare, prima o poi.
- È che mi fa schifo tutto quel grasso sulle mani.
- Ci sarà anche oggi?

Dagli inizi di settembre infatti una nuova pendolare aveva cominciato a viaggiare sul suo stesso treno: saliva a Fossano e scendeva a Torino Lingotto, vestiva no-gonna, abiti comodi, e scarpe per stare fuori casa tutto il giorno. I suoi capelli erano sempre in ordine, ma non supercurati.

Viaggiava con due borse, una delle quali era sempre la stessa, ampia, di pelle nera e con motivi dorati, piena di libri di antologia italiana e latina.

Da questo particolare dedusse, con un certo compiacimento, che doveva trattarsi di un'insegnante.

Era la prima pennellata di un vasto affresco di osservazioni e ragionamenti, che ancora non sospettava potesse portarlo così lontano.

Iniziò, dapprima senza accorgersene, scegliendo sempre un posto che si affacciasse sul binario da cui sarebbe salita. La vedeva stare un poco in disparte, spesso con la testa accucciata dentro ampi maglioni a collo alto.

Siccome non poteva essere una scontrosa, concluse che quel riserbo si spiegava meglio col fatto che si fosse trasferita in paese da poco.

Alcuni giorni prima, il 22 settembre, aveva capito che la Gazzetta dello Sport, sua unica ed abituale lettura giornaliera, non avrebbe incontrato i suoi favori, sicuramente di gusti più impegnati.

Ogni tanto la vedeva con quei libroni in mano spessi non meno di dieci centimetri, scritti fitti fitti, e si chiedeva quante gazzette ci sarebbero volute per farne anche uno solo.

Quella sera stessa, decise di disdire l'abbonamento a SKY, nonostante per tutto il viaggio di ritorno si ripettesse che oltre al calcio trasmettessero ottimi film e programmi culturali.

Era un comportamento che non poteva sfuggire agli occhi attenti di sua madre, la quale ben poteva dire di conoscerlo, per via dei 42 anni in cui l'aveva avuto, e continuava ad averlo, in casa.

Ma anche lei potrebbe confermarvi come il cambiamento più grande dentro di lui avvenne un giorno di novembre, il 7 mi pare, quando si accorse che quella donna non portava la fede.

Fu senz'altro quello il momento in cui decise di mettere la testa a posto.

Tuttavia, l'importanza della cosa, e la delicatezza della questione, richiedevano un'azione attenta e circospetta.

Il comportamento e l'immagine di Lei non lasciavano adito a dubbi circa la serietà della persona e circa la sua moralità, sino a quan-

do queste certezze non subirono una seria incrinatura il 12 dicembre.

Quella volta, sedendo dal lato finestrino opposto a quello dove lei stava ancora sistemandosi, intravide, involontariamente s'intende, un pezzo della sua biancheria intima. Si trattava di un perizoma ricamato, di colore rosso, la cui esposizione diretta alle intemperie faceva peraltro intuire la presenza di autotreggenti al posto di un ben più ortodosso paio di collants.

Questo evento influenzò molto le sue convinzioni sulla vita e sul mondo, sino a portarlo, deluso dalla falsità delle persone, a tornare ai valori di un tempo, ripristinando SKY e riacquistando la Gazzetta.

Tuttavia, forte delle esperienze di vita fatte in quel periodo, dove in mancanza dell'abbonamento assisteva alle trasmissioni televisive del pomeriggio, dopo una dolorosa riflessione decise che non poteva gettare via tutto quello che avevano costruito insieme, solo per colpa di un unico episodio di debolezza.

Anche lui del resto non sempre le era stato fedele, come sua madre, avendolo scoperto alle prese con il suo porno settimanale, lo costrinse ad ammettere, con sincero pentimento.

Ad ogni modo, dopo quello che era successo sapeva di non essere più l'uomo di prima, e quindi non voleva rinunciare ai propri interessi per venire incontro alle ingiustificate pretese di Lei, che pure, se lo amava davvero, non poteva che accettarlo per come era realmente.

Ne conseguì che l'abbonamento a SKY tornava e che la Gazzetta l'avrebbe acquistata al suo arrivo a Torino.

Si trattava di un aggiustamento a suo modo di vedere equo, dal quale risultava sempre più evidente che erano fatti l'uno per l'altra.

Nessuna decisione venne presa riguardo ai porno.

Di lì a poco un'altra questione cominciò a preoccuparlo: sebbene oramai fosse certo della buona indole di quella che cominciava a pensare come la sua diletta, nulla ancora po-

teva dire di conoscere circa la sua famiglia di origine.

Non poteva infatti seriamente pensare di presentare una ragazza ai suoi genitori, senza avere una minima idea di quale fosse la natura delle persone con le quali andavano a crearsi nuovi legami di parentela.

Tuttavia, a dimostrazione che la loro relazione incontrava il plauso degli Dei, questo problema trovò ben presto una risposta definitiva, quando poté assistere a una telefonata tra lei e i suoi.

Da essa poté infatti constatare:

– Che parlava piemontese con la madre, quindi non erano terroni e conoscevano le regole del viver civile;

– Che sorrideva durante la conversazione, sintomo evidente di serenità e coesione familiare;

– Che aveva una sorella che si chiamava Maria, chiaro segno di forti e sane convinzioni cattoliche;

– Che quando parlava in italiano usava il condizionale, prova questa certa e incontrovertibile dell'alta estrazione culturale di appartenenza.

In quel momento era colmo di una felicità che lui stesso, con mosse mature e ponderate, stava costruendo, e si convinse ormai che i restanti passi da fare non fossero che particolari trascurabili, pietruzze da scansare su una strada in discesa.

È comprensibile allora che un uomo come lui, fiero della propria indipendenza, si crogiolasse per alcuni mesi nella serenità della propria condizione e che, per un po', anziché metter subito mano al nuovo ruolo di padre di famiglia, preferisse assaporare quel periodo delizioso di giovane innamorato corrisposto.

Allo stesso modo però non può essere criticata la malcelata impazienza di Lei, che con mezzi sempre più espliciti cercava di attirare la sua attenzione in ordine ai suoi doveri di sposo promesso.

A questo scopo, accadeva che si avvicinasse a lui chiedendo di sollevare la tendina, ren-

dendo così palese il suo desiderio di condurre il loro rapporto alla luce del sole.

Altre volte, più arditamente, arrivava persino a chiedergli se era libero il posto accanto a lui, celando il suo desiderio d'intimità con la scusa che preferisse sedere secondo il senso di marcia.

Anche lui di questo si rendeva conto, e la sollecitudine e la cortesia con cui accoglieva le sue richieste andavano assai oltre il gesto di maniera, facendo intuire così una predisposizione di sentimenti che non poteva essere fraintesa da chi conoscesse la reale natura dei loro rapporti.

Giunti ormai in prossimità dell'estate, una giornata di splendido sole pareva gridare da ogni angolo: "È questo il momento! Non indugiare oltre!" e così, il nostro eroe, ormai deciso a terminare il suo periodo di uomo libero per abbracciare la condizione di padre e marito responsabile, si decise a intraprendere quegli ultimi atti che li separavano dal loro destino insieme.

Dopo anni da pendolare, era abituato a riconoscere l'avvicinarsi delle stagioni da piccoli cambiamenti che avvenivano nella stazione. L'inverno, ad esempio, era sancito dal ghiaccio delle pozzanghere intorno alla fontana del primo binario, mentre la primavera veniva definitivamente annunciata dall'abbandono, da parte del Capostazione, dell'eterna sciarpa di lana rossa.

E così, era deciso da tempo che il giorno in cui si sarebbero formalmente dichiarati sarebbe stato il primo dell'estate, non quello stabilito dal calendario, ma quello determinato dall'effettivo cambiamento di stagione.

Per questo motivo, dal 28 maggio arrivava in stazione cercando come prima cosa i segni di quel mutamento, sfrecciando con la sua bici seminuova, resa ora perfettamente funzionante dalle accorte riparazioni di un meccanico, indicato e pagato dal padre.

Cercava in particolare quella sensazione di sollievo con cui, dall'assolata strada che tutti i giorni percorreva, si immergeva nella fresca

penombra del sottopasso, tale da ricordargli cantine ricolme in secolari casali di Toscana, che seppure non avesse mai frequentato, sentiva di ben conoscere grazie ai suoi trascorsi da telespettatore.

Destino volle che il segno giungesse proprio in quel giorno di fine giugno; era quindi tempo di far fruttare almeno in parte le sue attente osservazioni, individuando e sedendosi vicino ad una delle signore con le quali la sua amata era solita stare in compagnia.

Si sistemò con consumata agilità vicino a questa donna di mezza età, avendo cura di tenere per sé anche l'altro posto in direzione del senso di marcia.

– Che caldo oggi eh?

– Oh signore! Guardi, meno male che oggi è l'ultimo giorno, poi le scuole chiudono, e io vado al mare con i miei nipoti.

– Chiudono? Quindi questo è l'ultimo giorno?

– Esatto.

– Però, se è l'ultimo giorno, almeno anche oggi dovete prendere il treno, non è vero?

– Si sente bene?

– No niente, pensavo solo... che questo è l'ultimo giorno che dovete prendere il treno... e che dovete prendere il treno, anche oggi, per forza.

Era possibile vivere contemporaneamente una bruciante delusione e un profondo sollievo?

La sua mente razionale avrebbe detto di no, almeno sino a quel momento, ma questo ora non era importante, quello che contava ora era che il suo tempo era venuto, doveva esserlo, e questo, lo sentiva, era un segno che il loro radio destino assieme era scritto.

– Sarà forse il caso di tenere un posto anche per la sua collega che sale a Fossano.

– Oh grazie, ma non serve.

– Però in questo periodo il treno è stracolmo.

– Ah, non me ne parli, ma lei non prende questo treno, c'erano i cartelli l'altro giorno.

– Che cartelli?

– Da ieri sera la stazione di Fossano è chiusa per lavori, mi ha detto che oggi andava in macchina.

# n

*novembre*

*Prima che il Piave mormorasse*

di Piero Dadone

*Scrittorincittà 2007*

di Giorgio Vasta

*La Scultura Italiana dal Progetto*

*Arte Moderna e Contemporanea*

*CRT in mostra a Scrittorincittà 2007*

*Un pulcino capace di covare*

*anche le uova degli altri*

*(se è il caso...)*

di Brunella Pelizza

*Lontano padre*

di Enrico Mottinelli

*Nozze d'argento per la Stracôni*

di Sergio Peirone

*Un mese in città*

di Sergio Peirone

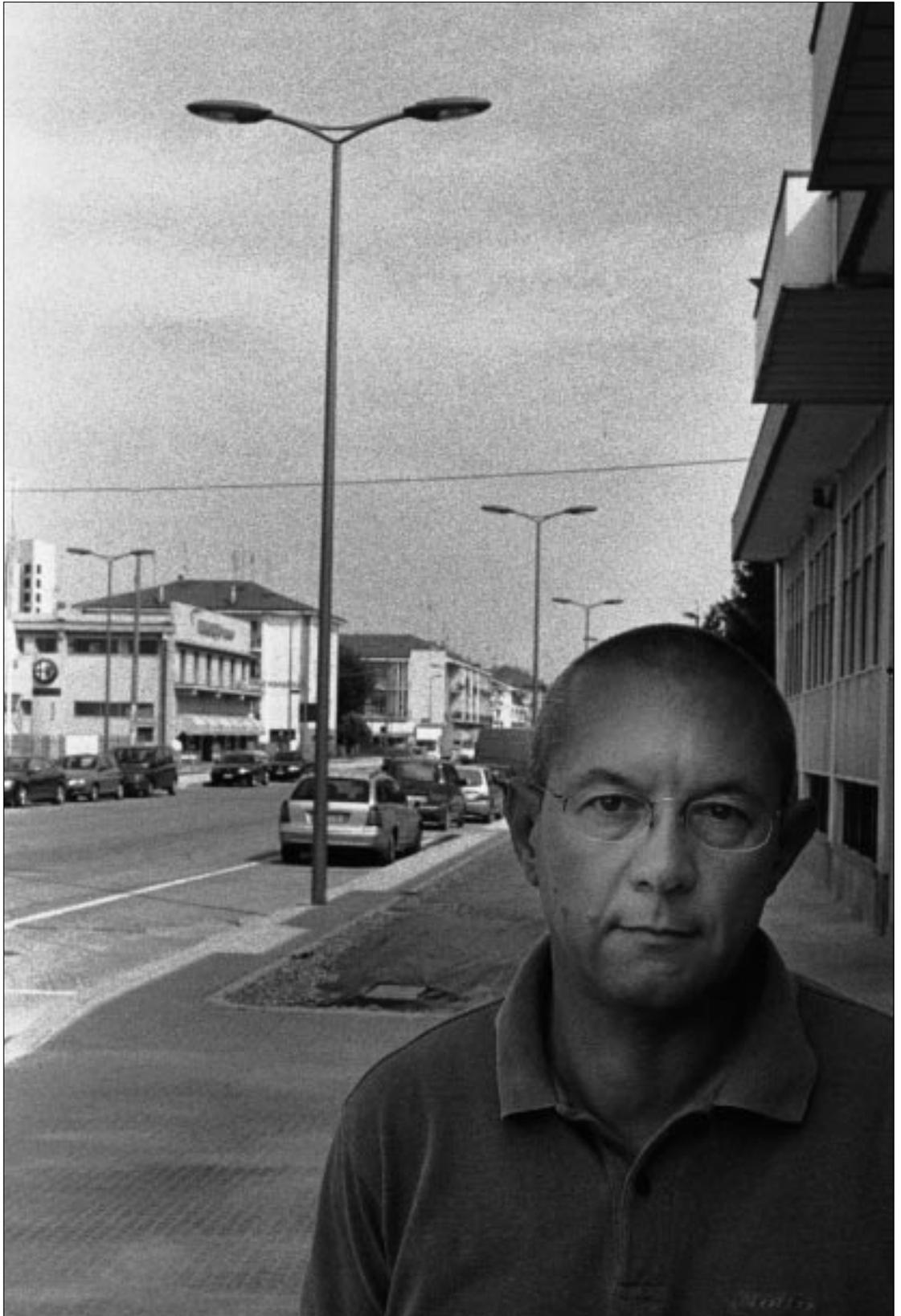
*Il Pulcinoelefante per Scrittorincittà*

*poesie e immagini*

di Brunella Pelizza, Cristiana Addis,

Gabi Beltrandi, Ilaria Pigaglio,

Lorenzo Volpe, Dora Damiano



# Prima che il Piave mormorasse

PIERO DADONE

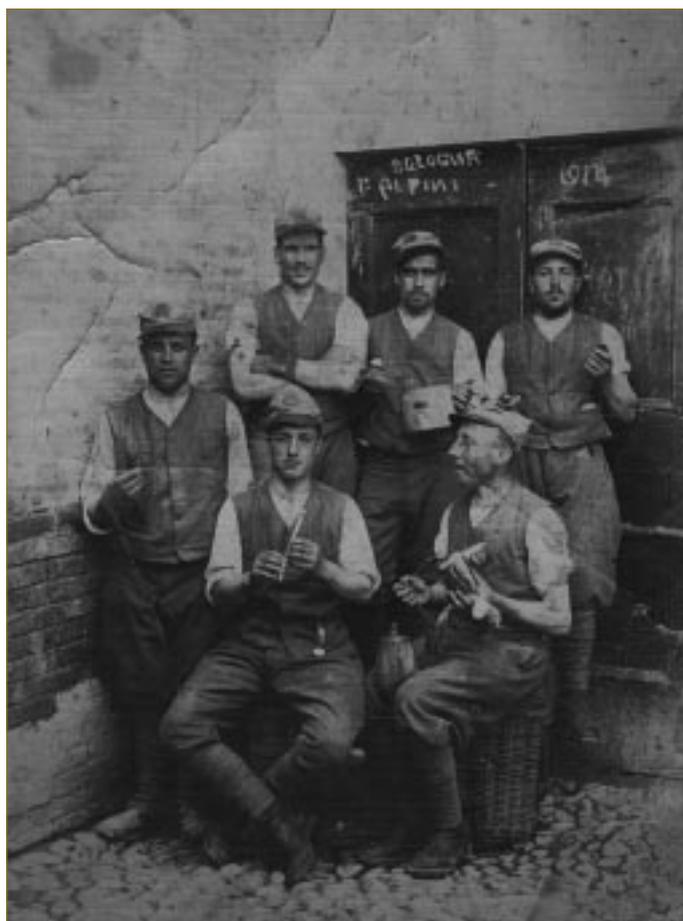
Chissà quanti tra i più giovani si domanderanno perché il corso che parte dal viadotto Soleri si chiama IV Novembre e non III o XIX, per restare al penultimo mese dell'anno. Ma forse se lo chiedono anche a proposito di via XXVIII Aprile, XX Settembre, XXIV Maggio. E allora sarebbe utile far studiare nelle scuole il libro del professor Cerutti, che spiega il significato dei nomi di tutte le vie cittadine.

È vero che dal IV Novembre 1918, data della vittoria nella prima guerra mondiale, sono passati quasi novant'anni, ma l'oblio pressoché assoluto dei giovani nei confronti della ricorrenza è cominciato da quando quel giorno non è più vacanza, ultima data di quelle "short holiday" d'antan denominate "Vacanze dei Santi". Oltretutto nei giorni precedenti a scuola si cantava "Il Piave" e si spiegava qualcosa della Grande Guerra. Per la quale nella Granda caddero ben 12.256 soldati, elencati uno ad uno nel volume "Figli di questa terra" di Gerardo Unia. E prima di morire ne avevano viste di tutti i colori, come anche le migliaia di sopravvissuti, costretti a marciare nelle trincee in attesa di offrirsi come carne da macello al nemico.

Alle 15 di una piovosa domenica 10 giugno 1917, i fischietti degli ufficiali della 52ª Divisione Alpini impartirono l'ordine di uscire all'attacco dalle trincee della Pozza dell'Ortigara. Furono mandati all'assalto frontale su quella montagna gli alpini dei battaglioni Mondovì, Vestone, Ceva, Stura, Tanaro, Bicocca, Clapier, Ellero, Mercantour e Arroscia, per lo più contadini e montanari della Provincia Granda. Il 29 giugno le vittime erano già 12.633: un'inutile strage di soldati-ragazzi di cui lo Stato Maggiore italiano fu responsabile. I vivi calpestavano i morti e i feriti imploranti aiuto venivano superati dalla colonna che li seguiva e così via: una mattanza dall'odore acre di sangue e polvere da sparo, ma quelli erano gli ordini. Tra i sopravvissuti di quella carneficina c'era anche Nicolao Chirio (nella foto in primo piano, con il flauto), classe 1893, deceduto poi nel 1970 e nato in quella frazione del Malandrè che da Tetto Chiri guarda verso Robilante. Suo padre Sebastiano partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza e alla presa di Porta Pia.

Così lo ricorda il nipote Sergio Costagli: "Anche in estate si copriva sempre le braccia, ma quante volte ho osservato le sue mani! Non raccontò mai nulla della guerra, ma quelle mani erano punteggiate in modo singolare di piccole chiazze, rotondeggianti, bluastre, che apparivano sbiadite fra tendini, muscoli e vene. Fu mia madre a dirmi che erano le schegge dei proiettili del mortaio tedesco".

Sergio conserva una lettera che Nicolao, in ferma a Bologna prima dell'entrata in guerra dell'Italia, scrisse al cognato a Robilante. La quale rivela le idee semplici e oneste di quei giovani, sradicati dai loro contesti per mandarli a combattere guerre di cui non sapevano forse neppure il



significato. E s'intuisce anche il perchè furono celebrati 350.000 processi per insubordinazione e diserzione e pronunciate 4.000 condanne a morte.

*Bologna, 20 luglio 1914.*

*Caro Cognato Giuseppe, ho pensato di scriverti queste due righe per farti sapere che sono in buona salute come spero di te.*

*Caro Cognato, ho saputo che vuoi prender moglie: non potevi pensare meglio, solamente che adesso è una cattiva stagione perchè è troppo caldo, ma vuol dire che se ti ammogli guarda di prenderne una fresca, poi fai sempre bene perchè si sta molto bene ammogliati e sarai più contento e quando ci troveremo mi dirai: è proprio vero quello che dicevi!*

*Caro Cognato Giuseppe, ti dico di farmi un piacere alla festa di Robilante: vai dalla mia cara Moglie Caterina e la fai andare in qualche posto dove ballano, là falla divertire che gli passa un po' la malinconia...*

*Ti sono per sempre il tuo Cognato  
Chirio Nicolao*

# Scrittorincittà 2007

GIORGIO VASTA

Scrittorincittà compie nove anni, l'Italia unita si avvia a compiere centocinquanta, l'Europa unita è ancora giovane e parziale, e il mondo festeggia ininterrottamente un numero incalcolabile di compleanni. In questo piccolo caos cronologico, nel mescolarsi di misurazioni del tempo tanto diverse quanto, quasi tutte, legittime, si colloca la scelta dell'edizione attuale della mani-



festazione cuneese. Una scelta ben precisa che potremmo definire, per approssimazione, "di campo", ma che più esatto è definire "di tempo".

*2007 In questo preciso momento* è un'edizione-orologio che rompe con le consuete scelte tematiche spostando in maniera radicale l'attenzione sul tempo presente.

Gli impulsi che da questo presente arriveranno, dunque, ma anche quanto sta silenziosamente germinando, le sfide e le occasioni perdute, i tentativi di messa a fuoco della nostra identità, delle sue precondizioni e delle sue eventuali conseguenze. Il presente, dunque, come punto di intersezioni di temporalità differenti, come epicentro delle possibilità, il luogo nel quale il passato trova la sua foce e il futuro la sua sorgente.

Ma nello sviluppare questo ragionamento e nello scegliere di comporre un programma che fosse davvero, il più possibile, l'auscultazione in presa diretta del nostro Paese e del mondo – da un punto di vista letterario, sociale, storico e politico – abbiamo anche deciso di non lasciare in secondo piano altri due elementi direttamente connessi al tempo.

Il primo riguarda le ricorrenze. Il 2007 è l'anno nel quale ricorrono i trent'anni dal 1977, gli ottanta di Sacco e Vanzetti, i quaranta dalla morte di Che Guevara. Ognuno di questi eventi ha segnato, in forme e intensità differenti, la storia del tempo presente, quella specificamente italiana e quella mondiale.

Il secondo elemento si lega direttamente al numero 7. Un numero che in diverse tradizioni, religiose e culturali, riveste un significato particolare. Un numero che abbiamo provato ad avvicinare attraverso il suo studio e attraverso una riflessione su tutte le sue implicazioni.

Un'edizione, dunque, che ha l'ambizione di osservare in diretta la nostra trasformazione, un sistema di incontri (lezioni, presentazioni, dialoghi, conversazioni, reading e spettacoli) che ha come interlocutore il senso di questa trasformazione e la necessità - nostra e del tutto umana - di comprendere che cosa sta succedendo.

# La Scultura Italiana dal Progetto Arte Moderna e Contemporanea CRT in mostra a Scrittorincittà 2007

Nel quadro delle moltissime iniziative (incontri, spettacoli, laboratori) che si propongono di svolgere il tema di Scrittorincittà: 2007 *In questo preciso momento*, non poteva mancare uno sguardo rivolto al mondo dell'arte.

È nata così (grazie alla collaborazione della Fondazione CRT e della Galleria d'arte

moderna di Torino) l'idea di una mostra che presentasse alcune opere estratte dal corposo patrimonio di acquisizioni che la Fondazione CRT ha compiuto nell'arco di un quinquennio per arricchire le raccolte della GAM di Torino. Da quel corpus variegato e sceltissimo per qualità e rappresentatività, il museo ha ritenuto opportuno, in rap-



**Luigi Mainolfi**, *Tamburi, campane, campanacci*. 1988-1989 . 9 pezzi di varie dimensioni in legno e bronzo  
Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino



**Remo Salvadori**, *Verticale*, 2000-2005. Rame e acciaio.  
Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino

porto alle caratteristiche dello spazio espositivo assegnato alla rassegna, trascegliere alcune sculture di altrettanti autori italiani del secondo dopoguerra, capaci di testimoniare per concezione, lingua e relazioni, alcune traiettorie della ricerca scultorea in un tempo che si estende all'arco di un trentennio: dagli inizi degli anni Settanta ad oggi.

Nanni Valentini, Pino Spagnulo, Paolo Icaro, Eliseo Mattiacci, Remo Salvadori, Luigi Mainolfi sono gli autori delle opere esposte a rappresentare due generazioni di artisti, e

nutrite da una prepotente capacità di rinnovare e risignificare l'antico esercizio della scultura, attribuendogli nuove e imprevedibili potenzialità espressive ed inediti spessori ideativi. Profondamente diverse nell'impiego dei materiali, nelle tecniche esecutive, nelle relazioni intrattenute con lo spazio, le sei sculture parlano tuttavia con una sola voce della persistente vitalità della scultura contemporanea e dell'ampiezza dei confini entro i quali può continuare ad esprimersi il suo potere di invenzione ed il suo magistero d'esecuzione.



**Paolo Icaro**, *Scolpire*. 1982. Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino

# *Un Pulcino capace di covare anche le uova degli altri (se è il caso...)*

BRUNELLA PELIZZA

“Il Pulcinoelefante è un ossimoro” così Marco Belpoliti iniziava un suo articolo di qualche anno fa, a proposito del nostro editore-artista, e continuava “Alberto Casiraghy è una contraddizione. Ma a noi lettori piace così”. Conoscendo Alberto non si può che essere d'accordo con lui. Attraverso questa ossimoricità del resto si spiega anche l'inimitabile unicità dei suoi libretti, che combinano una grande cura nel costruirli artigianalmente ed un'innata leggerezza nel farli nascere; da tutto ciò probabilmente scaturisce la magia che li distingue in tutto il panorama editoriale e, come ha scritto Sebastiano Vassalli in un suo articolo apparso su La Stampa, anche su scala planetaria. Personalmente ho potuto conoscere questi meravigliosi oggetti grazie a Roberto Cerati, presidente della casa editrice Einaudi, al quale non finirò mai di essere grata, che me ne regalò uno raffigurante Pavese, mio amatore scrittore, qualche anno fa. I Pulcini, sempre in tiratura limitata (massimo una trentina di esemplari), abbinano una poesia, de-

gli aforismi, un microracconto o anche una lettera inedita, con un'incisione, un disegno, un acquarello o una miniscultura.

Il mio primo incontro con Alberto è avvenuto a Milano, in una fredda giornata di gennaio quando, camminando per una parte della città non invasa da shopping-dipendenti, mi ha condotta presso il laboratorio del suo incisore più caro, Adriano Porrazzi, maestro novantenne, che incideva con abilità ineguagliabile su legno di bosso e di pero, considerato uno dei massimi xilografi italiani, purtroppo scomparso nel 2006. Nella vecchia Milano, davanti ad un risotto, ho scoperto che la conversazione con Alberto è simile ai suoi libri: magica, con in più la lieve musicalità del suo accento, e colorata, come il suo sguardo. Ma l'avventura più bella, per tutti (lettori, poeti e artisti...), è entrare nella sua casa laboratorio: una casa piena zeppa di carta, che per chi, come me, la ama alla follia in tutti i suoi possibili usi, rappresenta una vera e propria golosità. E poi ci sono i carat-



(Foto di Dora Damiano)

teri a piombo, che tu stesso puoi comporre per il tuo libretto, le incisioni di mille forme di Porazzi, poesie e aforismi volanti, dorsi di libri... e alle pareti? Disegni, quadri, ed un cartello con una data, dove è scritto: "Oggi non ha telefonato Alda Merini". Questo perché un'altra delle caratteristiche della visita ad Alberto è il costante squillare del telefono e, spesso, a chiamarlo è proprio la poetessa dei Navigli, di cui il nostro editore ha già pubblicato mille titoli; ma non solo lei, sono molti a voler sentire la sua voce e a voler godere della sua creatività.

Ogni stanza ha una funzione editoriale, dalla cucina-legatoria alle camere-archivio. Sullo stesso tavolo dove si mangia, Alberto piega la carta e cuce i suoi libretti e si beve in ciotole, dove si potrebbero anche fare gli acquarelli. Il meraviglioso archivio della casa si trova al secondo piano: due stanze, di cui una è la camera da letto, letteralmente invase dai Pulcini, sparsi o distribuiti sui tavoli, chiusi in armadietti a vetri, appoggiati sul comodino. Alberto ti accoglie preparandoti la sua minestra con le verdure dell'orto, tagliate al momento con gentile dedizione. Ci sono

sempre avventori nella sua casa, attirati dalla rara semplicità che si respira, fatta di cose essenziali, quanto rare nell'odierna società della fretta.

Alberto è stato liutaio, violinista, tipografo, ma è anche un disegnatore surreale, un artista ironico, un abile scrittore di aforismi. Ma Casiraghy è soprattutto un grande editore, se Vanni Scheiwiller diceva che "non ci voleva altro per scatenare la curiosità di un libridinoso come me". Tra i solchi gentili dei suoi librini le emozioni si spargono, i sogni si appoggiano tra gli ori di Luigi Mariani (la preziosa collanina degli oro, che non supera in genere le diciannove copie),

i desideri saltellano tra le matrici in legno di bosso del grande Porazzi e viaggiano nell'azzurro dello sguardo di Alberto.

Tra le pagine dei suoi libretti ci sono elefanti e pulcini che si danno la mano: tra i primi, poeti come Alda Merini, Franco Loi o scrittori come Nico Orengo, artisti come Bruno Munari, Enrico Baj, Ugo Nespolo; tra i secondi, poeti esordienti o quasi sconosciuti, insieme in nome di una rara giustizia, che premia solo la verità della poesia.

Forse la stessa che gli ha fatto scrivere: "Se è il caso so covare anche le uova degli altri".

Grazie Pulcino.



(Foto di Dora Damiano)

Ogni anno il Premio *Città di Cuneo per il Primo Romanzo* segnala tre autori scelti dai comitati di lettori adulti ed uno scelto dalle Scuole Superiori di tutto il territorio piemontese che partecipano all'iniziativa. Il vincitore di quest'anno è il romanzo *L'imitatore di corvi* (Feltrinelli), di Giorgio Fontana, seguito da *Nelle vene quell'acqua d'argento* (Rizzoli) di Dario Franceschini e *Salam maman* (Einaudi) di Hamid Ziarati. Il romanzo segnalato dalle Scuole è *Lontano padre* (E/O) di Enrico Mottinelli che, nelle pagine che seguono, ci racconta la sua esperienza di scrittore.

## *Lontano padre*

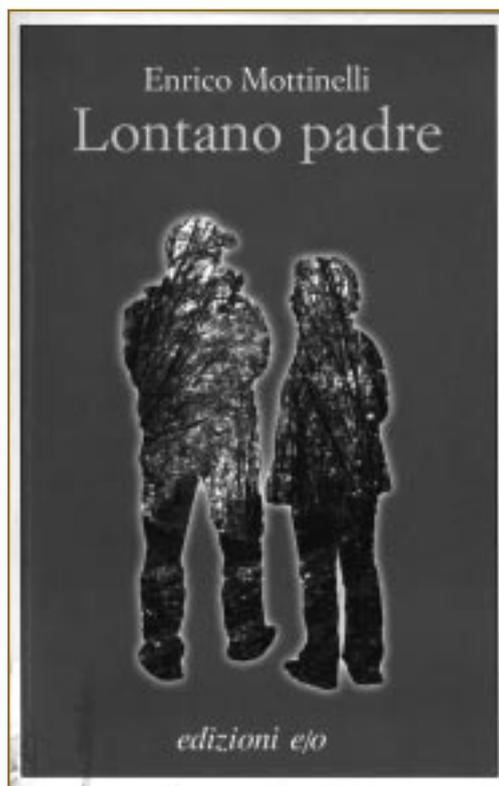
ENRICO MOTTINELLI

Come molte delle cose che facciamo, anche scrivere un romanzo nasce da una serie piuttosto complicata e complessa di cause e motivazioni. Eppure spesso si può ridurre tutto a una sola idea, un solo pensiero, semplice, almeno in apparenza, che si dice con poche parole illuminanti.

Quale fosse per "Lontano padre" questa idea semplice, l'ho scoperto una sera, a una presentazione del libro, quando sono stato a un passo dal credere che la mia giovane carriera di scrittore fosse sul punto di venire falciata per sempre.

Ero seduto di fianco a un signore con il quale avrei dovuto interloquire sui temi del romanzo. Non lo conoscevo, né ci eravamo parlati prima. Aveva qualche anno più

di me, un fisico asciutto, l'espressione seria, concentrata, jeans e dolcevita, gli occhiali tirati sulla fronte, e non aveva l'aria di uno che fosse lì per farmela passare liscia. In attesa del suo turno, teneva tra le mani una copia del libro sfogliandola avanti e indietro come a ripassare mentalmente ciò che avrebbe detto. Ne approfittai e sbirciando vidi che le pagine erano fitte di sottolineature e di annotazioni sui margini. Non riuscivo a leggere cosa avesse scritto sui bordi, ma sentii lo stesso le ginocchia diventare molli e lottai inutilmente per impedire a qualche goccia di sudore di segnarmi il collo. Quello mi avrebbe fatto a pezzetti, pensai. Di lì a poco avrebbe cominciato a elencare le scemenze che avevo scritto, a farmi notare che questo non andava, che quello era sbagliato, che qui avevo preso una cantonata, che là mi ero inventato cose assurde e ridicole... insomma, non ne sarei uscito vivo (in quanto autore, intendo). Alla fine, tra gli scotimenti di teste in segno di disapprovazione nei miei confronti, avrei dovuto scusarmi con tutti i presenti, ne ero certo, e cominciai mentalmente a fare il conto di quanti soldi avrei dovuto tirare fuori per



risarcire i lettori insoddisfatti. Per fortuna la sala non era stipata come, da ingenuo, avevo sperato all'inizio.

Quando venne l'ora di dare la parola al mio Torquemada volevo alzarmi e fare finta di ricordare di avere un impegno importantissimo in Alaska, o magari più lontano ancora, ma qualcosa mi diceva che non mi avrebbe creduto nessuno. Restai dunque al mio posto, inquieto più che mai, aspettando la mia esecuzione letteraria come un vitellino tremante condotto al macello.

"All'inizio", disse lui, dopo un breve preambolo che non mi lasciò capire se ce l'avesse o meno con me, "leggevo Lontano padre *preso dalla curiosità di sapere come la storia sarebbe andata a finire.*"

Okay Enrico, cercai di tranquillizzarmi, è già qualcosa, un briciolo di suspense vuol dire che nel romanzo sei riuscito a mettercela, non sei proprio da buttar via (in quanto autore, intendo).

"Poi, però", proseguì – e su quel "però" cominciai a vedere scorrere tutta la mia breve vita di scrittore che stava già per concludersi –, "ho cominciato a leggere per sapere come sarei andato a finire io se mi fossi trovato in una situazione simile a quella descritta nel romanzo."

Lì per lì non capii come avrei dovuto reagire. Di fatto mi sentivo spiazzato perché non avevo udito ciò che mi aspettavo, ma non sapevo come interpretare quelle parole. Mi stava stroncando o mi stava facendo un complimento? Prima che potessi decidere la risposta, l'istinto mi fece allungare la mano verso il portafoglio, come se la mia fine fosse stata decretata, cruda e inappellabile.

E poi, invece, mi bloccai, perché in testa mi era venuta l'idea che forse il mio presunto fustigatore avesse colto un dato essenziale, che sta dentro l'atto del leggere in quanto tale, e dello scrivere, anche, e soprattutto del mio intento quando avevo cominciato a rubare ore al sonno alzandomi all'alba per infilare nel computer la storia di Mauro e di Roberto, di Andrea e di Fernanda e di tutti gli altri. In fondo era stata quella la molla che mi aveva spinto: volevo vedere che fine avrebbero fatto i miei personaggi, e io con loro, se li avessi gettati nella situazione che dà il via alla storia. In fondo scrivere un romanzo è inventare la vita di qualcun altro e viverla insieme a lui, per la curiosità di frequentare ambienti, situazioni, stati d'animo che non sono i nostri ma che trovano un'eco dentro di noi o riflettono in parte la nostra esperienza. E, appunto, stare a vedere come va a finire.

Questa curiosità è un motore potentissimo, che tiene legato a filo doppio il lettore a ciò che legge, e lo scrittore a ciò che scrive. Quando veniamo coinvolti da una storia come se ci andassimo di mezzo noi stessi e si decidesse del nostro destino, allora scatta la magia del raccontare e dell'ascoltare, quella per cui non ci saziamo mai.

Folgorato da quella intuizione, mi sarei alzato e avrei abbracciato il mio vicino. Mi aveva salvato (in quanto autore, intendo), e aveva condensato in poche parole il senso di ciò che avevo fatto io stesso, illuminando esattamente il punto focale del mio lavoro.

Mi sentii sollevato come se galleggiassi a una spanna dalla sedia. Non sapevo come esprimere la mia gratitudine a quell'uomo che adesso mi sembrava perfino simpatico. Davvero si era sentito così coinvolto? Perché scrivendo io avevo indagato l'animo dei miei personaggi, mentre leggendo a lui era parso di vedere se stesso. Come era avvenuto questo scambio? Come si genera questo gioco di specchi per cui un testo finisce per perdere l'impronta di chi lo ha scritto e riflette invece l'immagine di chi lo legge? Un'alchimia curiosa che non smette mai di stupirmi, che si produce indipendentemente dalla bravura dell'autore o dall'acume del lettore: accade. E tra autore e lettore qualcosa passa al di là delle parole stampate.

Forse si scrive solo per questo.

A quel punto sì che mi sarebbe piaciuto se la sala fosse stata piena.

In quanto autore, intendo.



*Il passaggio della Straconi 1983 sul viadotto Soleri*

*Lo straordinario percorso della camminata cuneese  
diventata patrimonio della comunità*

## *Nozze d'argento per la Straconi*

SERGIO PEIRONE

Nozze d'argento. Nel 2007 la Straconi festeggia il prestigioso traguardo delle 25 edizioni. Un lungo, straordinario percorso iniziato nel 1979. Sospeso, poi, dal 1985 al 1988 per una pausa di riflessione, vista l'impossibilità di gestire le oltre 20.000 adesioni su cui si stava assestando la camminata. E, infine, ripreso, anche per le pressanti sollecitazioni delle istituzioni e dei cittadini, nel 1989. Senza più interruzioni, ma con il numero chiuso a 15.000 iscritti.

La Straconi non si è lasciata travolgere dall'effimero del successo facile ed ha mantenuto, nel tempo, la freschezza e lo spirito originario di trionfale, entusiasmante, magica festa popolare. Un matrimonio perfetto con il territorio Cuneese ed i suoi abitanti. Migliaia di persone che, per un paio di ore, abbracciano e si lasciano abbracciare dalle strade, i palazzi, le case, i viali, i parchi, la storia della città. Prendendosi la rivincita su motori, ruote, lamiere e marmitte. Tutte, però, con un numero portato orgogliosamente sul petto. Sotto le luci della ribalta. Come in una competizione "vera". Altra geniale intuizione degli organizzatori in grado di rendere vincente la manifestazione

La Straconi non dimostra i suoi anni e continua

ad essere un contenitore immenso di emozioni, parole, suggestioni, allegria, voglia di raccontare e di ascoltare. Un'iniezione di gioia, capace di scaldare il cuore ed accarezzare l'anima. Mentre, lentamente, ad ogni passo, scorrono i ricordi. Perché la camminata è un patrimonio di tante generazioni, unite dall'impagabile piacere di stare insieme. Serenamente. Godendo anche delle artistiche pennellate di colore tracciate, sul paesaggio d'autunno, da Madre Natura. Un maestoso fiume di volti e di sorrisi protagonisti di un impareggiabile miracolo. Fatto di passione, allegria e tanta, tanta semplicità.

### **DAL 1979 AL SORRISO DI MATTEO**

Nel 1979 la Provincia "Granda" ha come presidente Giovanni Falco, mentre il sindaco di Cuneo è Guido Bonino. Ad inizio anno gli abitanti del capoluogo sono 55.808 (26.543 maschi e 29.265 donne): 114 in meno rispetto al 1978. A fine marzo, l'imprenditore Attilio Dutto muore nell'attentato compiuto in viale Angeli, saltando in aria con la Bmw imbottita di esplosivo. Si avvia il dibattito sulle protezioni laterali al viadotto Soleri, per impedire i suicidi sempre più frequenti. Il quartiere San Paolo inizia a prendere

forma. Alle ore 7.40 di sabato 6 ottobre, tra lo sventolio di bandiere italiane e francesi, parte dall'Altipiano il treno inaugurale della Cuneo-Nizza. Un evento atteso dall'aprile 1945, quando i tedeschi in fuga lungo la Valle Roya fecero saltare i viadotti e gli imbocchi delle gallerie.

Appena archiviato lo storico appuntamento, comincia a salire la febbre per un'iniziativa totalmente nuova: la "Straconi". Una camminata senza obiettivi agonistici, destinata a segnare una vera e propria rivoluzione culturale, sociale, sportiva ed ambientale nella vita della città e nel rapporto tra le persone.

A farla sbocciare sono Sergio Costamagna e Federico Giraud, titolari del negozio di premiazioni sportive "Il Podio" di piazza Galimberti, insieme al caraglioese Guido Riba, organizzatore, dal 1973, della micidiale maratona podistica "Chaminado" da Cuneo al Santuario di San Magno, in alta Valle Grana, con oltre 1.200 metri di dislivello.

*"La corsa - ricorda Costamagna - era affascinante, però durissima ed abbordabile solo da una cerchia ristretta di concorrenti. Un giorno, tra una parola e l'altra scambiata tra di noi, quasi per caso e sull'onda del successo ottenuto a Milano dalla prima "Stra", nacque l'idea di dare vita ad una kermesse popolare non competitiva ed alla portata di tutti".*

#### **Come andò?**

*"Risposero all'appello in 3.294. Un vero e proprio record ed una grande, grandissima soddisfazione"*

#### **A distanza di 28 anni dal primo appuntamento cosa pensa del cammino percorso?**

*"È stata una scommessa vinta. Da subito con l'entusiasmo dei partecipanti e, poi, pian piano, attraverso l'aumento degli sponsor e l'attenzione sempre maggiore riservata da Enti, Istituzioni ed organi di informazione. Che, oggi, sono partner fondamentali per poter continuare a proporre quella grande iniziativa, nel frattempo sviluppata ulteriormente e diventata la Straconi Week".*

#### **Uno slogan per la manifestazione?**

*"Lo stesso di allora che ha contribuito in modo determinante alla crescita degli iscritti: "La "Straconi" non si corre, si percorre".*

Nel 1979, il sindaco di Cuneo è Guido Bonino. Gli organizzatori, come è doveroso con le autorità, gli chiedono di dare il via alla manifestazione. Utilizzando la "classica" pistola, naturalmente caricata a salve. Da quell'esordio, è diventato lo starter ufficiale della camminata. Ad ogni edizione.

Per quale motivo, però, viene da chiedersi, sempre lui, visto che, nei decenni successivi, altri quattro primi cittadini gli sono subentrati al governo della città?

*"Credo perché - risponde con la solita, sottile vena umoristica - sono sempre riuscito a mettere*

*d'accordo i guerrafondai ed i pacifisti, sparando bene alcune volte e facendo cilecca le altre. E, poi, è l'unico incarico che un amministratore pubblico può mantenere nel tempo senza fare danni. Ammesso che riesca a sparare, infatti, lo fa sempre a salve".*

#### **Cosa ha significato la Straconi per la città?**

*"Una straordinaria occasione di incontro, se vogliamo anche atipica perché paghi per camminare. Chi vi partecipa, quasi d'incanto si scorda i problemi. Dimentica, forse, persino i dissapori con il vicino di casa. E, magicamente, si trova a passeggiarci insieme. Lo stesso vale per i politici e gli amministratori cuneesi: spesso divisi su molto o su tutto, ma uniti dalla "Straconi". Un'armonia che, purtroppo, dura solo qualche ora".*

#### **C'è un'immagine della manifestazione più bella di altre da ricordare?**

*"Tutti gli anni le emozioni sono uniche. Ma il momento più forte è sempre stato, e continua ad essere, la partenza: prima del via ti pare che non ci sia nessuno, poi vedi le persone che sbucano da tutte le parti e riempiono corso Nizza. Una marea umana".*

La storia della Straconi è un fiume di ricordi belli e felici, di migliaia di persone che si incontrano, di una città che cambia e si trasforma. Ma porta anche con sé il dolore per l'improvvisa scomparsa, a soli 19 anni, nel maggio 2002, di Matteo Costamagna: figlio di Sergio e di Mary Peirotti.

Per mantenerne viva la memoria, nel 2003 è nata la Fondazione che porta il suo nome e che raccoglie fondi da destinare al villaggio senegalese di Baboucar Toumbou ed alle associazioni del territorio impegnate in progetti sociali. Perché il suo luminoso sorriso possa continuare a vivere in migliaia di altri sorrisi.

#### **BRICIOLE DI STORIA**

Nelle 24 edizioni organizzate fino al 2006 si sono iscritte alla Straconi 316.239 persone, quasi sei volte la popolazione di Cuneo e più della metà di quella provinciale. Ma la manifestazione pensa anche alla solidarietà. Dal 1979 ha distribuito 470.250 euro di contributi ad associazioni e scuole impegnate quotidianamente in attività educative e sociali.

Dal 1989 la camminata si è arricchita dell'Asics Run: corsa agonistica maschile e femminile che vede sfidarsi, nel cuore del Centro storico cittadino, le stelle del podismo internazionale. Dal 2001, poi, offre un'intensa settimana di appuntamenti, con il villaggio di proposte in piazza Galimberti, la serata nel Centro Incontri della Provincia dedicata ad uno sport con la presenza di diversi campioni e lo Show, in cui la fanno da padrone spettacolo, musica ed emozioni.

Inoltre, dal 2005 gli organizzatori hanno riservato una passerella speciale per i cani attraverso la Straconi Dog.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La libreria di Scrittorincittà presa d'assalto dai giovani lettori

Novembre traghetta i cuneesi verso la fine dell'anno con tre manifestazioni che, in otto giorni, riassumono, nel migliore dei modi, il lavoro portato avanti dall'amministrazione comunale durante il 2007: la promozione della cultura, dello sport e delle produzioni agricole del territorio. Scrittorincittà, scrigno prezioso di cibo per la mente e per lo spirito, conferma il collaudato obiettivo di avvicinare l'autore al lettore. Ma, dopo otto anni di trasformazioni e di crescita, fa anche il punto della situazione. A partire dal tema che, parafrasando Dino Buzzati, ha come titolo "2007: In questo preciso momento". Gli oltre 80 appuntamenti previsti, tra incontri, reading, concerti, spettacoli, mostre e proiezioni, offrono un assortito, affascinante ed apprezzato contenitore di esplorazioni, in particolare sui più diversi aspetti dell'attualità. Arricchiti dalle coraggiose incursioni su alcuni episodi del Novecento. Molti gli ospiti illustri, tra cui lo scrittore spagnolo, dal 1958 residente in Messico, Paco Ignacio Taibo II, Mario Rigoni Stern, il premio Nobel, Dario Fo, in video, lo storico Paul Ginsborg, il ministro Rosy Bindi. Mentre gli spettacoli regalano valanghe di emozioni, con le performance di Giorgio Albertazzi, Marco Paolini e la band cuneese dei Marlene Kuntz. A livello sportivo e di festa popolare, le luci della ribalta si accendono per la Straconi: camminata lungo le vie della città arrivata al prestigioso traguardo delle 25 edizioni. Dal 1979, con l'interruzione dal 1985 al 1988, è un rito collettivo che si ripete. Trionfale. Travolgente. Entusiasmante. Nel quale conta anche la solidarietà, attraverso la distribuzione di sostanziosi contributi alle scuole ed alle associazioni impegnate, ogni giorno, nelle attività educative e sociali. Sono di nuovo migliaia le persone pronte a lasciarsi abbracciare dalle strade, i palazzi, i viali, i parchi, la storia di Cuneo. Condividendo il piacere di stare insieme. Per la prima volta il percorso conduce nel Parco Fluviale. E vengono premiati i fedelissimi che dimostrano di essersi iscritti a tutte le Straconi. Le tipicità del territorio, invece, salgono in passerella con l'azzeccato abbinamento tra la kermesse gastronomica Sapori della Carne e la Mostra Nazionale dei Bovini di Razza Piemontese. Operatori del settore e consumatori si confrontano, uniti dal comune interesse delle produzioni di qualità. Ma a Novembre si aprono anche la stagione teatrale e quella musicale al Toselli. Il primo cartellone parte con l'applauditissima rappresentazione di Moni Ovadia, "Il compagno Rabinovich-Lavoratori di tutto il mondo, ridete": satira pungente sugli aspetti deteriori del comunismo. Il secondo appuntamento inizia con lo splendido concerto di Eugenio Finardi. E sul fronte della mobilità cittadina fa discutere il progetto dell'amministrazione comunale di realizzare una serie di interventi finalizzati ad introdurre il limite di velocità dei 30 chilometri orari sull'intero Altipiano ed in alcuni Centri frazionali. L'assessore, Guido Lerda, è chiaro. "Ci rendiamo conto che si tratta di una mini rivoluzione. Infatti, qualcuno ci ha già detto che gli pare troppo azzardata. Dobbiamo, però, garantire la sicurezza dei pedoni. Serve un cambiamento di mentalità da parte dei cittadini. Soprattutto quando diventano automobilisti".



Migliaia di persone alla partenza della Straconi

Erri De Luca e Gianmaria Testa al teatro Toselli di Cuneo

*“Invincibili non sono quelli che stanno sempre sul gradino più alto del podio, posto scomodo da conservare a lungo. Alla fine prima o poi qualcuno ti butta giù da là sopra. Ma invincibili sono quelli che non si lasciano abbattere, scoraggiare, ricacciare indietro da nessuna sconfitta, e dopo ogni batosta sono pronti a risorgere e a battersi di nuovo. Chisciotte che si tira su dai colpi e dalla polvere, pronto alla prossima avventura, è invincibile”.*

**Erri De Luca e Gianmaria Testa**  
tratto da **Chisciotte e gli invincibili**

*“In una scuola elementare, l’insegnante interroga gli allievi. Si rivolge al piccolo Vova e gli domanda:*

- Vova caro, chi è tuo padre?
- Il compagno Stalin! – risponde prontissimo quello.
- E dimmi, Vova: chi è tua madre?
- La nostra patria sovietica!
- E tu cosa vuoi diventare da grande?
- Orfano!

**Moni Ovadia**  
tratto da  
**Lavoratori di tutto il mondo, ridete**

Le frasi



Lo spettacolo di Moni Ovadia al teatro Toselli di Cuneo

I Sapori della Carne di Razza Bovina Piemontese



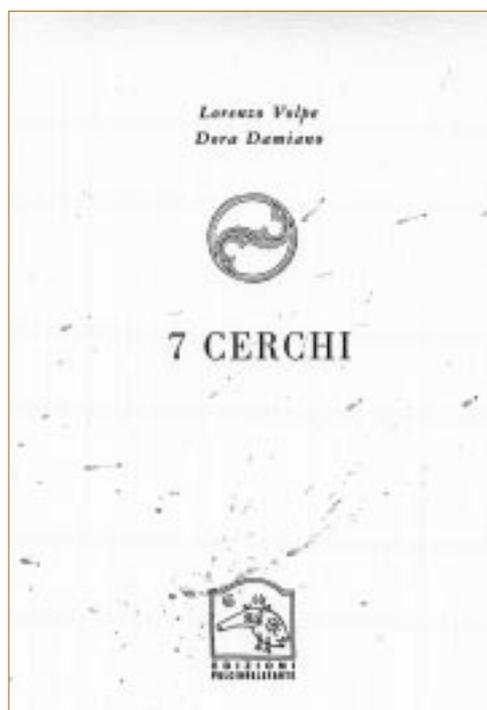
I testi e le immagini (incisione su rame, cianografia e acrilico su tela) delle tre edizioni del Pulcinoelefante realizzate per Scrittoringità 2007 e per la mostra "Chi canta nell'acqua è sette volte salvo"

*Dai sette pianeti discendono  
irradiano e vibrano,  
come le antiche campane tibetane.*

*Ma se l'oro è il dio Sole  
l'argento l'acquatico specchio della Luna,  
solo il rame conosce*

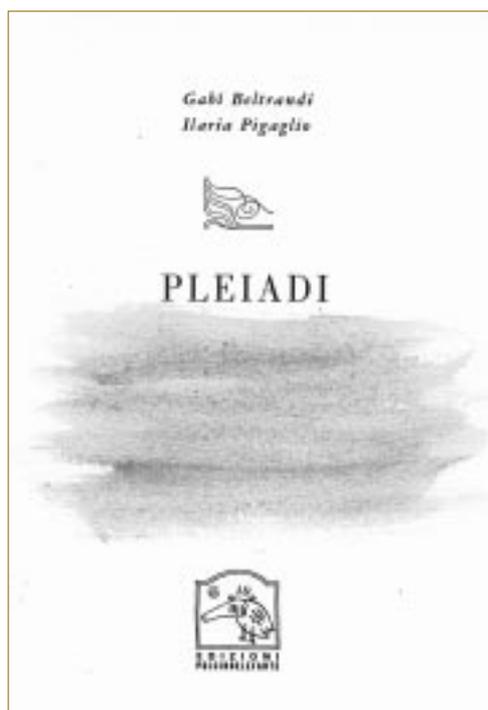
*le segrete alchimie della perfezione.*



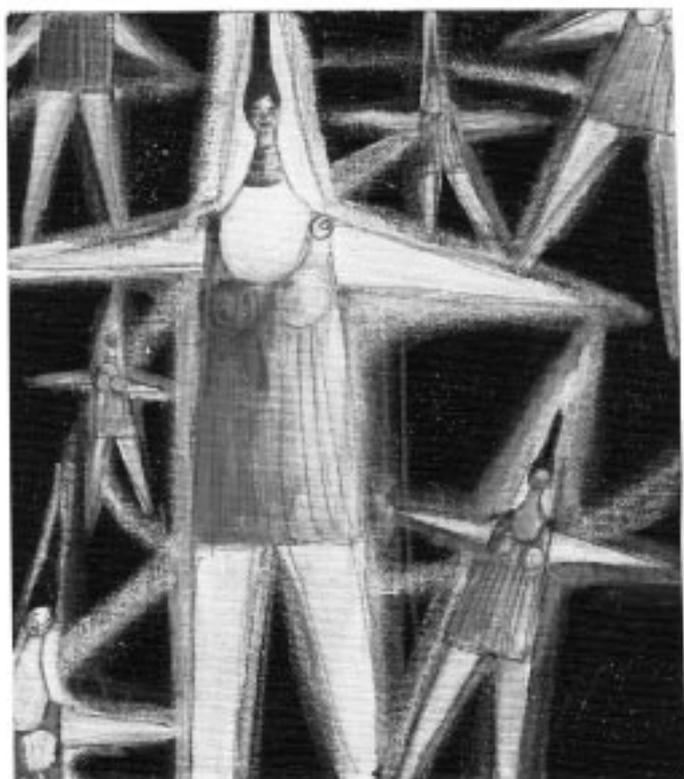


*Sette cerchi nell'acqua  
per la pietra che affonda,  
assorbito l'accordo perfetto  
i suoni vi ritornano  
in sette giri sommersi:  
l'armonia è più dolce  
se il mistero è numero.*





*7 stelle  
rapite  
in una spirale di vento  
riecheggiano  
il canto marino  
di una conchiglia*



SCRITTORINCITTA'  
Novembre 2007  
in occasione dell'incontro  
con la Biblioteca Greca  
C U N E O

edizione  
7052  
Ottobre  
2007  
Dancego  
30 copie

# d

*dicembre*

*Convenienze da matrimonio*  
di Piero Dadone

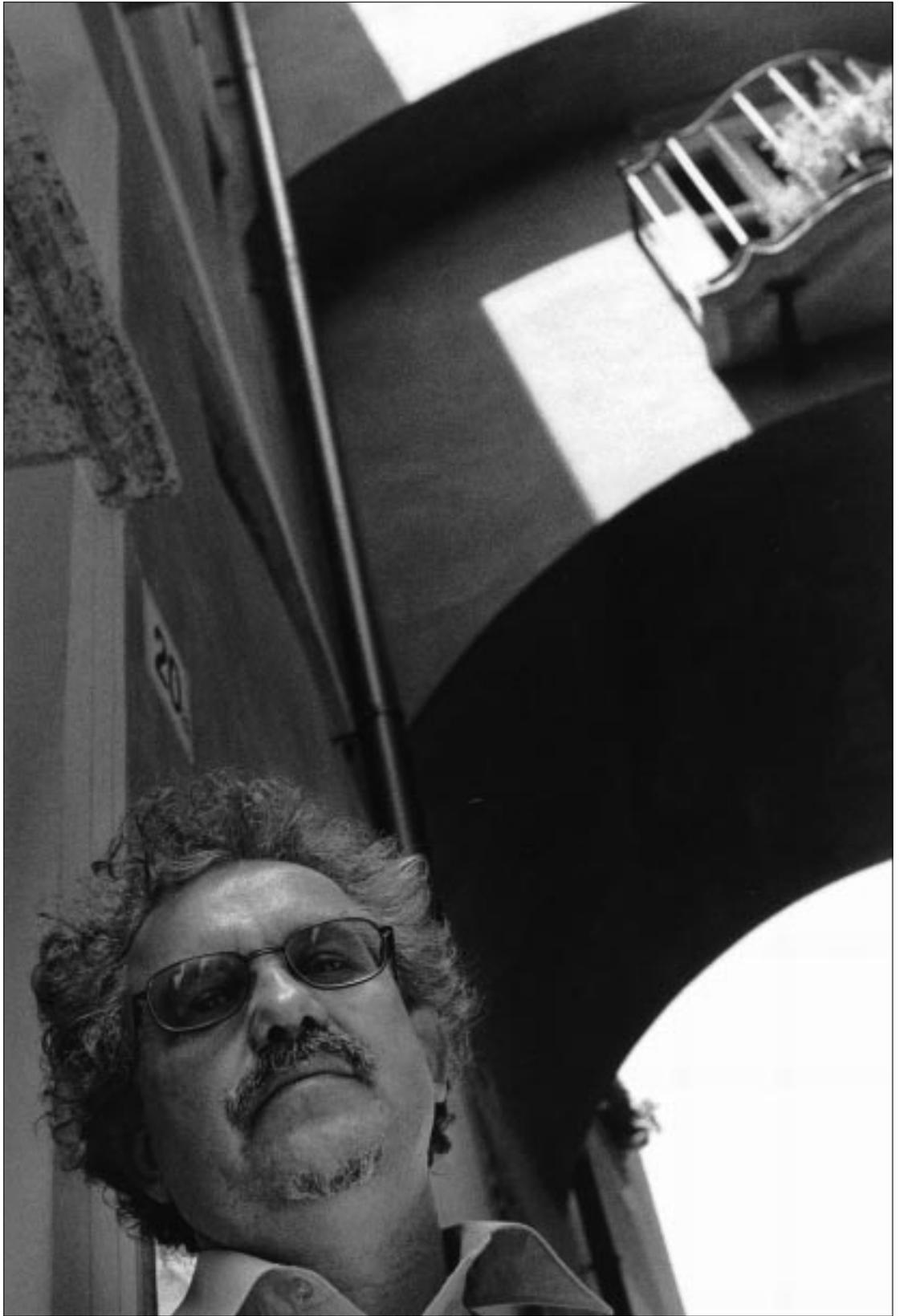
*Ilaria*  
di Gabi Beltrandi e Ilaria Pigaglio

*Ex Mater Amabilis Centro e palazzo Samone:  
ristrutturazione di importanti fabbricati comunali  
a sede universitaria*  
di Rino Vitale

*L'Università che avremo*  
di Alessandro Spedale

*Un mese in città*  
di Sergio Peirone

*Pro...fumo... di libertà*  
di Meo Macario



# Convenienze da matrimonio

PIERO DADONE

Se il destino non mi avesse fatto arrivare alla pensione senza che qualche collega si degnasse a prendermi in considerazione come compagno di vita, avrei sposato un'insegnante e lo avrei fatto in una precisa data del mese di dicembre.

Perché noi docenti preferiamo in genere sposarci tra di noi. Non che manchino ottime opportunità di accoppiarsi, diciamo così, con gli alieni, ma i vantaggi a stare "entre nous" sono tali e tanti da fugare ogni dubbio.

Innanzitutto ci si capisce al volo su tante cose, non c'è bisogno di spiegare ogni volta cosa siano l'ora buca, i desiderata, il documento del 15 maggio. Ma l'elemento dirimente per indurci a sposare una o un collega, sono i tempi di vita. L'insegnante non è un travet qualsiasi, esso è nel contempo "impiegato e funzionario dello Stato", c'è scritto proprio così nello Stato Giuridico. Ne consegue che i tempi di lavoro della sua professione sono mutevoli e difficilmente compatibili con quelli di un postino, di un vigile del fuoco o di un dirigente bancario, con le ferie centellinate e concentrate in agosto. Ecco perché l'accoppiata vincente per una buona qualità di vita, soprattutto nelle vacanze estive, natalizie e pasquali, è senz'altro quella insegnante-insegnante.

Possibilmente dello stesso ordine di scuola. Perché, ad esempio, tra maestra d'asilo e professore di liceo diventa difficile accordare gli orari scolastici. L'optimum si raggiunge quando la coppia insegnante esercita (perché gli insegnanti "esercitano" e non "lavorano", come talora volgarmente si usa dire) nello stesso plesso scolastico. Situazione del resto non infrequente, dal momento che è proprio all'interno della scuola che la coppia ha occasione di conoscersi, approfondire, sperimentare e quindi di formarsi. I colleghi in un primo tempo spettegoleranno un po' e faranno finta di meravigliarsi, ma poi s'adequano. D'altronde loro hanno fatto o faranno la stessa cosa.

Prime convenienze già a partire dalle nozze. Nell'anno scolastico delle quali, per la verità, sarebbe meglio esercitare in scuole diverse, perché così i colleghi, col solito sistema della colletta, fanno loro due

regali. Se si è nella stessa scuola il regalo è uno solo e, anche se un po' più consistente, non vale mai la somma dei due. Quindi, dopo che ci si è fidanzati tra le mura della scuola comune e si è deciso di convolare, quello dei due che ha più punti in graduatoria chiede il trasferimento, giusto in tempo per arrivare nel nuovo istituto prima delle nozze ed avere così diritto al regalo. Costui avrà poi cura di restarci nella nuova sede, perché esercitando in scuole diverse è più facile ottenere lo stesso giorno libero, specialmente se si aspira al sabato, per romantici week end da piccioncini tubanti.

Ma il vantaggio dei vantaggi si concretizza scegliendo con cura la data del matrimonio. Tenendo conto che, in base all'articolo 37 del Regio Decreto n. 1334 del 24 giugno 1937, gli impiegati civili dello Stato hanno diritto a "giorni 15 di congedo straordinario per matrimonio", è inopportuno sposarsi quando le scuole sono chiuse. Però, considerando anche la cerimonia e tutto il resto, in quindici giorni non si può andare troppo lontano in luna di miele. Il giorno migliore per sposarsi tra insegnanti è invece il 9 dicembre, meglio ancora se cade di martedì. Infatti l'8 è vacanza per l'Immacolata, il giorno prima è domenica, il sabato magari è libero e così si inanella una lunga vigilia della cerimonia, sempre piena di cose da fare tra bomboniere, vestiti, fiori in chiesa, ecc. ecc.

I quindici giorni di congedo matrimoniale, partendo dal 9 dicembre, arrivano giusti giusti al 23 compreso. Ma dal 24 iniziano le vacanze di Natale, che durano 14 giorni, fino all'Epifania il 6 gennaio, e così si riescono ad accumulare ben 32 giorni di congedo, utili per un viaggio di nozze come si deve, di quelli che si ricordano per tutta la vita, sotto le palme di un esotico villaggio turistico, tutto compreso. Avendo cura però di scegliere una località vicina a qualche museo o monumento importante perché si è pur sempre insegnanti e la cultura vuole la sua parte. Il prezzo non è un grosso problema: intanto ci sono le offerte speciali e poi si può pagare in comode rate mensili quinquennali, ricorrendo alla cessione del quinto dello stipendio. Iniziando a pagare nel 2007 si finisce nel 2012, giusto in tempo per accendere un altro prestito, nel caso in cui, come capita purtroppo anche tra insegnanti, quel primo coniugio non fosse riuscito troppo bene.

A volte un piccolo disguido può regalare qualcosa di bello. Così è stato per noi quando l'illustratrice contattata per *Scrittorincittà* nel 2005 ha dovuto all'improvviso rinunciare al suo intervento, consigliandoci di sentire una sua allieva particolarmente brava "dei dintorni di Cuneo". Così abbiamo conosciuto Ilaria, le sue illustrazioni che ci piacciono tanto, la sua disponibilità ad appoggiarci in numerose nostre iniziative, a dare letteralmente vita alle filastrocche di un'altra cara amica, Gabì. Qui di seguito ve le presentiamo insieme. Ad Ilaria l'augurio che, al suo primo libro appena uscito per Fatatrac, *Avevo detto cane!*, ne seguano tanti altri. Tutti belli come questo e come è bella lei.

*la Biblioteca e l'organizzazione di Scrittorincittà*

## Ilaria

GABÌ BELTRANDI - TAVOLE DI ILARIA PIGAGLIO

Quel 5 di dicembre  
la mamma disse: "Strano  
mi è nata una bambina  
con la matita in mano!"

Così, con questo inizio  
davvero originale  
lei prese a disegnare niente male.

Insieme al latte succhiò tutti i colori  
precoce si svezzò con pappe strane  
con tempere e con olii spalmati sopra il  
pane

Gessetti croccantini spezzò come grissini  
pastelli cerati leccò come gelati  
ma anche caramelle, purchè di tinte belle

Strisciando e gattonando  
pensò che il mondo intero  
come quei pavimenti  
fosse in bianco e nero

Ma infine barcollando  
sui piedi si drizzò  
e un cosmo colorato  
ai suoi occhi si svelò

Così per esplorare  
questo mondo un po' matto  
la bimba si scelse per amico un gatto

Confusi nell'abbraccio  
vedendosi piccini felice lei gli disse:  
"Ciao io sono Ilaria e a te do nome Mini"

Sicuri ed appagati  
di quella compagnia  
il gatto e la bambina ripresero la via

E in quel sereno andare  
continua a disegnare  
pian piano cresce dentro  
la donna può sbocciare

Su fogli immacolati  
tratteggia con maestria  
mirabili emozioni  
e poi le dona via

Le dona a noi  
e sono ...  
...  
Poesia.





# *Ex Mater Amabilis Centro e palazzo Samone: ristrutturazione di importanti fabbricati comunali a sede universitaria*

RINO VITALE

A partire dal 1995 la Città di Cuneo ha compiuto la scelta strategica di proporsi come sede di un organico polo decentrato dell'Università di Torino, collocato nel Centro Storico della città. Qui nascerà una vera e propria Cittadella della cultura e degli studi, inquadrata tra le scelte prioritariamente qualificanti della politica urbanistica.

L'obiettivo consiste nella promozione di un polo universitario non soltanto dotato di moderni spazi per la didattica e di strutture e servizi avanzati per la ricerca, ma anche strettamente correlato con le istituzioni culturali già esistenti ed ulteriormente potenziabili.

Si tratta, oltre al resto, di una straordinaria occasione di rilancio della vitalità di una vasta area urbana e di recupero di un patrimonio di notevole pregio storico ed architettonico.

La condivisione di tali indirizzi da parte dell'Ateneo si è concretata nell'intesa-quadro del 25 ottobre 1998 con cui l'Università degli Studi di Torino e la Città di Cuneo hanno definito i reciproci impegni e le linee attuative degli interventi.

Successivamente, il 17 luglio 2001, l'Amministrazione, con delibera della Giunta Comunale n. 169, ha approvato una convenzione con l'Università degli Studi di Torino nella quale viene conferita una delegazione al Comune di Cuneo per la realizzazione dei lavori di adattamento di immobili di proprietà comunale a destinazione universitaria in particolare per la Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche con impegno di fondi statali derivanti dalla Legge 23.12.99 n.488 (legge finanziaria 2000) e legge 14.11.2000 n. 338.

Gli immobili interessati all'intervento sono il fabbricato denominato Ex casa di riposo "Mater Amabilis sez. Centro" ed il fabbricato denominato "Casa Samone".

La gestione dell'intervento è stato affidato all'Ufficio Progetti del civico Settore Gestione del Territorio con la collaborazione dell'Ufficio Tecnologico che si interesserà della progettazione degli impianti.

## **LOCALIZZAZIONE E CENNI STORICI FABBRICATO MATER AMABILIS CENTRO**

Situato nel centro storico della città, tra c.so Kennedy, via Ferraris di Celle, via Busca e via Dro-nero il fabbricato ha una storia relativamente recente risalente ai primi decenni del 1800.

Le prime notizie documentate risalgono al 1837 quando il conte Alessandro Ferraris di Celle cede gratuitamente una sua casa con cortile e giardino per la costruzione di un "Ospedale dei Cronici".

Due anni dopo i tre unici parroci della città di Cuneo reputano assolutamente necessario erigere un ospedale (poi Ospizio) di cronici e indirizzano a tale scopo una supplica al Re riservandosi personalmente l'amministrazione. Viene, inoltre, acquistato un locale adatto con annesso giardino per l'opera erigenda.

Il 23 giugno 1839, in una sala della casa canonica della Cattedrale si riunisce la Commissione per adottare i provvedimenti più validi per riuscire nel piano di costruzione dell'Ospedale. Il 9 luglio dello stesso anno sua Maestà autorizza "solo per sei anni" lo stabilimento in parola.

Nel 1840 il Vescovo crea una Pia Unione di volontari sotto il titolo della Carità "onde maggiormente animare i fedeli a favorire questo interessante stabilimento". Successivamente, nel 1842, con Regio Decreto viene approvato in via definitiva il nuovo Ente con Regolamento approvato dal Ministero degli Interni.

Nel 1882 la costruzione del fabbricato deve essere ormai conclusa in quanto si ha notizia di una delibera dell'Ospedale di Santa Croce inerente il trapasso dei letti degli incurabili al detto Ospizio.

Nel 1884 è documentata la presenza delle Suore di San Giuseppe voluta espressamente ed ininterrottamente dai vari consigli di Amministrazione. Alle suore vengono affidate attività non solo direzionali ma anche di sviluppo e di arricchimento delle facoltà intellettuali, fisiche e morali delle persone ricoverate.

Nel 1998, dopo un lungo periodo di decadenza, cessa all'interno del fabbricato l'attività della Casa di Riposo. Da quel momento il fabbricato è abbandonato in attesa di una nuova destinazione più consona alla sua storia.

Il fabbricato oggetto dell'intervento di ristrutturazione, di proprietà comunale, si articola su una pianta a forma di "H" molto ampia con sviluppo in altezza modesto. I prospetti, molto semplici,



*L'ex Mater Amabilis Centro prima e dopo la ristrutturazione.*

presentano una scansione di finestre abbastanza grande senza alcun particolare decorativo, alternate da lesene. Le facciate al piano terra presentano una leggera bugnatura orizzontale ed hanno finestre voltate; al piano primo, invece, le finestre sono rettangolari.

La disposizione planimetrica del fabbricato ha creato due cortili: il primo prospiciente via Busca, il secondo viale Kennedy. I prospetti sui due cortili presentano grandi aperture vetrate.

Il fabbricato si sviluppa su quattro livelli:

- Piano interrato con magazzini e depositi,
- Piano terra con uffici, sale comuni, stanze per i degenti e servizi igienici,
- Piano primo con stanze per degenti e servizi igienici,
- Piano secondo per una piccola parte adibito a camere per gli obiettori di coscienza a servizio della struttura e per la parte rimanente destinato a sottotetto.

La tipologia costruttiva è unitaria: le strutture portanti perimetrali e di spina sono in muratura mista di mattoni e pietre, sono presenti delle volte a crociera nei corridoi e a padiglione nelle sale oltre a degli orizzontamenti piani con putrelle in ferro e voltini piani in laterizio.

A seguito di vicende risalenti all'ultimo conflitto, in una zona limitata sono stati rifatti gli orizzontamenti con solai in cemento armato e laterizi.

Il tetto è in legno con capriate alla piemontese, alcune fortemente ammalorate con copertura di tegole alla marsigliese.

## CASA SAMONE

Situato nel centro storico della città, tra le vie Amedeo Rossi (ex via degli Ospizi), via F.lli Vascetto (ex via Ospedale Civile), e via Santa Croce il Palazzo, più noto come quello del "Monte di Pietà", fu costruito dall'architetto cuneese Pio Eula (1722-1801) per conto dei Bruno Conti di Samone, il cui nome è legato al Conte Vittorio Bruno di Samone, autore del disegno del vecchio Ospedale di Santa Croce, ma soprattutto al primo vescovo di Cuneo.

Dal cortile alla scala con la ringhiera di un elaborato elegante disegno, dalle porte ai soffitti delle stanze, il complesso si presenta con un gusto austero, tutto subalpino.

Nel cortile vi trova collocazione un pozzo in pietra coperto da un baldacchino in legno curvato e rifinito con inusitata civetteria. È questo uno dei pochi pozzi cittadini rimasti nel corso degli anni. Di notevole profondità, in quanto arriva alla falda acquifera posta al livello dello Stura, era un pozzo comunitario che forniva l'acqua all'intero quartiere di San Francesco ed al vicino Ospedale di Santa Croce.

Detto fabbricato, dopo essere stato per lunghissimo



*Palazzo Samone dopo gli interventi di restauro.*

tempo di proprietà dei Bruno Conti di Samone ed in ultimo del Conte Boniforti De Morri di Castelmagno, fu acquistato nel 1882 dall'Amministrazione dell'ex Ospedale di Santa Croce allo scopo di alloggiarvi gli Uffici dell'Ospedale e quelli del Monte di Pietà con relativi magazzini dei pegni.

Dopo la chiusura dell'attività del Monte dei Pegni avvenuta negli anni '80 il fabbricato è stato abbandonato ed è cominciato un lungo periodo di degrado che ha notevolmente compromesso le strutture edilizie.

Il fabbricato oggetto dell'intervento di ristrutturazione, di proprietà comunale, si articola su una pianta a forma di "U" con sviluppo in altezza variabile in funzione dell'altezza interna dei piani. Il fabbricato si compone di tre differenti corpi di fabbrica: il primo prospiciente via Santa Croce sarà oggetto del primo lotto funzionale dei lavori, il secondo prospiciente via A. Rossi ha destinazione attualmente residenziale e il terzo compreso tra via F.lli Vaschetto e via A. Rossi è considerato la parte "nobile" con sale e locali un tempo ricercati e sarà la futura sede di una pinacoteca comunale.

I prospetti, molto semplici, fanno intravedere, dove l'intonaco è ancora presente, una serie di graffiti che fanno presumere una ricca decorazione.

La disposizione planimetrica del fabbricato ha creato due cortili interni comunicanti tra loro sui quali si affaccia un loggiato parzialmente chiuso con vetrate.

Il fabbricato si sviluppa su quattro livelli:

- Piano interrato con magazzini e depositi,
- Piano terra con magazzini e sale comuni,
- Piano primo con uffici e servizi igienici,
- Piano secondo adibito a camere,
- Piano sottotetto.

La tipologia costruttiva è unitaria: le strutture portanti perimetrali e di spina sono in muratura mista di mattoni e pietre, sono presenti delle volte a crociera nei corridoi e a padiglione nelle sale oltre a degli orizzontamenti piani in legno a cassettoni.

Il tetto, ristrutturato recentemente, è in legno con capriate alla piemontese con copertura in lastre di ardesia.

## Il progetto

L'analisi delle esigenze scaturita nei vari incontri avuti con i rappresentanti dell'Università degli Studi di Torino ha confermato la necessità di avere nella città di Cuneo una sede decentrata dei corsi di laurea di Giurisprudenza e Scienze Politiche, a cui successivamente si è aggiunta la facoltà di Economia e Commercio, in modo da offrire agli studenti della provincia un ciclo completo di studi di primo livello che consentirà l'accesso al mondo del lavoro e la prosecuzione degli studi.

Le ristrutturazioni del fabbricato denominato "Mater Amabilis Centro" per lo svolgimento dell'attività didattica e di quello denominato "Casa Samone" destinato ad ospitare una zona residenziale per gli studenti permettono di fornire una sede stabile, dignitosa ed adeguata non solo alle esigenze delle lauree triennali ma anche a potenziali ampliamenti dell'offerta didattico-formativa in materia di studi giuridici ed alla costituzione di una biblioteca stanziale servente tutto il polo giuridico-economico-politico e idonea alla didattica progredita e, in prospettiva, all'attività di ricerca. L'intervento realizzato, più analiticamente, prevede:

- la massima riadattabilità a future esigenze che sempre meno possono essere quantificate adeguatamente in anticipo in modo da assicurare una futura massimizzazione e possibile riconversione nell'impiego degli spazi in tempi rapidi e a costi contenuti;



*Il cortile interno di Palazzo Samone a fine lavori.*

- locali funzionali per la didattica, non solo tradizionale (frontale) ma anche, in particolare, attiva e interattiva; locali idonei all'impianto di una significativa biblioteca adatta alle esigenze non solo relative alla didattica di base ma anche ad attività di approfondimento, di studio e di ricerca; locali adeguati ad invogliare la permanenza nella sede universitaria di docenti pendolari e a prefigurare in tale struttura lo svolgimento di almeno una parte delle attività di studio e ricerca;
- adeguate strutture logistiche e residenziali che non solo consentano ma involino gli studenti non residenti in città a vivere nel "contenitore";
- adeguati spazi per gli uffici utili a fini didattici e bibliotecari;
- tipologie di intervento che conferiscano ai fabbricati un tono universitario, adatto per ospitare manifestazioni accademico-scientifiche di pregio (convegni, incontri, master post-triennali anche a livello sovranazionale, in considerazione delle collaborazioni già in atto e ulteriormente da sviluppare con le università francesi) e a divenire, quindi, adeguato punto di riferimento per attività universitarie di adeguato livello culturale e di qualificata formazione post lauream, oltre che per manifestazioni culturali cittadine.

La struttura distributiva del fabbricato si è ben adattata alla nuova destinazione d'uso anche perchè il progetto non ha alterato volutamente gli ingressi originari e la distribuzione interna. L'unica concessione è stata l'apertura verso l'esterno di quello che era il cortile recintato su viale J.F. Kennedy necessità questa ritenuta utile per dare maggiore respiro alle facciate del fabbricato. All'interno della sede didattica, ma funzionalmente separata, è stata realizzata una biblioteca collocata in modo tale da consentire, da un lato, il massimo di fruibilità attiva della biblioteca (sale di consultazione a scaffali aperti, catalogo informatico e cartaceo, predisposizione di adeguate stazioni terminali per i collegamenti al sistema bibliotecario e per l'accesso a banche dati e la consultazione di compact disk) e, dall'altro lato, una significativa capacità di archiviazione di li-

bri, nella prospettiva, per quanto riguarda specificatamente la sezione giuridica (per quella economica e politica sono maggiormente possibili sinergie con fondi bibliotecari di altre Facoltà site in loco), di un patrimonio librario in accrescimento inglobando eventualmente anche realtà comunali.

Nella residenza per studenti universitari collocata nella Casa Samone la ristrutturazione ha salvaguardato i locali valorizzando in particolar modo il vano scala voltato con la ringhiera in ferro battuto ed i soffitti lignei, alcuni dei quali con ricche decorazioni policrome.

Sulle facciate di via Santa Croce e via Fratelli Vaschetto, che presentavano tracce di antichi graffiti e decorazioni, è stato compiuto un attento lavoro di fissaggio e ripresa delle pellicole pittoriche che sono tornate in vista opportunamente restaurate.

Nel fabbricato denominato "Mater Amabilis Centro" che avrà una capacità di circa 1700 studenti la distribuzione funzionale degli spazi sarà la seguente:

- Al piano interrato: locali per archivio biblioteca, locali tecnici ed una parte consistente della zona consultazione della biblioteca.
- Al piano terra: la biblioteca universitaria con i suoi servizi, un'aula da 200 posti, due aule da 120 e 160 posti, un'aula da 60 posti, due uffici amministrativi e due uffici di presidenza, i servizi igienici, locali di supporto per il personale ed un locale bar.
- Al piano primo: un'aula di 160 posti, un'aula di 80 posti, tre aule di 70-80 posti, tre aule informatiche di 24 e 32 posti, un ufficio amministrativo e un ufficio di presidenza, tre aule di 40 - 60 posti, due aule per seminari, i servizi igienici, locali di supporto per il personale.
- Al piano secondo: tre aule di 50 - 70 posti, undici uffici per i docenti, locali per lo studio per gli studenti, servizi igienici, locali tecnici.

Nel fabbricato denominato "Casa Samone" la distribuzione funzionale degli spazi relativamente al nucleo residenziale di 26 posti è la seguente:

- Al piano interrato: locali tecnici.
- Al piano terra: uffici ed accettazione, locale di studio, sala computer, servizi igienici, cucina e sala da pranzo, lavanderia e stireria.
- Al piano primo: camere ad uno e due letti con bagno (tre camere ad un letto e quattro camere a due letti) per un totale di 11 posti, due soggiorni e servizi igienici comuni.
- Al piano secondo: camere ad uno e due letti con bagno (tre camere ad un letto e sei camere a due letti) per un totale di 15 posti, un soggiorno e servizi igienici comuni.

Il costo complessivo dell'intervento, comprensivo della ristrutturazione per l'attività didattica del fabbricato "Mater Amabilis Centro" e di "Casa Samone" per la zona residenziale per studenti universitari ammonta ad Euro 10'472'090.00

# L'università che avremo

ALESSANDRO SPEDALE

Passeggiando per la nostra città, ed in particolare nel centro storico, ci accorgiamo che alcuni cantieri, come quelli di Casa Samone e Mater Amabilis centro, sono ormai completati.

Tutto questo ci porta ad alcune considerazioni riguardanti la cittadella della cultura e, nel dettaglio, la cittadella universitaria. Il 2007, sotto il profilo universitario, è stato un anno importante per Cuneo, perché a luglio, nel salone d'onore, abbiamo festeggiato i primi laureati del triennio di economia.

Partendo proprio dalla fine, cioè da questo importante traguardo raggiunto, e voltandoci per un attimo indietro, rileggiamo il percorso che ha portato la nostra città ad ospitare il decentramento dell'Università di Torino, che fino a qualche anno fa sembrava impossibile.

Iniziando con una convenzione nel 2002, grazie all'infaticabile lavoro del Sindaco di allora, Elio Rostagno, e del mio predecessore, Mario Rosso, a Cuneo sono arrivate le facoltà di Agraria, di Economia, di Giurisprudenza, di Medicina e di Scienze

politiche, per un totale, riferito allo scorso anno accademico, di più di 1700 studenti.

Anche la scommessa sulle sedi universitarie, che all'inizio sembrava già persa, ha avuto un'accelerazione incredibile.

Partiti con la ristrutturazione dell'ex macello, che ospita il corso di Tecnologie Agroalimentari di Agraria, gli sforzi di progettazione ed economici sono stati orientati poi verso casa Samone, per allestire una residenza universitaria, e verso Mater Amabilis centro per creare la sede definitiva del polo socio-giuridico-economico.

Finalmente all'inizio di ottobre gli studenti universitari hanno occupato i primi 16 posti, su 26 messi a disposizione dall'Edisu, della residenza universitaria di Casa Samone, sicuramente un fiore all'occhiello per la nostra città, sia per il tipo di servizio offerto ai giovani (una novità per Cuneo) sia perché non è da tutti i giorni avere una struttura che così bella e di pregio.

Il nuovo anno invece vedrà l'ingresso degli studenti nella nuova sede didattica, una sede importante, che da tempo si sognava e

che diventerà veramente il centro della cittadella universitaria, con aule didattiche, informatiche, sale studio, e in ultimo una importantissima biblioteca non solo a servizio degli studenti ma anche per la città e per il nostro territorio.

Una sede che finalmente sarà segno visibile, insieme ad Agraria, del decentramento, anche dal punto di vista fisico.

Tutto ciò premesso, possiamo considerarci soddisfatti e credere tale percorso terminato od esaurito?

Certamente no, tante sono ancora le sfide che ci attendono.

Prima fra tutte riportare (al di qua dello Stura) sull'altopiano e all'interno della cittadella universitaria il corso di laurea di Medicina, in particolare in Infermieristica, in Tecniche di laboratorio biomedico e in Tecniche di radiologia medica per immagini e Radioterapia, poiché attualmente devono affittare locali presso una struttura ricettiva. Seconda sfida creare una comunità universitaria, un senso di appartenenza, che deve connotare gli studenti universitari, i qua-

li devono percepire un cambiamento e vivere non solo esperienze didattiche ma anche di confronto e cultura, intesa in senso lato, esperienze che non possono nascere da sole ma che sicuramente devono essere accompagnate da tutti gli attori del decentramento universitario, primo fra tutti il Comune: anche la città potrà così sentire questo cuore che pulsa!

Terza sfida importantissima è quella di riuscire a garantire al Conservatorio, altra importante realtà universitaria cuneese insieme all'Accademia di belle arti, una nuova sede, idonea e soddisfacente per quelle che sono tutte le potenzialità, per farla crescere sempre di più, come è certamente in grado di fare.

Sogni, percorsi irrealizzabili o percorsi concreti?

Io, personalmente, propendo per il terzo spunto, dal momento che quanto abbiamo realizzato fino ad ora non è che una premessa per tutto ciò che ancora vogliamo realizzare.

# Un mese in città

SERGIO PEIRONE



L'albero di Natale al Santuario degli Angeli, augurio di pace e di serenità per il nuovo anno

Dopo l'imponente intervento di ristrutturazione, iniziato a marzo e costato 1.660.000 euro, riapre i battenti lo storico cinema comunale Monviso. La Sala presenta caratteristiche decisamente più funzionali ed adeguate alle mutate esigenze dei tempi e del pubblico. Sia a livello di accoglienza e di sicurezza, che dal punto di vista tecnologico. Le precedenti platea e galleria sono state sostituite da un'unica gradinata da 336 posti, più due per i disabili. Un paio di poltrone in meno rispetto a prima. Sono nuovi tutti gli impianti ed il grande schermo di proiezione largo 9,5 e alto 4 metri.

Ma dicembre porta con sé anche la gioiosa allegria del Natale e delle sue luci che, giorno dopo giorno, iniziano a colorare di suggestive atmosfere la città. Accompagnate da gesti maggiormente cortesi, parole più gentili, montagne di auguri. Non sempre, però, così sinceri, perché, nella società dominata dall'opulenza, l'averne continua a divorare l'essere, l'immagine e l'apparenza sono obiettivi da conquistare a tutti i costi, l'ingordigia dilaga e l'invidia è strisciante. Mentre, in migliaia di altre parti del mondo, la capanna della povertà, dell'ingiustizia, dell'oppressione dell'uomo sull'altro uomo, della mancata libertà e dei diritti inesistenti, continua a riempirsi di nuovi e laceranti drammi. Il Gesù Bambino piange nel dolore, nella solitudine e nella disperazione quotidiana di milioni di bambine, bambini, donne, uomini, anziani. Cosa fare? Ce lo ricorda Madre Teresa di Calcutta.

*“È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano. È Natale ogni volta che rimani in silenzio per ascoltare l'altro. È Natale ogni volta che non accetti quei principi che relegano gli oppressi ai margini della società. È Natale ogni volta che spera con quelli che disperano nella povertà fisica e spirituale. È Natale ogni volta che riconosci con umiltà i tuoi limiti e la tua debolezza. È Natale ogni volta che permetti al Signore di rinascere per donarlo agli altri”.*

Cuneo, negli ottocento anni di storia, ha difeso strenuamente la propria libertà. Impregnando il Dna dei valori di giustizia, solidarietà e tolleranza. Che vuole continuare a difendere, seminare e far crescere. Rigogliosi. Perché il Natale possa diventare, davvero, tutti i giorni, la Festa della Vita e della Pace.



Il Vescovo di Cuneo e Fossano, mons. Giuseppe Cavallotto, durante una celebrazione religiosa

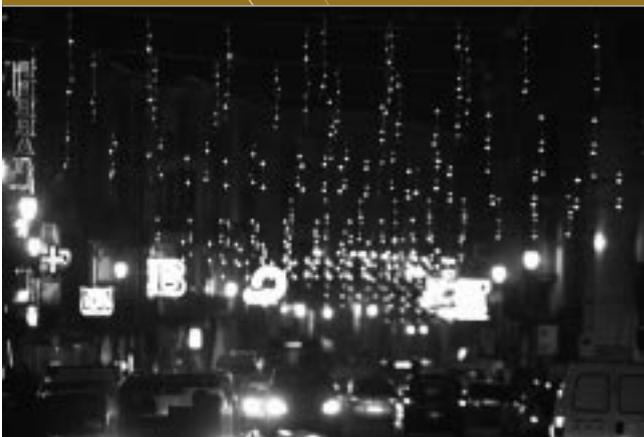


Un originale albero natalizio in piazza Audiffredi a Cuneo

*“Nonostante le difficoltà, le incertezze, le preoccupazioni personali e mondiali di questa convulsa società, segnate da un profondo smarrimento, apriamo il nostro cuore alla speranza. Va recuperata una nuova fiducia dell'uomo nell'altro uomo, che deve sempre essere considerato un fratello verso il quale esprimere apprezzamento ed attenzione per le sue capacità. Da rispettare, stimare, capire, senza imporgli le nostre idee e convinzioni. Consapevoli di poter costruire, insieme, un mondo diverso. Lo spirito del Natale non deve limitarsi a momenti solo esteriori o anche, semplicemente, devozionali”.*

**Mons. Giuseppe Cavallotto**  
Vescovo di Cuneo e Fossano

La frase  
La frase



Le luci di Natale illuminano le strade di Cuneo



I lavori di ristrutturazione del cinema Monviso

# Pro...fumo... di libertà

MEO MACARIO

Venerdì!

Eh già, Carlo non si può sbagliare... quel consueto ed insopportabile odore d'ammoniaca che sente non appena apre la porta delle scale del condominio dove abita da almeno vent'anni, non lo può tradire.

È venerdì, faticoso giorno in cui l'impresa di pulizia, copre, con le sue insopportabili puzze, quell'aria quasi poetica prodotta da uno dei più nobili manufatti: il suo inseparabile Antico Toscano.

Carlo vive alle "Cicale", un condominio al margine della città.

La sua vita si confonde con quella dei suoi vicini di casa: sveglia al mattino, rientro alla sera, cena, TV, musica, qualche bicchiere di vino e, a volte con entusiasmo, altre volte con rassegnazione, aspetta, come tutti, il nuovo giorno.

Quella sera salendo le scale, l'odore d'ammoniaca gli entra in gola: "Cazzo – pensa infastidito – qualcuno mi deve spiegare se si sterminano più microbi con queste diavolerie moderne dall'odore di trielina, che non con una buona dose di fumo di un ottimo tabacco del Kentucky". Termina i suoi pensieri ricordandosi che anche sua nonna disinfettava il bucato servendosi della cenere.

Un attimo dopo è al quarto piano di fronte alla porta della sua piccola ma accogliente mansarda.

Entra e, con immenso piacere, sente che l'odore dei solventi non ha minimamente intaccato l'ineguagliabile profumo di stantio lasciato dal Toscano che, proprio la sera prima, aveva gustato in compagnia di un'ottima bottiglia di Barbera del Monferrato.

Una comoda poltrona, uno stagionato sigaro, la bottiglia di barbera, un intrigante romanzo d'amore...: *ma che vuoi di più dalla vita...?*

"Ci vuole poca fantasia – pensa ancora – per rispondere ad una domanda così profonda con una banale proposta commerciale".

"Eh va be' – conclude – tenetevi i vostri amari... io i miei vizietti... senza i quali la mia vita sarebbe decisamente più monotona".

Sì, più monotona senza l'odore del sigaro, senza il sapore del barbera, senza la suspense di un romanzo d'amore, ma non solo, sarebbe più monotona anche senza i clacson della città, senza un po' di smog, senza il caotico andirivieni nei centri commerciali, senza la frenesia del giorno che precede il Natale, senza i miei vicini di casa, così diversi e così simili tra loro.

Con un po' di presunzione si potrebbe dire che nel condominio "Le cicale" è rappresentata quasi tutta la specie umana: dall'irriducibile marxista-leninista al patetico monarchico che battezzò la figlia con il nome di Maria Vittoria; dall'attempata femminista al prototipo della mamma italiana che stira, cuce, alleva pargoli, cucina e, nel poco tempo libero che le rimane, riempie la casa con quadri fatti a punto croce che rappresentano la torre di Pisa o la bimba con le treccine che raccoglie margherite nel prato; poi ci sono alcune coppie sposate, altre "di fatto" e altre clandestine che di fatto sono coppie; bambini, anziani, impiegati del Comune e disoccupati.

Questo è il condominio dove abita Carlo, lo stesso che, almeno una volta nella vita, gli ha dato la possibilità di essere un capo.

Lui è il capo scala!

Quello che tiene i contatti con l'amministratore, quello che raccoglie i soldi per le nascite e i funerali.

Eh già, alle Cicale si nasce e si muore, ci si sposa e si divorzia, si ride e si piange, proprio come nel resto del mondo.

Le Cicale sono nel mondo, chi vi abita è parte del mondo, anche l'inquilino dell'ultimo piano, Carlo, il capo scala... quello del sigaro... quello che a volte va a letto quando il sole non è ancora tramontato, lo stesso che altre volte, vede spuntare l'alba, davanti alla tastiera del computer in compagnia del barbera e del suo mitico Toscano Antico.

Ormai i ritornelli, che canta in quelle notti che non finiscono mai, hanno oltrepassato i muri, sono entrati nelle cucine, nelle camere da

letto, nei bagni e, persino Teresa, la simpatica vecchietta ultra-ottantenne, sarebbe in grado di ripetere a memoria tutta la Locomotiva di Guccini o le rivoluzionarie strofe degli Intillimani.

L'arzilla vecchietta ha però messo in atto la sua sottile vendetta, infatti Carlo, a sua volta, ha imparato per intero i misteri e le giaculatorie del rosario che escono dalla radio della sua vicina sintonizzata perennemente su Radio Maria.

Questa sera Carlo è particolarmente allegro e a testimoniare c'è la borsa della gastronomia sul tavolo della cucina. Succede sempre così, quando la vita gli sorride, lui passa in gastronomia, si sbizzarrisce nella scelta di qualche buon vino e di un antipastino sfizioso e poi, più tardi, telefona al suo amico Luciano.

Si divertono, quei due mattacchioni, si divertono a chi le spara più grosse. L'idea è nata molto tempo prima, quando Luciano non era ancora emigrato in Toscana e, insieme, erano andati al cinema a vedere Amici miei.

La tavola è imbandita e la bottiglia di *Corvo di Salaparuta* stappata. Il cerimoniale è pronto per una serata senza pretese ma carica di sentimento... quand'ecco, puntuale come il telegiornale, la coppia del piano di sotto si sta sbizzarrendo in un nuovo litigio.

Chissà di chi è la colpa, chissà se è lui il violento o lei la rompicoglioni; chissà, forse lei lo stressa per la pulizia, forse gli rinfaccia di assomigliare alla madre, o magari gli ricorda che sua sorella è carica di soldi e che Ivana, la figlia, ha avuto quel posto al Comune proprio perché la madre se la fa con il ragioniere...; o chissà, forse lui si lava poco, forse si stravacca tutte le sere sul divano davanti al televisore, forse, nel pulirsi i denti, riempie lo specchio di schizzi ... o non tira su l'asse quando fa pipì... chissà...

La figlia quindicenne non è minimamente turbata dai loro litigi, grazie alla superba invenzione di quell'apparecchietto che produce musica in MP3 che lei tiene costantemente incollato alle orecchie, isolandosi in un mondo tutto suo, lontano dalla reale quotidianità degli adulti.

Carlo era stato un paio di volte a cena da lo-

ro, ma più che dai piatti preparati con cura dalla signora, lui era stato colpito dall'insieme di quell'appartamento un po' così...

Il mobilio all'interno era di quelli classici che un dì lontano, quando si erano sposati, aveva avuto pretese di rappresentare il miracolo economico degli anni settanta: cucina americana con pensili in formica, frigorifero con freezer, tavolo allungabile e sedie dello stesso colore, televisore Telefunken 26 pollici con rivestimento in noce, sala con grossi tendoni saliscendi, divano e poltrone in simil-pelle, mobiletto-bar che si regge in piedi sfidando le leggi di gravità e poi, ancora, vari soprammobili e suppellettili di un'inutilità sconcertante acquistati durante le loro gite domenicali fuori porta.

La loro camera da letto era ciò che di più ridicolo si possa immaginare: letto basso con radio-sveglia incorporata, guardaroba quattrostagioni in finto stile veneziano, lampadario a gocce, comodini dello stesso stile dell'armadio e una riproduzione della Sacra Famiglia, in bella mostra proprio sopra la loro alcova e, incastonato tra la parete ed il quadro, penzolava un ramoscello d'ulivo benedetto.

La camera della figlia era tempestate di poster di cantanti e dive dello spettacolo dall'aspetto anoressico.

Il letto, perennemente disfatto, era in vimini come pure l'armadio ed i comodini. Negli spazi vuoti della disadorna libreria, troneggiava un apparecchio hi-fi ed alcuni peluche, stavano lì con disamore, a raccogliere polvere e piume d'oca che escono dalla trapunta color fucsia.

Per alcuni attimi la curiosità di Carlo supera l'appetito, e lui si diverte a sentire il suo vicino rinfacciare alla consorte l'ennesima cistite, e lei, sempre più inferocita, affondare la sua ira sulla prostata che sta facendo capolino. Quando passano alla genetica rinfacciandosi reciprocamente le loro tare ereditarie, Carlo decide di soprassedere ed alza il volume del televisore preferendo le "massime" di Emilio Fede piuttosto che sorbirsi per intero l'ennesimo litigio della coppia.

Il *Corvo di Salaparuta*, ancora una volta, si è dimostrato all'altezza della situazione accentuandogli appena l'allegria e, lasciandogli in-

tatta la lucidità, lo mette in condizioni ideali per la telefonata a Firenze.

“Pronto?”

“Io ci sarei, e tu?”

“Ok, si va... chi comincia?”

“Dai comincia tu... ti lascio il servizio...”

“Va bene, si parte.

*Secondo te, le stelle quando sono felici, ascoltano i... dischi volanti...?”*

“Buona questa, ora tocca a me.

*Passando con la macchina sul raccordo anulare di Roma mi venne un dubbio: ... ma Ciampino, potrebbe essere il figlio più piccolo di Ciampi?”*

E... giù a ridere...

Toccava a Luciano:

*“Gestante è participio presente o preservativo imperfetto?”*

Il servizio ora è di Carlo:

*“... Parola di Gesù Cristo: ricordati che l'uomo è fatto di polvere.*

*... Parola di Lapo Elkan... e più polvere c'è, più... l'uomo è fatto...”*

Ancora Luciano:

*“Sai cosa ha detto Segolen Royal prima del ballottaggio?”*

“No”

*“Spero di farcela... E sai cosa ha detto il suo rivale Sarkozy?”*

“No”

*“Spero di... farmela...”*

Ancora risate.

Avrebbero potuto andare avanti così per ore ed ore, ma quella sera Carlo volle interrompere quel gioco per condividere con il suo amico uno evento straordinario.

“Lo sai che mi sono iscritto ad un corso di scrittura?”

“In Aramaico?”

“Non sto scherzando, stronzo, sono tre domeniche... a Cuneo in biblioteca... lo tiene una docente che viene da Torino, una docente della scuola di... ecco ora mi sfugge il nome, comunque lo conosci, dai è famoso, piemontese, scrive, racconta, insomma uno che sa...”

“Ma chi è? Farassino?”

“Vai a cagare...”

“Chi è?”

“Oddio, c'è l'ho lì sulla punta della lingua...”

“Descrivimelo!”

“Eh sì, descrivimelo... ma che ne so...: statura media, un po' di riccioli, brizzolato... faccia pulita... insomma un incrocio tra Fazio, Mentana e un seminarista...”

“Baricco?”

“Proprio lui.”

“E com'è? Di persona intendo.”

“Non lo so, te l'ho detto, non c'era lui, il corso lo tiene una sua collaboratrice.”

“E com'è?”

“Ma com'è cosa? Chi?”

“Lei, la collaboratrice”

Carlo ci teneva che quel maniaco del suo amico lo prendesse sul serio e pensò che la carta della docente classica potesse dare un non so ché di serietà al corso che stava frequentando.

“Eh... come vuoi che sia, una classica insegnante... una cozza: piccola di statura, tondetta, sopracciglio bello, una bacchetta che non sopporta che in classe si mastichi la gomma, accanita antifumo... insomma i difetti li ha un po' tutti... però è brava... conosce la materia... sai si dice così...”

“Ma ti pagano bene... ?”

“Fottiti!”

Un'ultima risata e i due si salutano dandosi appuntamento al prossimo scambio demenziale.

Ora Carlo è lì, seduto compostamente sul vecchio divano proprio sotto il gigantesco poster della *“carte du monde.”*

Sotto di lui ci sono gli altri... tutte vite... tutti con le loro storie...

Lui di storie ne ha una quasi tutte le notti... storie di fantasie, storie di speranze, qualche volta storie di rimpianti per quella donna che tanto tempo fa lo ha lasciato, ma questa notte in particolare, Carlo vive una storia diversa.

Sul tavolo della cucina il resto della cena consumata parecchie ore prima.

Sopra il mobiletto del soggiorno la bottiglia di Barbaresco elegantemente scolata e, lì vicino, il posacenere pieno di quella cenere grigia e compatta del suo sigaro.

Il cellulare è spento.

Il computer in standby.

Lui, col dito indice, traccia cerchi sull'orlo del bicchiere quasi vuoto, mentre per tutta la

casa, svolazzano le note di “*Cuccurucù Paloma*” nella nostalgica versione di Caetano Veloso.

Erano cinque anni che non aveva notizie di Laura, più o meno dal giorno che l’aveva lasciato così su due piedi, quasi senza un perché.

Poche ore prima il telefono di casa aveva squillato.

“Pronto?”

“Ah... allora sei sopravvissuto...?”

“Laura..?”

“Proprio io... così mi hai riconosciuta... nonostante gli anni...!”

Carlo si sentì mancare.

Laura continuò: “Domani sono in città e pensavo di venirti a trovare”.

“Lasciami il numero di cellulare” – balbettò Carlo.

Poi subito dopo era entrato in cucina.

Un attimo prima sarebbe andato bene così... ma domani... con Laura... quei piatti da lavare... il sacchetto dell’immondizia stracolmo... la luce sul balcone accesa e dimenticata da giorni...

Andò in bagno e notò alcuni schizzi giallognoli sull’asse del WC.

In camera da letto, un po’ di libri sopra l’asse da stiro, aspettavano di essere letti. In sogno sentì l’inimitabile aroma di Toscana che in passato era stato motivo di feroci litigi con la sua ex compagna.

Questa sera Carlo, dopo la *bischerata* con l’amico fiorentino, sarebbe andato a letto, ma la telefonata di Laura gli cambia i piani...

Tentenna ancora un attimo tra la e mura domestiche ispirando ad ogni passo quell’inebriante profumo poi, infilatosi il golf, scende in cantina.

Un Barbaresco del 2003, l’ultima bottiglia che gli è rimasta. Decide che si è presentata l’occasione di stapparla.

Ora Carlo è lì, sopra di lui il poster della “*carte du monde*”.

Lancia un’occhiata all’insieme del tutto e... vede i suoi CD fuori dalle custodie, i piatti nel lavello, il letto sfatto, gli schizzi sul water, la lampadina dello specchio del bagno fulminata da remota memoria.

Ripensa con allegria all’amico di Firenze, poi si rabbuia ricordando il bisticcio dei suoi vicini.

Alza la cornetta del telefono e chiama Laura.

“Sì...? – risponde lei.

“Sono Carlo...” una breve pausa poi continua: “Non venire” e riattacca senza aspettare risposta.

Dopo che Laura se n’era andata erano bastati pochi giorni per creare quel disordine in casa, ma c’erano voluti anni per rimettere un po’ d’ordine nella sua vita.

Carlo non se la sente di barattare nuovamente quella situazione.

Sorseggia l’ultima goccia di barbaresco, accende il sigaro e sorride...

La mattina seguente s’alza di buon ora e, scendendo le scale, lascia dietro di sé una nuvola di fumo.

È Sabato e, come ogni Sabato, la piazza lo sta aspettando.

All’angolo di via Marconi, l’angolo del tabaccaio, il sole arriva presto e di sicuro i suoi amici sono già tutti là... ne succedono di cose in una settimana... e quello è il giorno del pettegolezzo.

Si ride, si scherza, si ascolta Mario..., lui ha sempre una malattia nuova da raccontare... un’operazione scampata per miracolo... il colesterolo, il fegato ingrossato..., solo Gianni riesce a farlo stare zitto quando si presenta con un nuovo orecchino. L’ennesimo!

Questo glielo hanno messo all’ASL di Mondovì e lui spergiura che questa sarà la volta buona..., presto smetterà di fumare e le Gitane senza filtro non saranno che un lontano ricordo.

Si tira avanti così, fino all’ora del Pastis... forse due... poi ci si saluta... appuntamento al prossimo Sabato... ne succedono di cose in una settimana...

Carlo riprenderà la sua vita di sempre fino al Venerdì successivo quando, ancora una volta, salendo le scale, sentirà l’odore di ammoniaca, ma appena entrerà in casa assaporerà l’aroma del sigaro confuso al profumo della libertà.

# Biografie

L'unica finalità di queste brevi note biografiche è quella di fornire qualche indicazione sugli autori dei diversi pezzi. Ci scusiamo per i tagli che abbiamo dovuto operare, unicamente per ragioni di spazio, su quelle più lunghe. In qualche caso non siamo riusciti ad avere in tempo le informazioni necessarie. Speriamo che gli autori ci scusino.

**CRISTIANA ADDIS** Nata a Cuneo nel 1975, diplomata al Liceo Artistico Ego Bianchi di Cuneo, nel 1998 ha concluso gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Cuneo. Dal 1999 è docente di Anatomia Artistica e dal 2004 tiene anche il corso di Discipline Pittoriche all'Accademia delle Belle Arti di Cuneo; in contemporanea insegna Discipline Artistiche e Disegno e Storia dell'Arte negli istituti di 1° e 2° grado. Continua ad occuparsi di comunicazione visiva.

**ROBERTO ALBANESE** Storico dell'architettura e di urbanistica, si è occupato della storia urbana della città di Cuneo, con particolare interesse al tema della pluralità delle élites. Da tempo si dedica allo studio dell'architettura modernista italiana e internazionale, con particolare interesse per la figura e l'opera dell'architetto Raimondo D'Aronco (1857-1932).

**BARBARA BARALE** È nata a Cuneo, nel 1980. Abita a Boves. Laureata in Sociologia, è collaboratrice de La Stampa per la provincia di Cuneo. Amante della partecipazione sociale, fa parte di associazioni locali legate al commercio equo-solidale e alla promozione della nonviolenza. Dal 2006 è componente del comitato di coordinamento della Scuola di Pace di Boves.

**GABI BELTRANDI** Nata a Limone Piemonte e vissuta sempre a Cuneo, ora divide il suo tempo tra campagna e città. Entrata per caso, nel 2000, in Biblioteca Ragazzi, seguendo la sua passione per le fiabe e i racconti, si ritrova ora a collaborare con essa. Avida lettrice anche di narrativa per bambini e ragazzi, è curiosa cacciatrice di novità editoriali. Dal 2004 è impegnata, insieme all'amica e collega Fabrizia Bovio, nella promozione e diffusione del progetto *Nati Per Leggere* nell'ambito del Sistema Bibliotecario Cuneese.

**ALDO BENEVELLI** Nato nel 1923 a Monforte d'Alba, dopo una proficua militanza negli ambienti cattolici giovanili e nella "Resistenza" (1943-45) accede al presbiterato come sacerdote secolare nel 1948. Nella cooperazione con i cosiddetti "paesi poveri" ha avviato una sensibilizzazione al cospetto di un problema che fino agli anni '60 era affrontato quasi unicamente dal mondo missionario. Dall'intuizione di mobilitare apporti del laicato cattolico accuratamente preparato nasce la LVIA.

**PAOLO BOGO** Si occupa di storia del Novecento e di politica internazionale all'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo. Scrive di musica, teatro e spettacolo per il mensile "Slowfood" e per il settimanale "La Guida" di Cuneo.

**OBER BONDI** Nasce e vive a Cuneo. È collezionista da sempre in varie tematiche, dalle cartoline alla ceramica, da oggetti in vetro a documenti cartacei di storia locale. È stato insegnante, giudice ornitologico, dirigente di varie associazioni culturali locali, commerciante, fotamatore. Oggi è segretario e organizzatore dell'Associazione Culturale Cuneofotografia.

**LORELLA BONO** Laureata in Lettere Moderne, si è occupata dell'organizzazione delle prime sei edizioni della manifestazione letteraria Scrittoreincittà (ex Festa Europea degli autori). Bibliotecaria, dal dicembre 2004 è impiegata presso la Biblioteca Civica di Cuneo. Specializzata in catalogazione di periodici, segue le attività di promozione alla lettura organizzate dalla Biblioteca.

**SILVIA BONO** Nata a Cuneo nel 1961, laureata in Materie letterarie, lavora presso la Biblioteca Civica di Cuneo collaborando con il Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo. Ha al suo attivo la redazione di brevi saggi di storia contemporanea.

**PIERCE BRUGNOLI** È nato e vive a Cuneo. Studioso di Omero, ha compiuto approfondite ricerche sul matematico Peano, su Galois e su Abell. Ha collaborato con numerose riviste.

**ALBERTO CASTOLDI** È il direttore artistico del Nuvolari Libera Tribù e l'attuale presidente della cooperativa Zabum Uno, che organizza il festival che ha compiuto 15 anni proprio nel 2007.

**STEFANIA CHIAVERO** Laureata in Lettere Classiche (Archeologia Medievale) e specializzata in Biblioteconomia, dopo alcune esperienze in ambito archeologico e nell'insegnamento, è dal 1999 direttrice della Biblioteca civica di Cuneo e del Sistema Bibliotecario cuneese. Per conto dell'Amministrazione, dal 2004, cura l'annuario Rendiconti ed è responsabile del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo.

**PAOLO COLLO** È nato a Torino nel 1950 e da più di trent'anni lavora in Einaudi. È editor e responsabile delle letterature di lingua spagnola e portoghese e della collana di teatro. Ha tradotto, tra gli altri, Borges, Rulfo, Skármeta, Pessoa, Saramago, Amado. Si è occupato di conquista ed evangelizzazione del Nuovo Mondo, ma anche di tango. Scrive per "Tuttolibri".

**CHIARA CONTI** Nasce nel 1956 a Cuneo, dove tutt'ora risiede. Frequentato il Liceo Classico cittadino si laurea con una tesi in Archeologia Greca presso l'Università degli Studi di Torino nel 1979. Nel frattempo diplomatasi Bibliotecaria prende servizio nel 1978 presso la Biblioteca Civica di Cuneo. Dal 1980, per la sua specifica formazione, viene assegnata al Museo Civico nel delicato periodo del suo trasferimento nel complesso conventuale di San Francesco. Da allora sino al 2000 è al Museo, dapprima come Curatore, poi come Direttore, occupandosi anche delle Mostre, delle pubblicazioni e dei Convegni promossi dall'Assessorato per la Cultura del Comune di Cuneo.

**MARIO CORDERO** Nel 1974 è assunto come vice-direttore di Biblioteca, Museo e Archivio Storico presso il Comune di Cuneo, dove lavora per cinque anni a fianco di Piero Camilla, che successivamente sostituisce alla direzione del settore dei servizi culturali. In quanto tale ha curato decine di mostre, convegni e pubblicazioni, fino al pensionamento, nel 2005. Dirige ora il Dipartimento Rete Museale dell'Associazione Culturale Marcovaldo, è direttore scientifico del Museo del Setificio di Caraglio, collabora con una rubrica settimanale a *La Stampa* (ediz. di Cuneo). È autore, tra l'altro, di "Almeno la memoria. Rocca la Meja 30 gennaio 1937" (Comunità montana valle Maira, 1987), "Cuneo. Una guida attraverso la città" (L'Arciere, 1988), "Pasqualina" (Primalpe, 2001), "Il senso delle cose. Lettere da Cuneo, ad Alice" (Nerosubiano, 2004).

**PIERO DADONE** "Uomo di Mondo", giornalista della prolifica nidiata del settimanale satirico *Cuore*, ora è collaboratore fisso de *La Stampa*, dove osserva e commenta la quotidianità cuneese.

**DORA DAMIANO** Bibliotecaria, laureanda in Lettere, allieva del prof. Alessandro Vitale Brovarone, ha iniziato a collaborare con la Biblioteca di Cuneo nel corso di una ricerca sui fondi librari antichi. Unisce alla sua attività principale una notevole passione per la fotografia e per la storia locale.

**MONICA DELFINO** Si è laureata nel 2004 in "Scienze della comunicazione nella società dell'informazione". Collabora, dallo stesso anno, con il Settore Ambiente e Mobilità del Comune di Cuneo. Si occupa di attività di sensibilizzazione alle tematiche ambientali e iniziative di promozione del territorio. Ha seguito in particolare la promozione del nascente Parco fluviale Gesso e Stura ora istituito come area protetta regionale.

**STEFANO DELPRETE** È nato a Cuneo nel 1974. Lavora nel mondo dell'editoria.

**ALESSANDRA DEMICHELIS** Lavora presso l'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo. È autrice di pubblicazioni tra cui *Lo sguardo di Leonilda: una fotografa ambulante di cento anni fa* (Più Eventi, 2003) e *Ai confini del Regno: vivere ad Entracque tra Ottocento e Novecento* (Blu Edizioni, 2002). Nel 2006 è uscito, per Blu Edizioni, il romanzo *Finimondi*.

**RENATO DOMINICI** Nato a Carmagnola nel 1925, grande chef dalla storia illustre, unisce il lavoro in cucina all'impegno concreto per la diffusione della cultura e dell'arte gastronomica. Anima del ristorante Le Carmagnole, è stretto collaboratore di Slow Food, docente designato all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo e consulente in numerose scuole alberghiere.

**EDUCAZIONE ALLA CAMPAGNA AMICA** È la progettualità didattico-culturale di ampio respiro voluta da Coldiretti per avvicinare tutti coloro che lo desiderano al mondo dell'agricoltura con l'obiettivo di informare e sensibilizzare i cittadini consumatori sui valori del benessere, della sana alimentazione, della tutela ambientale, della scoperta del territorio come luogo di appartenenza e di identità. Un progetto che mette sicuramente al centro i più giovani come portatori di diritti in tema di alimentazione e ambiente, ai quali restituire un pezzo di esperienza vitale per la crescita e la maturità: il rapporto con la natura, con gli animali, con la terra, con il lavoro dell'uomo, con la campagna. Educazione alla Campagna Amica ha una cornice nazionale, che si declina sul territorio in base alle specificità locali: oltre all'offerta di materiale didattico, momenti di approfondimento, seminari, indagini sui ragazzi e l'alimentazione, essa

può contare sulla rete delle numerose Fattorie didattiche, vere imprese agricole attrezzate per l'accoglienza e la didattica.

**LUCA FAVRETTO** Nasce a Verona il 27.06.1967. È ordinato sacerdote a Caraglio il 12.10.1991.

Laureato in Teologia e specializzato in Liturgia presso l'Istituto Santa Giustina di Padova. Laureato in storia dell'arte e specializzato presso l'università di Genova. Iscritto alla Facoltà di Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense in Roma.

Ministero: Parroco in solidum S.Ambrogio e Santa Maria della Pieve in Cuneo. Cancelliere Vescovile. Direttore dell'ufficio Beni Culturali Ecclesiastici. Delegato Vescovile per i rapporti con le Soprintendenze per le diocesi di Cuneo e di Fossano. Responsabile della commissione Arte sacra ed Edilizia per il culto. Direttore del Servizio di Custodia della Memoria "Mons.Riberi". Responsabile della Commissione per la realizzazione del Museo, Biblioteca e riordino Archivio diocesani. Presidente della Fondazione San Michele Onlus. Collaboratore presso la Facoltà lettere di Genova. Insegnante presso lo Studentato Teologico Interdiocesano di Fossano. Tra i curatori della mostra "Intessendo il Museo".

**GIORGIO FEA** È nato a Cuneo nel 1966. Da tempo collabora con i principali musei della provincia e con diverse università ed istituti italiani e stranieri nell'ambito degli studi numismatici e storico-economici. Ha pubblicato numerosi articoli su questi temi ed ha in corso lo studio delle medaglie della provincia di Cuneo, di prossima pubblicazione.

**SANDRO GASTINELLI E MARZIA PELLEGRINO** Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino sono marito e moglie dal 1991. Con il loro matrimonio è nata anche la passione per il racconto attraverso le immagini della gente delle Alpi Occidentali, luogo in cui vivono tra i boschi di castagno di Rosbella di Boves, con 2 figli e soli altri 3 abitanti. La loro passione diventa presto un lavoro, una ricerca continua sul territorio: per girare i loro film raramente hanno fatto spostamenti di più di un'ora d'auto. In quindici anni di attività hanno realizzato insieme una decina di film documentari e di finzione che hanno partecipato ad alcuni fra i più importanti film festival del cinema di montagna, vincendo diversi premi internazionali. Alcuni dei loro racconti sono "Parla de Kyé" (1997), "Mari, monti e... gettoni d'oro" (1999), "Aiga d'en viage" (2000), "Arriverà il sole" (2001), "Pastres de Sambucanos" (2002), "Marlevar" (2002), "Piròt, en fièt d'en bot" (2003), "A l'avirùn ed l'àibu" (2003) e "Marghè marghèr" (2005). Nel 2000 hanno inventato il "Rosbella Film Festenàl", il "più piccolo film festival di montagna del mondo", così lo ha descritto la stampa nazionale. Si svolge ogni estate presso la "pineta della sorgente" a Rosbella di Boves, nel primo fine settimana di Boves. Dalla formula del "Rosbella Film Festenàl" è nata l'idea della sezione video-cinematografica del Festival della Montagna di Cuneo, della quale sono direttori artistici dal 2007.

**LUCA GAUTERO** Laureato in ingegneria per l'ambiente e il territorio e Dottore di Ricerca in Geoingegneria ambientale. È responsabile del Settore Ambiente e Mobilità del Comune di Cuneo e Direttore del Parco fluviale Gesso e Stura.

**GIANMICHELE GAZZOLA** Parroco di San Pietro del Gallo in Cuneo, responsabile della Biblioteca Diocesana, già responsabile del Servizio Beni Culturali della Diocesi di Cuneo dal suo inizio nel 1995 e coordinatore dei volontari dell'Associazione Servizi Pastoralis Diocesani che lavorano nel Settore Beni Culturali, con particolare attenzione agli autori ecclesiastici locali.

**SILVIA GIANOGLIO** Nata a Savigliano nel 1989, frequenta il quinto anno del liceo scientifico. Oltre alla scrittura (passione di vecchia data), ama letteratura e filosofia, lingue straniere, i viaggi e la biologia.

**CHIARA GIORDANENGO** È nata e vive a Cuneo. Insegnante di lettere, ha pubblicato, con Blu edizioni, i tre volumi *Favole* (1998), *Riflessi* (1999) e *Poesie* (2000). Dal 1984 collabora con l'Accademia Teatrale Toselli. Ha curato alcune regie e testi teatrali per la Compagnia del Biron.

Nel 2006 è stata tra i vincitori del concorso per autori di monologhi letterari "Per voce sola".

**BRUNO GIRAUDDO** È nato a Cuneo nel 1961. Dal 1981 è dipendente del Comune di Cuneo e dal 1 luglio 1998 ricopre l'incarico di Comandante del Corpo di Polizia Municipale della Città di Cuneo. Dal 2002 il Sindaco Valmaggia gli ha affidato la Dirigenza del settore Polizia Locale e Attività Produttive.

**ERIKA LUCIANO** Nata a Cuneo nel 1979, si è laureata in Matematica all'Università di Torino con una tesi dedicata all'influenza di Leibniz sull'opera scientifica di Peano (2003). Da allora conduce ricerche di Storia delle Matematiche, sotto la guida della Prof. C.S. Roero, con cui ha curato l'edizione critica del carteggio fra il filosofo francese Louis Couturat e Giuseppe Peano (Olschki, 2005). È attualmente in procinto di discutere la sua tesi di dottorato in Matematica sul tema *Giuseppe Peano docente e ricercatore di analisi (1881-1919)*. Nel settembre del 2007 ha ottenuto un assegno di ricerca presso il Dipartimento di

Matematica dell'Università di Torino, con un programma dedicato all'*Opera Scientifica di Giuseppe Peano*.

**MEO MACARIO** Ha 53 anni e lavora presso L'A.L.S. di Cuneo. Ama scrivere e, soprattutto, raccontare spaccati di vita di gente comune, in cui spesso si identifica finendo per raccontare di se stesso.

**MARIO MAFFI** Nato a Cuneo nel 1933. Nel 1954 è tra i fondatori del gruppo speleologico "Specus". Congedatosi sottotenente del genio pionieri alpini, nel 1958 partecipa alla nascita del Gruppo Speleologico Alpi Marittime del C.A.I. di Cuneo. Per trent'anni vive a Torino ma, raggiunta l'età pensionabile ritorna a Cuneo. Scrive numerosi articoli specialmente di tecniche agrarie e speleologia pubblicandoli con proprie fotografie su riviste specifiche. Oggi, sempre nell'ambito del G.S.A.M. - C.A.I. si occupa anche dell'attività didattica nel piano di "Speleo a Scuola" patrocinato dalla Regione Piemonte, regolato dall'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi aderente alla Società Speleologica Italiana.

**PIERLUIGI MANZONE** Nasce nel 1959 ad Alba, dal 1974 vive a Cuneo. Affianca alla sua attività lavorativa una notevole passione per la fotografia di cui è studioso e collezionista.

**ALDO MEINERO** Insegnante di Educazione fisica, ufficiale di Complemento degli Alpini, è figlio del Ten. Maurizio Meinero, reduce dalla Russia. Ha ricoperto il ruolo di Presidente vicario del Comitato Organizzatore "80° Adunata Nazionale degli Alpini a Cuneo". È promotore e sostenitore dell'associazione "Tracce di Memoria", mostra permanente della Divisione Alpina Cuneense e dell'associazione che realizzerà il ripristino della "Via ferrata degli Alpini" al Monte Oronaje – Alta Valle Maira.

**MARIO MERLINO** Successore di Roberto Peano come Presidente della Promocuneo, è Presidente dell'Albo d'onore degli Uomini di Mondo.

**CRISTINA MIGLIORE** Nasce a Cuneo il 2 gennaio 1965. Appassionata da sempre di sport, si diploma nel 1986 all'I.S.E.F. di Torino, ma si diverte a scrivere nel tempo libero poesie e brevi racconti, soprattutto ricordi. È istruttore di aerobica, tone-up e spinning. Scrive articoli su giornali locali, rubriche sportive e saltuari interventi su periodici di informazione.

**GIANCARLO MONTALBINI** Originario di un paesino delle Marche, da anni vive e lavora a Como dove insegna Filosofia in un Liceo Socio Psico Pedagogico. Sposato, amante degli animali, inguaribile sognatore, da sempre vive una profonda passione per la scrittura che considera un mezzo privilegiato per comunicare emozioni e sentimenti.

**ENRICO MOTTINELLI** È nato a Brescia nel 1965. Laureato in pedagogia e in filosofia, ha fatto vari mestieri prima di approdare all'editoria. Vive a Milano. *Lontano padre* (Edizioni e/o, 2005) è il suo primo romanzo.

**ADRIANA MUNCINELLI** Laureata in filosofia all'Università di Torino, è stata insegnante fino al 1992. Da tempo collabora con l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo sia per la didattica che per lo studio del mondo ebraico, temi per i quali ha realizzato diversi contributi tra cui, con Nicoletta Irico, *Vittime della Speranza*, storia degli ebrei di Saluzzo al tempo delle leggi razziali e *Even pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*. Attualmente sta curando il progetto *I sentieri della libertà*, che vede protagoniste le vallate cuneesi che fecero da scenario alla Resistenza partigiana.

**DANILO PAPARELLI** Nasce a Dronero nel 1956. Vive e lavora a Cuneo, ed esordisce nell'umorismo nel 1979, pubblicando la sua prima vignetta su *La Gazzetta del popolo* e partecipando al Premio di satira politica di Forte dei Marmi. Pubblica alcuni libri a carattere tecnico-scientifico per la casa editrice del quotidiano economico *Sole 24 ore*, ma anche altri di caricature e umoristici come *Mal di Goal* (Palma d'oro per la letteratura illustrata al 47° Salone internazionale dell'umorismo di Sanremo), *Penne d'amore*, *Penne d'inferno* e *Penne dell'anima*, *Diario di un satiro cuneese*, *Poltronissima*, *Ballon d'essai*, *Alici*, *Spirito di patata*, *Teatrino*. Collabora via via con *Cuore*, il quotidiano *La Repubblica*, *Hurrà Juventus*, *TuttoSport*, e ancora con il periodico economico *Espansione*, *La Guida*, *Il Maira*, *Il giornale dei poeti*, *Inedito*, *L'Impresa...*. Partecipa a mostre e rassegne umoristiche nazionali e internazionali, conseguendo premi e riconoscimenti.

**SERGIO PEIRONE** È nato e vive a Cuneo. Si è occupato di promozione turistica del territorio e ha collaborato all'organizzazione di numerose manifestazioni cittadine. Giornalista e fotografo, dal 1997 è redattore del settimanale Cuneo Sette. Collabora con riviste specializzate locali.

**BRUNELLA PELIZZA** È nata a Genova nel 1973, ma vive a Cuneo dove insegna Lettere e si è diplomata in pittura presso l'Accademia di Belle Arti della città. Nel 1993 ha vinto il Premio Cesare Pavese con un saggio giovanile sull'opera poetica dello scrittore. È autrice di numerosi articoli e saggi sull'opera di Pavese. Sue poesie sono apparse in antologie letterarie ed in diverse riviste. Nel 2005 ha pubblicato il suo primo

libro di poesie, *Il verde dell'attesa* con Campanotto Editore. Collabora con la rivista di studi e traduzioni "Interpretare" e con la rivista di critica letteraria "Atelier". Per le Edizioni del Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy sono usciti finora sei suoi libretti d'arte e poesia.

**ENRICO PEROTTO** Insegnante di storia dell'arte presso il Liceo Artistico e Musicale Statale "Ego Bianchi" di Cuneo. Collabora con la Fondazione Peano nell'organizzazione di eventi espositivi d'arte contemporanea. Tra le ultime pubblicazioni è in corso di stampa uno studio sull'arte torinese del Settecento attraverso gli scritti poetici di Ignazio Nepote.

**ILARIA PIGAGLIO** Nata a Cuneo nel 1979, ha frequentato il Liceo Artistico "Ego Bianchi" di Cuneo e l'Accademia Albertina di belle arti di Torino. Dopo la laurea in pittura ha seguito svariati corsi e stage di illustrazione per l'infanzia con gli illustratori Francesca Chessa, Cinzia Ghigliano, Octavia Monaco, Svjetlan Junakovic, Chiara Carrer e Arianna Papini. I suoi lavori hanno ricevuto diverse menzioni e segnalazioni in molti concorsi di illustrazione nazionali. Si diverte tantissimo facendo laboratori di pittura e illustrazione con i bambini. Pubblicazioni: *Avevo detto cane!* di Ilaria Pigaglio (Fatatrac, 2007); *Pleiadi* con una poesia di Gabi Beltrandi (Edizioni Pulcinoelefante, 2007); *Il piccolo grande alpino* di Fabio Di Stefano (Europa Edizioni, 2007); *21, una parte di mondo* di Georg Maag e Valentina Oliva (Gagliotta Editore, 2007).

**FRANCESCA QUASIMODO** Cuneese, storico dell'arte ed insegnante, si è formata alla scuola di Giovanni Romano a Torino con una tesi sugli affreschi del XIV secolo in provincia di Cuneo, specializzandosi poi in Storia dell'Arte presso l'Università di Genova. Ha collaborato con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte e con la Galleria Sabauda di Torino nella redazione di schede di catalogo ed approfondimenti bibliografici; con il Museo Civico di Cuneo, la Biblioteca Civica di Cuneo, la Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo in ricerche, convegni e mostre sulla storia dell'arte cuneese, dal Romanico al Settecento; con il Museo della Ceramica "Vecchia Mondovì" per lo studio della collezione. Da circa un decennio lavora per l'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi di Cuneo, in particolare all'inventariazione informatizzata dei beni artistici promossa dalla C.E.I.. Profondamente appassionata del suo lavoro, è autrice di saggi relativi all'arte cuneese. Da poco più di un anno è mamma felice di Mattia.

**PAOLO RAGAZZO** Laureato in Scienze della Comunicazione con specialistica in Comunicazione per le Istituzioni e le Imprese, dal luglio 2006 collabora con l'Ufficio Stampa del Comune di Cuneo. Nel 2006 e 2007 ha partecipato all'organizzazione della Fiera Regionale del Marrone, curandone in particolar modo gli aspetti promozionali e di immagine.

**PAOLO ROCCATO** Medico psicoterapeuta, psicoanalista associato alla Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e all'International Psychoanalytical Association (IPA).

**PAOLO ROMEO** Nato a Cuneo nel 1963, insegna religione al Liceo Scientifico di Cuneo ed è impegnato in ambiti sociali (Ariaperta/carcere, Emmaus, Acli, Orizzonti di Pace) ed ecclesiali. Vive, felice, a Cuneo.

**MARITA ROSA** È nata a Trinità e vive a Margarita. Da molti anni insegna materie letterarie nella scuola pubblica. Nel 2005 ha pubblicato *Il colore della neve*, libro di memorie familiari, edito da Primalpe.

**LUCA SCARLINI** Nato nel 1966, si occupa di drammaturgia contemporanea e di letteratura comparata. Insegna Tecniche Narrative presso la Scuola Holden di Torino e traduce dall'inglese e dal francese per varie case editrici. Collabora con numerose istituzioni teatrali italiane come consulente letterario e traduttore (Teatro Stabile di Parma, Link di Bologna, Teatro Regio di Torino, Festival Intercity di Sesto Fiorentino, National Theatre di Londra). Come storico dello spettacolo, attività che svolge in qualità di professore free-lance in varie Università europee, ha pubblicato numerosi interventi sulla drammaturgia contemporanea in riviste e volumi. Scrive regolarmente sulla rivista *L'Indice* come recensore di libri di teatro e spettacolo.

**DANIELA SCAVINO** Daniela Scavino zampillò 25 anni fa dal tufo azzurro della Langa, che non ha mai lasciato, nella speranza che tra le morbide colline si respirino ancora l'aria che ispirò numi letterari e polveri sottili in minor misura che altrove. Ad Alba la conoscono nella veste di reporter d'assalto impegnata a intervistare - per la *Gazzetta* locale- anziane signore sul rincaro delle zucchine al mercato; altri come sociologa della domenica, a videoriprendere cuochi maghrebini e rotoli di arrostiti turchi per il suo documentario ("Kebabcì", prodotto per l'Unione Europea). Un paio di anni fa si è divertita a scrivere la propria tesi di laurea in Letteratura Angloamericana con la professoressa Barbara Lanati. Dal titolo che è tutto un programma: *Quilting bodies, quilting texts*. "Ché comporre e narrar storie è altresì arte chirurgica e sottile non così diversa dal tessere e cucire...".

**ALESSANDRO SPEDALE** Laureato in Ingegneria gestionale, insegnante, è dal maggio 2005 assessore del Comune di Cuneo, con le deleghe per Istituzioni e attività culturali, Università, Turismo e spettacoli, Immagine della città. Attribuisce grande importanza al volontariato, del quale si occupa da lungo tempo. È studente di musica corale e direzione di coro presso il Conservatorio G. Ghedini di Cuneo; occupandosi di musica dirige un coro e collabora alla preparazione di spettacoli teatrali curandone direttamente la parte musicale.

**ASSOCIAZIONE CULTURALE TUCSPO** L'Associazione Culturale Turismo Cultura e Sport è nata con lo scopo di unire in un unico insieme ciò che arricchisce, stimola e costruisce l'essere umano, creando così occasioni per condividere e riscoprire le comuni radici europee, spaziando dal cinema al teatro, all'editoria, alla gastronomia, alla valorizzazione delle diverse tradizioni non solo economiche ma anche culturali, spirituali e ricreative. La TU.C.SPO pone l'attenzione alla difesa e alla valorizzazione dei beni culturali, alla realizzazione in tale campo dei principi di partecipazione dei cittadini, degli enti locali e delle formazioni sociali. L'Associazione consente uno sviluppo diffuso ed omogeneo delle attività e delle strutture culturali provinciali, favorendo la tutela, la valorizzazione e l'utilizzazione delle risorse già esistenti e promuovendo l'incremento e la gestione di nuove iniziative. Presidente Ivan Rusignuolo, Vicepresidente Gianpiero Collidà, Consigliere e Architetto dei lavori degli ex lavatoi David Bodino.

**GIORGIO VASTA** È nato a Palermo nel 1970 e vive a Torino. È stato prima curatore e poi direttore della collana di saggistica Holden Maps, realizzata dalla Scuola Holden in collaborazione con la casa editrice Bur. Per Bur è anche consulente editoriale ed editor. Fa parte del comitato scientifico del festival letterario di Cuneo, Scrittorincittà, ed è ideatore e curatore di Fictionscape, produzione, scrittura e pubblico della narrazione televisiva, organizzato con la Scuola Holden. Attualmente insegna Tecniche di Scrittura, Tecniche di Narrazione e Generi letterari presso l'Istituto Europeo di Design di Torino. Nel 2006 ha curato l'antologia di racconti *Deandreide, Storie e personaggi di Fabrizio De André in quattordici racconti di scrittori italiani* (Bur, 2006) ed è ideatore e coautore di NIC, *Narrazioni In Corso*, Laboratorio a fumetti sul raccontare storie (Holden Maps/Bur 2005). Un suo intervento, "BerluSpinning", è stato pubblicato nell'antologia Best Off 2006 di mimimum fax. È membro della redazione di Nazione Indiana.

**STEFANO VENEZIA** Nato a Torino il 20/11/1970. Si definisce "thought engineer" ovvero tecnico del pensiero, che utilizza come mezzo espressivo i mixed-media. Le sue opere artistiche si presentano come degli articolati progetti.

**MARINA VERRA** È nata a Cuneo e vive a Torino. È insegnante di educazione musicale nella Scuola Media. Terminati gli studi di conservatorio in canto lirico, ha tenuto lezioni-concerto e svolto attività concertistica come cantante nel repertorio vocale cameristico, sacro, operistico italiano e straniero. È laureanda in filosofia presso l'Università di Torino.

**SANDRA VIADA** È nata a Cuneo nel 1961. Laureata in Materie letterarie, lavora presso il Settore Cultura del Comune di Cuneo ed è responsabile del Museo Casa Galimberti di cui ha curato il cd-rom di presentazione. Ha prodotto supporti didattici, partecipato alla stesura di cataloghi di mostre e redatto articoli e brevi saggi di storia contemporanea.

**RINO VITALE** Funzionario tecnico del Comune di Cuneo è responsabile della progettazione dei fabbricati comunali.

**LORENZO VOLPE** È nato a Cuneo nel 1968. Esercita la professione di medico. Scrive poesie. Nel 2003 e nel 2004 ha partecipato al "Laboratorio di poesia" tenuto a Cuneo da Elena Varvello. Un suo testo è pubblicato nell'annuario della Biblioteca Civica *Rendiconti 2004*.

**ZOOART** Rassegna espositiva nata nel centro storico di Cuneo sei anni fa, è diventata un appuntamento fisso nel panorama regionale, maturando e sviluppando nuove iniziative. Quest'anno ha visto anche il progetto ManifestaZOOne, con l'intenzione di aprire un nuovo percorso artistico che si realizza nelle vie urbane della città. L'intento è quello di sostenere l'arte con un gesto creativo nel contesto cittadino, promuovendo una campagna in forma di manifesti di grandi dimensioni, su un tema sociale sensibilizzando la comunità. La rassegna, patrocinata da Comune e Regione Piemonte, è stata ideata da Michela Giuggia e Paolo Sasia, che ne sono i curatori, insieme ad Ornella Calvetti.

# Indice

Premesse	pag. 3
<i>Ballata per un soldato poeta</i> di Livio Mano	» 6
<i>In ricordo di Livio i colleghi del Museo</i>	» 7
<i>Livio Mano e mons. Alfonso M. Riberi</i> di Gianmichele Gazzola	» 8
<i>Livio Mano ovvero dell'arte di nascondersi</i> di Mario Cordero	» 10
<i>Livio, i libri e la cultura</i> di Chiara Conti	» 13
<i>Tavolozza</i> di Pierce Brugnoli	» 15
<i>Indaco</i> di Alessandra Demichelis	» 17
 <b>GENNAIO</b>	
<i>Caffè letterario</i> di Piero Dadone	» 21
<i>1 gennaio 1807: nasce il primo periodico cuneese</i>	» 22
<i>Il laboratorio di scrittura "Sono tutte storie"</i>	» 23
<i>Nulla e nessuno di scarto</i> di Paolo Romeo	» 25
<i>Giovanni Lindo Ferretti a Cuneo. Cronache di un "ritorno a casa"</i> di Paolo Bogo	» 26
<i>Cuneo, 27 gennaio 2007 - Giorno della Memoria</i> di Adriana Muncinelli	» 28
<i>A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari</i> di Alessandra Demichelis	» 30
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 32
<i>"Endlich, Marlene!"</i> <i>(da una storia vera: The Guardian, London - January 10, 2007)</i> di Daniela Scavino	» 34
 <b>FEBBRAIO</b>	
<i>Luoghi comuni</i> di Piero Dadone	» 39
<i>Cuneo in guerra</i> di Silvia Bono e Sandra Viada	» 40
<i>Roberto Benigni show</i> di Sergio Peirone	» 41
<i>Occhi spenti</i> di Mario Maffi	» 42
<i>Scrittorincittà 2006. Passaggi/Pasajes</i> di Paolo Collo	» 45
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 48
<i>Tredici per uno</i> di Alessandra Demichelis	» 50
<i>Cattiva</i> a cura del <i>Mattatoio letterario</i>	» 51
 <b>MARZO</b>	
<i>Due cuori e un lucchetto</i> di Piero Dadone	» 57
<i>Riflessioni di un collezionista</i> di Ober Bondi	» 59
<i>Festival della Montagna</i> di Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino	» 64
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 66
<i>Delitti per amore: il mondo a colori accesi</i> di Carolina Invernizio di Luca Scarlini	» 69
<i>Per Carolina Invernizio...</i> di Yambo	» 71
<i>Idillio tragico. Novella</i> di Carolina Invernizio	» 73
 <b>APRILE</b>	
<i>Posti liberi al cimitero</i> di Piero Dadone	» 85
<i>"Cuneesi al rhum" - sapore forte di piemontesità</i> <i>Cuneo, Cuneo, mon amour!</i> di Renato Dominici	» 87

<i>"La Carità svelata" in San Francesco</i> di Francesca Quasimodo	»	89
<i>Il salotto di Alice</i> di Sandra Viada	»	93
<i>Carolina Invernizio ad Alice Schanzer Galimberti</i> di Lorella Bono	»	94
<i>Un ritorno "filatelico"</i> di Giorgio Fea	»	96
<i>Su quelle belle pagine la nostra cultura (da La Stampa, 19 aprile 2007)</i> di Mario Cordero	»	98
<i>Della rivista Cuneo Provincia Granda</i> di Chiara Giordanengo	»	99
<i>L'Ego Bianchi per Ego Bianchi. Un omaggio nato fra i banchi di scuola</i> di Enrico Perotto	»	100
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	102
<i>Lo squalo</i> di Alessandra Demichelis	»	104

## MAGGIO

<i>La biondina del caffè Prato</i> di Piero Dadone	»	111
<i>L'Adunata Alpini vista dal Comandante della Polizia Municipale</i> di Bruno Giraudò	»	113
<i>Adunata Alpini</i> di Aldo Meinero	»	117
<i>Album, ovvero l'arte a domicilio</i> di Stefano Venezia	»	119
<i>Primo Romanzo su due versanti: il gemellaggio tra il premio di Cuneo e quello di Chambéry</i> di Stefania Chiavero	»	121
<i>Una mostra, un seminario e un convegno per ricordare Guglielmo Giordano, celebre studioso del legno</i> di Marita Rosa	»	123
<i>Ricordo di Roberto Peano</i> di Mario Merlino	»	126
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	128
<i>Il giro</i> di Cristina Migliore	»	131

## GIUGNO

<i>L'"aire" di Cuneo</i> di Piero Dadone	»	137
<i>Ex Lavatoi</i> a cura dell'Associazione Culturale Tucspo	»	138
<i>Nati per leggere</i>	»	141
<i>Dieci buoni motivi per raccontare o leggere storie ai bambini</i> di Paolo Roccato	»	142
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	154
<i>L'ingegnere</i> di Giancarlo Montalbini	»	156

## LUGLIO

<i>Hic sunt leones</i> di Piero Dadone	»	161
<i>La "Cittadella della cultura" di Cuneo</i> di Alessandro Spedale	»	162
<i>Le Fattorie Didattiche di Coldiretti Cuneo. Gli animali e le produzioni in agricoltura</i> di Maria Chiara Bellino - Educazione alla Campagna Amica	»	165
<i>La breve stagione artistica di Rita D'Aronco</i> di Roberto Albanese	»	167
<i>Diario di una crocerossina</i>	»	170
<i>ZOOart + ManifestaZOOne</i> di Ornella Calvetti	»	172
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	174
<i>Sorrideva</i> di Silvia Gianoglio	»	177

## AGOSTO

<i>Il latinorum dei chierichetti</i> di Piero Dadone	»	183
<i>La biblioteca "ritrovata" di Giuseppe Peano</i> di Erika Luciano	»	184
<i>È ri-nato: si chiama Parco fluviale Gesso e Stura!</i> di Monica Delfino e Luca Gautero	»	189
<i>Babygiardiniere 2007</i>	»	191
<i>Vacanze d'altri tempi a Limone</i>	»	192
<i>Dopo la XV edizione del Nuvolari Libera Tribù</i> di Alberto Castoldi	»	195

<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	196
<i>La casa in tasca</i> di Marita Rosa	»	198

### SETTEMBRE

<i>Baci scolastici</i> di Piero Dadone	»	205
<i>L'arte di "Mao"</i> di Barbara Barale	»	206
<i>La nuova edizione, sessant'anni dopo, del libro di Aurelio Verra</i> "L'odio distrugge soltanto le pietre."		
<i>Vita e lotta partigiana nelle vallate del Cuneese 1943-1945</i> di Marina Verra	»	209
<i>Evidenziare la dimensione popolare della Resistenza</i> di Aldo Benevelli	»	211
<i>Museo diocesano, rete museale e sistema culturale territoriale</i> di Luca Favretto	»	214
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	218
<i>Anna del mare</i> di Chiara Giordanengo	»	220
<i>07.</i> di Stefano Delprete	»	222

### OTTOBRE

<i>Le vie del Signore sono tante</i> di Piero Dadone	»	225
<i>Fiera regionale del marrone</i> di Paolo Ragazzo	»	226
<i>Bella come si dipinge</i> di Danilo Paparelli	»	228
<i>Chiacchierata con Piero Ruggeri</i> di Stefania Chiavero	»	229
<i>Il primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi: come lo visse Cuneo.</i>	»	234
<i>Per uno spettacolo teatrale</i> di Chiara Giordanengo	»	236
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	240
<i>Assolo</i> di Mauro Cardone	»	242

### NOVEMBRE

<i>Prima che il Piave mormorasse</i> di Piero Dadone	»	247
<i>Scrittorincittà 2007</i> di Giorgio Vasta	»	249
<i>La Scultura Italiana dal Progetto Arte Moderna e Contemporanea CRT</i> <i>in mostra a Scrittorincittà 2007</i>	»	250
<i>Un Pulcino capace di covare anche le uova degli altri (se è il caso...)</i> di Brunella Pelizza	»	253
<i>Lontano padre</i> di Enrico Mottinelli	»	256
<i>Nozze d'argento per la Stracòni</i> di Sergio Peirone	»	258
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	260
<i>Il Pulcinoelefante per Scrittorincittà</i> poesie e immagini di Brunella Pelizza, Cristina Addis, Gabì Beltrandi, Ilaria Pigaglio, Lorenzo Volpe e Dora Damiano	»	262

### DICEMBRE

<i>Convenienze da matrimonio</i> di Piero Dadone	»	267
<i>Ilaria</i> di Gabì Beltrandi e Ilaria Pigaglio	»	269
<i>Ex Mater Amabilis centro e palazzo Samone:</i> <i>ristrutturazione di importanti fabbricati comunali a sede universitaria</i> di Rino Vitale	»	272
<i>L'Università che avremo</i> di Alessandro Spedale	»	278
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	280
<i>Pro...fumo... di libertà</i> di Meo Macario	»	282

<b>BIOGRAFIE</b>	»	286
------------------	---	-----

<b>RINGRAZIAMENTI</b>	»	295
-----------------------	---	-----

# Ringraziamenti

*Si ringraziano tutti coloro che hanno dato il loro contributo alla realizzazione di Rendiconti 2007:*

Cristiana Addis, Roberto Albanese, Barbara Barale, Maria Chiara Bellino, Gabi Beltrandi, Aldo Benevelli, Paolo Bogo, Ober Bondi, Lorella Bono, Silvia Bono, Pierce Brugnoli, Ornella Calvetti, Mauro Cardone, Alberto Castoldi, la Coldiretti di Cuneo, Paolo Collo, Chiara Conti, Mario Cordero, Piero Dadone, Monica Delfino, Stefano Delprete, Alessandra Demichelis, Renato Dominici, Luca Favretto, Giorgio Fea, Sandro Gastinelli, Luca Gautero, Giovanni Gava, Gianmichele Gazzola, Silvia Gianoglio, Chiara Giordanengo, Bruno Giraud, Erika Luciano, Meo Macario, Mario Maffi, Gianfranco Maggi, Livio Mano, Pierluigi Manzone, Roberto Martelli, Aldo Meinero, Mario Merlini, Cristina Migliore, Giancarlo Montalbini, Enrico Mottinelli, Adriana Muncinelli, i colleghi del Museo civico di Cuneo, Danilo Paparelli, Sergio Peirone, Brunella Pelizza, Marzia Pellegrino, Enrico Perotto, Ilaria Pigaglio, Francesca Quasimodo, Paolo Ragazzo, Paolo Roccat, Silvia Roero, Paolo Romeo, Marita Rosa, Luca Scarlini, Daniela Scavino, Micol Serra, Elena Varvello, Giorgio Vasta, Stefano Venezia, Marina Verra, Sandra Viada, Rino Vitale, Lorenzo Volpe

*Ringraziamo ancora:*

Giovanni Maunero, Paola Dotta Rosso, Fabrizio Brignone, Paolo Fresia, Cesare Mandrile, Rossella Marchisio e Giorgio Olivero, per le fotografie che ci hanno permesso di utilizzare la GAM di Torino

Osvaldo Milanese e i colleghi del Settore Socio-Educativo

i direttori e la segreteria organizzativa di *Scrittoreincittà*

l'Associazione Amici delle Biblioteche e della Lettura

i collaboratori della biblioteca per il progetto *Nati per Leggere*

tutto il personale della Biblioteca Civica

i colleghi del Museo Casa Galimberti

il prof. Luciano Curreri, per l'intervista concessa a Paolo Collo

Piero Ruggeri, per quanto ci ha raccontato e per l'ospitalità e Dario Perotti per averci aiutato

Pier Luigi Pellegrino e Giuseppe Formisano del Liceo Artistico *Ego Bianchi* di Cuneo

Il *Mattatoio letterario* (Piera Alloati, Marcello Bertino, Luigi Costa, Alessandra Demichelis,

Eleonora Gai, Meo Macario, Giancarlo Montalbini, Daniela Parena, Mattea Rolfo,

Emanuela Rotta, Daniela Scavino, Paolo Vergnano, Tiziana Vigna)

l'Assessore per la Cultura Alessandro Spedale

per il suo appoggio alla realizzazione di questo lavoro

Finito di stampare nel mese di novembre 2007  
dalla Tipolitografia Europa - Cuneo  
per NEROSUBIANCO EDIZIONI s.r.l. - Cuneo

G F M  
A M G  
L A S  
O N D

Chi lo dice che Cuneo è una “città morta”? Che non succede mai nulla?

*Rendiconti 2007*

racconta un anno di avvenimenti, scritture, immagini, proposte.

Un almanacco cuneese che sorprende, stupisce, talvolta incanta.

Un altro modo, inedito, di guardare la città. Per riscoprirla.

€ 20,00

ISBN 88-89056-33-9



9 788889 056332